SEAN RUSSELL

IL FIGLIO DEL CIELO

IL FIGLIO DEL CIELO

di

SEAN RUSSELL

ROMANZO
EDITRICE NORD
«Narrativa Nord» volume n.104
Titolo originali:
THE INITIATE BROTHER
THE GATHERER OF CLOUDS
Traduzione di Annarita Guarnieri
Codice libro 22 104 CN
ISBN 88-429-1018-X

Via Rubens, 25 - 20148
Milano Indirizzo E Mail:
editrice.nord@agora.stm.it
Indirizzo Internet:
http://www.fantascienza.com/nord/
Stampato dalla New Agel, S. Vittore Olona (Mi)

1.

Sussurri celati dietro la manica,
Parole più fredde della pioggia invernale
Mi toccano mentre sosto,
Qui, nell'ombra del Governatore.
Nessuno mi ha definito un traditore
Della mia provincia.
E gratificante sapere che
La mia spada incute ancora rispetto.

Komawara Samyamu

Il sole del pomeriggio stava facendo capolino qua e là fra le nubi temporalesche, proiettando fino a terra lunghi raggi di luce che si spostavano disordinatamente seguendo il rapido movimento delle nuvole.
In basso, le creste delle onde si coprivano di spuma che veniva soffiata dal vento in scie bianche sopra le acque cupe, mentre le onde proseguivano il loro cammino per andare ad abbattersi contro la base di pietra delle mura.
In piedi vicino al parapetto, Lord Shonto era intento a contemplare il caos sottostante. Erano trascorsi cinque giorni dal suo arrivo a Seh, ma soltanto quella mattina era riuscito a liberarsi dagli impegni formali dovuto alla sua carica di governatore, un susseguirsi di cerimonie che avevano impedito di dare inizio al lavoro per il quale era venuto a Seh, e che era di natura prettamente militare. Finalmente quella mattina, aveva potuto fare un'ispezione delle fortificazioni della capitale, e una valutazione delle condizioni in cui versava la guarnigione.
Adesso il governatore stava procedendo lungo le mura con passo

tanto rapido da costringere i suoi compagni ad affrettarsi in maniera tutt'altro che dignitosa per evitare di essere lasciati indietro, affannando perché non erano abituati a quel genere di fatiche in quanto normalmente i governatori viaggiavano sulla riva del canale, comodamente seduti su una portantina o, di rado, a cavallo. Una cosa del genere, un giro d'ispezione a piedi, non aveva precedenti.

Gli uomini che stavano facendo del loro meglio per seguire il governatore costituivano un gruppo disparato ed erano per lo più vestiti con lunghi abiti formali che il vento stava scompigliando in modo divertente.

Com'era naturale, essi si erano disposti secondo il loro rango, quindi immediatamente alle spalle del governatore c'era il Cancelliere Lord Gitoyo con suo figlio e un capitano del Terzo Rango; dietro di loro veniva il Ministro della Guerra Lord Akima, un uomo molto anziano che peraltro pareva mantenere quell'andatura senza traccia di disagio, poi due ministri del Secondo Rango che indossavano la formale veste blu, propria della loro carica e stavano sudando profusamente; era quindi la volta del Generale Hojo e di Lord Komawara, seguiti da un tenente colonnello della guarnigione. Per ultimi seguiva una dozzina di attendenti di diverso rango e un numero adeguato di guardie.

Un certo Generale Toshaki, che dal punto di vista del grado militare rientrava ufficialmente nel Terzo Rango, ma che apparteneva ad una delle casate più importanti di Seh, camminava accanto a Shonto pur mantenendo un atteggiamento di deferenza.

- Come ho detto, Lord Shonto, noi facciamo tutto ciò che è necessario per mantenere le difese della città e in buone condizioni - affermò il generale, senza usare il titolo ufficiale del nuovo governatore ed esprimendosi a fatica fra un respiro affannoso e l'altro, mentre quasi correva per restare affiancato a Shonto; quell'ansimare era una conseguenza dell'ultima rampa di scale che

avevano dovuto salire, e Shonto non stava neppure accennando a rallentare il passo per permettere al generale di riprendersi.
L'ispezione aveva colto all'improvviso gli uomini di Seh anche se non aveva destato sorpresa nel suo seguito personale, che aveva da tempo imparato quanto fosse inutile cercare di prevedere le azioni del suo signore e aveva deciso che era meglio che ognuno svolgesse al meglio il proprio, do vere e affrontasse le ispezioni quando esse si presentavano.
Senza rispondere all'affermazione del generale, cosa che ebbe l'effetto di sconvolgere quest'ultimo più di quanto lui si sarebbe aspettato, Shonto si fermò di nuovo per guardare oltre il parapetto in direzione delle onde rimbombanti: in effetti le mura erano in buone condizioni, cosa evidente anche all'esame del suo occhio critico, ma qua e là alla loro base si protendeva nel lago una piattaforma di roccia scura che di solito era nascosta dalle onde ma che quest'anno risultava esposta a causa dell'autunno poco piovoso che aveva portato ad un abbassarsi del livello dell'acqua. Quella piattaforma emersa dalle acque comprometteva l'integrità delle difese cittadine, ma la cosa peggiore era che il generale Toshaki non pareva rendersene conto.
- Signore, puoi vedere tu stesso che Rhojo-ma è al sicuro e che le sue mura sono invalicabili - insistette il generale. - Forse potremmo…
- Non esistono mura che non possano essere valicate, generale - ribatté Shonto, fermandosi ancora per guardare oltre il parapetto.
- Senza dubbio hai ragione, signore, in quanto sulle terraferma è di certo così, ma qui abbiamo un fossato naturale, largo quasi cinque chilometri.
- Generale Hojo - chiamò Shonto, rivolto al suo consigliere militare anziano.
- Signore?
In silenzio, Shonto accennò in direzione di una liscia sporgenza di

granito lasciata esposta dalle acque.
- Sono d'accordo, signore, questo costituisce un pencolo - confermò Hojo, dopo essersi sporto a guardare oltre il parapetto di pietra. - Un'area del genere è proprio ciò che ci vuole per tentare di valicare queste mura.
- Tu potresti valicarle, generale?
- Sulla base di quanto ho visto direi di sì, se potessi essere certo di godere dell'elemento della sorpresa, perché le guardie hanno sviluppato un'eccessiva fiducia nelle difese di cui dispongono e questo non è un bene.
- Generale Toshaki?
L'alto soldato si erse ancora di più sulla persona e replicò in toni cortesi e scanditi che però grondavano sarcasmo.
- Le osservazioni del generale sono astute, signore, ma ci sono anche altri fattori da considerare. Una flotta abbastanza numerosa da poter attaccare Rhojo-ma non potrebbe certo essere costruita in segreto e riceveremmo comunque notizia del profilarsi di un simile attacco. Inoltre, un'incursione di questo tipo contro la città si arresterebbe contro la seconda cinta di mura, anche se riuscisse ad oltrepassare con successo la prima, e puoi essere certo che noi ricacceremmo ben presto in acqua gli eventuali invasori. Queste rocce torneranno ad essere sommerse quando comincerà a piovere, e le precipitazioni sono ormai imminenti: le tempeste autunnali sono affidabili quanto la pazienza di Botahara, signore.
Shonto e il generale Hojo si scambiarono un'occhiata significativa ma non replicarono, e dopo un momento Shonto si allontanò dal parapetto per continuare l'ispezione.
Quello che era possibile vedere sulle mura esterne della città, era un gruppo stranamente assortito di soldati di professione, di burocrati e di pari del regno, con gli abiti che si agitavano al vento come quelli degli spaventapasseri che i contadini mettevano nei loro campi. A controllare i movimenti di quelle persone non era però

soltanto il vento: c’era questo nuovo governatore, un estraneo che aveva assunto il controllo del loro futuro all’interno della gerarchia di Seh, un fatto di cui essi erano visibilmente risentiti-.
La situazione in cui si trovavano non era peraltro facile per gli uomini di Seh, perché il nuovo governatore non era un lacchè dell’Imperatore mandato al nord per assolvere a qualche obbligo politico. No, questo era il Signore degli Shonto, un soldato di considerevole fama che incuteva rispetto per se stesso e non soltanto in virtù del suo antico nome che la storia aveva intrecciato con la terra di Seh. Di conseguenza, Shonto sapeva che se voleva avere successo nel nord ciò che doveva riuscire a fare era sfruttare la complessità di questa situazione ambivalente.
La processione arrivò ad una grossa postazione di vedetta, una piattaforma di pietra posta in alto sulle fortificazioni, e qui il governatore decise di fermarsi, con sollievo di coloro che lo accompagnavano. Dal casotto di guardia vennero prelevati alcuni sgabelli per le persone di rango, che sedettero in semicerchio intorno a Shonto.
- Lord Akima - esordì questi, senza lasciare a nessuno il tempo di riprendere fiato. - Domani manderò alcuni membri del mio seguito nelle aree esterne, perché inizino ad ispezionare le nostre difese. In particolare, sono interessato alle aree di confine e alla linea interna di difesa, quindi ti prego di incaricare alcuni ufficiali anziani della tua guarnigione di accompagnare i miei uomini. Potrai prendere gli accordi necessari con il generale Hojo.
«Inoltre, dovrò stabilire una base primaria di operazioni più vicino al confine e alle aree che i barbari stanno minacciando, ma intendo prendere una decisione in merito, soltanto dopo essermi fatto un quadro della situazione attuale. Cancelliere, sono certo che se lascerò l’amministrazione di Seh affidata prevalentemente a te e al tuo capace personale tu non avrai di che lamentarti, giusto?
Sia pure à fatica, il cancelliere riuscì a mascherare la propria

sorpresa. Era già stato scelto per la sua carica dal precedente governatore di Seh, quando questi aveva licenziato l'amministrazione corrotta che era stata tipica di Seh nel corso degli ultimi cento anni. Shonto peraltro si aspettava molto dal cancelliere, che secondo tutti i rapporti risultava essere un uomo competente e giusto, e di cui perfino Komawara aveva parlato in termini lusinghieri.
- Lord Governatore, farò tutto ciò che sarà in mio potere per garantire che il governo di Seh sia portato avanti in modo efficiente e giusto, come di certo desidera chi porta il nome degli Shonto. Sono onorato dalla tua fiducia - rispose infine il cancelliere, con un profondo inchino che Shonto accolse con un cenno del capo.
Gli uomini che lo circondavano esano per natura tipici individui del settentrione, e lui non poteva fare a meno di trovarli di proprio gradimento nonostante il malcelato risentimento che essi manifestavano nei suoi confronti.
Quello da cui era attorniato era un gruppo silenzioso e pratico, con ben poca tendenza verso le stravaganze, come indicava il fatto che l'abbigliamento da caccia era il loro modo di vestire usuale e considerato accettabile in tutte le occasioni tranne quelle più formali, cosa che costituiva un netto contrasto con le abitudini della capitale imperiale. Intorno a sé Shonto vedeva i volti abbronzati di uomini che lavoravano nei campi senza vergognarsene. Che montavano cavalli con le selle di cuoio logorate, perché il fatto che la sella fosse consumata veniva considerato un motivo di orgoglio e non un indice di povertà. Ciò che contava erano i cavalli, e i cavalli di Seh erano i migliori di tutto l'Impero.
- Generale Toshaki. se fosse tanto gentile da accompagnare il generale Hojo in un giro degli alloggiamenti, io potrei considerarmi libero di procedere con altri impegni - affermò Shonto, alzandosi improvvisamente in piedi, imitato dagli altri, poi aggiunse rivolto ai presenti: - Richiederò la vostra presenza quando avrò bisogno di

voi. Lord Akima, Lord Komawara, volete per favore accompagnarmi? - concluse, girandosi e lasciando gli altri a inchinarsi come richiedeva il cerimoniale, mentre lui riprendeva a camminare lungo le mura, e le guardie che lo precedevano allontanavano con discrezione tutto il personale non militare e le persone non di rango che si trovavano sui camminamenti.
- Lord Akima - chiamò dopo un po' Shonto, rallentando,al-
quanto il passo, - pare che Rhojo-ma abbia goduto di attente cure,
ma mi è stato riferito che lo stesso non si può dire delle fortificazioni esterne.
L'anziano ministro annuì, scuotendo la testa dai folti capelli grigi.
- Questo è vero, Lord Shonto. I pochi fondi destinati alla difesa sono stati invece spesi per il Palazzo del Governatore e delle aree immediatamente circostanti ad esso. Come sai, i governatori nominati dagli Hanama erano interessati prevalentemente a riempire le loro casse e a curare gli interessi della loro famiglia, e anche se sono stati personalmente meno opportunisti i governatori nominati in seguito hanno invece arricchito l'Imperatore. Nel complesso c'è stato ben poco interesse per la sicurezza di Seh.
- Una situazione sulla quale è possibile che io abbia ben poco controllo, perché il Figlio del Cielo esige le tasse che gli sono dovute. A quanto mi è dato di capire, sei del parere che i barbari non costituiscano una minaccia per la tua provincia, giusto?
- Signore, non c'è dubbio che le tribù siano diminuite di numero, perché negli ultimi anni ci sono state poche piogge nel deserto, e pare che la pestilenza si sia estesa perfino su di esso.
«Inoltre, queste scorrerie… sono prive di efficacia e non ci hanno praticamente causato perdite. I barbari sono diventati timorosi e hanno paura di scontrarsi perfino con le nostre pattuglie armate che sono numericamente meno numerose. Temo che al riguardo l'Imperatore sia stato mal consigliato e che tu finirai per scoprire che il tuo lungo viaggio è stato inutile, in quanto la minaccia

costituita dai barbari esiste soltanto nella mente di pochi consiglieri imperiali che forse non conoscono bene la situazione come sarebbe logico aspettarsi.
‘ Arrivato a un angolo della fortezza Shonto si arrestò e studiò con attenzione i due muri visibili da quel punto, pensando al tempo stesso fra sé che era piacevole scoprire che a Seh ci fosse qualcuno che non esitava a criticare l’Imperatore.
- Tu quindi non ritieni che il comportamento dei barbari sia diventato strano e contrastante con la fama di quei guerrieri?
- Ci sono alcuni che esprimono tale convinzione, Lord Governatore - rispose Lord Akima, scoccando a Komawara un’occhiata carica di evidente esasperazione, - ma per quanto mi riguarda non ne capisco il motivo. Queste scorrerie sono in effetti definite «misteriose» da un piccolo numero di persone, ma i barbari hanno sempre compiuto razzie in tutto il territorio di Seh, fin da quando possiamo ricordare, cosa c’è dunque di strano in questo? Le tribù hanno subito una drastica riduzione numerica e i guerrieri superstiti sono pochi e non si possono permettere di avere perdite. Questa è la pura e semplice spiegazione del «mistero».
- Capisco e apprezzo la tua conoscenza del problema. Lord Komawara, condividi il parere del nostro compagno?
Come già aveva fatto nel giardino dell’Imperatore, Komawara tradì la propria ira arrossendo in volto e serrando la mascella, ma quando rispose lo fece in tono controllato e perfino gradevole.
- Tutte queste cose sono comunemente risapute, signore, e degne di considerazione - replicò, - ma io ritengo che ci siano validi motivi per esaminare con maggiore attenzione queste scorrerie, soprattutto perché farlo ci costerebbe molto poco. Anche se si sente ripetere spesso che le tribù si sono ridotte di numero, a me pare che questa sia soltanto un’affermazione dettata dalla speranza, e non vedo come si possano raccogliere prove della sua validità dal momento che nessuno osa avventurarsi al di là dei nostri confini per

effettuare un'adeguata valutazione del numero dei barbari che vivono in quelle distese desolate. La sola cosa di cui siamo certi è che il comportamento dei barbari ha subito un cambiamento, e anche se la spiegazione fornita da Lord Akima può essere vera, essa si basa soltanto su delle supposizioni e di conseguenza non la si dovrebbe considerare più accettabile di altre.
Impara in fretta, pensò Shonto, notando che Komawara aveva presentato con grazia la sua tesi, sebbene Lord Akima non fosse forse in grado di apprezzare la còsa.
- Perdona le mie parole Lord Governatore - ribatté infatti Akima, - ma io ho osservato le tribù dei barbari per molti anni e non posso accettare la teoria secondo la quale essi avrebbero di colpo cominciato ad agire in maniera misteriosa, in quanto tale cambiamento può apparire verosimile soltanto a qualcuno che non ha potuto seguire il loro comportamento nell'arco di molti decenni. Se non è la paura a indurre i barbari a fuggire alla vista degli uomini di Seh, allora forse Lord Komawara potrà dirmi cosa li spinge ad agire così.
Shonto spostò lo sguardo su Komawara, che scrollò le spalle e scosse il capo.
- Non lo so, Lord Akima - rispose, - ed è proprio questo che mi preoccupa.
- Così come è proprio questo il punto debole della tua teoria - dichiarò in tono conclusivo l'anziano aristocratico - essa non spiega nulla… se mi è permesso dirlo.
Sorprendendo Lord Akima, Shonto aggirò un casotto di guàrdia e si avviò lungo una scala poco conosciuta, lasciando che il silenzio si protraesse fino a quando arrivarono in fondo ai gradini per poi girarsi e rivolgersi ad entrambi i suoi compagni.
- Molto tempo fa, nel corso di una conversazione con uno degli Shonto, Hakata ha osservato che la maggior parte della gente preferiva una risposta sconsiderata ad una domanda intelligente. Io

sono venuto a Seh per cercare delle verità, e a questo fine sono pronto a porre domande difficili e a vivere senza ricevere risposte immediate, se questo è ciò che si richiede da me. Spero che tutti i consiglieri degli Shonto siano disposti a fare altrettanto - affermò.
Poi rivolse un cenno alle guardie che si avviarono giù per una stretta stradina, seguite dai tre nobili.
Speriamo che Akima non suggerisca di nuovo che l'età avanzata è sinonimo di saggezza, pensò fra sé, mentre camminava.
- Dopo mezzogiorno incontrerò Lord Taiki - disse intanto ad alta voce. - Ti ringrazio per aver organizzato la cosa, Lord Akima, è stato molto cortese da parte tua.
- È un onore servirti, anche in così poca cosa - rispose il vecchio, con una nota di freddezza nella voce.
- Continui a ritenere che Lord Taiki non supporterà un incremento dei nostri sforzi militari? - chiese Shonto.
- Il mio parere, signore, è che come molti di noi Lord Taiki sia convinto che non esistano vere minacce, e che un incremento delle attività militari prosciugherebbe risorse che potrebbero essere meglio impiegate altrove.
Questo è il seme del risentimento, rifletté Shonto. Nel pagare per la loro difesa gli uomini di Seh pagano per la difesa dell'Impero, e hanno ragione nel ritenere che non sia giusto.
- Anche se altrettanto non si può dire dei consiglieri imperiali, gli Shonto sono consapevoli che il costo per la protezione di Wa dovrebbe essere sopportato dal governo dell'Impero. Di conseguenza è mia intenzione usare la poca influenza che posso avere a corte per fare in modo che il problema riceva l'attenzione che merita; è un peccato che la situazione a corte sia tale da impedirmi di garantire risultati certi, ma ti posso promettere, Lord Akima, che la questione sarà oggetto di una considerazione molto più attenta di quanto sia accaduto in passato.
- Sei degno di onore per aver riconosciuto quanto sia giusta la

nostra causa, Lord Governatore, ma temo che il Figlio del Cielo sia più preoccupato della salute del suo tesoro che non di quella del popolo di Seh. Naturalmente, lui ha mandato un guerriero a governarci, ma in questo caso si tratta dell'azione giusta nelle circostanze sbagliate, se mi è concesso dirlo. Lord Shonto, i nobili di Seh si rendono conto che sei arrivato portando con te un notevole contingente di uomini ben armati e addestrati, e sei il primo governatore che a memoria d'uomo abbia mai fatto una cosa del genere.
Mentre parlavano, i tre erano arrivati allo stretto canale che divideva in quattro l'isola di Rhojo-ma, e si avviarono su per i gradini di un alto ponte di pietra. Giunto in cima all'arcata del ponte, Shonto si soffermò a contemplare il canale e le strade che lo fiancheggiavano, notando come in lontananza fosse possibile vedere parecchi ponti levarsi ad arco sulle acque come arcobaleni privi di colore. La capitale di Seh era una splendida città, e anche se era stata costruita all'epoca del massimo potere di quella provincia, era tuttora mantenuta in buono stato e amata dai suoi abitanti. Shonto apprezzava in modo particolare i tetti coperti di tegole azzurro cielo, ed era certo che per quanto sbiadite esse fossero più belle adesso di quando erano state nuove.
- Torneremo al palazzo con un sampan - decise infine, rivolgendo un cenno della mano ad una guardia che subito si allontanò di corsa lungo il canale. - Per oggi abbiamo camminato abbastanza.
Il tragitto fino al palazzo del governatore si svolse in silenzio quasi assoluto perché ciascuno dei tre uomini era immerso nei propri pensieri. Shonto stava ricordando Rhojo-ma, come gli era apparsa nelle sue precedenti visite, e si stava rendendo conto che la città in se stessa era cambiata ben poco, tranne per una cosa: la massa di gente che lui rammentava chiaramente di aver visto affollare le strade e i corsi d'acqua non c'erano più e adesso Rhojo-ma sembrava una città in un giorno di riposo spirituale, pervasa di una

quiete innaturale, con le vie quasi deserte, o così poco frequentate da sembrare più ampie di quanto fossero in realtà.
Le campane di un tempio, che suonavano in lontananza per annunciare l'ora della gru, sembravano echeggiare all'infinito fra gli
edifici come se stessero cercando dovunque qualcuno che apprezzasse il loro splendore.
Purtroppo, la cura elaborata dai Fratelli era giunta a Seh più tardi che in ogni altro luogo, e il risultato era quello che Shonto stava vedendo: la peste aveva mietuto la sua messe maggiore di vittime qui fra la gente del settentrione.
Il sampan che trasportava i tre nobili aggirò una curva del canale ed oltrepassò una porta inserita nell'alto muro che circondava la residenza del governatore imperiale.
Situato nella parte meridionale della città, su una bassa collina, il palazzo del governatore di Seh era stato realizzato in una versione semplificata dello stile del periodo Mori; con gli ampi tetti di piastrelle azzurre e le alte mura di pietra. I suoi edifici trasmettevano un'impressione di solidità abbinata alla bellezza. All'interno di quella cinta di mura erano situate tutte le costruzioni che ospitavano il governo di Seh, compreso il Palazzo di Giustizia che spiccava fra gli altri per la sua bellezza classica. Il palazzo che costituiva la residenza vera e propria del governatore non era più grande della dimora ancestrale degli Shonto, ma dal punto di vista della gente di Seh esso costituiva un'ostentazione poco apprezzata e rasentava la stravaganza.
Quanto ai giardini che circondavano il palazzo, il personale di Shonto li trovava rozzi rispetto agli standard a cui era abituato, ma riteneva che la loro semplicità avesse qualcosa di attraente, perciò scendeva spesso a passeggiare nel giardino privato del governatore.
Sceso dalla barca, si accomiatò da Komawara e da Akima e si ritirò nei propri appartamenti con l'intenzione di prepararsi mentalmente

all’incontro che più tardi avrebbe avuto con Lord Taiki Kiyorama.
La provincia di Seh era dominata da tre principali Case: i Taiki, la grande famiglia Ranan e l’antichissima Casa di Toshaki a cui apparteneva anche il generale anziano degli eserciti della provincia, Lord Toshaki Stanga, capo di un ramo secondario della casata. Numerose erano anche le Case del Secondo e del Terzo Rango, fra cui i Komawara, ma quelle che decidevano le questioni di maggiore importanza per la provincia erano le tre Case principali e Shonto sapeva bene che al loro interno avrebbe dovuto trovare degli alleati.
La maggior parte delle Case minori era infatti alleata con l’una o l’altra delle famiglie più importanti e rie seguiva le direttive politiche quasi senza porre obiezioni. Soltanto alcune fra le Case minori erano riuscite a mantenere un grado di indipendenza pari a quello sfoggiato dai Komawara, la cui condizione era un evidente esempio del costo che questo comportava: senza il sostegno di una grande Casa, essi diventavano ogni anno sempre più poveri.
Dei tre nobili più importanti, il capo dei Toshaki sembrava ritenere che potesse essere vantaggioso allinearsi con l’attuale dinastia, mentre era ampiamente risaputo che Lord Ranan disprezzava gli Yamaku e provava risentimento nei confronti dei governatori inviati dalla famiglia imperiale, cosa peraltro poco sorprendente se si considerava che i Ranan erano stati i favoriti degli Hanama e che per oltre un secolo avevano agito come la loro mano destra nel settentrione, cosa per cui erano stati abbondantemente ricompensati.
Soltanto il signore dei Taiki pareva quindi incerto della propria posizione, anche se era noto che aveva poca simpatia per i Ranan e poco rispetto per i Toshaki. Correva voce che lui ritenesse immaginaria la minaccia barbarica, parere che sembrava allinearlo con la maggioranza dei settentrionali, ma nonostante questa convinzione nutriva ugualmente un profondo rispetto per il nuovo

governatore imperiale, il che significava che provava rispetto per gli Shonto in generale e per questo Shonto in particolare.
Lord Shonto non sapeva però quali fossero i sentimenti di Lord Taiki nei confronti della nuova dinastia regnante, e questo lo preoccupava, perché sperava di fare di Taiki un alleato, ed era consapevole che senza il suo supporto le cose nel nord sarebbero diventate per lui molto più difficile.
Il metodo tradizionale usato di solito per formare alleanze non poteva essere applicabile in una provincia tanto insulare, soprattutto perché il periodo di permanenza di Shonto sarebbe stato senza dubbio breve. Di conseguenza non era possibile prendere in considerazione l'opportunità di un matrimonio fra gli Shonto e i Taiki, non solo a causa della loro differenza sociale ma anche perché l'unico figlio ed erede di Lord Taiki aveva da poco compiuto quattro anni. Naturalmente era già capitato in passato che venissero stretti matrimoni del genere, ma Shonto non avrebbe mai assoggettato ad una simile indegnità Lady Nishima, a cui era consapevole di essere più affezionato di quanto fosse il bene nell'interesse della famiglia.
Quando Shonto si congedò da loro, Lord Komawara e Lord Akima rimasero fermi sul molo, senza parlare, ma senza che nessuno dei due accennasse ad andarsene, come se ci fosse qualcosa che andava detto ma nessuno dei due riuscisse a capire di cosaci trattasse.
Alla fine, fu Lord Akima a infrangere quel silenzio.
- Forse, Lord Komawara, se gli resti abbastanza vicino, un giorno sarai scambiato tu stesso per un governatore - disse, poi s'inchinò e si avviò lungo il canale verso il punto in cui le guardie erano in attesa con il suo sampan.
Komawara si sentì come un uomo sorpreso a rubare, perché opporre un diniego era impossibile in quanto quella era la sua segreta speranza, una speranza che ammetteva a stento con se stesso ma che il vecchio Akima aveva scorto con facilità.

Devo pensare a Seh, si disse il giovane nobile. Il benessere della mia provincia è ciò che mi sta veramente a cuore. Akima è un vecchio incapace di vedere anche le cose più òvvie, come il cambiamento avvenuto nella scorrerie dei barbari.
E tuttavia, non era forse vero che praticamente tutti i nobili di Seh concordassero con il parere di Akima? Possibile che il vecchio avesse ragione e che in realtà lui fosse soltanto attratto dal miraggio di poter un giorno occupare il palazzo del governatore?
Komawara salì sul proprio sampan e si sedette senza neppure rivolgere un cenno alle guardie e ai battellieri perché era troppo immerso nei propri pensieri: il commento del vecchio nobile lo aveva ferito più di quanto si sarebbe aspettato.
- Trovo che questa sia un’abitudine interessante, Lord Shonto, forse addirittura originaria della mia provincia - affermò Lord Taiki, - e tuttavia non riesco a capire come possa chiunque prendere una posizione netta riguardo ad un’intera dinastia. Senza dubbio io posso soppesare ciò che una passata dinastia ha realizzato e decidere se nel complesso il suo governo è stato buono o cattivo, ma questo desiderio di prendere una posizione in rapporto ad una Famiglia Imperiale che esiste da appena otto anni e che ha posto sul trono soltanto due Imperatori, per quanto mi riguarda, io mi sento di giudicare soltanto un Imperatore per volta, e sebbene sia possibile che gli Yamaku producano un nuovo Jenni il Sereno, ora come ora non ho modo di saperlo.
Lord Shonto e Lord Taiki stavano passeggiando nel giardino del palazzo del governatore, seguiti dal generale Hojo e da Shuyun, mentre Jima, il figlioletto di Taiki, correva intorno a loro in cerchi, imitando i movimenti di un uomo a cavallo e lanciandosi di tanto in tanto alla carica contro Shuyun con un grido, per poi cambiare direzione dopo aver trapassato il monaco con una spada immaginaria.
Un sentiero coperto di ghiaia ben livellata si snodava fra gli alberi

che l'autunno avanzato aveva ormai quasi del tutto privato delle foglie, anche se sui rami ne spiccavano ancora alcune dai colori splendidi.
Parecchi cedri che erano stati modellati in modo da diventare una sorta di sculture viventi erano collocati in punti in cui potevano creare l'effetto migliore in mezzo ad alcune rocce grigie che simulavano un'altura, e accanto a quell'insieme si allargava una piccola polla ricca di carpe; dal momento che le mura circostanti il palazzo bloccavano quasi completamente il vento, lì i raggi del sole sembravano essere più caldi di quanto ci si sarebbe aspettati in quella stagione.
- L'attuale Imperatore ha permesso che le vie principali del nostro impero cadessero nelle mani dei banditi e ha imposto che tutti i commerci con le terre al di fuori dell'Impero avessero come base un solo porto che non è vicino a Seh, il che significa che noi dobbiamo portare le nostre navi a Yankura invece che nei porti della nostra provincia e pagare tasse esorbitanti e costi di magazzino, per poi spedire le merci per un migliaio di rih lungo un canale infestato dai criminali.
Lord Taiki non aggiunse altro ma accennò con le mani un gesto vago, come a dire: "E tu mi chiedi quale sia la mia opinione sull' attuale dinastia?"
Shonto si limitò a scrollare il capo, perché pur simpatizzando con il nobile ed essendo eventualmente disposto ad ammettere nelle giuste circostanze che a suo parere tutto questo era ingiusto, d'altro canto c'era ben poco che lui potesse fare al riguardo.
Lord Taiki era risultato un uomo immensamente gradevole, sebbene non ritenesse che la «gradevolezza» fosse una qualità fondamentale.
D'altro canto Shonto non poteva non apprezzare il fatto che questo nobile del settentrione emanasse buon senso, un'onestà e una preoccupazione per gli altri che quasi mai si riscontravano negli

aristocratici di Wa.
- La tua logica è innegabile, Lord Taiki, e ammetto che vorrei che anche altri smettessero di giudicare intere linee di discendènza imperiale, compito questo, che si dovrebbe lasciare agli storici, per preoccuparsi invece della situazione in cui viviamo. Se davvéro i barbari sono diminuiti di numero e non rappresentano più una minaccia, io sarò il primo ad esserne sollevato, ma se i barbari non sono una minaccia, perché non poniamo fine alle loro scorrerie? Questa è la domanda che continua a non trovare risposta.
- Senza dubbio conosci anche tu il motivo, Lord Shonto, e cioè che è molto difficile trovare una manciata di barbari in un vasto deserto. Fortificare l'intero confine non è possibile, e poi queste scorrerie sono poco più di una seccatura a cui noi di Seh siamo ormai abituati. Nella capitale capita spesso che la gente anneghi nei canali, ma non per questo li riempiamo di sabbia; nello stesso modo è vero che di tanto in tanto i barbari uccidono qualche abitante della mia provincia, ma ultimamente gli attacchi sono stati infrequenti e c'è comunque ben poco che noi si possa fare. Non si manda un esercito a cercare delle zanzare, si impara a difendersi da soli e a sopportare l'eventuale puntura, ecco tutto.
- Comprendo il tuo punto di vista, Lord Taiki - sorrise Shonto, - però mi piacerebbe avere prove più concrete del fatto che i barbari costituiscono una minaccia tanto insignificante. Non sarebbe infatti saggio supporre che nella foresta ci sia una sola tigre soltanto perché non se ne sono incontrate altre, ed io non scriverò al mio Imperatore che le tribù sono diminuite di numero finché non avrò constatato senza ombra di dubbio che è effettivamente così. Concordo con te che queste rade scorrerie sembrano indicare una riduzione numerica delle tribù, però esse potrebbero essere anche un segnale di un diverso stato di cose, per quanto io non sappia quale. L'unica cosa di cui sono certo è che tuttora ignoriamo cosa il deserto ci stia nascondendo.

- Jima-sum? - chiamò d’un tratto Lord Taiki, arrestandosi di colpo. - A cosa stai giocando?
Il bambino era inginocchiato sul bordo del vialetto di ghiaia, con lo sguardo fisso sulla base di un glicine che s’inerpicava lungo il vicino muro.
- Jima-sum? - chiamò ancora il nobile, accennando ad avanzare.
- Non ti muovere - ingiunse però Shonto, trattenendolo per un braccio.
- Lord Shonto ha ragione - aggiunse Hojo, protendendosi a prendere il nobile per l’altro braccio. - Nessuno deve muoversi.
La testa di una vipera delle sabbie si librava infatti al di sopra del cespuglio, abbastanza vicina al bambino da poterlo attaccare: constatando che il serpente si era sollevato ed era pronto a colpire, i tre uomini trattennero il respiro per un istante.
- Lasciatemi andare - disse poi Lord Taiki. - Devo attirare il pericolo verso di me.
- Se ti muovi, Lord Taiki, il serpente colpirà prima tuo figlio e poi te, perché è molto veloce - intervenne Shuyun.
- Shuyun, tu puoi salvare il piccolo? - chiese Lord Shonto. Shuyun esitò un secondo a rispondere, e quando lo fece la sua
voce parve giungere da molto lontano.
- Non posso raggiungere il bambino prima della vipera, Lord Shonto - affermò infine, poi fece una pausa durante la quale Shonto potè sentire il suo respiro che cambiava e quindi aggiunse: - Però potrei riuscire a salvargli la vita, ma ad un prezzo.
- Quale prezzo, Fratello? - domandò Taiki.
- Subirà la stessa sorte di Kamu.
- Non c’è altro modo, Fratello? - chiese ancora Taiki, traendo un respiro lungo e affannoso.
- Non posso fermare il serpente, e sai cosa succederà quando il bambino verrà morso.
Il nobile rimase a lungo in silenzio, poi Shonto sentì i muscoli

rilassarsi parzialmente nel braccio che lui stava ancora serrando.
- Jima-sum, figlio mio, non avere paura - disse Taiki. - Devi
fare tutto quello che Fratello Shuyun ti ordinerà. Hai capito? Obbediscigli in tutto. -
Shuyun intanto cominciò a spostare il proprio peso e a girarsi.
- Lord Shonto - disse, - per favore, allontana con estrema lentezza la mano dall'elsa della spada, muoviti molto piano. Jima-sum, adesso devi chiudere gli occhi e protendere la mano più vicina a me verso il serpente - ordinò.
Shonto sentì il braccio di Taiki tornare a irrigidirsi.
Il bambino esitò e cambiò posizione come se volesse darsi alla fuga, ma si bloccò quando il serpente dondolò in avanti verso il suo volto.
- Jima-sum! Devi fare quello che ha detto Shuyun-sum. Devi essere molto coraggioso. Adesso chiudi gli occhi.
Con le lacrime che colavano sotto le palpebre abbassate,, il bambino sollevò il piccolo pugno serrato e tremante in direzione del serpente.
La vipera attaccò e nello stesso istante Shonto sentì la spada che gli scivolava fuori del fodero anche se non riuscì a distinguere i movimenti di Shuyun, che parevano rapidi e indistinti quanto quelli del serpente.
Tutto parve accadere nello stesso istante: il serpente sembrò scomparire quando scattò verso il bambino e Jima urlò nel ritrarre la mano, che però non c'era più. Un istante più tardi Shonto vide il corpo del serpente che si contorceva al suolo accanto alla testa troncata di netto: Shuyun aveva colpito con la spada due volte senza che lui riuscisse a mettere a fuoco neppure uno dei suoi movimenti. Adesso la sua spada giaceva al suolo e il giovane monaco teneva fra le braccia il bambino privo di sensi, provvedendo ad arrestare il sangue che scorreva dal moncherino del polso.

- È vivo? - chiese Lord Taiki, avanzando verso il figlio.
- Sì, signore, ed io non lascerò che muoia. Ora dobbiamo portarlo a palazzo… Generale Hojo, per favore vorresti chiedere a un servitore di portarmi il mio baule?
Shonto stava leggendo alla luce di una lampada, e dopo aver scorso per la seconda volta la lettera di Lord Taiki, la ripiegò con cura, la posò sul piccolo scrittoio che aveva accanto e appoggiò il mento sulle dita congiunte in una posa tale da dare l'impressione che stesse pregando, anche se coloro che lo conoscevano bene non avrebbero faticato a riconoscere quella posa come uno degli atteggiamenti che lui assumeva quando stava riflettendo.
Senza dubbio quel serpente non era arrivato da solo nel giardino, e la sua vittima predestinata non era stata un bambinetto che adesso sarebbe rimasto per tutta la vita privo di una mano. Riflettendo su queste cose, Shonto scosse il capo.
Comprensibilmente, la lettera era pervasa da un tono di intensa tristezza, ma alcune delle sue parti lo avevano turbato profondamente.
Come puoi immaginare si è trattato di un 'esperienza sconcertante per un bambino così piccolo: lui non si rende conto che è stato il tuo Consigliere Spirituale a troncargli la mano ed è invece convinto che gli sia stata sottratta dalla vipera.
Sua madre è giustamente sconvolta e c'è poco che io possa dire per confortarla: quel serpente non era certo destinato a trovare un bambinetto intento a giocare in giardino, quindi è possibile che la perdita della mano del ragazzo abbia salvato la vita a qualcun altro. Chi può dirlo?
È certo tuttavia che Jima-sum non sarebbe vivo se non fosse stato per l'intervento del tuo consigliere, Fratello Shuyun. Anche se nella mia vita ho già preso altre volte decisioni spiacevoli, devo dire che non mi sono mai trovato a dover fare una scelta difficile come quella che ho dovuto affrontare nel tuo giardino, però mio figlio

vive e per questo ti sarò eternamente debitore.
Ho riflettuto sulle cose di cui abbiamo discusso ed ho esposto le tue argomentazioni al mio personale: le prove di cui disponiamo non dimostrano in maniera definitiva che ì barbari siano diminuiti di numero. Forse c'è una vipera nascosta nel deserto… non so se sia così ma ritengo che si debba appurarlo.
Sì, dobbiamo scoprirlo, pensò Shonto.

2.

Dopo aver combattuto per sette anni
E sconfitto gli eserciti
Del generale ribelle di Chou,
Sono poi stato definito a Corte
Come una minaccia per il mio Imperatore.
Bocche nascoste dietro la manica hanno detto che ero
Orgoglioso e ambizioso
Con lo sguardo fisso sul trono.
E stato così che sono giunto
Alla casa sul lago,
La Casa dei Sette Salici,
Ed ora chiedo come ricompensa
Per i miei anni di servizio
Soltanto di alzarmi ogni mattina
Con davanti la vista dell'innevato Monte Jaika
Che si riflette nelle acque tranquille.
La Casa dei Sette Salici

di Lord Daigi Samyamu

La chiatta imperiale a tre ponti era decorata da intagli di draghi e di gru dipinti in carminio e oro; in alto a poppa la lieve brezza creata dal movimento dell'imbarcazione agitava appena la bandiera imperiale,, fiancheggiata dallo stendardo nero del Comandante della Guardia Imperiale e da quello azzurro cupo con lo stemma del Falco Choka della famiglia Jaku.
Sotto la spinta dei rematori, la chiatta attraversò la capitale alle prime luci dell'alba, sparpagliando davanti a sé tutte le altre imbarcazioni mentre lungo le rive, persone di ogni classe sociale

s’inchinavano profondamente, chiedendosi quale Principe Imperiale o quale consigliere di rango stesse viaggiando con tanta fretta in risposta agli ordini dell’Imperatore. Molti fra quanti assistettero al passaggio dell’imbarcazione levarono una preghiera a Botahara, chiedendo che elargisse una lunga vita allo stimato passeggero della chiatta imperiale, chiunque fosse.
Sul ponte più alto, all’interno della casa erètta su di esso, i due fratelli Jaku, Katta e Tadamoto, sedevano su cuscini di seta intenti a bere il vino di prugna caldo che il fratello maggiore aveva servito ad entrambi prelevandolo da un calderone riscaldato, mentre intorno a loro i servi disponevano alcuni vassoi sul piccolo tavolo posto fra i due fratelli. Non appena i servi ebbero finito Jaku li invitò a uscire perché il tradizionale pasto di commiato era un’occasione che richiedeva un’intimità assoluta.
Il pasto in se stesso era costituito da alimenti semplicissimi, ma ogni portata rappresentava le speranze che chi li consumava nutriva per quel viaggio.
- Possa tu incontrare i migliori compagni nel tuo viaggio, fratello - disse Tadamoto, sollevando la propria coppa di vino.
- Mi onori con la tua preoccupazione, Tadamoto-sum - rispose Jaku, alzando a sua volta la coppa. - Possa tu godere di molta e serena compagnia, come sono certo accadrà.
Entrambi bevvero, protesero di nuovo la coppa uno verso l’altro e infine la posarono sul tavolo.
- L’Imperatore ti rende un grande onore, fratello, facendoti partire su una delle chiatte della Famiglia Imperiale - osservò quindi Tadamoto, con la sua voce da studioso, e nel parlare procedette a servire la prima portata, una zuppa fatta con un raro fungo speziato.
- Questa comprensione dell’onore è uno dei tuoi molti punti di forza, Tado-sum - annuì Katta, sorseggiando il vino mentre minuscole gocce di liquido gli rimanevano attaccate ai folti baffi. - Se fosse ancora vivo, nostro padre sarebbe orgoglioso di vedere

cosa sei diventato: un rispettato studioso e un confidente dell’Imperatore, un uomo desiderato dalle donne più belle, ma che onora comunque gli anziani e possiede un’insolita fedeltà nei confronti della famiglia. Senza dubbio lui sarebbe più che mai orgoglioso di te, fratello mio.
Tadamoto s’inchinò appena, come per accettare con modestia la lode.
- Fratello, ti ringrazio per le tue parole che sono fin troppo generose, soprattutto per chi possiede i tuoi talenti e la tua posizione
- replicò, posando la ciotola con la zuppa davanti a Katta. - Possa portare con te per tutto il viaggio il calore della casa della tua famiglia.
- Possa il calore della nostra casa circondarti durante la mia assenza - rispose Jaku, inchinandosi a sua volta.
Tadamoto rispose all’inchino, poi entrambi tacquero mentre mangiavano, e nel silenzio fu possibile sentire le grida di un venditore di pesce che passava nelle vicinanze sulla sua barca pubblicizzando a gran voce le sue mercanzie.
- Non ho dimenticato, Katta-sum, che sono stati i tuoi sforzi ad elevare gli Jaku dall’oscurità e a donare loro il favore dell’Imperatore - osservò poi Tadamoto, incontrando lo sguardo del fratello. - Nello stesso modo il tuo fedele servizio ti ha fruttato il tuo attuale incarico, n nostro Imperatore è molto saggio ed è da tempo consapevole dei tuoi sforzi; proprio la sua saggezza gli ha permesso di comprendere come essi servano ai suoi scopi, cosa che ben pochi hanno capito - aggiunse, lanciando un’occhiata in direzione dello shoji leggermente socchiuso, come se la sua attenzione fosse stata attratta da una scena di passaggio, poi riprese:
- La persona comune che s’inchina davanti a te non può capire quanto siano stati instancabili i tuoi sforzi, Katta-sum. Gente del genere non comprende cosa significhi protendersi sempre al di

sopra di noi stessi.
Tadamoto accennò quindi ad accostare alle labbra il cucchiaio di porcellana, ma si arrestò a metà del gesto.
- La gente comune è vincolata dalla superstizione e dal timore, e ritiene di occupare il proprio posto su questo piano dell'esistenza per volontà degli dèi. Persone del genere non sognano neppure di migliorare la loro posizione nel mondo, di conoscere una vita più raffinata o di corteggiare una dama di alto lignaggio, ma al tempo stesso in genere sono abbastanza appagate e ringraziano gli dèi per quello che hanno - osservò nel portarsi infine alle labbra il cucchiaio pieno di brodo bollente, prima di continuare: - Non tutti desiderano costantemente di più, Katta-sum. Molti ritengono di essere stati benedetti per il semplice fatto di essere vivi, ed ottenere il permesso di servire l'Imperatore sarebbe per loro un sogno inimmaginabile. Al passaggio della barca imperiale, queste persone s'inchinano prontamente, e senza risentimento.
- Questa è la differenza fra te e me, Tadamoto-sum. Inchinarmi non è una cosa che mi piaccia molto.
- Questo è evidente, fratello.
- Vedi, al contrario dell'uomo comune, io però non temo le ire degli dèi, né penso che le mie mani possano non essere abbastanza forti. Io mi protendo e basta, è nella mia natura fare così e il risultato è stato che gli Jaku hanno prosperato insieme a me.
Finita la zuppa, Jaku provvide a servire la portata successiva, tagliolini coperti da una salsa pungente fatta con radici di palude.
- Come affermi, Katta-sum, tu hai portato onore alla famiglia e questo è innegabile. Ma adesso cosa ci porterai? Non è abbastanza essere diventato la mano destra dell'Imperatore? Non è sufficiente essere asceso al Terzo Rango e avere ogni motivo di ritenere che un giorno sarai elevato al Secondo e riceverai forse perfino un titolo nobiliare? Io non ti capisco, Katta-sum, com'è possibile che nelle nostre vene scorra lo stesso sangue?

Jaku smise ciò che stava facendo e appoggiò le grandi mani sulle cosce, mostrandosi calmo come se la discussione avesse riguardato il clima e il fascino della campagna a primavera.
- È una domanda che mi sono rivolto spesso. Io, per esempio, pongo la fedeltà verso la mia Casa al di sopra del desiderio per una donna, soprattutto se tale desiderio potrebbe mettere in pericolo la mia Casa - ribatté, poi riprese a servire e infine depose davanti al fratello una ciotola colma di tagliolini di riso coperti di salsa fumante.
- Ah - commentò Tadamoto, dando l'impressione di non aver visto il cibo. - Dunque la corrispondenza che porti con tanta segretezza non mette in pericolo la nostra Casa? Sono lieto di saperlo. Sei consapevole di ciò che l'Imperatore pensa a questo riguardo?
- Questa corrispondenza dovrebbe fare tutto tranne che mettere in pericolo gli Jaku. Dopo tutto, la donna in questione è libera di compiere le proprie scelte senza essere vincolata da un marito, o da un amante. Quanto alla preoccupazione dell'Imperatore, io non riesco proprio a capirne il motivo e non comprendo neppure come una cosa tanto insignificante abbia potuto essere notata dal Figlio,del Cielo. -
Tadamoto accese un bastoncino d'incenso alla fiamma di una piccola lampada e lo posò su un incensiere d'argento.
- Che Botahara protegga il tuo viaggio, fratello - disse in tono quieto, poi entrambi sollevarono di nuovo la coppa di vino e iniziarono la portata successiva.
- Un'altra cosa che mi ha sorpreso - continuò Tadamoto, come se non ci fossero state interruzioni, - è stato che l'Imperatore abbia parlato con me di questa corrispondenza. Forse è stato quello sfortunato incidente con Lady Nishima occorso sul canale a destare la curiosità del Figlio del Cielo, chi può dirlo? In ogni caso, ho garantito all'Imperatore che per quanto mi risulta non hai continuato a vedere quella dama. Spero di aver detto la verità,

come sono solito fare sempre.
- M’interessa ben poco se al riguardo tu abbia detto o meno la verità, fratello - ribatté Jaku, incontrando lo sguardo di Tadamoto.
- Ma interessa all’Imperatore - gli fece notare questi, concentrando la propria attenzione sulla coppa di vino.
- Ah, sì, l’Imperatore. Nel corso delle tue letture di storia, fratello, non hai forse notato che le dinastie non si limitano ad assurgere al potere, ma a volte perdono anche il trono?
Tadamoto scosse il capo come se fosse stato assalito da una profonda tristezza.
- Non ho mancato di notarlo, così come ho notato che in tutta la nostra storia ci sono state soltanto sei dinastie, mentre lo stesso periodo di tempo ha visto la rovina di diecimila consiglieri ambiziosi… un particolare che ritengo degno di attenta considerazione, così come ritengo che dovresti riflettere sul significato del tuo attuale incarico. L’Imperatore non ha bisogno di agire da insegnante nei confronti dei suoi consiglieri, e lo fa soltanto quando uno di essi gli è caro.
Jaku calò con violenza un pugno sul tavolo ma subito arrestò il proprio impeto d’ira e si costrinse a calmarsi fino ad assumere un’espressione quasi serena.
- Non sono un bambino che abbia bisogno di essere istruito, fratello. L’Imperatore deve agli Jaku gran parte della sua attuale sicurezza, cosa che io non ho dimenticato.
- Forse, Katta-sum, ma anche la Gola di Denji non è stata dimenticata.
Jaku scosse tristemente il capo come se avesse appena sentito un figlio favorito pronunciare una spaventosa menzogna.
- Io sono fedele alla mia famiglia e ai suoi interessi, fratello… o’forse lo hai scordato?
- Questa è una cosa che abbiamo in comune, Katta-sum. Anch’io ho a cuore gli interessi della nostra famiglia, e non vorrei vedere la

posizione degli Jaku minata da sconsiderata ambizione.
- È stata forse sconsiderata ambizione quella che ci ha fruttato la nostra posizione attuale, fratello? È stato il timore della propria ombra a portare gli Jaku ad essere notati dall'Imperatore? Trovo interessante che tu abbia deciso all'improvviso di fare da arbitro al riguardo, stabilendo cosa sia o non sia nell'interesse della famiglia. Deve certo essere un fardello terribile da sopportare alla tua età, ma senza dubbio l'Imperatore sarà lieto di veder prendere tali decisioni da un uomo che non ha ambizioni personali. A proposito - continuò Katta, protendendo la mano sulla ciotola del vino come per scaldarla, una mano che non mostrava il minimo tremito dovuto all'ira, - ho dimenticato di congratularmi con te, Colonnello Jaku. A quanto ho capito fungerai da Comandante della Guardia Imperiale nel corso della mia assenza dalla capitale. Mi sembra che la tua mancanza di ambizione ti sia stata meravigliosamente d'aiuto.
- Forse questo viaggio che stai per intraprendere ti concederà il tempo per riflettere sulle questioni di cui abbiamo discusso, Katta-sum - replicò Tadamoto, abbassando lo sguardo sulle proprie mani.
- Io sono convinto che questo fosse l'intento dell'Imperatore nell'assegnarti il tuo attuale incarico. Pochi sovrani trascurerebbero di vagliare ciò che una situazione come quella della Gola di Denji lascia sottintendere, e tu sei stato trattato con estrema mitezza, fratello, anche se so che non te ne rendi conto. Se posso darti un consiglio, Katta-sum, bada a non sottovalutare il nostro Imperatore perché questo sarebbe un errore grave e pericoloso non solo per te stesso.
Katta non replicò e si limitò a fissare il fratello minore con palese disprezzo.
Nel frattempo il ritmo costante dei rematori s'interruppe e l'imbarcazione prese a fluttuare lenta sulla corrente.
- Siamo arrivati al limitare della città, fratello - avvertì Jaku in tono freddo. - Da qui proseguirò da solo.

Tadamoto annuì, mentre il suo sguardo si posava sul tavolino di servizio dove attendeva l'ultima portata a base di dolcetti di riso, quella che veniva offerta per augurare buona fortuna nel corso di un viaggio. Inchinandosi profondamente, infine si alzò in piedi senza incontrare lo sguardo del fratello.
- Questo mi addolora, Katta-sum, ma forse con il tempo rivedrai le tue posizioni. Io sono davvero il tuo fedele fratello, più fedele di quanto tu comprenda. Non vorrei vederti…
Tadamoto s'interruppe a metà della frase quando Katta si alzò e gli volse le spalle.
Per un momento Jaku Tadamoto rimase immobile con lo sguardo fisso sul paravento, lottando contro l'impulso di seguire il fratello.
Questo non è il compagno della mia infanzia, ricordò a se stesso, e non è in uno dei suoi stati d'animo di un tempo. Questo è un uomo adulto che prende difficili decisioni e ne accetta le conseguenze, un uomo che non mi darà ascolto. Soltanto il tempo potrà impartirgli la necessaria lezione, a patto che lui ne abbia a sufficienza.
Girando sui tacchi, lasciò la cabina per raggiungere la barca che lo attendeva per riportarlo a palazzo.
Dall'alto del ponte superiore Jaku Katta guardò suo fratello allontanarsi e il suo sampan scomparire nella caligine e nel traffico del canale. Serrando le mani intorno alla ringhiera umida di condensa, guardò quindi il proprio respiro uscire in piccole volute di vapore sottile: il freddo del tardo autunno era ormai nell'aria e una brezza gelida che soffiava dal lontano oceano gli agitava l'uniforme.
Jaku scosse il capo, ancora tormentato dalla vista del fratello insieme alla danzatrice dell'Imperatore. Pensando che nessuno dei suoi luogotenenti avrebbe ceduto ad una lusinga del genere, si sentì assalire da un'insolita tristezza.
Mio fratello, pensò. Il sangue del mio sangue.
Passando con un gesto secco la mano lungo la ringhiera provocò

una vera e propria doccia d'acqua che si riversò sul ponte inferiore: Hakata non aveva forse detto che il tradimento era la più grande infelicità degli uomini onorevoli? Mentre si asciugava la mano sugli abiti, il Generale Jaku Katta si sentì tutt'altro che felice.
Tornò quindi nella propria cabina, si sedette e si servì una ciotola di vino caldo prima di estrarre dalla tasca della manica della giacca un foglio di carta verde chiaro su cui era scritta la poesia -che aveva ricevuto pochi giorni prima dalla dama di cui avevano appena discusso, Lady Nishima Fanisan Shonto.

Il vento sussurra ì suoi segreti a così tanti orecchi,
Che è difficile dire
Da che parte soffia il vento.
Forse è di fedeltà che dovremmo parlare.

Mentre sorseggiava il vino, rilesse la poesia, avvertendo il consueto brivido di eccitazione che provava tutte le volte che contemplava l'elegante calligrafia di Lady Nishima. Una parte del suo animo persisteva nel dubitare che una donna simile potesse essere sua, e tuttavia era certo che lo fosse, o almeno che lo sarebbe stata se le circostanze non lo avessero costretto a lasciare così in fretta la capitale. Prima di partire aveva cercato di vederla, ma lei era indisposta e non aveva potuto riceverlo, e adesso i suoi piani di cui Lady Nishima era la parte centrale stavano andando in pezzi tutt'intorno a lui.
Imprecando sonoramente contro il fratello, Jaku bevve un altro sorso di vino e si costrinse a respirare lentamente fino a calmarsi. Non era ancora finita, la Tigre Nera era pur sempre viva e a corte c'erano funzionari che erano indebitati con lui, e qualcuno dei suoi uomini che non era stato scoperto nel corso dell'epurazione era rimasto vicino ali ' Imperatore.
La partita era tutt'altro che finita, e adesso quel vigliacco di

Tadamoto non gli poteva più recare danno, mentre i suoi agenti a palazzo avrebbero cercato l’occasione di minare la posizione del giovane colonnello presso il Figlio del Cielo. Dal momento che l’Imperatore non si fidava di nessuno, non sarebbe stato difficile destare dei sospetti sul conto del brillante Colonnello Jaku. Pensando che riuscirci sarebbe stato anche troppo facile, Katta si concesse un sorriso.

3.

Sul fiume la nostra barca,
Spinge la prua nelle acque azzurre,
Dividendo le frenetiche correnti Così come è diviso il mio spirito;
Per metà esso rimane con te, Per metà si protende verso il nord.
Nelle profondità del cielo
Le ultime oche viaggiano
Alla volta del nascosto sud.
Vorrei mandare il mio spinto con esse,
Queste ritardatarie.

Lady Nishima rigirò il pennello nell'acqua, osservando il nero dell'inchiostro emanare da esso in scure volute, poi rilesse la poesia e decise fra sé che avrebbe intitolato quella serie Viaggi Segreti. Kitsura-sum e Lady Okara avrebbero potuto leggere le poesie dopo che fossero arrivate a Seh, come una cronaca del loro viaggio sul canale e del viaggio interiore che lei stava compiendo. Posato con cura il pennello su un apposito sostegno di giada intagliato a forma di tigre, si alzò dai cuscini. Attraverso la finestra di poppa poteva vedere a stento la prua dell'imbarcazione che seguiva la sua mentre essa fendeva la nebbia e la pioggerella costante.

La nebbia sul canale
 E il suono della pioggia
Sul plancito dei ponti,
Compagni di viaggio.

Dopo un attimo di riflessione, Nishima decise che anche questo avrebbe fatto parte dei Viaggi Segreti.

Un momento più tardi tornò sul suo cuscino e vicino al fuoco di carbone che riscaldava la piccola cabina. Ormai si trovavano sul canale da tre giorni durante i quali lei non aveva osato farsi mai vedere sul ponte. Quella mattina Lady Okara era salita in coperta e le aveva garantito che la nebbia l'avrebbe senza dubbio nascosta ad occhi curiosi, ma Nishima aveva deciso che sarebbe stato comunque meglio aspettare, in quanto erano ancora troppo vicini alla capitale perché lei potesse essere certa di essere davvero riuscita a fuggire. Kitsura condivideva le sue precauzioni, ed entrambe trascorrevano le loro giornate nel frapponte, mangiando insieme e parlando fino a tarda notte.
Dopo lunghe discussioni, nella Casa di Omawara si era deciso che per Kitsura sarebbe stato meglio recarsi al nord con Nishima prima che giungesse una proposta ufficiale da parte dell'Imperatore. Senza dubbio la fuga di Kitsura sarebbe stata comunque interpretata come un affronto dal Figlio del Cielo, ma gli Omawara ritenevano di essere una famiglia abbastanza importante da poter sopravvivere ad una cosa del genere: dopo tutto, la colpa era soltanto dell'Imperatore che non si era adeguato all'etichetta formale richiesta in situazioni del genere.
Naturalmente era insolito che una famiglia non volesse vedere una sua figlia diventare imperatrice, ma Kitsura aveva confidato a Nishima una cosa che suo padre aveva detto.
- Questa è una situazione pericolosa - aveva affermato il vecchio Lord Omawara. - Se ci sarà una nuova Imperatrice ci saranno anche nuovi eredi e questo desterà le gelosie dei principi e dei loro sostenitori. Se l'Imperatore dovesse perdere il trono o morire per una malattia, la nuova Imperatrice e i suoi figli correrebbero gravi pericoli.
Di conseguenza Lady Kitsura Omawara era stata mandata in segreto al nord in compagnia di sua cugina e della famosa pittrice, Lady Okara Haroshu.

Le tre donne viaggiavano precedute dalla notizia che una certa Lady Okara Tuamo si stava recando al nord in compagnia delle sue due figlie fin troppo protette.
Il nome Tuamo era tanto comune che una persona che lo portasse poteva appartenere ad una dozzina di famiglie di medio rango, e il piccolo gruppo di guardie e di servitori che accompagnava le donne era ben curato ma non portava livrea di sorta, il che significava che avrebbe potuto essere il personale di qualsiasi abbiente Casa minore. Un gruppo del genere non avrebbe destato sospetti.
Nishima suonò un piccolo gong e in risposta a quel segnale una serva apparve sulla porta.
- Per favore, fai pulire la mia pietra per l'inchiostro e i pennelli, e chiedi alle mie compagne se gradiscono raggiungermi per il pasto serale - disse Nishima.
Presi gli utensili da scrittura, la serva s'inchinò e se ne andò in silenzio.
Ha paura? si chiese Nishima. Naturalmente nessuno all'interno del suo seguito conosceva la ragione di quel viaggio, ma tutti sapevano che esso veniva fatto in segreto perché erano stati necessariamente inclusi nel piano e questo aveva senza dubbio un certo effetto su di loro. Gli Shonto hanno un personale così fedele, rifletté Nishima. Sarei stata così anch'io se il mio karma non mi avesse portata in questo mondo in una condizione sociale del tutto diversa?
Sapeva che quelle erano riflessioni inutili; il dovere era pur sempre dovere e Lady Nishima Fanisan Shonto comprendeva fin troppo bene tale concetto, in quanto era il dovere che la stava portando a Seh ed era ancora il dovere che la induceva a portare con sé le monete di cui poteva avvertire la presenza a contatto con la pelle morbida della vita.
Nonostante la sua concezione alquanto romantica di questo «Viaggio Segreto», Nishima comprendeva il pericolo in cui poteva

trovarsi: le monete che aveva con sé costituivano un terribile segreto che, ne era certa, aveva il potenziale necessario per distruggere l'Impero.
Rialzatasi in piedi, si diresse verso il piccolo oblò che dava sul lato di tribordo dell'imbarcazione, contemplando gli alberi di caliptra che crescevano lungo la riva e che si ergevano in mezzo ad uno strato di foglie cadute.
Nel guardare quelle foglie sparse, si sorprese a paragonarle ad altrettante lacrime ed ebbe l'impressione che gli alberi fossero incurvati sotto il peso della tristezza, sentendosi invadere a sua volta dalla malinconia che la nebbia pareva portare inevitabilmente con sé.
I caliptra cedettero quindi il posto ad una riva erbosa e a una radura in cui sorgeva un santuario eretto in memoria delle vittime mietute dalla peste.
- Possano essi arrivare alla perfezione nella loro prossima vita - sussurrò Nishima, tracciando il segno di Botahara.
Erano trascorsi meno di dieci anni da quando la peste si èra abbattuta su tutto Wa, eppure essa sembrava già un lontano ricordo, come se fosse stata un capitolo di storia antica, anche se aveva abbattuto un numero enorme di persone fra cui parecchie di quelle vicine a Nishima, incluso il suo vero padre.
E una cosa troppo terribile da ricordare, pensò. Noi seppelliamo i ricordi in maniera tale che essi affiorano soltanto negli incubi più spaventosi.
Un colpetto battuto sullo shoji la riportò quindi al presente.
-Sì?
- Lady Kitsura, mia signora.
- Per favore, falla entrare - sorrise Nishima.
Un fruscio di seta e un sentore di fine profumo precedettero l'arrivo della giovane aristocratica.
- Ah, l'artista ha lavorato - commentò Kitsura, notando i fogli sul

tavolino da scrittura di Nishima.
- Annotazioni personali - rispose Nishima, la tipica frase di cortesia di chi non desiderava mostrare ad altri i propri scritti.
Kitsura si limitò ad annuire perché conosceva bene la cugina e sapeva che l'autrice non era solita condividere le proprie opere fino a quando non si fosse sentita pronta a farlo.
Quella sera Lady Kitsura era vestita in modo informale, ma le sue vesti erano comunque tinte e ricamate in modo splendido e abbinate con gusto da artista; i lunghi capelli neri le ricadevano sulla la schiena in una cascata pettinata con cura.
Nel guardare la cugina Nishima avvertì un lampo d'invidia e pensò che non c'era da sorprendersi che lei avesse destato il desiderio perfino nell'Imperatore; una strana tensione che si leggeva intorno agli occhi e alla bocca di Kitsura le rivelò però che la cugina era preoccupata.
Tirati i cuscini vicino al braciere le due donne si sedettero al caldo, liete della reciproca compagnia.
- Sono preoccupata per la nòstra compagna, Kitsu-sum - osservò Nishima. - Pensi che Lady Okara sia seccata di compiere questo viaggio?
- È turbata, Nishi-sum - rispose Kitsura, spostando lo sguardo sul fuoco e prendendo un attizzatoio con cui provvide a ridisporre con perizia i carboni ardenti. - Ce ne siamo accorte entrambe sebbene Lady Okara si sforzi di nasconderlo. Io non sono però convinta che il suo turbamento derivi dal trovarsi all'improvviso in navigazione alla volta di Seh, e anche se non saprei dire cosa m'induca a pensarlo, ho l'impressione che ci sia qualche altra cosa che la tormenta e mi pare che per lei questo non sia un viaggio verso Seh, ma un viaggio dentro se stessa, che ritengo stia intraprendendo di buon grado per quanto forse senza gioia.
- Un viaggio segreto - disse Nishima, quasi in un sussurro. Qualcuno bussò alla porta e Kitsura andò ad aprire lo shoji.

- n cha - annunciò, rivolta alla cugina, mentre una serva entrava portando un servizio per il cha su un semplice vassoio di bambù. - Guarda con quanta perfezione recitiamo la parte dei nobili di campagna! - rise Kitsura, accennando al vassoio. - Sono vestita in modo troppo elegante per la mia parte?
- Tu sei sempre troppo elegante per la tua parte, cugina - replicò candidamente Nishima.
- Oh, hai la lingua appuntita quanto il tuo pennello - rise Kitsura.
- Suvvia, Kitsu-sum, sai che sto scherzando.
- Sì, lo so, e comunque è giusto che mi critichi. Io sono sempre stata gelosa dei tuoi molteplici talenti.
- Non hai bisogno di essere gelosa del talento di nessuno - ribatté Nishima, ed entrambe le donne scoppiarono a ridere; dal momento che si conoscevano da tutta la vita, avevano imparato a guardare con affetto alle rispettive differenze.
Versato del cha in una ciotola, Kitsura l'offrì a Nishima.
- La prima ciotola deve essere per te, cugina.
- È ovvio - assentì Nishima, accettando la ciotola che secondo l'etichetta avrebbe invece dovuto rifiutare.
- E così la monella Nishi-sum della mia infanzia pare essere riaffiorata - commentò Kitsura, con la sua musicale risata.
- È merito del piacere della tua compagnia, cugina. Come posso non essere gaia in tua presenza?
- Tu mi conosci troppo bene, Nishi-sum - disse Kitsura, assaporando il cha. - Sono onorata dai tuoi tentativi di rasserenarmi.
- Ti preoccupi per tuo padre, Kitsu-sum, ma lui si è rappacificato con Botahara - affermò in tono d'un tratto serio Nishima, rigirando fra le mani la sua tazza di cha. - Siamo invece noi ad essere in pericolo, perché ancora intrappolate dalle preoccupazioni della carne.
- Le tue sono sagge parole, cugina.

- Facile saggezza, Kitsu-sum, quando non è mio padre ad essere malato - osservò Nishima, in tono sommesso.
- Lui parla spesso di te, chiede tue notizie - annuì Kitsura. - Io gli leggo le tue poesie e lui le apprezza.
- Lord Omawara è davvero troppo gentile.
Kitsura annuì senza neppure accorgersene, con la mente rivolta altrove.
- Chiunque altro avrebbe imposto a sua figlia di sposare l'Imperatore anche se questo le avrebbe rovinato la vita, ma forse la sua… vicinanza al completamento gli permette di vedere questa vita in un'ottica diversa.
- Ritengo che sia così, Kitsu-sum. Forse ne potremo discutere con Fratello Shuyun, quando arriveremo a Seh.
- Ah, sì, Fratello Shuyun - ripetè Kitsura, manifestamente pronta a cambiare argomento. - Parlami di lui, cugina. È vera quella storia secondo cui avrebbe infranto un tavolo di iroko con un semplice gesto?
- Kitsura-sum! - esclamò Nishima, in tono di finta delusione. - Ascolti le dicerie? Non è vero. Io non ero presente quando è successo, ma so che non ha realizzato una cosa del genere soltanto con un gesto. Tanaka mi ha detto che lo ha fatto esercitando pressione con la mano, anche se in quel momento era seduto.
- Ah. In effetti non credevo che avesse potuto fare una cosa del genere senza applicare una forza diretta perché soltanto Botahara avrebbe potuto riuscirci. In ogni caso, converrai con me che è stato un atto del tutto incredibile.
- Oh, sì. Tanaka ha detto che se non l'avesse visto con i suoi occhi non ci avrebbe mai creduto.
- Sono impaziente di conoscere questo Fratello, n suo aspetto è imponente?
- Non è affatto massiccio, parla con voce molto sommessa e tuttavia sembra dotato di una sorta di… potere - rispose Nishima,

scrollando le spalle. - Non so come descriverlo… un potere pacato come quello di una tigre. Lo vedrai “tu stessa.
- Come una Tigre Nera? - domandò Kitsura, con un sorriso malizioso.
- Hai davvero ascoltato le dicerie, non è così? - ritorse Nishima, pur non essendo contrariata quanto voleva apparire.
- Non ne sono certa, cugina. Di quali voci si tratterebbe?
Nishima sorseggiò il proprio cha, rigirando la tazza fra le mani come era solito fare anche Lord Shonto quando stava riflettendo.
- Non so cosa dicano le voci, Kitsu-sum - rispose infine. - So che il generale in questione ha espresso il proprio interessamento e che io non sono stata scoraggiante quanto avrebbe forse dovuto esserlo una donna della mia posizione sociale.
- Non si può scoraggiare tutti gli uomini che s’incontrano soltanto perché non sono adatti come mariti - replicò Kitsura, scrollando le spalle. - Dopo tutto, non si è sempre in cerca di un marito, come puoi vedere - aggiunse, indicando se stessa, poi sorrise e proseguì:
- Senza dubbio lui è l’uomo più avvenente dell’Impero o almeno il più avvenente che io abbia visto, ma pensi che sia degno di fiducia?
Nishima posò la tazza di cha e prese l’attizzatoio, ih quanto era il suo turno di ravvivare i carboni del braciere.
- Non lo so, Kitsura-sum - ammise. - Nel corso di quell’incidente occorso nel nostro giardino lui è stato senza dubbio molto coraggioso. Non so cosa pensare - ripetè, infilando l’attizzatoio nel fuoco. - Desidero fidarmi di lui…
- Lo capisco, ma a me sembra troppo opportunista. Non conosco la situazione, Nishi-sum, ma al tuo posto starei attenta a non permettere ad un uomo del genere di avvicinarsi troppo. Certo gli consentirei di venire nelle mie stanze, nelle sere buie… ma non troppo spesso - concluse con un sorriso malizioso.
- Senza dubbio - replicò Lady Nishima, con una sommessa risata, -

lui è uno strumento dell'Imperatore, che non sarà per nulla contento quando scoprirà che Lady Nishima e Lady Kitsura sono fuggite nella notte come le eroine di una favola. Come ha potuto la nostra vita divenire di colpo tanto strana? - si chiese quindi, conficcando di nuovo l'attizzatoio nel fuoco.
- La parola «strano» non ha significato nella nostra esistenza -le ricordò Kitsura, protendendosi a posarle una mano sul braccio. - I nostri antenati hanno vissuto nelle caverne mentre combattevano per riconquistare le loro terre. Sia tu che io abbiamo nelle vene il sangue degli antichi imperatori e sappiamo che Satshima non ha vissuto in terre selvagge per sette anni per nobilitare il suo spirito, ma perché non intendeva rassegnarsi alla perdita del trono, così come sappiamo che suo zio ha infine appreso di aver commesso un errore a lasciare in vita quella bambina, perché una ragazza prima o poi diventa donna.
«Pensa a ciò che la storia ha richiesto agli Shonto: il sacrificio di un figlio in battaglia, una vita di esilio, cento anni di guerre.
«Fuggire fino a Seh in segreto non è nulla, è un gioco da ragazzi, e tu sei sia una Shonto che una Fanisan. Chi è questo giovane Jaku per poter pensare di avvicinarsi all'erede di una simile storia? Se le sue intenzioni sono quelle che ci si può aspettare da un opportunista, mi dispiace per lui e non per Lady Nishima, perché di certo non sa con chi ha a che fare.
«I Fanisan hanno strappato il loro feudo a terre selvagge e incolte, combattendo contro Case rivali e contro innumerevoli barbari, lo abbiamo forse dimenticato? Jaku Katta sa forse che io porto un coltello nascosto sotto le vesti e che so come usarlo? Lui è abituato alle dame di corte, alle famiglie che prosperano o crollano a seconda dei capricci dell'Imperatore, il che non si può dire degli Omawara, dei Fanisan o degli Shonto. Ciò che è strano non è quello che facciamo, ma che non si sia state costrette a farlo prima d'ora.

- So che ciò che dici è più che mai vero - annuì Nishima, sorseggiando il suo cha, - ma sono cose che si tende a dimenticare. Perfino la famiglia di Okara-sum ha vissuto momenti difficili, e gli Shonto naturalmente sono gli Shonto. Ti prego di perdonare la mia debolezza, Kitsu-sum - proseguì, ergendosi di colpo sulla persona. - Essa deriva dall'essere rimasta rinchiusa troppo a lungo, cosa che comincia a deprimermi. Pensi che domani possiamo osare di farci vedere sul ponte?
Lanciando un'occhiata in direzione della finestra di poppa, Kitsura annuì.
- Non credo che possiamo temere di essere scoperte in mezzo a questa nebbia, e comunque è possibile che su queste barche non ci sia nessuno in grado di riconoscerci. Ormai siamo piuttosto lontane dalla capitale e abbiamo superato Fujima-sà appena dopo l'alba.
- Stiamo procedendo con una rapidità eccellente - commentò Nishima, rinfrancata nello spirito da quella conversazione: a mano a mano che i chilometri scorrevano, si sentiva sempre più libera, come non lo era più stata da settimane. - Non voglio aspettare fino a domani, voglio respirare adesso un po' di aria fresca - decise infine.
Battendo le mani con gioia, Kitsura si affrettò ad alzarsi in piedi.
- Sono d'accordo - convenne. - Sono rimasta rinchiusa troppo a lungo.
Spinto di lato lo shoji, le due giovani donne salirono i gradini che portavano sul ponte, raccogliendo contro il corpo le lunghe vesti.
Le vele gonfie e la corrente stavano spingendo velocemente le imbarcazioni, permettendo alle guardie degli Shonto che fungevano da rematori e ai membri dell'equipaggio di oziare sul ponte raccolti in piccoli gruppi, parlando e ridendo fra loro. All'apparizione delle due donne le guardie d'un tratto tacquero, con il risultato che gli unici suoni udibili furono le grida dei gabbiani e il gorgoglio che accompagnava il procedere dell'imbarcazione verso nord.

Intorno la nebbia aleggiava fra gli alberi della riva, sospinta da una brezza leggera fra i rami per lo più del tutto spogli, anche se alcuni erano avvolti delle tonalità dell'autunno smorzate ora dalla caligine.
- È una scena degna del pennello di Okara-sum - commentò Nishima in tono sommesso, come se il suono della sua voce potesse infrangere un incantesimo e far scomparire tanta bellezza.
- È una scena per il pennello di Lady Nishima - replicò Kitsura, in tono altrettanto sommesso.
- Può darsi. Mi piace il modo in cui quelle canne crescono lungo la riva: sembrano aver sviluppato un loro personale senso della composizione.
- Sì, è vero - convenne Kitsura, poi lasciò la frase in sospeso a causa di un suono scricchiolante che giunse fino a loro, accompagnato da un tonfo. Per un momento entrambe le donne s'immobilizzarono, poi scoppiarono a ridere di fronte a quella reazione.
- Non sembra che possediamo lo spirito proprio dei nostri indomiti antenati - commentò Kitsura.
Nishima annuì ma non si rilassò.
- Pensi che sia il caso di tornare di sotto? - chiese.
- Aspettiamo ancora un momento. Probabilmente non era nulla. Dobbiamo ricordare che questo canale è pieno d'imbarcazioni e che non c'è nulla di terribilmente sospetto in due dame che si godono il paesaggio - rispose Kitsura.
Lo scricchiolio si protrasse anche se continuò a essere impossibile determinare da quale direzione provenisse, poi la prua di una piccola barca emerse dalla nebbia quasi a ridosso della murata della loro imbarcazione e subito Nishima e Kitsura si ritrassero dalla ringhiera per cercare la protezione del castello di poppa.
- Guardie! - sussurrò Nishima, mentre lei e la cugina si lasciavano cadere in ginocchio, timorose di attraversare il ponte fino alla scala.
- Se ci vedono nasconderci s'insospettiranno di certo - sussurrò

Kitsura all'orecchio della cugina.
- È noi che stanno cercando. Dobbiamo scendere di sotto.
In risposta ad una parola di uno dei «marinai», il gruppo di guardie degli Shonto più vicino alle donne s'interpose fra esse e la ringhiera in modo da nasconderle e da permettere loro di scendere i gradini, quasi spingendosi a vicenda per la premura. Sentendo il rumore da esse prodotto, Lady Okara uscì dalla propria cabina e si trovò davanti ai volti spaventati delle compagne.
- Cosa succede? - domandò.
- Guardie Imperiali, Okara-sum.
- Entrate, presto - sussurrò la pittrice, spostandosi di lato per farle passare e seguendole poi nella propria cabina. Adesso era possibile sentire delle voci che giungevano dall'esterno ma le parole non erano chiaramente udibili.
- Cosa stanno dicendo? - domandò Lady Okara, quando Nishima si azzardò ad avvicinarsi di un paio di passi all'oblò aperto.
- Una flotta di Guardie Imperiali si è unita alla nostra - riferì lei, protendendosi verso l'oblò. - Non riesco a sentire… Editti Imperiali inerenti al canale. C'è dell'altro… che Botahara ci salvi! -sussurrò, girandosi verso le compagne. - Stanno chiedendo se a bordo ci sono delle giovani donne.
Un momento più tardi le voci tacquero e si sentì di nuovo lo scricchiolio dei remi; per qualche secondo, nessuna delle tre parlò.
- Non stiamo facendo nulla d'illegale e possiamo andare dove vogliamo - affermò infine Lady Okara. - L'Imperatore non oserà interferire con noi.
Seguì un'altra pausa di silenzio nella quale si sentì un rumore di passi echeggiare lungo la scala, Seguita da un colpetto contro lo shoji, poi esso si socchiuse e il volto di una serva apparve nell'apertura.
- Chiedo scusa per l'intrusione, ma il Capitano Tenda della nostra guardia desidera parlare con Lady Nishima.

- Ma certo, fallo entrare subito - rispose Nishima.
Il paravento si aprì completamente e una guardia degli Shonto vestita come un comune soldato s'inginocchiò sulla soglia.
- Capitano, per favore ragguagliaci su quanto è successo.
- Ufficiali anziani della Guardia Imperiale stanno risalendo la linea della nostra flotta, Lady Nishima. Mi hanno interrogato in merito ai passeggeri di questa imbarcazione, ma sebbene abbiano visto te e Lady Kitsura sono certo che non vi hanno riconosciute.
L'ho spiegato che eravate vestite in maniera informale e che
quindi vi siete sentite imbarazzate all'idea di essere viste da ufficiali della Guardia Imperiale. A quanto pare di recente sono stati letti degli Editti Imperiali in conseguenza dei quali adesso le
Guardie Imperiali sono state mandate in tutto l'Impero con l'ordine di rendere nuovamente sicuri i canali e le strade. Sembra che almeno temporaneamente potremo godere della protezione delle forze imperiali. Questo è tutto quello che posso riferire - concluse il capitano, inchinandosi e rimanendo inginocchiato.
- Hai risposto in modo molto astuto alla loro domanda, capitano, e puoi essere certo che lo riferirò a mio padre - affermò Nishima. - Ti ringrazio.
Il capitano s'inchinò ancora e si allontanò.
- È una cosa davvero insolita - commentò allora Kitsura, - anche se naturalmente i canali meritavano da troppo tempo quest'attenzione. Peraltro è strano che il Figlio del Cielo abbia scelto di provvedere proprio adesso che noi stiamo viaggiando in segreto sul canale.
Inginocchiandosi accanto al braciere pieno di carbone, Lady Okara protese le mani su di esso per scaldarle.
- Il mondo all'esterno della mia isola è una cosa che conosco assai poco - disse, - ma non è possibile che si tratti di una semplice coincidenza?
- Penso che tu abbia ragione, Oka-sum - convenne Nishima. - Siamo diventate troppo sospettose, forse a causa dell'essere

rinchiuse qui senza sapere quasi nulla di ciò che accade intorno a noi. Dobbiamo mandare degli uomini a precederci in modo che possano raccogliere notizie: i marinai adorano scambiarsi pettegolezzi, quindi è possibile che scoprano qualcosa di utile.
Presa quella decisione, Lady Okara e le sue due «figlie» procedettero a consumare il pasto serale, seguito da un po' di musica e dalla lettura di alcune poesie.
L'oscurità era scesa ormai da tempo e Lady Nishima era seduta da sola nella sua cabina, intenta a ricamare una fusciacca alla luce della lampada, quando una serva venne a bussare allo shoji.
- Perdona l'intrusione, mia signora, ma il Capitano Tenda insiste che ti deve parlare subito, nonostante l'ora.
- Allora lo riceverò - rispose Nishima, accantonando il lavoro. E capitano s'inginocchiò sulla soglia senza tentare di avanzare,
perché la cabina era tanto piccola che non osava avvicinarsi maggiormente per timore di apparire irrispettoso. -Capitano?
- Lady Nishima, ti prego di scusare la mia presunzione, ma ho ritenuto che questa fosse una cosa troppo importante per aspettare fino a domattina.
- Capisco. Continua.
- Un momento fa una barca delle Guardie Imperiali si è affiancata alla murata e una delle guardie mi ha consegnato questa lettera - spiegò il capitano, esibendo un foglio piegato di carta di gelso fra il grigio e l'azzurro a cui era attaccato uno stelo di grano autunnale. - Ha detto che era per Lady Nishima, e per quanto io abbia protestato che stava commettendo un errore ha ordinato ai suoi uomini di tornare indietro. Devo mettere in acqua una barca per tentare di restituire la lettera, mia signora?
Nishima aveva l'impressione che i suoi pensieri si fossero di colpo dissociati dal corpo, come se la sua mente stesse fluttuando libera nell'aria ad una certa distanza, osservando l'intera scena dal di fuori, tanto che quando parlò il suono della propria voce la colse

alla sprovvista.
- Mi pare inutile - disse. - Lascia a me la lettera. Ti ringrazio.
- Chiedo scusa, mia signora, ma non dovremmo fare qualcosa? - insistette la guardia, che appariva sconcertata.
- Segui gli insegnamenti del Maestro Perfetto?
- Certamente, mia signora, ma…
- In tal caso puoi pregare. Ti ringrazio, capitano. Consapevole di essere stato congedato, l'uomo s'inchinò e richiuse lo shoji.
Pervasa sempre da un senso di distacco dalla realtà, Nishima si vide chinarsi in avanti per recuperare la lettera ma non avvertì al tatto la consistenza della carta, tanto che non avrebbe saputo neppure dire se era calda o fredda.
Ci hanno scoperte, pensò. Pensavamo di poter ingannare l'Imperatore, ma siamo state delle stolte. Che cosa faremo?
Lentamente, come se il senso del tempo non fosse più rapportato alla realtà… era questa la condizione di tempo alterato di cui parlava Fratello Satake?… aprì la lettera e l'accostò alla luce per leggerla mentre ancora si sentiva fluttuare al di sopra del proprio corpo.

Il vento che viene dal Chou-san
Ci conduce alla nostra destinazione.
E tuttavia mi riscalda pensare
Che mi sto avvicinando a te.
Sono il solo a sapere della tua presenza.

- Katta-sum - sussurrò Nishima, mentre la lettera le scivolava dalle dita e cadeva sul cuscino. Assalita da un improvviso e gioioso ritorno dei sensi, avvertì il desiderio di cantare che le percorreva tutti i nervi del corpo, poi fu assalita da una paura intollerabile. Come aveva fatto Jaku a scoprirla dal momento che era stata presa ogni possibile precauzione? Levando un'invocazione a Botahara,

avvertì l’improvvisa sensazione che lui dovesse conoscere i suoi più intimi pensieri e i suoi più segreti desideri.

4.

Erano passati mesi dall'ultima volta che Shonto era montato in sella ad un cavallo e per quanto consapevole di ciò che stava succedendo ai suoi muscoli ignari, lui era contento di cavalcare di nuovo… lieto di essere lontano dalla città e dalla corte di Rhojoma.
Il governatore e la sua scorta raggiunsero la cresta di una piccola altura dalla cui sommità poterono intravedere per un fugace istante una torre di pietra… grigi blocchi coperti di viticci., che subito scomparve alla vista.
Presto vedrò se i rapporti che ricevo sono esatti, pensò Shonto.
Il nuovo Governatore di Seh stava effettuando un giro d'ispezione nel raggio di un giorno di cavallo dalla città, motivato dalla sua preoccupazione per la linea difensiva interna di Seh, costituita da una catena di torri sparse e da alcune aree di sezioni di mura costruite centinaia di anni prima, all'epoca in cui i barbari costituivano una minaccia effettiva.
A quel tempo le zone più periferiche della provincia erano cadute nelle mani delle tribù, e nel corso di una guerra lunga e spietata erano state erette quelle difese interne che avevano infine permesso agli Eserciti Imperiali di arrestare l'avanzata dei barbari, anche se ci erano voluti tre lunghi anni per ricacciarli oltre i confini dell'Impero.
Alla fine i barbari erano stati pesantemente sconfitti e quanto restava degli eserciti invasori era stato respinto oltre i confini delle steppe settentrionali e nel cuore»del deserto, dove i barbari erano come sempre scomparsi senza lasciare traccia.
E nonno di Shonto era stato un giovanissimo generale che aveva combattuto durante quella guerra, che aveva costituito forse l'unico

momento in cui l'Impero fosse mai stato veramente minacciato, almeno da un pericolo che proveniva da oltre le sue frontiere. Poter affermare che il proprio nonno o bisnonno aveva «combattuto contro i barbari quando erano all'apice del loro potere» era ancora una fonte di orgoglio per le famiglie delle province interne, ma a Seh tutti avevano un nonno o un bisnonno che era andato a contrastare gli eserciti dei barbari e ben pochi avevano fatto ritorno: qui quella lontana guerra veniva ricordata in modo diverso, cosa che Shonto badava a non dimenticare.
Nello stesso modo, gli uomini di Seh non avevano dimenticato che era stato uno Shonto a pianificare insieme al giovane Imperatore le disperate battaglie che infine avevano arrestato le truppe barbariche riversatesi sulle loro terre. Il famoso antenato di Shonto aveva piantato la bandiera della sua Casa, il candido bocciolo di shinta, nel suolo di Seh, e la sua era una storia che veniva ancora narrata dagli orgogliosi guerrieri del settentrione. Anche quello Shonto aveva avuto Motoru come primo nome.
- Quando passerò di nuovo di qui i barbari si saranno nascosti nelle zone più remote del deserto oppure la mia testa sarà in cima ad una delle loro lance: Shonto non si ritirerà oltre - aveva affermato quell'antenato dell'attuale Lord Shonto, e anche se era poi morto nell'ultima grande battaglia non si era in effetti ritirato oltre, ed era stato portato via in trionfo dal campo di battaglia.
Quando era stato informato della morte di Shonto, l'Imperatore Jirri era crollato in ginocchio.
Il sangue dei nostri nemici Si mescola qui con il sangue Dei nostri fratelli, dei generali, Dei semplici soldati.

Motoru,
Una freccia, una scheggia di legno.
Salvare un Impero
Soltanto per cadere

Fra i senza nome.

L’Imperatore, Jirri

Shonto conosceva questa poesia fin da quando era bambino. Da ragazzo gli era parso strano trovare il proprio nome legato alla storia e a simili imprese, il nome di un uomo amato e pianto da un Imperatore. Motoru aveva percorso questa stessa strada? Pensarlo era sconcertante, quindi Shonto scosse il capo e cercò di tornare con la mente al presente, ma il legame con il passato non si volle dissolvere.
Accanto a lui, una guardia trasportava la spada che l’Imperatore gli aveva recentemente donato, la stessa che il suo antenato aveva regalato a un altro imperatore, e in qualsiasi momento lui avesse proteso la mano con un cenno convenuto, l’elsa di quella spada gli sarebbe stata posata sul palmo. Sebbene fosse certo che il Figlio del Cielo stava complottando per causare la sua rovina, Shonto era costretto ad ammettere che fargli quel dono era stato un gesto degno di un vero Imperatore.
In Seh c’erano alcuni che vedevano il ritorno di un Generale Shonto in un momento del genere come un motivo di preoccupazione e una sorta di presagio. Dopo tutto, circolavano ancora una volta le voci inerenti all’apparizione del famoso Grande Khan, e per i più superstiziosi il ritorno di uno Shonto in concomitanza con il riaffiorare di quelle voci era una cosa troppo significativa per poter essere una coincidenza, una certezza che turbava loro il sonno.
n gruppo di Shonto si era intanto addentrato in un piccolo bosco, e non appena i rami nascosero la luce del sole la temperatura si alterò in maniera considerevole. Nel sottobosco, a tratti le felci conservavano ancora tracce della brina del mattino, a ricordare che era ormai autunno inoltrato anche se il calore dei raggi solari si ostinava a smentire la stagione. Quando i cavalli sbuffarono, il loro

respiro apparve candido come quello di un drago nell'aria immota.
Lanciandosi un'occhiata alle spalle, Shonto vide che il suo Consigliere Spirituale procedeva poco lontano da lui.
Lo hanno preparato bene, pensò. Dal momento che sono un comandante militare, io circolo a cavallo, quindi il mio consigliere deve poter fare altrettanto, anche se di certo neppure un monaco su cinquecento ha mai imparato a cavalcare.
Shuyun cavalcava bene, al punto che Shonto si sorprese a chiedersi dove i Fratelli Botahisti avessero trovato qualcuno capace di istruirlo al riguardo, dato che i Fratelli non erano soliti affidare nessun tipo di insegnamento a qualcuno che non appartenesse al loro Ordine. In aggiunta alla sua abilità nell'equitazione, Shuyun mostrava anche una certa comprensione dell'arte della guerra che era assai poco spirituale, segno che i Fratelli non avevano trascurato nulla e non avevano permesso che le loro convinzioni spirituali li ostacolassero nell'opera di addestramento di questo giovane monaco. Anche i seguaci dell'Illuminato erano diventati creature guidate dall'opportunismo, un pensiero che lasciò Shonto turbato nonostante gli evidenti benefici che stava traendo dall'accurata preparazione ricevuta da Shuyun.
Scuotendo il capo, riportò la mente sui problemi immediati. Il suo gruppo stava oltrepassando un contingente di soldati, il secondo che avevano incontrato da quando erano giunti in vista del bosco, e lui si portò in testa alla colonna appena in tempo per sentire un giovane ufficiale riferire che la vicina radura era appena stata passata al setaccio dalle truppe.
A quanto pareva le misure di sicurezza erano alquanto elaborate, cosa che Shonto trovò strana alla luce dell'insistenza con cui gli era stato garantito che i barbari non costituivano una minaccia e che i briganti erano quasi inesistenti.
Rivolto un cenno a Lord Komawara, Shonto attese che il giovane nobile venisse ad affiancarglisi.

- Signore?
- In questi boschi i fuorilegge sono tanto comuni da rendere necessario che la metà dei soldati di Seh provveda a proteggerci?
- Sono sconcertato quanto te, mio signore - ammise Komawara, schiarendosi la gola. - È un comportamento che pare non avere nessuna logica, dato che io non avrei problemi a percorrere questa zona scortato da appena tre uomini, anzi, credo che vi potrei venire perfino da solo. - D'un tratto s'interruppe, assalito da un pensiero improvviso, poi aggiunse: - A meno che nelle vicinanze non si sia verificato qualcosa che ha destato preoccupazione, anche se io non ne ho saputo nulla.
- Capisco. Mi ero posto la stessa domanda. Per un po' i due cavalcarono in silenzio.
- Chi può sapere se è successo qualcosa? - chiese Shonto.
Komawara rifletté per qualche secondo, elencando mentalmente tutti gli uomini di rango presenti nel loro gruppo e rendendosi conto che essi avrebbero dovuto riferire eventuali attività sospette nella zona, a meno che non avessero deciso di tenere tale informazione nascosta a Lord Shonto.
- Quasi chiunque viva in questa zona, signore - rispose infine.
- Per favore, cerca di scoprire cosa si sa al riguardo - replicò
Shonto, annuendo. - Bada però di non far sapere i tuoi intenti a nessuno che non faccia parte del tuo seguito personale.
- Cercherò di arrivare alla torre prima dell'ora del cavallo, signore - promise Komawara, guardandosi intorno per vedere se qualcuno lo stava ascoltando.
Shonto intanto spronò il cavallo in direzione della torre, palesemente in rovina, che ormai appariva in mezzo agli alberi.
Gli uomini di Seh erano peggio che disorientati, perché non riuscivano a stabilire a chi dovesse andare la loro fedeltà. Shonto, Shonto Motoru, era venuto a Seh per combattere al loro fianco, e questo generava nel loro animo sentimenti difficili da comprendere,

mentre più di un uomo si sorprendeva a scrutare senza parere Lord Shonto, chiedendosi quanta parte dello spirito di un tempo fosse rinata e quanta parte della leggenda fosse tornata in mezzo a loro.
Tuttavia questo Shonto era anche al servizio di un Imperatore disprezzato che non avrebbe contribuito neppure con una manciata di rih alla difesa di Seh e che tuttavia insultava gli abitanti della provincia mandando loro un famoso generale soltanto ora che i barbari non osavano più sferrare che qualche saltuaria incursione, un'offesa quasi intollerabile.
Adesso il governatore inviato dall'Imperatore aveva trovato una delle molte malconce fortificazioni, lasciata a marcire per mancanza di fondi imperiali o di vigilanza, e mentre Shonto Motoru si aggirava in mezzo a quelle misere rovine, i nobili locali ebbero la sensazione di essere in qualche modo venuti meno al loro dovere al cospetto dell'uomo che aveva dato la propria vita combattendo al fianco dei loro antenati per difendere i confini di Seh. Il conflitto interiore che infuriava dentro quegli uomini era dipinto sul loro volto, tanto intenso da lasciare Shonto sconcertato.
n forte sorgeva intorno a una delle naturali sporgenze di roccia che a Seh apparivano qua e là nel terreno, spezzando l'armonia del paesaggio con le loro forme nude e angolose; questa in particolare, era quasi un castello naturale e aveva avuto ben poco bisogno del contributo degli ingegneri imperiali per diventarlo davvero.
Shonto percorse quanto restava dei bastioni, passando su blocchi di pietra che si erano da tempo staccati dal loro posto. Intere sezioni di muro erano state smantellate e rimosse, senza dubbio per diventare le fondamenta della casa di qualche possidente terriero locale, e nel rendersene conto il nuovo governatore provò l'impulso di far rintracciare quelle pietre e di far giustiziare chi le aveva prese con l'accusa di furto ai danni della Provincia di Seh e di danneggiamento della sicurezza dell'Impero, ma si trattenne perché si rese conto che il colpevole sarebbe stato senza dubbio ormai

morto o molto vecchio. Disgustato, scosse il capo mentre gli uomini di Seh si guardavano con occhi colmi d'interrogativi, consapevoli che il loro signore non aveva detto una sola parola da quando erano giunti alla torre.
- Questa torre è un esempio tipico del genere di fortificazioni che troverò a Seh, generale Toshaki? - domandò infine Shonto, in tono sommesso.
n generale incaricato da Lord Akima di accompagnare il governatore ebbe un attimo di esitazione.
- Ce ne sono altre che sono in condizioni migliori, signore, quelle più vicine al confine, ma la maggior parte è nello stesso stato di questa - rispose infine con difficoltà.
Shonto lasciò vagare per un momento lo sguardo sul panorama offerto dai campi e dalla foresta, soffermandolo poi sulla strada che si snodava fra le colline.
- Generale Hojo, se questa è la situazione delle difese della provincia, quante difficoltà credi che avrebbe un esercito di barbari ad attraversare Seh?
Spostando con disagio il peso del corpo da un piede all'altro, il generale al servizio di Shonto lanciò un'occhiata agli uomini del settentrione che lo attorniavano.
- Quando si dispone di pochi uomini e l'area da proteggere è vasta le fortificazioni assumono una maggiore importanza, signore - replicò quindi, e dopo una pausa in cui diede l'impressione di prepararsi all'impatto che le sue parole avrebbero avuto aggiunse: - Un comandante deciso che disponesse di un esercito di dimensioni ragionevoli, diciamo cinquantamila uomini, potrebbe respingere i guerrieri di Seh fino alla capitale entro breve tempo, indipendentemente dalla loro abilità di guerrieri.
Il generale Toshaki si girò verso i suoi sostenitori con un'espressione che pareva dire: "Visto cosa intendevo?… Ecco ciò che dobbiamo sopportare da questa gente del sud! " Quando parlò

però la sua voce suonò del tutto rispettosa.
- Non ci sono dubbi sul fatto che il generale Hojo sia un comandante di notevole fama, Lord Shonto, e di certo non posso contraddire le sue affermazioni, ma dov'è questo esercito di barbari? Io ho vissuto qui per tutta la mia vita e ancora non ne ho visto traccia.
Invece di rispondere Shonto fissò lo sguardo in lontananza come se Toshaki non avesse parlato, e dopo un momento sollevò una mano per indicare verso est.
- Quelli sono uomini a cavallo, generale? - domandò.
- Non lo so, signore - rispose Toshaki, avvicinandosi alle mura, poi si girò e rivolse un cenno al suo comandante in seconda, aggiungendo: - Lo scopriremo immediatamente.
In lontananza un piccolo gruppo di cavalieri aggirò una macchia di pini e s'immerse in una bassa cortina di nebbia che ancora sussisteva nell'aria come un piccolo sipario, scomparendo in parte dentro di essa come se fosse entrato in un corso d'acqua. Anche se non stavano galoppando, gli uomini parevano avere fretta e la loro destinazione era evidente in quanto stavano puntando dritti verso la torre, da cui Shonto vide uscire alcuni uomini di Toshaki diretti a intercettare i cavalieri in arrivo. Da dove si trovava, non poteva distinguere i colori degli abiti di questi ultimi, e neppure Hojo era in grado di farlo come indicò scuotendo il capo in direzione del suo signore.
Dalla torre era tuttavia possibile vedere che uno dei cavalieri portava uno stendardo su cui spiccava uno stemma, la cui figura era peraltro resa indistinta dalla distanza. Alle proprie spalle Shonto sentì gli uomini che cominciavano a sussurrare fra loro, ma quando si girò essi scivolarono nel silenzio ed evitarono d'incontrare il suo sguardo, cosa insolita per gli uomini di Seh.
I cavalieri di Toshaki scomparvero dietro un'altura per poi riapparire, lanciati al galoppo verso il gruppo in arrivo, che ora si

poteva vedere composto da otto uomini. Venti cavalieri agli ordini del capitano della guarnigione si schierarono davanti agli uomini in arrivo, che rallentarono, si fermarono, poi cercarono di proseguire soltanto per essere nuovamente fermati.
- Cosa significa tutto questo? - borbottò Hojo, ma nessuno gli offrì una spiegazione.
Shonto intanto era ormai certo che ci fosse qualcosa che non andava, perché gli uomini della guarnigione stavano facendo spostare i cavalli avanti e indietro e pareva che indirizzassero delle minacce, almeno a giudicare dalle braccia che si vedevano gesticolare e dal modo in cui gli uomini si sollevavano sulle staffe per indicare lo stendardo.
- Chi comanda i nostri uomini? - chiese d'un tratto Shonto.
- Lord Gitoyo Kinishi, signore - rispose Lord Toshaki, quando Hojo si girò verso di lui con aria interrogativa. - Il figlio di Lord Gitoyo…
- Hojo! - esclamò in quel momento Shonto in tono allarmato, nel veder apparire all'improvviso fra i cavalieri dei bagliori familiari: laggiù stavano snudando le spade.
Subito il suo generale spinse di lato Lord Toshaki e un attimo più tardi fra le pietre della torre echeggiò il rumore prodotto da uomini in armatura che stavano correndo.
In basso non si era ancora incominciato a combattere, ma tutto lasciava supporre che quel delicato equilibrio non sarebbe durato, e nel chiedersi cosa stesse mai succedendo Shonto si sentì all'improvviso un vero estraneo in quel luogo, un uomo proiettato verso l'ignoto. Poi Hojo e i suoi uomini eruppero attraverso la porta diroccata della torre, chini sul collo delle loro cavalcature, e il rumore prodotto dal loro avvicinarsi indusse infine i due gruppi a separarsi anche se nessuno accennò a riporre la spada.
- Allora, generale - disse Shonto a Toshaki, - vediamo di scoprire cosa è sgusciato attraverso la tua rete di guardie.

Girandosi, passò dalle pietre al terrapieno erboso che puntellava le mura e di lì proseguì verso il cortile.
Mentre aggirava un ennesimo mucchio di pietre diroccate, i cavalieri si accalcarono gli uni contro gli altri per oltrepassare le porte, poi gli uomini della guarnigione entrarono nel cortile, con i cavalli sudati per la breve corsa e nervosi a causa dell'ira che emanava dai loro cavalieri.
Fuori delle porte, Hojo sedeva in sella al suo cavallo come se stesse controllando gli uomini già entrati, e il suo volto appariva rigido e freddo come la pietra infranta che lo circondava. Notando la cosa, Shonto sentì insorgere la rabbia anche dentro di sé, ma riuscì a controllarla.
- Cedere all'ira perché senti di non avere il controllo della situazione è una reazione molto confusa, non credi? Adesso la vittoria sarà certamente mia - gli aveva detto una volta in tono scherzoso Fratello Satake mentre giocavano a gii, e in effetti Shonto aveva perso la partita, ma aveva imparato una lezione.
Quando gli altri cavalieri entrarono infine nel cortile al seguito di quelli della guarnigione, Shonto riconobbe la livrea dei Komawara e un momento più tardi individuò lo stesso Lord Komawara, che procedeva in mezzo ai suoi uòmini, seguito da quello che portava lo stendardo, la cui vista ravvicinata indusse Shonto a fermarsi senza neppure rendersene conto: quello non era lo stendardo di nessun nobile di Seh, perché ciò che l'uomo reggeva era un palo sovrastato da una testa umana, con i lineamenti ora rilassati nella morte ma ancora contorti per l'ira o per l'agonia. Gli uomini raccolti nel cortile della torre si affrettarono ad abbassare lo sguardo, e nessuno di essi osò guardare in direzione del nuovo governatore che continuava a fissare la testa del barbaro decapitato. Per un lungo momento, tutti attesero in silenzio.
- Lord Komawara - disse Shonto, notando al tempo stesso che il giovane nobile non stava accennando a scendere di sella o ad

allontanare la mano dall'elsa della spada.
- Una tenuta delle vicinanze ha subito una scorreria due notti fa, Lord Shonto. Un barbaro ha perso il cavallo quando esso si è spezzato una zampa nel saltare un muro ed è stato circondato e abbattuto - rispose Komawara, accennando con la testa al macabro palo. - Noi abbiamo perso tre uomini e quattro cavalli, ma né donne né bambini hanno riportato danni.
Shonto rimase colpito dal plurale usato da Komawara nel riferirsi agli uomini di Seh: era evidente che il giovane nobile non aveva idea di chi fossero quelle persone, per lui erano semplicemente uomini del settentrione, che combattevano la sua stessa battaglia.
Lasciando vagare lo sguardo sul cerchio di volti che lo attorniava, Shonto vide che alcuni si affrettavano a guardare altrove, mentre altri stavano manifestamente lottando per controllare l'ira; nessuno degli uomini di Seh pareva però particolarmente inorridito dal trofeo esibito da Komawara. Ricordando come di recente si fosse seduto nel giardino dell'Imperatore per ammirare le danzatrici Sonsa sotto una pallida luna autunnale, Shonto si trovò a riflettere su quanto fosse ora lontano dalla corte e dalle sue occupazioni.
- Chi non sapeva nulla di questo? - domandò infine, tornando a fissare singolarmente ognuno dei presenti.
Gli uomini si scambiarono delle occhiate senza parlare, come se tutte le tacite domande avessero già avuto una risposta, poi alcuni si girarono verso il loro governatore con un cenno del capo.
- Voi potete andare - disse Shonto.
A piedi o a cavallo, gli uomini in questione si girarono e si avviarono verso le porte, lasciando Shonto e la sua guardia insieme ad una dozzina di altri. Accorgendosi che anche Komawara era rimasto, Shonto constatò che il giovane stava imparando molto in fretta a svolgere il ruolo di suo alleato.
Contemplando gli uomini ancora presenti nel cortile, Shonto si rese conto che c'era ben poca differenza di comportamento fra loro e i

membri della sua guardia, anche se essi erano accusati di un crimine che rasentava il tradimento.
Sono uomini del settentrione, pensò, costretto suo malgrado ad ammirare la loro calma.
- Devo supporre che nessuno possa fornire una ragione soddisfacente per aver tenuto il Governatore Imperiale all'oscuro di un'informazione che riguarda la sicurezza di Seh? - domandò, lasciando che le sue parole rimanessero sospese nell'aria mentre fissava di volta in volta ciascuno degli uomini che avevano sostenuto il suo sguardo senza tradire il minimo risentimento. - Tutti gli ufficiali anziani vengano avanti - ordinò, e tre uomini lasciarono il loro posto, insieme ad un quarto che scese da cavallo: Gitoyo Kinishi, che aveva guidato i cavalieri di Seh a intercettare il gruppo di Lord Komawara.
Shonto si parò davanti ai quattro uomini ben sapendo quale linea d'azione doveva seguire, anche se in cuor suo avrebbe voluto non essere costretto a questo.
- Avete tutti la vostra spada - affermò, con voce d'un tratto sommessa. - Vi lascerò a svolgere i vostri preparativi.
- Posso parlare in difesa di un altro uomo, Lord Shonto? -chiese una voce nel silenzio che seguì. La voce di Lord Komawara.
Shonto si girò verso il suo giovane alleato e annuì.
- Non credo che Lord Gitoyo Kinishi fosse consapevole di cosa stava succedendo quando è venuto a intercettarmi, signore.
Shonto fissò Komawara per i pochi secondi che gli servirono ad assimilare quell'informazione, poi si girò verso il giovane nobile che si era schierato con i condannati.
- Non ho l'abitudine di ripetermi, Lord Gitoyo. Eri al corrente della scorreria dei barbari prima del tuo incontro con Lord Komawara?
Il giovane aprì la bocca per parlare ma non riuscì ad emettere suono.
- No, signore - rispose infine, scuotendo il capo.

- Allora perché hai cercato di fermare Lord Komawara?
Un soldato della compagnia di Gitoyo si fece avanti per offrire al suo comandante un sorso d'acqua da una borraccia.
- Io… io non ritenevo che fosse necessario portare la testa del barbaro alla tua presenza, signore - affermò quindi il nobile, poi esitò ancora e proseguì: - Era evidente che qualcuno fra i presenti doveva essere stato al corrente della scorreria, e che portare qui quei resti sarebbe risultato offensivo per molti. Temevo che un atto del genere potesse influenzare il tuo giudizio, Lord Shonto.
Shonto contemplò per un momento il giovane nobile come se stesse riflettendo su quanto aveva sentito.
- E tuttavia hai scelto di schierarti con questi ufficiali - osservò infine.
- Dopo la lite con Lord Komawara era improbabile che mi si credesse, signore, e se avessi sostenuto la mia ignoranza avrei fatto la figura del vigliacco - spiegò Gitoyo, annuendo.
Shonto scosse il capo interdetto, notando che anche due degli ufficiali condannati stavano reagendo nello stesso modo, poi si girò verso il suo Consigliere Spirituale, che era fermo accanto a lui e intento ad osservare come sempre quello che succedeva.
- Shuyun-sum? - chiese soltanto.
- Ritengo che stia dicendo la verità, signore.
- Rischi di essere definito uno stolto, giovane signore - dichiarò Shonto, tornando a girarsi verso Lord Gitoyo, - ma credo che questo ti preoccupi forse meno che essere considerato un vile. Allontanati da questi altri: tu sei libero di andare.
Volte quindi le spalle ai condannati accennò a tornare verso le mura, ma poi cambiò idea e si avviò su per il pendio della collina.
Fermo sulla cima della collina, Shonto guardava verso nord. La posizione in cui si trovava offriva un'ampia visuale in tutte le direzioni, e intorno a lui campi e foreste parevano rivestire il terreno ondulato; anche così a nord l'autunno conservava ancora i

suoi colori, che sotto la vivida luce solare davano l'impressione che un abile pittore avesse tracciato qua e là disegni dai colori brillanti.
- L'autunno rifiuta di andarsene, non trovi? - chiese Shonto a Lord Komawara.
- Ricordo un solo anno come questo, Lord Shonto, quando ero molto giovane - rispose il nobile, schiarendosi la gola.
Nonostante il suo umore cupo Shonto si sorprese a sorridere dell'immagine evocata da Komawara, ma poi quel commento perse ogni attrattiva quando lui ricordò come poco prima avesse quasi visto un altro giovane gettare via la propria vita.
Intanto Shuyun risalì il pendio per venire a raggiungerli dopo essersi soffermato nel cortile per dare ai condannati il conforto della benedizione di Botahara.
- Mi chiedo come tutto questo verrà visto nella tua provincia, Lord Komawara - affermò Shonto.
- Nessuno può negare che sia stato un atto essenzialmente giusto, signore - rispose Komawara, consapevole che Shonto non si stava riferendo al clima. - Qui viviamo in un mondo aspro e si ritiene che sia sciocco sprecare compassione per gli stolti. Quegli uomini sapevano chi eri e cosa sarebbe successo se fossero stati scoperti. Non hanno mostrato sorpresa di fronte alla tua sentenza, signore, soltanto ira per averti sottovalutato, quindi non ti preoccupare per la reazione della gente di Seh. L'unico effetto che questo tuo atto avrà, Lord Shonto, sarà quello di aumentare il rispetto della gente nei tuoi confronti.
- Huh.
Nel frattempo Shuyun si era avvicinato ai due con un inchino ma era rimasto in silenzio nel cogliere il tenore della conversazione; adesso tuttavia si schiarì la gola.
- Se posso parlare, Lord Shonto… Lord Botahara siede in giudizio, riportando alla ruota coloro che non sono ancora pronti. Botahara non ha misericordia e tuttavia è sempre misericordioso. Inoltre tu

non sei stato aspro, e non esiste morte crudele quanto la vita che viene data ad alcuni, cosa peraltro necessaria se si vuole che essi raggiungano la Perfezione. Non sempre la misericordia pare essere tale.
- Ti ringrazio, Fratello - mormorò Shonto, girandosi verso est, in direzione del mare. - Cosa mi dite di Lord Toshaki?
- Lui lo sapeva, signore - replicò Komawara, senza esitazione. - Su questo non ci sono dubbi.
- Ma dirlo in pubblico significherebbe provocare un duello, giusto?
- Liberarci di lui non sarebbe un danno, signore.
- Forse.
- Io sarei più che disposto ad esporre i miei sospetti in pubblico, Lord Shonto - si offrì Komawara.
- Terremo Lord Toshaki accanto a noi, Lord Komawara. È evidente che è stato messo quanto più vicino a;me come poteva esserlo qualcuno che non fa parte del mio stato maggiore, e questa è una manipolazione a cui dobbiamo dare la giusta importanza, quindi Lord Toshaki sarà informato in modo sempre maggiore delle mie decisioni più importanti. Ora dimmi, Lord Komawara, quanto tempo ci vorrebbe per ripristinare queste fortificazioni?
- Se si disponesse di risorse tutto sarebbe possibile, signore. In circostanze normali direi che ci vorrebbero otto o nove mesi, e in caso di grave necessità si potrebbe provvedere in cinque.
- E il resto delle difese interne?
- La risposta è più o meno la stessa, Lord Shonto, anche se in alcuni posti… pochi… esse sono almeno funzionali.
Shonto si girò verso la grande distesa dell'orizzonte settentrionale. Da dove si trovava non poteva neppure sperare di vedere il confine ma poteva percepirlo come una sorta di linea immaginaria tracciata attraverso una sezione di continente e contesa da sempre.
Abbiamo scacciato le tribù nel deserto, pensò. Questa era la loro terra… una volta.

- Entro la primavera potremmo fare molto, se i nobili di Seh fossero disposti ad aiutarci.
- Ci vorrebbe fino a primavera anche soltanto per ottenere il sostegno necessario a varare il progetto, signore - replicò Komawara, con una certa dose di amarezza nella voce.
- Già, e non possiamo dimostrare neppure a noi stessi che esso è necessario - convenne Shonto, indicando le nubi che scorrevano all'orizzonte settentrionale. - È tutto nascosto ai nostri occhi, Lord Komawara, non sappiamo nulla, e tuttavia pare che ci sia qualcosa che non va: tu lo hai avvertito ed io ho delle domande a cui non posso rispondere. Abbiamo bisogno di una spia in mezzo ai barbari. Pensi che ne potremmo comprare una con dell'oro?
Komawara reagì alle parole di Shonto mostrandosi sorpreso.
- Me ne ero quasi dimenticato, signore - disse, protendendo la mano verso la sacca che portava alla cintura, da cui prelevò qualcosa che tintinnava come le monete di Koan-sing. Quel suono indusse Shonto a pensare a sua figlia e a invocare su di lei la protezione di Botahara.
- Le ho trovate legate con una corda alla cintura del barbaro spiegò Komawara, protendendo la mano che conteneva infatti alcune monete, che erano d'oro!
- Doveva essere un capo di una certa importanza - commentò Shonto, tradendo la propria sorpresa..
- L'ho pensato anch'io, ma non ci sono altri dati che inducano a pensarlo. I suoi compagni lo hanno abbandonato senza neppure tentare di salvarlo e non pare che avesse il comando della scorreria. Soltanto quest'oro parrebbe indicare che era qualcosa di diverso dal tipico guerriero barbaro in quanto si tratta di una cifrai notevole… una vera fortuna per un uomo del genere. Io confesso di non capire.
Shonto prese alcune monete dalla mano di Komawara e le esaminò con attenzione alla luce del sole.

- Davvero strano - osservò. - Sono coniate con notevole perfezione e non somigliano affatto alle «monete» usate dai barbari, che ho avuto modo di vedere in passato. Ehi, guarda qui - aggiunse quindi, nel girare una moneta sul palmo della mano: la forma quadrata e il bucò nel centro la rendevano simile alle altre, ma su questa spiccava anche il disegno di un drago… non il Drago Imperiale con i suoi cinque artigli e la sua caratteristica criniera, ma un drago sconosciuto con la testa grossa e la coda lunga.
Shonto porse quindi la moneta a Shuyun che la esaminò con attenzione e la sfregò lentamente fra le dita.
- Il disegno è stato inciso sulla moneta dopo che essa è stata coniata: lo si sente dai contorni che sono in rilievo - affermò, e consegnò la moneta a Komawara che la sfregò a sua volta fra le dita.
- Io non sono in grado di stabilirlo, Shuyun-sum - disse infine il nobile, - ma non dubito che tu abbia ragione.
- È possibile trovare a Seh monete del genere? - domandò Shonto.
- Di certo non sono monete imperiali, e se fossero state coniate a Seh o in qualsiasi altro luogo non credo che sarebbero così perfette - rispose Komawara.
- E non risulta che i barbari sappiano lavorare l'oro? ” - Non hanno oro dà lavorare, signore.
- Davvero strano - commentò Shonto, tornando a contemplare il panorama verso nord. - Un'altra domanda senza risposta. Qualche nave pirata è forse naufragata sulle coste settentrionali? In tal caso le monete potrebbero provenire da oltre il mare - rifletté, riparandosi gli occhi nello scrutare l'orizzonte. - Non so perché, ma non credo che la spiegazione sia tanto semplice: in questa situazione tutto è complesso, nascosto - osservò quindi.
- Non penso che potremmo assoldare una spia fra i barbari - dichiarò Komawara, dopo una lieve esitazione, - ma ritengo che si possa trovare il modo di addentrarsi nel deserto anche solo di un

breve tratto.
- Mi piacerebbe sentire come - replicò Shonto, smettendo di esaminare l'orizzonte e dando l'impressione di tornare al presente da un tempo molto remoto.
- Nessuno può viaggiare oltre i nostri confini senza pericolo di essere catturato - cominciò Komawara. - Anche se il deserto è vasto, tutti hanno bisogno d'acqua e i barbari controllano le sorgenti, ma in passato, gli uomini di Seh hanno inseguito le tribù nel cuore del deserto, e nel farlo hanno tracciato una mappa delle sorgenti che ci sono fra Seh e la parte interna di quelle terre desolate. Di tutti gli abitanti di Wa, i soli che siano i benvenuti fra i barbari sono coloro che hanno il potere di risanare i malati - proseguì con crescente determinazione. - Non sto suggerendo che si debba mandare come spia un Fratello, ma con l'aiuto di Shuyun-sum io potrei attraversare il deserto nei panni di un Fratello Botahista. Mi rendo conto che la tua fede può proibirti di assisterci in una simile impresa, Fratello - aggiunse, inchinandosi al monaco, - e ti prego di scusare la mia presunzione.
- Ma fino a che punto vorresti addentrarti nel deserto? - domandò Shonto, prima che Shuyun avesse il tempo di replicare. - A quanto mi è dato di capire, anche ai Fratelli è permesso soltanto di. valicare il confine, non di viaggiare liberamente.
Komawara appariva leggermente imbarazzato per aver avanzato quella proposta senza prima consultare Shuyun, perché sapeva che era un comportamento tutt'altro che cortese.
- È vero, signore - ammise. - I monaci non si addentrano di molto nelle terre delle tribù, ma è possibile che un monaco sorpreso tanto a nord rispetto al confine di Seh non venga trattato troppo aspramente. È successo in passato, che dei Fratelli si perdessero nel deserto, e i barbari li hanno sempre accompagnati al confine. Mi piacerebbe tentare, signore, anche senza l'aiuto di Shuyun-sum.
- È un'idea che vale la pena di prendere in considerazione -

commentò Shonto, tornando a girarsi verso il settentrione, poi si volse verso i suoi compagni e domandò: - Shuyun, tu che ne pensi? Se pure era offeso dall'idea che qualcuno potesse impersonare un monaco botahista, il giovane iniziato non lo diede a vedere.
- La cosa non è possibile perché ciò che i barbari rispettano è il potere di risanare - affermò in tono quieto. - Essi hanno delle superstizioni in merito alla Confraternita, è vero, ma ciò che ci rende benaccetti presso le tribù è la nostra capacità di guarire i malati ed essi non tratterebbero bene un impostore.,, soprattutto un impostore venuto per appurare le loro forze effettive. Si tratta di un piano coraggioso, Lord Komawara, ma temo che getteresti via invano la tua vita senza ottenere risultati.
- Ritengo che Shuyun-sum abbia ragione, Lord Komawara -annuì Shonto, dopo un momento di attenta riflessione. - È un piano coraggioso ma i barbari scoprirebbero anche troppo presto che tu non hai il potere di risanare e andresti incontro ad un sicuro fallimento. Il nostro bisogno di sapere cosa accade oltre il confine è grande, ma non è così disperato da indurci a sprecare inutilmente delle vite.
Seguì un momento di silenzio, durante il quale Shonto vide il Generale Hojo incamminarsi su per la collina diretto verso di loro. È finita, pensò. Botahara abbia misericordia della loro anima. La voce sommessa di Shuyun lo riportò poi al presente.
- Io so risanare, Lord Shonto, e potrei accompagnare Lord Komawara - stava dicendo il monaco.
Per un istante, Shonto fu troppo sorpreso per replicare.
- È fuori discussione - disse quindi. - Tu sei un membro del mio personale privato e non ti manderei nel deserto più di quanto vi manderei Lady Nishima. Hai già rischiato la vita una volta, cosa di cui ti sarò sempre grato, ma quello era un momento di estrema necessità e la cosa non si dovrà più ripetere. Ti rispetto per aver fatto una simile offerta, ma non è accettabile.

Shuyun e Komawara si scambiarono un’occhiata mentre Shonto tornava a guardare verso nord.
Sotto il sole del tardo pomeriggio le monete che Shonto aveva ancora in mano stavano assumendo una ricchezza di tinte che le faceva apparire irreali, e lui le strofinò fra le dita per sentire i contorni dell’incisione a forma di drago.
- Potere e mistero - gli parve di sentir sussurrare dalla voce di Nishima.

5.

Prima di quel giorno Lord Agatua non era mai stato costretto ad attendere nella casa di Shonto, perché anche se negli ultimi tempi lui e Motoru-sum non trascorrevano più insieme tante ore come avevano fatto in passato, fra loro esisteva comunque un legame di amicizia stabile e profondo da aver indotto Shonto a rivolgersi a lui perché consegnasse un messaggio a Lady Nishima.
Pur non avendo idea di quale fosse il contenuto del messaggio o del perché fosse stato fatto pervenire a Lady Nishima in maniera tanto indiretta, Lord Agatua era il genere di amico che non poneva domande alle persone che gli erano intime: se Motoru-sum riteneva necessario adottare simili precauzioni, esse dovevano essere motivate.
Adesso però Lord Agatua era in attèsa di essere ricevuto. Al suo arrivo gli era stato comunicato che Lady Nishima era malata, e quando lui aveva insistito per essere ricevuto i servi si erano allontanati per cercare qualcuno che avesse l'autorità di parlare con lui. Ma ormai attendeva da qualche tempo e Agatua, che non amava aspettare, stava cominciando a spazientirsi.
Allorché infine un paravento venne spinto di lato e Lady Kento entrò nella stanza, Lord Agatua si rischiarò in viso.
- Lady Kento, finalmente vedo una persona ragionevole - salutò con un inchino a cui Lady Kento si affrettò a rispondere.
- Chiedo scusa, Lord Agatua, è imperdonabile che tu sia stato costretto ad attendere e ti prego di accettare le mie umili scuse - rispose inchinandosi ancora.
- Sono cose che succedono, “b ho già dimenticato - replicò Lord Agatua, scrollando le spalle. - Per favore, accompagnami da Lady Nishima, perché ho per, lei un messaggio della massima urgenza.

- Puoi essere certo che glielo consegnerò io personalmente, Lord Agatua - affermò Lady Kento, con un terzo inchino.
- Lady Kento, ho appena finito di spiegare ad un servitore che non posso permettere una cosa del genere, perché il messaggio è da parte di Lord Shonto e lui mi ha dato esplicite istruzioni perché lo consegnassi esclusivamente nelle mani di Lady Nishima. Non intendo infrangere la fiducia del tuo signore agendo in maniera diversa da quella che lui ha chiesto, perché non abbiamo modo di sapere quanto possa essere importante questo messaggio. Ti garantisco che mi limiterò a metterlo nelle mani della tua signora. -
- Non è possibile, Lord Agatua - insistette la donna. - La mia signora sta molto male e il suo medico non permette che venga disturbata. Mi dispiace, ma non posso fare nulla per aiutarti.
Per poco Lord Agatua non esplose di rabbia, ma riuscì a mantenere la voce pacata e ragionevole.
- Lady Kento, è possibile che la vita stessa di Lady Nishima sia in pericolo, noi non possiamo saperlo, e sarebbe una follia lasciare che le istruzioni di un medico abbiano la meglio sugli ordini del tuo signore. Per favore, accompagnami subito dalla tua signora.
Lady Kento non si mosse e scosse nuovamente il capo.
- Ti chiedo nuovamente scusa, ma non è possibile.
Lord Agatua la oltrepassò e si diresse verso la porta che dava accesso all'interno della casa.
- Le guardie hanno avuto ordine di trattenerti se dovessi procedere oltre, Lord Agatua - avvertì Kento.
- Questa è follia! - esclamò Agatua, girandosi verso di lei, ma al tempo stesso si rese conto che quella donna stava facendo sul serio. Allora domandò: - Quando potrò vedere Lady Nishima?
- È impossibile dirlo - rispose Kento, scuotendo il capo. -Forse fra tre giorni.
Scuotendo il capo Lord Agatua si girò per andarsene, ma giunto sulla porta si fermò.

- Non avrai l'opportunità di commettere errori tanto gravi quando andrai a spazzare le strade - affermò, e uscì.
Kento rimase immobile dove si trovava, con lo sguardo fisso sul pavimento. Erano passati soltanto pochi giorni e già risultava difficile mantenere la finzione che Nishima fosse a casa. Prima il Generale Katta aveva tentato di vederla, anche se respingere lui non era stato tanto difficile. Ma il messaggio di Lord Shonto la preoccupava perché doveva certo essere importante. D'altro canto ormai non aveva modo di raggiungere Lady Nishima a meno di attirare un'attenzione indesiderata su di lei, perché la sua signora sarebbe arrivata a Seh prima che un messaggio inviato con i mezzi convenzionali la potesse raggiungere. Di conseguenza, non c'era nulla da fare, tranne forse cominciare a prepararsi per il lavoro che l'attendeva in futuro. Se ben ricordava, le scope erano conservate vicino alle cucine.

6.

Lady Nishima non aveva mai conosciuto una giornata tanto lunga. Appena la sera precedente aveva ricevuto la poesia da parte di Jaku Katta e da allora il tempo aveva rallentato il suo scorrere come non era mai successo, neppure quando lei praticava il chi ten con Fratello Satake.
In quelle ore non era giunto nulla, neppure una parola, e lei non riusciva a convincersi a contattare per prima Jaku, perché, se non altro, le rimaneva un minimo di dignità.
Osservata dal ponte della sua imbarcazione fluviale, la riva le scorreva davanti come aveva fatto durante i primi giorni del viaggio, ma adesso i suoi occhi di poetessa la contemplavano in maniera diversa.

Volano incontro all'inverno le foglie di caliptra,
Portate dai venti
Sulla superficie riflessa
Del cielo autunnale.
Gli alberi fiancheggiano le antiche rive del canale,
E piangono al passaggio della processione
I loro rami spogli come il mio cuore.
Perché non pronunci il mio nome?

Le dame Okara e Kitsura stavano riposando, e Nishima ne aveva approfittato per uscire sul ponte al tramonto per essere un po' «sola con i suoi pensieri»… sola con il suo desiderio, come ammetteva fra sé.
Lui non ha voglia di vedermi quanta ne ho io di incontrarlo?
Questo era l'interrogativo che alterava la sua tranquillità.

Rendendosi conto che cominciava a sentirsi una stupida, Nishima decise di tornare nella sua cabina e ai suoi scritti, quando una barca spinta a remi da due Guardie Imperiali apparve sotto la prua e lei avvertì le pulsazioni del cuore che acceleravano, pur sentendosi ancor più stupida per essere stata colta accanto alla murata come se stesse aspettando notizie. Poiché adesso era troppo tardi per lasciare il ponte, concentrò l'attenzione sulla riva sempre più buia e finse di non notare la barca fino a quando non le giunse davanti.
- Perdona la nostra presunzione, Lady Nishima - disse in tono sommesso l'ufficiale che si trovava a bordo, dando l'impressione di non nutrire dubbi in merito all'identità della persona a cui si stava rivolgendo. - Non intendevamo disturbare la tua meditazione. Con il tuo permesso, devo consegnarti una lettera del Generale Katta; se vorrai inviare una risposta tornerò a prenderla quando tu preferisci.
Nel parlare l'uomo infilò la mano nella manica e tirò fuori una lettera che Nishima prese con un gesto automatico.
- Ti ringrazio - disse, allontanandosi di qualche passo verso il castello di poppa per poi appoggiarsi alla frisata e aprire la lettera che aveva atteso per tutta quella lunga, interminabile giornata.
La calligrafia di Jaku riempiva la pagina, decisamente troppo grande e in pendenza, ma lei trovò in qualche modo accattivante quel suo tentativo di essere elegante.
vento, il vento, il vento Non desidero più sentirne parlare. Non riesco più ad assolvere il mio dovere, Il fugace tocco delle tue labbra E tutto ciò a cui so pensare.
Il mio cuore non mi lascerà in pace Finché non ti avrò parlato.
Nishima si sorprese nell'atto di protendere una mano per sorreggersi alla murata e si rese conto che in questa situazione avrebbe finito per ignorare i consigli sensati della sua mente razionale. Dopo un momento tornò alla passerella, dov'era ancora in attesa la barca delle Guardie Imperiali.

- Dov’è il Generale Katta? - domandò.
- Il generale si trova a bordo di una chiatta imperiale, quasi in testa alla flotta, mia signora.
- Puoi accompagnarmi da lui? - chiese Nishima, con voce molto più fievole di quanto si fosse aspettata.
Non essendosi aspettato una cosa del genere, l’ufficiale non seppe come reagire.
- S… sì, mia signora. Posso farlo, se è quello che desideri.
- Lo è - replicò Nishima, poi si girò verso una guardia degli Shonto che era di sentinella sul ponte e disse: - Riferisci alle mie compagne che sarò di ritorno fra breve.
Mentre scendeva la scaletta per salire sulla barca, si trovò a pensare che quella era una follia della peggiore specie, ma permise lo stesso all’ufficiale di aiutarla a salire a bordo.
La flotta era imponente, e pur senza contare le imbarcazioni che la componevano Nishima fu certa che fossero più numeróse delle ore della giornata. Durante il tragitto, l’agitazione andò crescendo dentro di lei e il ricordo del bacio che aveva concesso a Jaku tornò ad affiorare, ed ebbe l’impressione che fosse un bacio diverso da qualsiasi altro che avesse provato: tenero e pieno di promesse.
Questo stato di eccitazione era però controbilanciato dalla paura che nonostante le sue parole, Jaku non provasse i suoi stessi sentimenti, paura che in quel momento lui non si trovasse neppure sulla sua imbarcazione e che il suo atto impetuoso portasse soltanto ad una situazione imbarazzante. Dopo tutto, si stava recando da sola, senza essere stata annunciata e senza un invito, nella dimora di un uomo che conosceva appena.
Infine raggiunsero la chiatta imperiale su cui Jaku stava viaggiando alla volta di Seh, e Nishima trovò la grandezza e lo sfarzo dell’imbarcazione stranamente rassicuranti, anche se non avrebbe saputo dire il perché.
Lasciata in attesa sulla barca mentre la sua presenza veniva

annunciata, lei sentì la paura divorare quasi completamente il desiderio, ma poi Jaku arrivò e la sua sagoma inconfondibile apparve a ridosso della murata. L'uniforme nera si stagliò nitida sullo sfondo del cielo, prima che lui scendesse la scaletta con passo incredibilmente sicuro e addirittura felino.
Se non altro non mi ha fatta semplicemente accompagnare da lui, pensò Nishima, sorpresa di avvertire un senso di gratitudine per questo.
- Lady Nishima, sono più onorato di quanto la mia scarsa capacità di parola possa esprimere - la salutò Jaku, con la sua voce calda, protendendo la mano verso di lei. - Permettimi di aiutarti.
Ignorando tutte le formalità, Nishima non si scusò per l'intrusione e si limitò a porgere la mano, avvertendo la stretta calda e forte di quella di Jaku che si chiudeva intorno ad essa.
La cabina di poppa era un ambiente impressionante, con le travi verniciate di una lacca rosso cupo, grandi finestre chiuse da tendaggi che erano circondate da una soprafinestra, arazzi da parete azzurro cielo e disegni di nubi dipinti sul soffitto. Il pavimento cosparso di paglia era stato coperto con uno strato di fitti tappeti provenienti dalle terre dei barbari, un'usanza di Seh che solo di recente era diventata popolare nella capitale.
Jaku Katta e Lady Nishima sedettero uno di fronte all'altro sui cuscini sparsi sopra i tappeti, entrambi trincerati dietro una goffa cortesia, ora che l'eccitazione dell'incontro iniziale si era dissolta.
- Spesso sembra tutto così inutile - stava dicendo Jaku. - Da tempo consigliavo al Figlio del Cielo di rendere sicuri i nostri canali e le nostre strade, e non so quante volte gli ho ripetuto le mie esortazioni al riguardo. A corte però ci sono così tanti consiglieri, a cui l'Imperatore presta orecchio, e non c'è fine alla stupidità travestita da saggezza. Adesso però sono finalmente stato ascoltato, le lezioni impartite dalla storia hanno avuto la meglio, in quanto è dimostrato che il trono può essere saldo soltanto se nell'Impero

regna la pace, e che per ottenere questo bisogna cominciare rendendo sicuri canali e strade.
Interrompendosi per un secondo, Jaku intercettò di proposito lo sguardo di Lady Nishima.
- Inoltre neh'assolvere a questo compito arriverò fino a Seh, dove c'è una situazione che è preoccupante dal punto di vista militare - proseguì, dando l'impressione di cercare le parole giuste.
- Se al mio arrivo potrò essere di qualche utilità a Lord Shonto, riterrò un onore aiutarlo - continuò quindi, abbassando la voce a tal punto che Nishima dovette farsi più vicina per riuscire a sentirlo.
- Non so cosa stia succedendo a Seh, mia signora, ma temo che non saranno i barbari a costituire un problema per il tuo signore, e anche se i miei doveri sul canale non mi permetteranno di giungere là che fra parecchie settimane, mi sto comunque affrettando perché questo stato di cose mi preoccupa enormemente.
- Hai già fatto così tanto. Se non fosse stato per te, non so cosa sarebbe successo nel nostro giardino.
- Chi può dirlo? - replicò Jaku, scrollando con modestia le spalle, poi si protese verso di lei e sussurrò: - Questa è una cosa che non rivelerei a nessun altro, Lady Nishima, ma sto cominciando ad avere dei dubbi, perché non so quali siano le effettive intenzioni del mio Imperatore, né quante volte io sia stato usato come strumento negli intrighi di corte. Gli sono sempre stato fedele come un figlio, ma adesso il mio animo è incerto, perché non tutti gli uomini sono come tuo padre, che è rinomato per la sua coerenza.
Nishima si trovò a rispondere con lo stesso tono sussurrato, come se stesse condividendo dei segreti con un amante.
- Nel servire l'Impero e i suoi cittadini lungo il canale, tu fai qualcosa di più che obbedire all'Imperatore, Katta-sum - replicò. - Non puoi essere responsabile delle azioni del tuo signore, perché questa è una cosa che esula dal vincolo del dovere. Quanto alla fedeltà… è una questione di cuore.

Jaku si protese ad accarezzarle una guancia, gesto a cui lei reagì con un visibile brivido di piacere.
- Le tue parole mi recano conforto, Nishi-sum, perché sono pervase dalla saggezza degli Shonto - replicò Jaku, nel protendersi a baciarla.
Sotto l'assalto di quel bacio prolungato e pervaso di grande tenerezza, Nishima si lasciò andare fra le sue braccia con un senso di bisogno che la sorprese; braccia forti la circondarono e dita calde le sfiorarono il seno attraverso le pieghe degli abiti.
- Non conosco tutti i dettagli di quello che è successo alla Gola di Denji - le sussurrò Jaku all'orecchio, - perché sono stati presi molteplici accordi dopo che io ho avviato il contatto con gli Hajiwara. Se soltanto avessi saputo… ma grazie agli dèi Lord Shonto è un abile generale e ne è uscito senza danno.
Poi le chiuse le labbra con le proprie prima che lei potesse rispondere, e al contempo Nishima si sentì di colpo allarmata. Cosa stava dicendo Jaku? Cos'era successo alla Gola di Denji?
Lentamente Jaku la spinse all'indietro sui cuscini, e quando prese ad armeggiare con la sua cintura Nishima avvertì sulla pelle la pressione delle monete che portava legate intorno alla vita.
- No - riuscì a protestare debolmente allorché Jaku iniziò ad allentare il nodo, poi ripetè con maggiore decisione quel diniego, ma lui non parve sentirla e alla fine lei provò ad allontanarlo leggermente da sé. - Katta-sum, di cosa stai…? - cominciò, ma Jaku la baciò come se questo bastasse a porre fine alle sue domande.
In preda al panico, Nishima si chiese cosa ne fosse stato di suo zio e cosa quell'uomo sentisse il bisogno di negare. All'improvviso, le parole di Jaku le suonarono stranamente false.
Nel frattempo le mani di lui avevano cominciato a srotolarle la fusciacca, e per quanto lei cercasse di respingerlo il suo corpo massiccio non parve neppure registrare quella pressione. Questo però non doveva succedere perché quell'uomo era falso. Dopo

tutto, le monete erano state affidate per il trasporto alle Guardie Imperiali, quindi com'era possibile che il loro comandante fosse all'oscuro della cosa?
Afferrando la mano che le stava sciogliendo la cintura Nishima cercò di bloccarla, consapevole che era stata lei a dare inizio a tutto, di propria volontà e che non avrebbe potuto aspettarsi una reazione diversa. Però era una cosa che non poteva succedere.
La forza addestrata di un kick boxer era tuttavia inarrestabile, e ben presto Jaku ricominciò ad allentare la fascia di broccato che le chiudeva le vesti e nascondeva il nastro di seta che lei portava legato in vita. D'un tratto una mano le sfiorò la pelle sotto gli abiti e Nishima si sentì assalire da un'ondata di debolezza quando quelle dita calde le accarezzarono il seno.
Lui ha salvato la vita di mio zio, si trovò a pensare, anche se non avrebbe saputo dire perché quel pensiero particolare fosse affiorato in mezzo all'ondata di piacere che la pervadeva.
Poi la mano di Jaku si allontanò dal seno per scivolarle verso la vita e Nishima ritrovò di colpo il controllo.
-No! - esclamò.
Un attimo più tardi Jaku venne scagliato all'indietro e si ritrovò accasciato in posizione scomposta alla base di una colonna, con Nishima in piedi davanti a lui, intenta a ridare ai propri abiti e alla cintura una parvenza di ordine.
- Dimmi cosa è successo alla gola di Denji - ingiunse Nishima, in tono deciso.
- Sei in combutta con i Fratelli - affermò Jaku, che appariva confuso come un animale braccato.
- Sono fedele agli Shonto, non lo dimenticare mai. È successo qualcosa a mio zio?
- Lord Shonto… - cominciò Jaku, poi s'interruppe come se fosse stordito, poi riprese: - Senza dubbio adesso Lord Shonto è giunto a Seh del tutto illeso, Lady Nishima. Gli Hajiwara hanno cercato di

intrappolarlo nella gola, ma io non so chi ci sia alle spalle di questo complotto, anche se cercherei i responsabili all'interno della corte. Ti garantisco, Lady Nishima, che mi sono limitato a stabilire il contatto iniziale con gli Hajiwara, cosa che non ho neppure fatto di persona ma tramite mio fratello - aggiunse, spostandosi in modo da assumere una posizione più dignitosa, ma evitando di rialzarsi, poi domandò: - Come mai conosci le tecniche di combattimento dei monaci botahisti?
- Non so cosa intendi dire, generale - ribatté Nishima, che intanto aveva rimesso in ordine gli abiti ma era ancora arrossata in volto. - Se hai a disposizione una barca che mi possa riportare sul mio battello non ti disturberò oltre.
- Nishima-sum… so che dubiti di me, ma io sono un vostro alleato, più di quanto tu comprenda. Ci sono molte cose che non so ma che potrei riuscire a scoprire a vantaggio degli Shonto. Io sono un uomo d'onore e sono disposto a servire soltanto persone altrettanto onorevoli.
- Ho bisogno di tempo per riflettere, Katta-sum - affermò Nishima, dirigendosi verso la porta della cabina. - Ci sono molte cose che stanno accadendo sotto la superficie, nell'Impero come nel mio cuore. Ti ho trattato in modo ingiusto e di questo mi scuso, ma non posso prendere decisioni basandomi soltanto sui miei desideri. Lord Shonto ha salvato mia madre e me, non negare le intenzioni dell'Imperatore, sai che quanto sto dicendo è vero e che io potrei essere una minaccia per il trono se soltanto lo volessi, una cosa che il tuo Imperatore non perdonerà mai.
«Ho molti doveri, forse troppi, Katta-sum, quindi ti prego di non provocare in me ulteriore confusione - concluse nel trarre di lato personalmente il paravento. Prima di uscire si arrestò sulla soglia e aggiunse: - Vieni a Seh. Parleremo laggiù… a Seh.

7.

I pony erano robusti e avevano il passo sicuro, animali allevati per resistere alla vita dura delle steppe settentrionali, e mentre procedevano lungo una stretta pista nella luce sempre più tenue del crepuscolo, con gli zoccoli che echeggiavano nella gola, essi ispiravano nei loro cavalieri la massima fiducia.
Sebbene fossero entrambi avvolti in spessi mantelli, era possibile vedere con facilità che i due uomini indossavano le vesti dei monaci botahisti; rispettivamente quella di un Iniziato e di un Neofita, e che erano quindi del tutto fuori posto in mezzo a quelle terre aride.
La pista si fece pianeggiante e si allargò giunta in fondo alla gola, dove qualche cespuglio e qualche albero stentato crescevano qua e là, quasi fossero stati sparsi laggiù dal vento incessante della steppa.
I due continuarono a cavalcare in silenzio fino a quando trovarono una grossa roccia che poteva offrire una certa protezione, poi smontarono di sella e Komawara si prese subito cura dei cavalli: i due da sella e il terzo pony che fungeva da animale da soma e che era carico soprattutto di scorte d'acqua. Nel frattempo Shuyun preparò una cena fredda, secondo la routine in cui entrambi si erano abituati nei sei giorni che avevano trascorso viaggiando verso nord al di là dei confini di Seh e che nessuno dei due sembrava propenso a modificare.
II vento di nordovest sibilava come l'incessante respiro che uscisse dai polmoni di un morente, un suono che non era né un gemito né un fischio, ma era piuttosto un insieme delle due cose, una voce che parlava di prolungata sofferenza. Senza che nessuno ne sapesse il motivo, il deserto stava lentamente divorando le steppe e da circa un centinaio di anni gli uomini di Seh si erano resi conto che esse

stavano lentamente scomparendo. Il vento pareva esprimere la disperata agonia di un mondo che svaniva.
Volteggiando intorno alla roccia che i due avevano scelto come riparo, esso raccolse la polvere e la fece vorticare nell'aria, insinuandola fra gli abiti e nei pori dei due uomini. Sfregandosi gli occhi, Komawara si avvicinò dove era accoccolato Shuyun.
- Questa notte dovrai mettere ancora gli impacchi sugli occhi, Fratello - osservò questi.
- Certo, non voglio essere cieco in questo posto, perché .mi sembra pericoloso. Non sappiamo cosa potrebbe sopraggiungere nella notte.
- I miei maestri mi hanno insegnato che nel buio si usano l'udito e l'odorato. Cerca di avvertire le vibrazioni del movimento. Se scruterai l'oscurità con gli occhi non ti concentrerai su ciò che stai sentendo e percependo. È una lezione che puoi imparare tenendo gli impacchi sugli occhi, che comunque non possono rimanere in quello stato se vuoi continuare il cammino: se dovessimo incontrare degli uomini delle tribù, essi capirebbero subito chi sei, perché un Fratello che è malato non è un vero Botahista. Ora preparerò le compresse, e dopo lascerai che sia io a preoccuparmi di ciò che si può celare nell'oscurità.
Komawara annuì e al tempo stesso si massaggiò distrattamente la testa rasata di fresco, ritraendo poi la mano con un sorriso imbarazzato di fronte all'occhiata di rimprovero del suo compagno. In questa missione lui era infatti un allievo di Shuyun, non più un nobile dell'Impero di Wa, ma un Neofita Botahista, anzi, neppure questo. Shuyun gli aveva insegnato alcuni semplici esercizi di respirazione e di meditazione, oltre alle abitudini esteriori dei monaci, e gli aveva spiegato parecchi principi di base dell'addestramento fornito ai giovani monaci, perché riteneva che Komawara dovesse comprendere ciò che c'era alla base del comportamento dei Botahisti se voleva risultare credibile nel suo

ruolo.
Nel corso di una dimostrazione di fecalizzazione, ad un certo punto Shuyun e Komawara avevano fatto un esercizio di «spinta con le mani», con i palmi contro quelli di Shuyun, il giovane nobile aveva cercato di trovare un accenno di resistenza nei movimenti del monaco, ma ogni volta che lui aveva spinto, le mani di Shuyun si erano ritratte senza mai interrompere il contatto. Shuyun aveva spiegato che era come fare pressione sull'acqua o sull'aria, in quanto non si offrivano appigli di sorta, ed era così riuscito a gettare a terra due volte Komawara. Pur rendendosi conto che il monaco avrebbe potuto atterrarlo in qualsiasi momento, il nobile non riteneva però che Shuyun si stesse comportando così per orgoglio delle proprie capacità, ma piuttosto perché voleva fargli capire l'errore che lui commetteva opponendo resistenza.
Dopo alcuni di quegli esercizi di spinta con le mani, Komawara aveva cominciato a mettere in discussione là validità dell'addestramento marziale che gli era stato impartito e che era basato in vasta misura sull'opporre resistenza. A poco a poco, con lentezza e a volte anche dolorosamente, il giovane nobile aveva così iniziato ad acquisire alcuni degli attributi esteriori, dei modi di fare e degli atteggiamenti propri di un monaco botahista, e al tempo stesso in lui si era sviluppato un nuovo senso di rispetto nei confronti dei Fratelli e del loro livello di abilità e di disciplina, rispetto reso ancora più intenso dalla consapevolezza che quanto Shuyun gli aveva rivelato, non era neppure la millesima parte del sapere da lui posseduto. C'erano infatti molte cose che il giovane Botahista non intendeva rivelare né adesso né mai.
- Vorrei che potessimo correre il rischio di accendere un fuoco - commentò Komawara.
Shuyun reagì scrollando appena le spalle, un gesto a cui Komawara si stava abituando e che sapeva indicare che nulla avrebbe potato avere per Shuyun una minore importanza, ma che lui riteneva

scortese dirlo apertamente.
Tracciata sulla sabbia con un dito una mappa molto rudimentale, Komawara piazzò su di essa una piccola pietra bianca.
- La sorgente dovrebbe distare ormai soltanto pochi rih - disse, battendo un colpetto sulla mappa. - Noi siamo qui. Si ritiene che questo sia l'antico letto di un fiume, anche se riesce difficile immaginare che qui ci sia mai stata dell'acqua corrente. Se seguiremo la gola per un altro giorno dovremmo trovare la sorgente, sempre che non sia prosciugata. Non so se là incontreremo dei barbari, ma per quanto la cosa appaia molto probabile abbiamo bisogno di quell'acqua se solo sarà possibile attingerne.
- Possiamo resistere per parecchi giorni con quella che abbiamo - obiettò Shuyun, scrollando le spalle.
- Tu potresti resistere parecchi giorni, Fratello, ma io e i cavalli abbiamo ricevuto uno scarso addestramento su come sopravvivere senza sostentamento, e di tanto in tanto abbiamo anche bisogno di mangiare qualcosa. Ti prego di scusare la nostra debolezza.
- Per la tua debolezza - replicò Shuyun, porgendogli una pagnotta piatta imbottita con delle verdure e un impasto che lui non riconobbe, poi sorrise nel notare il palese disgusto con cui il monaco neofita, Fratello Koma, stava contemplando quel cibo e aggiunse: - Sei un tipico studente ingrato, fratello, e non farai progressi fino a quando non imparerai ad essere grato di avere la possibilità di trovarti sulla ruota della vita. È possibile che perfino tu riesca a muovere qualche passo verso la perfezione durante quest'esistenza. Il cibo che ti offro ti sostenterà affinché tu possa procedere verso la perfezione, quindi dovresti essere grato di riceverlo: il sapore non ha importanza.
- Non mi ero reso conto che sforzarsi di raggiungere la perfezione fosse una cosa tanto intimamente connessa ad un perpetuo stato di disagio, Fratello. Stanotte cercherò di trovare un punto cosparso di

un maggior numero di sassi su cui stendere le mie coperte.
Shuyun giaceva immobile fra le coperte, con il vento che si muoveva sopra di lui e dava l'impressione che le stelle oscillassero e tremolassero nel freddo del cielo.
Sto assistendo un uomo che si finge un monaco botahista, pensò. Per questo potrei essere espulso per sempre dal mio Ordine.
Riesaminò quindi fra sé il ragionamento che lo aveva portato a quella scelta. Gli era stato assegnato l'incarico di servire Lord Shonto, un uomo di estrema importanza nell'Impero di Wa e che supportava la fede botahista in un periodo in cui l'Imperatore era avverso ad essa e a chi la praticava. Questo particolare era già da solo sufficiente a rendere Shonto estremamente importante agli occhi della Confraternita, e per di più adesso il nobile in questione era anche responsabile della difesa di Seh e quindi, a tutti gli effetti, dell'Impero: un Impero che anche nel regno dell'attuale Imperatore era comunque l'unica dimora della fede botahista. Nonostante l'atteggiamento dell'Imperatore, infatti, la vera fede era praticata dalla maggior parte del popolo Wa, mentre le popolazioni tribali delle steppe e del deserto non erano seguaci del Maestro Perfetto e costituivano anzi una minaccia per la sopravvivenza della fede botahista. Shuyun ripensò alle parole del Maestro Supremo che in occasione del loro ultimo incontro gli aveva detto: -Non devi pensare sempre alla tua salvezza personale. Ci saranno dei momenti in cui il tuo signore ti chiederà cose che ti sembreranno incompatibili con i dogmi della fede botahista, e in quei momenti tu dovrai prendere una decisione che favorisca la Confraternita, perché essa è l'unica che tenga in vita gli insegnamenti del Maestro Perfetto.
Poi Shuyun aveva incontrato sul Canale Grande una giovane suora botahista impegnata a curare una rispettata Sorella che sembrava aver perso la fede dopo aver letto gli scritti ritenuti stilati di pugno da Botahara ed essersi convinta che fossero falsi. E dopo

quell’incontro anche il giovane monaco non sapeva più a cosa credere.
Per la prima volta nella sua vita di adulto Shuyun fece sogni che lo turbarono e si svegliò dal sonno senza sentirsi rinnovato.
Komawara si chinò sulle impronte e le toccò con un dito per poi sfiorare quasi la sabbia con la faccia e soffiare nella depressione che aveva creato.
- Direi che sono vecchie di mezza giornata al massimo, perché se fosse passato più tempo il vento le avrebbe nascoste completamente - affermò. - Si tratta di una dozzina di cavalieri e di circa otto animali da soma - aggiunse, tornando al suo cavallo e recuperando le redini che aveva affidato a Shuyun. - Ci sono prove sempre più numerose che indicano la presenza di pattuglie barbare. Non saprei come altro definirle - continuò, scuotendo il capo. - È risaputo che i barbari si spostano sempre con tutta la tribù, il che significa donne, bambini, animali e tutti i loro averi. Non sono mai meno di cinquanta o sessanta persone, Shuyun-sum, quindi non so proprio come spiegare una cosa come questa.
- Un giovane nobile di Seh che credo si chiami Komawara -replicò Shuyun, riparandosi gli occhi con la mano per scrutare la riva rialzata del fiume in secca, - sostiene che negli ultimi anni le tribù hanno alterato il loro comportamento, credo che faresti bene ad ascoltare il suo punto di vista se mai te ne capiterà l’occasione, perché anche un membro anziano della mia fede è convinto che ci sia qualcosa che non va nello schema storico degli attacchi contro l’Impero, e ti garantisco che i membri della mia fede danno un’estrema importanza alle prove fornite dalla storia. Cosa suggerisci di fare? “
- Non possiamo far altro che continuare - rispose Komawara, montando in sella al suo pony. - Per il momento non sappiamo ancora nulla di certo.
Ad un cenno di Shuyun si avviò per primo, scegliendo il percorso

in mezzo ad un labirinto di massi grandi quanto case.
La giornata era fresca, ed era resa ancora più fredda dal vento e da un'alta e sottile coltre di nuvole che filtrava la luce del sole e sfumava le ombre, rendendo così più difficile distinguere le cose in lontananza. Un centinaio di metri più avanti, Komawara smontò nuovamente di sella e mise un ginocchio a terra.
- Pare che questo sentiero sia molto frequentato, Fratello - disse. - Se le nostre mappe non sono troppo antiche, non lontano
dovrebbe essere la sorgente, ma le mappe non ci dicono se là troveremo qualcuno.
I due ripresero la marcia procedendo uno dietro l'altro fino a quando la pista divenne evidente; a quel punto Komawara si diresse su per un pendio di solida roccia e si addentrò in una grotta formata da massi enormi, badando quindi a cancellare le tracce del loro passaggio prima di tornare da Shuyun che stava dando da bere ai cavalli.
- Prima di avvicinarci alla sorgente sarà meglio osservare se c'è qualcuno, senza essere visti - disse.
Shuyun annuì in segno di assenso.
Entrambi bevvero quindi un sorso d'acqua dalla borraccia, Shuyun uno più piccolo del suo compagno, e consumarono un pasto leggero per poi rimettersi in cammino a piedi, lasciando i pony impastoiati. Prima di avviarsi Komawara prese con sé un bastone, rimpiangendo ancora una volta di non essersi portato dietro la spada: l'arma era stata oggetto di una lunga discussione ma alla fine Shuyun lo aveva convinto che non poteva esserci modo alcuno di spiegare come mai un neofita botahista girasse armato. Komawara si era reso conto che il monaco aveva ragione, ma questo non gli impediva di sentire di continuo la mancanza dell'arma.
n sentiero che avevano scelto pareva correre parallelo alla pista che supponevano portasse alla sorgente, ma ben presto cominciarono a trovarsi in vicoli ciechi e in svolte obbligate che li portavano

lontano dalla loro meta, perciò quando la pista riapparve inaspettatamente decisero di attraversarla e di tentare la fortuna sull'altro lato.
Stavano camminando da circa un'ora, quando sentirono un suono inatteso che per un momento nessuno dei due lo riconobbe.
- Cos'è? - chiese Komawara.
- Il vento, che soffia in mezzo alle foglie.
- Sembra impossibile, ma, credo che tu abbia ragione - annuì Komawara.
Strisciando con cautela s'inerpicarono su un masso e spinsero lo sguardo in un lungo canalone, da cui proveniva il vento che soffiava sul loro viso, intriso di umidità. Più in basso, due alberi incurvati dal tempo chinavano i rami su una minuscola polla d'acqua come se fossero inginocchiati a bere, e il fondo del canalone offriva una gradazione di colori che andava dal marrone della rigida erba secca della steppa al verde cupo che spiccava al centro della sorgente.
Protendendo una mano, Shuyun toccò una manica del compagno e indicò la zona di ombra più fitta alla base degli alberi, dove un uomo era chino sulla polla per riempire una borraccia. Un momento più tardi l'uomo si raddrizzò e quando la luce gli illuminò il volto, i due rimasero stupiti come se si fossero trovati davanti lo stesso Lord Shonto: quell'uomo era senza dubbio un monaco botahista.
- Cosa significa? - sibilò Komawara, girandosi verso Shuyun e dimostrando chiaramente di ritenere di essere stato tradito.
- Non lo so, Lord Komawara. È una cosa che non so spiegare. Intanto il Fratello sollevò lo sguardo verso i due viandanti e un sorriso gli apparve sul volto mentre segnalava loro di avvicinarsi, indicando la sorgente.
- Cosa facciamo? - chiese Komawara.
- È un Fratello della mia fede e non ci condurrà incontro al

pericolo, ma considerate le circostanze ti consiglio di parlare il meno possibile, Fratello Koma.
Con Shuyun che procedeva per primo tornarono sulla pista e la percorsero addentrandosi nel canalone, dove li aspettava un'altra sorpresa: all'ombra dell'altura c'erano alcune tende e un rozzo recinto nel quale erano rinchiusi parecchi pony.
Notando la reazione dei due nuovi venuti a quella scoperta, il monaco sorrise e agitò la mano in maniera rassicurante, aspettando a parlare che essi si fossero avvicinati, come se non volesse farsi sentire da altri.
- È un onore incontrare dei Fratelli appartenenti al vero sentiero in queste zone in cui pochi si addentrano - affermò, rivolgendo loro il doppio inchino tipico dei botahisti a cui Shuyun e Komawara si affrettarono a rispondere. - Io sono Fratello Hitara. Benvenuti a Uhlat-la, la Sorgente degli Antichi Fratelli - aggiunse, indicando gli alberi. - Il posto più adatto dove incontrarci.
Shuyun s'inchinò. Il monaco che gli stava parlando era giovane, più maturo di lui di non più di tre anni, ma il suo volto era scuro e segnato per il tempo trascorso sotto il sole e il suo corpo era sottile e asciutto a causa del prolungato razionamento dell'acqua.
- L'onore è nostro, Fratello - rispose. - Io sono Shuyun e questo è il Neofita Koma, che ha pronunciato il voto di Barahama e si scusa per non poter quindi parlare.
- Non c'è bisogno di scuse, Fratello. La via è abbastanza difficile senza che ci si scusi per aver scelto di seguirla - replicò Hitara. - L'acqua è buona, l'ho già bevuta in diverse occasioni - garantì quindi, indicando la piccola polla.
Shuyun e Komawara si avvicinarono alla sorgente e accettarono la mezza zucca scavata che Hitara offriva loro come coppa. Dopo aver bevuto lo stretto necessario, Shuyun passò il recipiente a Komawara, ma subito dopo intervenne a fermare il nobile che stava accennando a riempirlo ancora nella polla.

- Attento, Fratello - lo ammonì. - Troppa acqua distruggerà la tua capacità di focalizzazione e ti causerà altre conseguenze spiacevoli.
Komawara si astenne dal bere ancora, mostrando un autocontrollo accettabile, anche se probabilmente inferiore alle aspettative di Shuyun.
- È un grande onore e anche una sorpresa incontrare qui nel deserto il Consigliere Spirituale del grande Lord Shonto - osservò intanto Fratello Hitara. - Suppongo infatti che tu sia quello Shuyun, giusto?
Shuyun non rimase eccessivamente sconcertato da quella domanda tanto diretta, dato che ci si poteva aspettare che un monaco botahista che vagava di continuo nelle steppe avesse dimenticato le formalità richieste dalla cortesia.
- Sei ben informato, Fratello - commentò soltanto.
- Per nulla, Fratello Shuyun. In realtà sei tu ad avere una notevole reputazione, in quanto sei il più giovane Consigliere Spirituale di una Grande Casa che si sia visto in tutta la nostra storia. Inoltre hai vinto il torneo imperiale di kick boxing all'età di appena dodici anni e ho anche sentito parlare di come hai distrutto quel tavolo di fine lavorazione. Si dicono molte altre cose su ciò che sei riuscito a realizzare, ma non intendo mettere alla prova il tuo controllo sull'orgoglio aggiungendo altro. Confesso di provare una certa reverenza nei tuoi confronti, Fratello.
- Io sono altrettanto impressionato nel trovare un Fratello nella fede che vaga in queste lande - rispose Shuyun, scrollando le spalle. Come mai ti sei avventurato nelle steppe da solo, Fratello Hitara?
- Io mi prendo cura di coloro che appartengono ad altre fedi, Fratello - spiegò Hitara, aprendo una sacca da sella e tirando fuori il necessario per preparare da mangiare. - Non dovrei dirlo, ma ho ottenuto più di una conversione senza pronunciare neppure una parola per indurre qualcuno ad abbracciare la nostra fede. Io curo i malati, rispondo quando mi vengono poste delle domande e medito

in luoghi antichi. Quello che svolgo è un piccolo ruolo, Fratello Shuyun, ma mi fornisce ampia opportunità di meditare sulla parola del nostro Maestro e non ho bisogno di altro. Volete unirvi a me per il pasto, Fratelli? - chiese quindi, ed offrì un bastoncino di frutta secca a Komawara, che si protese subito per accettarlo. La frutta venne però ritratta prima che lui potesse toccarla e Hitara aggiunse: - Avevo dimenticato il tuo voto, Fratello. Ti prego di scusarmi, sono rimasto solo troppo a lungo. Per favore, perdona il mio errore.
In quel momento un suono mascherato e distorto proveniente dalle alture rocciose pose fine alla conversazione, e soltanto dopo qualche tempo si rivelò come un'eco di zoccoli che procedevano sulla pietra.
- Si tratta dell'uomo che sorveglia questo accampamento in assenza dei compagni, che resteranno lontani per parecchi giorni -spiegò Hitara, offrendo il cibo a Shuyun. - Una volta gli ho salvato il figlio e lui mi è ancora grato.
I tre attesero in silenzio per parecchi minuti fino a quando un guerriero delle tribù sopraggiunse conducendo a mano il suo pony, ma quando vide i monaci, l'uomo si affrettò a distogliere lo sguardo e ad allontanarsi nella direzione da cui era giunto.
Komawara intanto si era irrigidito come se fosse in procinto di impegnarsi in battaglia. Per due volte nel corso dell'attesa Shuyun lo aveva visto abbassare la mano in cerca della spada che non c'era. Se pure si era accorto della cosa, Hitara non vi fece però cenno.
- A cosa serve questo campo, Fratello, e dove vanno da qui i guerrieri? - chiese infine Shuyun.
- Io trovo prudente non porre domande - replicò Hitara, scrollando le spalle, poi cominciò a raccogliere le sue cose e aggiunse: - Credo sia meglio che prendiate l'acqua prima che Padama-ja ritorni, perché non ci si può aspettare che volga sempre lo sguardo dall'altra parte.

- Te ne vai così presto, Fratello? Speravo che potessi parlare con noi più a lungo. Abbiamo tante domande che cercano risposta.
Legate le sue poche cose sulla groppa del piccolo pony marrone, il monaco montò in sella.
- Temo che le domande a cui vorresti dare risposta siano le stesse che io ho ritenuto saggio ignorare, Fratello - rispose, - così come temo che i vostri intenti possano danneggiare la mia opera, perché se vi dovessero scoprire qui in futuro, sospetteranno di tutti i Fratelli. Non voglio interferire, perché il tuo karma appartiene soltanto a te, Fratello Shuyun, ma questo non è posto che ti si confaccia. Torna a Seh. - Per un momento il monaco esitò, poi riprese a parlare in tono più sommesso. - Riferisci al tuo signore che i suoi peggiori timori sono veri, avvertilo di guardarsi da coloro che adorano il drago del deserto. - D'un tratto il suo cavallo ebbe uno scarto e lui lottò per controllarlo mentre proseguiva: - Non so cosa stia succedendo qui, e non mi riguarda, ma poiché sono certo che la guerra non porti nessuna anima alla perfezione, nel mio piccolo faccio quello che posso per scoraggiare questo culto. Sono peraltro certo che i barbari si preparino a combattere, perché adesso hanno dell'oro e un nuovo khan che gode della lealtà di quasi tutte le tribù. Cercate di non imbattevi in quelle che non sono fedeli al nuovo khan, perché si sono sparpagliate e non desiderano essere trovate. Tornate a Seh, qui non potete fare nulla.
- Però tutto ciò che abbiamo su cui basarci sono le tue parole perché non abbiamo visto nulla con i nostri occhi - obiettò Komawara, venendo avanti. - Torna indietro con noi: se c'è da dare un avvertimento, esso deve giungere dalle tue labbra.
- Il mio posto è qui - replicò il monaco, inchinandosi, poi fece girare il pony, ma prima di allontanarsi si volse di nuovo verso i due, aggiungendo: - Se avete bisogno di prove, i guerrieri si stanno radunando non lontano da qui verso nord. È un posto dove io non vado mai, a tre giorni di marcia in direzione della montagna aguzza

che si trova nel punto in cui le Due Sorelle sorgono al tramonto. Che l'Udumbara fiorisca presto, Fratello Shuyun, nobile signore di Seh - salutò quindi con un altro inchino, e si allontanò in mezzo alle rocce gigantesche dell'antico fiume disseccato.

8.

In qualità di pellegrino e di Cercatore, oltre che di Maestro della Fede Botahista e di istruttore di chi quan del Monastero di Jinjoh, Fratello Sotura aveva potuto permettersi un passaggio sul ponte della chiatta. Ma c'erano altre cose che non poteva fare in quella situazione, come indossare qualsiasi simbolo della posizione che occupava all'interno della sua chiesa o usare il suo vero nome.
I venti autunnali continuavano a soffiare dal mare e la chiatta fluviale sulla quale era imbarcato procedeva lenta lungo il Canale Grande, la vasta via d'acqua che scorreva paziente verso le Provincie del settentrione. A quanto si diceva, la Guardia Imperiale guidata dal Generale Jaku in persona precedeva di appena pochi giorni l'imbarcazione su cui Sotura si trovava, ed era impegnata a sgombrare il canale dai pirati e da quei parassiti che esigevano un pedaggio per consentire ai viaggiatori di oltrepassare determinati tratti del canale, e Sotura aveva l'impressione che quella notizia avesse destato un senso di sicurezza a bordo della chiatta.
Seduto con la schiena appoggiata ad un portello, il monaco stava osservando lo scorrere della riva avvolta in una tenue nebbia e nel chiarore delle stelle. Anche se la posizione che aveva raggiunto all'interno del suo ordine era tale che lui avrebbe dovuto ormai essere al di sopra di cose terrene come la bellezza, Sotura trovava incantevole l'Impero di Wa, che gli appariva sempre più tale a mano a mano che invecchiava, é ad un certo punto si sorprese addirittura a sospirare allorché l-imbarcazione passò davanti ad alcuni caliptra che parevano catturare le stelle nella rete dei loro rami. Serrando gli occhi, cercò di concentrare la propria mente su altre cose.
Per esempio sui Fratelli che continuavano a scomparire, o il furto

delle sacre pergamene che costituiva il più grande mistero verificatosi negli annali della Fede Botahista. Ancora una volta, Sotura si chiese se fra le due cose esistesse un collegamento e quale potesse essere, e come sempre non riuscì a trovare una risposta.
Era in viaggio verso Seh perché il suo Ordine riteneva che quel luogo fosse il punto focale di eventi che stavano per verificarsi e che avrebbero potuto far tremare tutto l'Impero, eventi al cui centro c'era in qualche modo un giovane monaco che era stato allievo dell'istruttore di chi quan… Fratello Shuyun. Mentre rifletteva su queste cose Sotura si premette le dita sugli occhi come se essi gli dolessero, sebbene in realtà si trattasse soltanto di una reazione alla confusione che provava.
Quella confusione era causata dalle notizie fornitegli da Fratello Hutto… l'Udumbara era fiorito! Non poteva essere vero, una cosa del genere era impossibile! Una volta Sotura si era recato a Monarta e aveva visitato il boschetto in cui Botahara aveva raggiunto l'Illuminazione: si era trattato di un'esperienza indimenticabile, e aveva trovato che quel posto fosse di una bellezza inimmaginabile.
Il Maestro Perfetto aveva affermato che i fiori dell'Udumbara sarebbero sbocciati di nuovo per annunciare la venuta di un nuovo Maestro, ma sugli alberi non apparivano più boccioli da un migliaio di anni anche se essi avevano continuato a vivere immutati mentre le dinastie cadevano e sorgevano, e attraverso le guerre e le carestie che avevano contrassegnato i diversi secoli. Com'era possibile che ci fosse un nuovo Maestro Perfetto e che la Confraternita non lo conoscesse? Era una cosa a cui lui non poteva credere perché non era semplicemente possibile.
Sotura riaprì gli occhi nel momento in cui la chiatta oltrepassava la confluenza di un ruscello attraversato dall'arcata di un ponte di pietra costruito secondo lo stile del settentrione. La luce delle stelle si rifletteva sull'acqua e la nebbia avvolgeva la riva

ammorbidendone i contorni, fondendoli con il fluire del fiume.
Tutti i ruscelli portano al fiume, pensò Sotura, e sospirò senza sapere il perché.

9.

Quella sera continuarono a cavalcare anche dopo che fu calata la notte così da mettere la massima distanza possibile fra loro e la sorgente. Per parecchie ore puntarono verso est in modo da mescolare le loro tracce con quelle di un'altra pista, poi si spostarono su un tratto di terreno roccioso e tornarono sui loro passi senza lasciare tracce, usando per orientarsi la costellazione delle Due Sorelle.

A mano a mano che procedevano, incontrarono un numero sempre maggiore di punti in cui l'erba secca cedeva il posto a distese di sabbia che si allargavano come ulcere sulla superficie delle steppe, e anche se nessuno dei due fece commenti al riguardo, videro in questo la prova tangibile che le tribù nomadi stavano perdendo il loro mondo a vantaggio del deserto sempre più incalzante, consapevoli di cosa ciò significasse per la provincia di Seh.

Per la notte trovarono riparo sotto un'altura e il mattino successivo al risveglio videro davanti a loro il panorama delle vaste lande desertiche del settentrione sulle quali non si scorgeva erba o traccia di creatura vivente. Alcune solitarie sentinelle di roccia si levavano dalle dune, e non molto lontano da dove si erano accampati la sabbia cedeva il posto ad un insieme di rocce erose e di massi crollati, tutti nelle sbiadite tinte rosse e grigie che soltanto il deserto poteva produrre.

E pony da soma si era azzoppato durante la marcia notturna, e quando se ne accorse Komawara si mise a imprecare come nessun monaco botahista aveva mai fatto poi si sedette con aria abbattuta e accettò il pane ripieno di fagioli, verdure trattate per non deperire e riso freddo, il tutto coperto da una salsa dal sapore delicato che non seppe identificare ma di cui non chiese il nome. Alla luce della sua

reazione iniziale a questo genere di alimentazione, il nobile non era infatti propenso ad ammettere che stava cominciando ad apprezzare il cibo del monaco, anche perché sapeva che se fosse stato solo, Shuyun non avrebbe sprecato tempo per preparare quello scarso pasto: quella era una concessione che lui faceva nell'interesse di Komawara, consapevole che il nobile non aveva mai dovuto prepararsi un pasto da solo in tutta la sua vita.
- La giumenta grigia si è azzoppata e ci vorrà più di una giornata prima che possa di nuovo trasportare del carico - affermò Komawara.
- Possiamo suddividerlo fra le nostre cavalcature, ma potremmo anche farne a meno - replicò Shuyun, scrollando le spalle.
- Questo è vero, Fratello, ma se carichiamo i nostri pony, il nostro ritmo di marcia sarà rallentato.
- Procederemo lentamente, se non può essere evitato.
- Tu non sei mai impaziente, vero, Fratello? - Osservò Komawara con un senso di stizza, poi si controllò.
- Se l'impazienza fosse utile, Lord Komawara, ti garantisco che diventerei impaziente.
- Chiedo scusa, Shuyun-sum, mi sono lasciato dominare dalle mie preoccupazioni.
- Non c'è bisogno di scusarsi. Condividiamo un'impresa difficile, Lord Komawara - sorrise Shuyun, - e in futuro cercherò di essere un po' più impaziente.
I due trascorsero la giornata accampati. Shuyun impegnato a meditare senza mangiare né bere e Komawara a dormire quando gli era possibile oppure a camminare nervosamente. Il nobile fece ricorso a tutta la sua abilità per curare il pony azzoppato, con il risultato che verso il tramonto arrivò a metterlo in condizione di viaggiare, senza tuttavia essere gravato da pesi. Il fatto di essere stati costretti a dividere il carico fra le loro due cavalcature li costrinse però a tenere un' andatura molto più lenta.

Nella notte il vento portò fino a loro dei suoni che Shuyun non esitò a riconoscere come voci umane, mentre Komawara avrebbe detto che si trattasse soltanto del vento che nell'insinuarsi fra le rocce parlava nel suo strano linguaggio. Per un po' rimasero in silenzio, ma ben presto si convinsero che quello stesso vento che aveva portato le voci fino a loro, poteva anche nascondere i rumori prodotti dal loro passaggio, quindi decisero di riprendere la marcia, fino a quando, poco prima dell'alba, trovarono un posto per accamparsi che offriva protezione dal vento e la possibilità in caso di pericolo di fuggire in più di una direzione.
Mentre Komawara dormiva, Shuyun si addossò il primo turno di guardia perché non sentiva il desiderio di prendere sonno: di recente i suoi sogni lo turbavano sottoponendogli interrogativi a cui non poteva dare risposta e sensazioni che non riconosceva. Spesso i suoi sogni lo riportavano all'incontro con la giovane suora avvenuto sul canale e sulle informazioni che aveva avuto da quella donna, che erano così incredibili da rendergli difficile concentrarsi sul significato che esse sottintendevano.
Altrettanto di frequente gli succedeva di sognare di Lady Nishima, e in qualche modo l'immagine degli Amanti Senza Volto intagliata nella parete della Gola di Denji si confondeva con quella della figlia del suo signore.
In genere la donna del bassorilievo aveva il volto di Nishima, ma i lineamenti dell'uomo a cui era stretta continuavano a cambiare, facendosi a tratti così indistinti da sembrare visti attraverso l'acqua, e in quei momenti Shuyun si rendeva conto che era lui a trovarsi nell'abbraccio della dama.
n monaco si vergognava della debolezza di volontà che questo indicava, ma al tempo stesso provava un pacato senso di sfida per lui del tutto nuovo, derivante dal fatto che cominciava a nutrire il sospetto che il suo Ordine potesse avergli mentito e che questo pensiero stava portando avanti un processo di erosione del suo

spirito molto simile a quello avviato nelle steppe dal deserto.
Prima del tramonto i due consumarono un rapido pasto e si rimisero in marcia. La lunga cavalcata della notte precedente non era certo servita a migliorare le condizioni del pony, ma la giornata di riposo gli aveva permesso di riprendersi abbastanza da poter proseguire, anche se adesso la sua andatura era ancora più lenta.
Durante il cammino, i due parlarono del monaco che avevano incontrato alla sorgente.
- Lui non ha uh superiore? - chiese Komawara.
- Tutti i membri del nostro Ordine hanno un superiore, con la sola eccezione del Maestro Supremo. Al nostro ritorno prenderò informazioni su Fratello Hitara, perché sono certo che nessun Fratello potrebbe venire qui senza avere il permesso del Prefetto di Seh - rispose Shuyun, poi d’un tratto fermò il cavallo e aggiunse: - Il vento porta con sé qualcosa.
- Non sento nulla - replicò Komawara, abbassando la mano sull’elsa della spada senza trovarla e guardandosi intorno con apprensione.
- Uomini - dichiarò Shuyun, girando di qua e di là la testa con gli occhi chiusi. - Sono davanti a noi.
Immediatamente fecero girare i cavalli, e nello stesso momento tre barbari scivolarono giù lungo le erte pareti del canalone in mezzo ad una nuvola di polvere e di rocce. I tre avevano la spada in pugno ma non accennarono ad attaccare, come se fosse per loro sufficiente bloccare la ritirata dei monaci, e nel girare nuovamente il cavallo Komawara scoprì che altri tre barbari erano apparsi alle loro spalle.
Gridandosi a vicenda qualcosa, i due gruppi cominciarono lentamente a venire avanti. Imprecando contro la decisione di non portare con sé la spada, Komawara prese il bastone che teneva legato alla sella e lasciò andare le briglie del pony da soma.
- Sono briganti e ci vogliono assassinare per prenderci quello che

abbiamo - affermò intanto Shuyun. - Si esprimono liberamente perché non immaginano che possiamo capire la loro lingua: a quanto pare questi che abbiamo davanti ci attaccheranno in modo da permettere ai compagni di prenderci alle spalle e di abbatterci:
Mentre parlava smontò di sella e Komawara accennò a protestare contro quella decisione; poi però si trattenne perché ricordò come Shuyun si fosse battuto nel tempio di roccia e comprese che il giovane monaco non era stato addestrato a combattere stando a cavallo. Dopo un istante di esitazione, scese quindi a sua volta di sella.
- Stanno per arrivare, Fratello - avvertì Shuyun, con voce che suonava ora inspessita e remota. - Quando lo faranno, spingi i nostri pony contro quelli che abbiamo alle spalle, in modo da darmi il tempo di provvedere a questi tre.
Con un grido i barbari si lanciarono all'attacco, e Komawara non ebbe difficoltà a indurre a muoversi i cavalli che cedettero subito al panico di fronte a quella carica. Spinti gli animali incontro ai barbari, il nobile si girò appena in tempo per vedere Shuyun prendere posizione davanti al primo assalitore, che senza correre rischi tentò un lungo fendente dall'alto in basso in direzione della giuntura fra il collo e la spalla dell'avversario. Scattando tanto rapida da diventare una chiazza indistinta, la mano di Shuyun si alzò a seguire l'arco descritto dalla spada per poi parare il colpo in modo da far sì che la lama scivolasse di lato senza recare danno; contemporaneamente, il monaco si protese in avanti e afferrò il brigante per i capelli, tirandolo in avanti e sferrandogli una ginocchiata in piena faccia. L'uomo si accasciò al suolo e Shuyun ruotò su se stesso lanciando al tempo stesso la spada del nomade a Komawara.
Non appena fu armato, il nobile accorse in aiuto di Shuyun ma non fu abbastanza rapido perché gli altri due assalitori vennero eliminati con la stessa facilità del primo, perché Shuyun rivolse contro di

loro l’attacco congiunto che stavano sferrando e deviò la traiettoria delle loro armi in maniera tale che essi dovettero indietreggiare barcollando per evitare di sventrarsi a vicenda.
Komawara si mise in guardia per fronteggiare gli altri tre banditi che avevano schivato i cavalli in fuga e stavano emergendo in quel momento dalla polvere soffocante. Per un momento il nobile si trovò a sbattere selvaggiamente le palpebre per cercare di vedere qualcosa, ma del rèsto pareva che i suoi assalitori non fossero in condizioni migliori.
Questa volta nessuno dei tre si mostrò più rapido o più coraggioso degli altri e i barbari attaccarono congiuntamente in un tentativo coordinato per abbatterlo.
Se non fosse stato per il fatto che i tre non intendevano correre rischi personali, quella tattica avrebbe potuto permettere loro di ucciderlo alla prima carica, ma per fortuna il giovane nobile meritava ampiamente la sua reputazione di abile spadaccino e cominciò a indietreggiare in modo da dare agli avversari l’impressione che si stesse ritirando in preda alla paura, aspettando il momento in cui uno dei tre si protese eccessivamente in avanti e bloccò involontariamente le mosse di uno dei compagni, abbattuto un istante più tardi da un affondo fulmineo di Komawara che subito dopo riprese a indietreggiare davanti ai due avversari superstiti che si erano fatti intanto molto più cauti.
D’un tratto il più massiccio dei due si disimpegnò all’improvviso e l’altro barbaro venne abbattuto senza fatica da Komawara quando distolse per un momento lo sguardo per vedere dove fosse andato il compagno. Girandosi di scatto, il nobile si preparò quindi a inseguire l’avversario che Supponeva essere in fuga, ma subito dopo si rese conto che il terzo brigante non si era disimpegnato per timore ma per affrontare Shuyun.
Di nuovo il nobile vide lo snello monaco deviare un colpo di spada a mani nude, solo che questa volta Shuyun afferrò la lama con la

mano e la trattenne come se non fosse stata tagliente, e al tempo stesso spinse di piatto con il palmo della mano libera, scagliando il barbaro lontano da sé con una forza che Komawara trovò incredibile. Il brigante, che pure aveva una mole doppia di quella di Shuyun, andò a sbattere contro una roccia e giacque immobile fra la polvere che cominciava a posarsi al suolo.
Dopo aver esaminato il campo di battaglia ed essersi convinto che gli avversari erano almeno temporaneamente fuori combattimento, Komawara si avvicinò al monaco e gli tolse di mano la spada del brigante; dimentico di tutte le regole della cortesia, afferrò quindi la mano di Shuyun e l'esaminò attentamente.
- Come mai sei del tutto illeso? - domandò.
Shuyun non rispose, ma nel notare l'espressione dei suoi occhi Komawara rimase sorpreso, rendendosi conto che per combattere, il monaco entrava in stato di meditazione.
Quando infine parlò, Shuyun parve farlo con una certa difficoltà.
- Non si deve permettere alla lama di premere contro la pelle, mi sono tagliato parecchie volte prima di impararlo. La mano deve uniformarsi al movimento e alla velocità della spada, e una volta che ha afferrato saldamente la lama lungo i lati la può deviare a suo piacimento. Il principio di base è molto semplice, Fratello.
Per un momento, Komawara rimase sconvolto dalle parole del monaco.
Questo è un viaggio in cui mi trovo continuamente di fronte all'impossibile, pensò, sorprendendosi a fissare ancora la mano del monaco come se questo potesse permettergli di scoprire come lui avesse realizzato il suo trucco.
In quel momento uno dei barbari abbattuti da Shuyun rotolò su se stesso e gemette, e Komawara si affrettò ad avvicinarsi per legarlo con la sua stessa cintura. Mentre provvedeva si accorse che stava tremando di rabbia e dovette fare appello a tutta la sua volontà per non percuotere quell'uomo impotente.

Questi barbari compiono scorrerie nella mia terra, pensò. Hanno ucciso persone che conoscevo, membri della mia famiglia, e non ci lasceranno mai ih pace.
Serrando i nodi con uno strattone, sollevò lo sguardo e nel rendersi conto che Shuyun lo stava osservando riportò la propria ira sotto controllo nel perquisire il prigioniero, che risultò possedere soltanto una daga, un coltello per scuoiare e una piccola sacca.
-Adesso sarà meglio legarli tutti, Fratello - consigliò, - anche se non so proprio cosa ne faremo di loro.
Shuyun si diresse verso i due uomini che Komawara aveva abbattuto e nel rendersi conto che erano entrambi morti pronunciò una breve preghiera di perdono e di supplica per la loro anima, ricordando suo malgrado l'odio che aveva appena scorto nel giovane nobile.
Il primo prigioniero che Komawara aveva legato era. adesso del tutto cosciente e stava osservando sia lui che il monaco con estremo timore. Sebbene il suo volto fosse scuro e segnato a causa del sole, Shuyun si accorse che l'uomo era giovane quanto loro o forse anche di più.
- Guarda qui, Shuyun-sum - chiamò in quel momento Komawara, protendendo la mano. Nella sacca tolta al prigioniero il nobile aveva trovato alcune monete d'oro identiche a quelle che erano state trovate addosso ai razziatori barbari penetrati in Seh, monete quadrate, di fine fattura e con un foro rotondo nel centro. - A quanto pare non rubano per bisogno, Fratello - aggiunse Komawara, con una nota di disprezzo nella voce.
- Il loro dialetto è quello degli Haja-mal, i cacciatori delle steppe occidentali - disse Shuyun, annuendo. - Non so perché, ma sono molto lontani dalle loro terre.
- Queste non sono spade da cacciatori, Shuyun-sum, e in giro non vedo lance o archi, come invece sarebbe logico aspettarsi - ribatté Komawara, poi soppesò il coltello per scuoiare e aggiunse: -Questa

è la sola arma da cacciatore. Mi chiedo quali siano le loro prede.
Girandosi verso il barbaro, Shuyun gli parlò con gentilezza nella sua lingua.
- Perché ci avete attaccati, nomade? - domandò. - Non avevamo cattive intenzioni nei vostri confronti.
Il barbaro rimase in silenzio, continuando a spostare lo sguardo dall'uno all'altro, fino a quando Komawara spostò la spada in modo da poterla usare in fretta in caso di bisogno. Dopo aver scrutato per un lungo momento il volto del nobile, il prigioniero cominciò a parlare in un tono sommesso da cui non trapelavano né ira né risentimento.
- Dice che hanno seguito il Gensi, il loro capo, uno degli uomini che tu hai ucciso. E Gensi voleva attaccarci anche se loro hanno cercato di dissuaderlo.
- Perché? - volle sapere Komawara.
Il monaco ripetè la domanda e ascoltò con pazienza.
- Dice di non saperlo, ma è evidente che non è la verità.
- Come si dice «menzogna» nella loro lingua? - domandò Komawara.
- Malati.
Puntando la spada contro la gola del prigioniero, il nobile ripetè quella singola parola e l'uomo riprese subito a parlare, ora più in fretta e in tono diverso.
- Afferma che il Gensi voleva il nostro «Botara denu», non so come tradurlo, forse l'approssimazione migliore è «gemma di forza» - spiegò Shuyun, poi infilò una mano nella veste e ne estrasse il pendente di giada che portava al collo, mostrandolo al barbaro che sgranò gli occhi e annuì nella misura in cui glielo permetteva la spada premuta contro la gola. - Dice che loro hanno protestato con il Gensi, sostenendo che un atto del genere avrebbe portato cattiva fortuna non è un termine adeguato ma non c'è una traduzione migliore.

- Cosa intendeva farne il Gensi di questa pietra? - chiese Komawara, e di nuovo Shuyun tradusse la sua domanda per poi ascoltare con pazienza la risposta del prigioniero.
- Pare che intendesse conquistarsi il favore del Khan, che desidera il potere della gemma - tradusse. - Questi uomini appartengono ad una tribù che non si è schierata con il Khan, e lui afferma che speravano di ottenere dell'oro dal Khan in cambio della Botara denu. Non è una menzogna ma non è neppure tutta la verità.
- Lascia pure che ci menta, Shuyun-sum - rispose Komawara, ritraendo la spada dalla gola dell'uomo. - In mezzo alle sue menzogne troveremo le verità che ci servono in un tempo minore di quello che impiegheremmo a convincerlo ad essere sincero. Domandagli da dove vengono quelle monete.
Shuyun si rivolse ancora al prigioniero, che rispose senza esitazione.
- Sostiene di aver ottenuto quell'oro dagli uomini del Khan con cui ha barattato alcuni pony, ma è un'altra menzogna - affermò quindi, poi pose una nuova domanda al barbaro e aggiunse: - Afferma anche di non aver mai compiuto scorrerie nelle terre di Seh, e per una volta questa sembra essere la verità.
Senza aspettare altre domande il nomade riprese a parlare di sua iniziativa.
- Cosa sta dicendo, Fratello? - volle sapere Komawara, a cui non era sfuggito il disagio del prigioniero.
- A quanto pare anche ai razziatori viene dato dell'oro, come ricompensa per il loro coraggio e come indennizzo per l'astenersi dal rapire le nostre donne, cosa che il Khan ha proibito.
- Questo è davvero strano.
- Lui garantisce inoltre che l'oro che ha indosso è frutto di onesti scambi e che non serba nessun… rancore nei confronti degli uomini di Seh.
Komawara sbuffò, strappando un sussulto al barbaro, il cui

sguardo si stava ora spostando di continuo da Shuyun alla spada che il nobile aveva in pugno.
- Sentiamo, dove si sarebbe procurato quest'oro, se non lo ha avuto dal Khan? - chiese infine Komawara.
- Ritengo che quest'uomo sia un comune brigante, Lord Komawara, e che abbia sottratto l'oro a qualche sfortunato membro di una tribù rivale.
- Vorresti chiedergli chi è questo Khan e dove si procura il suo oro?
Shuyun tradusse quella domanda, che parve causare nell'uomo una trasformazione e far affiorare una nota di reverenziale meraviglia nella sua voce.
- Lui è convinto che il Khan sia il figlio di un dio del deserto e sostiene che è più forte di venti uomini. A quanto pare, schiaccia le rocce fra le mani e le trasforma così in oro per chi è degno di servirlo. I potenti lo temono e perfino l'Imperatore di Wa gli paga un tributo e gli ha offerto le sue figlie come mogli. Inoltre il Khan ha rivelato l'esistenza di un posto sacro dove sono sepolte le ossa di un drago, un luogo che lui chiama Ama-Haji, l'Anima del Deserto. Nessuno si può opporre al Khan: tutti gli uomini lo servono e tutte le donne sono sue concubine.
- Quest'uomo è pazzo - dichiarò Komawara.
- A me non sembra pazzo, Lord Komawara. Senza dubbio crede a quello che ci ha detto, e del resto è proprio della natura di tutte le fedi diverse dal Vero Sentiero di influenzare profondamente gli uomini per allontanarli da Botahara. Pochi riescono a trovare la Via in mezzo a tanti falsi sentieri, perché essa è difficile e non offre né oro né facili risposte.
- Barbari - dichiarò Komawara, in tono definitivo. - Che ne facciamo di questi uomini? - chiese quindi, accennando agli altri nomadi che stavano cominciando a loro volta a dare segni di vita.
Shuyun parlò ancora con il prigioniero, che fornì una lunga risposta in tono serio, mentre Shuyun lo ascoltava annuendo, senza

tentare di tradurre le sue parole fino a quando lui non ebbe finito.
- Quest'uomo afferma che l'esercito del Khan è accampato non lontano da qui, ma che se lo lasceremo libero lui non tenterà di unirsi ad esso e invece tornerà alla sua tribù, dando la sua parola di non recar danno agli uomini di Wa o a qualsiasi membro della mia fede. Afferma inoltre che se gli concederemo la vita lui sarà Tha-telor, nostro debitore o nostro servitore. Questo significa che possiamo pretendere un pagamento o dei servizi in cambio della sua vita, che lui è disposto a comprare offrendoci il suo oro. Ritengo che stia dicendo la verità.
- La verità! - esplose Komawara, in tono sprezzante. - I barbari sono del tutto privi di onore, Fratello. È davvero generoso da parte sua offrirci il suo oro quando è legato e impotente, e le monete sono già nelle mie mani.
- È opinione del mio Ordine, Lord Komawara, che le tribù abbiano un loro codice d'onore, che è diverso dal tuo o dal mio ma che è comunque per loro altrettanto vincolante quanto il nostro lo è per noi.
- Il mio codice mi rende riluttante a togliere la vita ad un uomo disarmato, ma ritengo che dovremmo fare proprio questo per la nostra sicurezza e per quella di Seh. So che non puoi approvare una cosa del gènere, Fratello, ma sono certo che sia la soluzione più saggia.
- Questi uomini sono tutti imparentati fra loro - obiettò Shuyun. - Se porteremo con noi uno di essi gli altri non faranno nulla che possa mettere in pericolo la sua vita. Io ritengo che si debba prendere con noi quest'uomo, in quanto è indubbio che abbiamo bisogno di una guida.
- Fratello Shuyun! Gli altri si affretteranno ad andare ad avvertire il loro Khan: a quanto ci è stato appena detto, lui vuole impadronirsi di un pendente come il tuo e se nelle vicinanze c'è davvero un accampamento di barbari, non importa quanto numeroso, degli

uomini potrebbero essere mandati a cercarci. Il mio talento nel nascondere le tracce non è tale da poterci mantenere al sicuro una volta che si sappia della nostra presenza qui, quindi ti prego di scusarmi se insisto nel pensare che la soluzione da te proposta non sia saggia.
- Questi uomini non godono del favore del Khan, Lord Komawara - insistette Shuyun. - Andare da lui adesso senza avere in mano nulla, tranne una storia senza prove sarebbe per loro pericoloso, senza contare che essi sarebbero a loro volta Tha-telor, cosa che credo li vincoli in maniera totale. Se nelle vicinanze c'è davvero un esercito noi dobbiamo accertarcene e appurare le sue dimensioni, e credo che una guida ci farebbe risparmiare molto tempo prezioso.
-Puoi chiedergli quanto è grande questo esercito?
Shuyun parlò ancora con il prigioniero, che si affrettò ad annuire, consapevole che quei due uomini stavano discutendo del suo futuro e ansioso di compiacerli.
- Sostiene che l'esercito è troppo numeroso per poterlo contare ma che lui lo ha visto con i suoi stessi occhi e che ci vuole più di mezza giornata a cavallo per aggirarne l'accampamento.
- È un bugiardo! Un folle e un bugiardo. In cento deserti non ci potrebbero essere barbari a sufficienza per formare un esercito grande la metà di quello che lui descrive.
- Anche se ciò che dice è tanto fantastico da apparire incredibile, Lord Komawara, quest'uomo è sincero - affermò Shuyun, dopo aver interrogato ancora il prigioniero. - Lui e gli altri guerrieri della sua tribù hanno osservato questo esercito e il suo accampamento non più di cinque giorni fa.
- Che Botahara ci salvi, Fratello. Preghiamo che non sia così.
- Kalam - chiamò Komawara, usando quello che riteneva essere il nome del barbaro, anche se esso era in effetti più un titolo, definizione che suonava però un po' troppo ufficiale.
Kalam significava «volpe delle sabbie» e nella maggior parte delle

tribù di cacciatori era facile trovare qualcuno che portasse questo nome, perché veniva dato per tradizione ad un giovane cacciatore che si spingesse lontano e mostrasse grande astuzia nella caccia..In questa categoria ricadeva dunque il giovane nomade che stava ora facendo da guida ai due uomini dell'Impero di Wa e che era Thatelor nei lóro Confronti, anche se nessuno dei suoi due compagni comprendeva appieno cosa questo significasse.
Nel sentirsi chiamare il nomade fece arrestare il cavallo e Komawara gli indicò quella che sembrava essere una cortina di nebbia visibile verso sud. Annuendo vigorosamente, il nomade richiamò l'attenzione di Shuyun sulla cosa e si mise a parlare in fretta nella propria lingua.
- Dice che quella è la polvere sollevata dall'esercito del Khan. Esso sta viaggiando verso Seh, Lord Komawara - affermò quindi Shuyun, notando l'espressione di ansia apparsa sul volto del nobile.
- Chi mai avvierebbe una campagna militare alle soglie dell'inverno? Presto inizieranno le piogge e poi la neve, e ci saranno settimane di freddo intenso. Ciò che quest'uomo dice non ha senso.
- Forse non ne ha, signore, se partiamo dal presupposto che lui si sia sbagliato in merito alle dimensioni dell'esercito. Se esso è davvero vasto quanto afferma, un esercito di simili dimensioni che attaccasse una terra mal difesa e inconsapevole della minaccia che la sovrasta potrebbe aspettarsi una rapida vittoria. Seh offre i frutti di un ricco raccolto, e dal momento che come tu affermi le piogge invernali sono ormai prossime, le province interne non potranno mandare qui un esercito che a tarda primavera, dando così al Khan il tempo di erigere delle difese, se è davvero intenzionato a conquistare e a tenere Seh.
Scuotendo il capo, Komawara riprese ad osservare l'orizzonte verso sud.

- Può anche darsi che si tratti soltanto di una tempesta di sabbia, Fratello - suggerì, poi indicò verso ovest dove si scorgeva un altro tenue velo di caligine e aggiunse: - Anche laggiù c'è della polvere. Si tratta forse di un altro esercito? E se così è, perché si sta allontanando da Seh? - Facendo una pausa scrutò ancora tutta la linea dell'orizzonte, senza però trovare altre tempeste di sabbia che supportassero la sua tesi, e infine chiese: - Quanto manca ancora all'accampamento?
- Ci arriveremo prima del tramonto, Lord Komawara - rispose Shuyun, dopo aver parlato ancora con Kalam.
Scuotendo nuovamente il capo, il nobile di Seh segnalò al nomade di riprendere a fare loro strada.
Molte cose erano cambiate nel giorno trascorso da quando i barbari avevano teso loro l'imboscata. Con grande riluttanza, Komawara aveva acconsentito a prendere Kalam come guida e a liberare gli altri prigionieri, poi avevano rimpiazzato la giumenta zoppa con uno dei pony dei barbari e si erano messi in marcia alla volta dell'accampamento, di quello che Komawara riteneva essere un esercito inesistente. Quella notte avevano legato Kalam e avevano montato la guardia a turno, senza però che i compagni del nomade cercassero di aggredirli con il favore del buio, e all'alba avevano ripreso la marcia mantenendo una buona andatura perché con la guida di Kalam non capitava più di svoltare nei punti sbagliati o di finire in vicoli ciechi. Nel complesso, il nomade si stava dimostrando una guida eccellente, e quella mattina aveva perfino intaccato un poco la sospettosità di Komawara uccidendo una vipera e procurando al nobile una colazione a base di carne.
Mentre cavalcavano in silenzio, Shuyun osservò pensosamente il giovane nobile che appariva perso in un vortice di preoccupanti riflessioni: adesso Komawara portava la spada al fianco e non si preoccupava più di mantenere la propria tonsura, ma né lui né Shuyun accennavano a questo, perché entrambi sapevano che se

fossero stati catturati da un condottiero che era in procinto di muovere guerra all'Impero il fatto che fossero due guaritori non avrebbe avuto importanza, soprattutto se il Khan desiderava davvero entrare in possesso di un pendente come quelli usati dai monaci botahisti.
Pensare a questo indusse Shuyun a preoccuparsi per la sicurezza di Fratello Hitara, anche se in quel monaco girovago c'era qualcosa che lo induceva a chiedersi se non avrebbe fatto meglio a concentrare altrove la propria preoccupazione.
Mancavano circa due ore al tramonto quando Kalam si arrestò alla base di un'altura.
- Da qui la strada cambia, Lord Komawara - avvertì Shuyun, smontando di sella. - Dobbiamo lasciare i cavalli e procedere a piedi - aggiunse, fissando le alture che si ergevano davanti a loro.
- Dobbiamo arrampicarci di nuovo? - chiese Komawara, seguendo la direzione del suo sguardo.
- Sì.
Levando gli occhi al cielo con aria sconsolata, il nobile scese di sella.
I due seguirono Kalam su per il pendio fatto di costoni erosi e di massi infranti, un percorso fàticoso ma non troppo erto o difficile, e Shuyun non mancò di notare il sollievo dipinto sul volto di Komawara per non essere costretto a ripetere un'ascesa come quella della Gola di Denji, al cui confronto la salita attuale era una passeggiata.
Infine Kalam indicò loro di fermarsi e proseguì da solo fino ad un punto elevato, dove si nascose fra le rocce e si guardò intorno alla ricerca di qualcosa senza però che Shuyun riuscisse a individuare di cosa si trattasse. Dopo un momento il nomade segnalò di raggiungerlo, ma di restare in silenzio. Quando arrivò fra le rocce dove lui era annidato, Shuyun vide una sentinella che si trovava più in basso, nell'ombra dell'altura, e che era vestita interamente di

grigio chiaro dagli stivali al turbante che le copriva la testa.
Fuori posto come un giardino in mezzo al deserto, pensò Shuyun, nel notare che quell'uomo era riccamente vestito. I dettagli del suo abbigliamento erano infatti discernibili anche da lontano e si poteva notare l'oro che gli decorava l'elsa della spada e il corno che portava appeso alla spalla. Appoggiato ad una lunga lancia, il barbaro stava contemplando con aria concentrata il panorama che aveva davanti.
- Quell'uomo non sta certo dormendo al suo posto - sussurrò Komawara.
Kalam annuì, poi precedette i compagni lungo una stretta fenditura badando a non smuovere sassi nel camminare; lungo il tragitto, i tre arrivarono altre due volte in punti sopraelevati da cui era possibile vedere la guardia, ma essa non mostrò di essersi accorta della loro presenza.
Più avanti, aggirarono una seconda sentinella vestita come la prima, e di nuovo rimasero colpiti dal suo aspetto, che indusse Shuyun a spostare più volte lo sguardo dalla loro guida impolverata a quella guardia vestita di grigio, pensando che quelle sentinelle non sembravano essere uomini del deserto.
Finalmente cominciarono a scendere e dopo qualche tempo Kalam si arrestò su un costone. Mentre il barbaro si gettava prono al suolo e strisciava fino al limitare della roccia per dare un'occhiata, Shuyun ebbe l'impressione di sentire un canto sommesso e tormentoso echeggiare fra le rocce, ma si disse che probabilmente si trattava del vento. Poi il nomade segnalò ai compagni di raggiungerlo ed essi si sdraiarono a loro volta a terra per avanzare strisciando e sbirciare oltre il costone, in una gola ancora rischiarata da un raggio di sole prossimo a svanire. Alcune torce piantate fra le rocce mescolavano la loro luce rossastra a quella del sole al tramonto, e illuminavano uno spettacolo che né Shuyun né Komawara si erano aspettati.

- Ama-Haji - sussurrò Shuyun, e Kalam annuì, con gli occhi dilatati per la meraviglia.
- Guarda, Shuyun-sum - mormorò intanto Komawara, indicando una parte della superficie dell'altura leggermente nascosta da una sporgenza di pietra: su di essa, incastonato in un banco di argilla rossiccia, era possibile vedere un enorme scheletro caratterizzato da ampie fauci, da una colonna vertebrale sinuosa e più lunga di dieci uomini, da zampe minute…
- Un drago - dichiarò Shuyun. - Quello è lo scheletro di un vero drago! Botahara sia lodato per questa meraviglia! Una bestia dell'antichità…
Per la prima volta il monaco si stava comportando in maniera confacente alla sua giovane età, del tutto affascinato da ciò che stava vedendo. Komawara, si lasciò sfuggire un suono che sembrò una debole risata e si sfregò gli occhi con fare incredulo.
In basso, uomini avvolti in lunghe vesti grigie stavano approntando un rogo, ammucchiando pezzi di legna stentata e contorta mentre intonavano il canto che Shuyun aveva avuto l'impressione di sentire poco prima.
- Kalam? - sussurrò il monaco.
n nomade rispose con una sola parola.
- Che cosa ha detto, Fratello? - domandò Komawara.
- È un sacrificio rituale. L'offerta è quella capra laggiù. Allontanandosi dal bordo del costone, Kalam oltrepassò
Shuyun rivolgendogli un gesto di ammonimento per poi indicare il sole al tramonto e avviarsi nella direzione da cui erano venuti mentre i suoi compagni provenienti dal grande Impero di Wa lo seguivano con la massima silenziosità di cui erano capaci.
Quella notte Shuyun e Kalam rimasero svegli a lungo per parlare. Sdraiato poco lontano, Komawara poteva sentire il fluire del linguaggio dei barbari e si chiese fugacemente cosa potesse aver reso la loro guida tanto loquace; ben presto però i suoi pensieri

tornarono ad accentrarsi sul ricordo dello scheletro di drago, uguale all'effigie intagliata nelle monete d'oro che aveva avuto modo di vedere. Era una cosa incredibile, come se i Cinque Principi fossero scesi dalle nubi con i fulmini che saettavano da sotto gli zoccoli delle loro grigie cavalcature. Impossibile! Quelli erano miti a cui nessun uomo adulto poteva credere, e tuttavia lui aveva visto un drago con i suoi stessi occhi!
Il mattino successivo lo strano velo di polvere alto e sottile continuò ad ammantare l'orizzonte, accompagnato dal persistente stridere del vento e da un abbassarsi della temperatura.
I tre compagni avevano raggiunto a cavallo il centro di un accampamento abbandonato e tanto vasto che la mente di Komawara sembrava non riuscire ad accettarne le dimensioni; dei tre, il giovane nobile era il solo ad essere smontato di sella, come se avesse avuto bisogno di avvicinarsi maggiormente al suolo per accertarsi che gli occhi non lo stavano ingannando.
- No… no, non è possibile, non può esserlo - mormorò, guardandosi intorno come un uomo che avesse fatto ritorno al suo feudo soltanto per trovarlo raso al suolo, e fosse in preda allo sgomento pur continuando a rifiutare di accettare l'accaduto.
- Lord Komawara? Signore, dobbiamo tornare a Seh al più presto e comunque indugiare qui è pericoloso. Lord Komawara?
- Come fai a sapere che Kalam tornerà? - domandò Komawara, parlando per la prima volta da quando avevano lasciato l'accampamento dei barbari, il giorno precedente.
- Lui è un Tha-telor, e ha paura del Khan - rispose Shuyun.
- Ha paura del khan perché è un uomo che ricava oro dalle rocce e che è più forte di venti guerrieri?
- Non ci sono dubbi sul fatto che Kalam nutra del rispetto per il Khan, ma ha anche sentito delle storie che dicono che è un uomo crudele.
- Crudele? È un condottiero barbaro, quindi non credo che possa

sconvolgere eccessivamente gli uomini della sua stessa razza.
- Può darsi, ma un semplice cacciatore delle steppe è una cosa del tutto diversa.
- Un semplice cacciatore che ha cercato di decapitarti, se posso ricordartelo.
- Ho fatto precipitare un uomo dalla bocca di una caverna nelle acque della Gola di Denji perché era un soldato di un nemico del mio signore, ma non credo che per questo mi definiresti un barbaro - ribatté Shuyun. - Prego che quell'uomo possa raggiungere la perfezione nella prossima vita, ma ognuno ha il proprio karma e il suo non è affar mio. La nostra guida nomade non ha agito in maniera molto diversa, Lord Komawara - continuò, dopo aver fatto una pausa per scrutare l'orizzonte, - in quanto dopo tutto noi non siamo i suoi tradizionali alleati, n Khan però lo spaventa, forse perché ha sconvolto l'ordine tradizionale della vita tribale.
Komawara rispose soltanto con un verso indefinito e fra i due scese di nuovo il silenzio mentre proseguivano alla velocità più elevata che potevano mantenere senza sfiancare i pony. La vista di un cavaliere apparso all'orizzonte li indusse ad arrestarsi, ma ben presto fu evidente che si trattava di Kalam, che stava venendo a raggiungerli. Alle spalle del nomade la nube di polvere prodotta dall'esercito del Khan si levava in alto nel cielo per poi disperdersi con il soffio del vento del settentrione.
- Sarà possibile vederli dall'alto della prossima altura - tradusse Shuyun, quando il nomade cominciò a parlare accavallando le parole, quasi che l'eccitazione gli impedisse di respirare a fondo.
- Ci sono poche pattuglie d'avanguardia, quindi non devono temere di essere scoperti. Kalam afferma che questa è soltanto una parte dell'esercito e che adesso sta deviando verso est.
Di nuovo Komawara si sentì assalire dal senso di shock che aveva già sperimentato nell'accampamento.
- Dobbiamo vedere con i nostri occhi - disse infine.

Si diressero quindi verso l’altura, ‘procedendo senza alterare l’andatura o addirittura rallentandola, perché affrettarsi era inutile: anche se non avevano ancora una prova tangibile, infatti, sia Shuyun che Komawara sapevano già nel profondo del loro cuore ciò che avrebbero visto.
Nonostante questo, lo spettacolo che si parò loro davanti li sconvolse e li ridusse per qualche tempo al silenzio: sotto di loro, intenta a procedere al centro di un’enorme nube di polvere, c’era una massa incredibile di uomini.
- Cinquantamila? - disse infine il nobile.
- Forse un po’ meno - rispose Shuyun, mentre la sua voce assumeva quella strana qualità che Komawara aveva già notato in precedenza. - ALT incirca quarantamila.
- Quarantamila uomini armati - ripetè lentamente Komawara.
- E guarda quanti di essi sono”a Cavallo! Non c’è mai stato un esercito barbarico tanto vasto, non ai tempi di mio nonno e neppure all’epoca della Dinastia Mori, mai! Questa nube di polvere deve essere visibile fino a Seh, dove la gente starà pensando che si tratti soltanto di una tempesta nel deserto.
Shuyun parlò con Kalam e ascoltò la sua risposta.
- Pare che tu avessi ragione, Lord Komawara. Questi sono guerrieri che vivono nelle terre dell’est, vicino al mare, e Kalam ritiene che stiano tornando presso le loro tribù per l’inverno. Se questo è vero, la guerra comincerà soltanto a primavera.
Komawara però non parve neppure sentirlo.
- A Seh potremmo radunare quarantamila uomini se calcolassimo anche i vecchi e i ragazzi, perché la peste ci ha privati della maggior parte dei nostri guerrieri - mormorò tra sé.
Shuyun si rivolse in tono sommesso a Kalam, e annui con aria perplessa quando questi gli rispose.
- Kalam afferma che le tribù hanno mandato al Khan i loro figli da ogni parte delle steppe e del deserto. Nessuno sapeva che ci fossero

tanti guerrieri o quanti fossero i diversi clan. Secondo lui questo contingente costituisce soltanto una metà dei guerrieri che erano raccolti nell'accampamento, e dopo aver visto quel posto ritengo che non si stia sbagliando.
- Come fanno a mangiare? Non possono coltivare la sabbia. Shuyun tradusse la domanda al nomade, e la riposta che ottenne parve turbarlo.
- Kalam afferma che stanno togliendo alle tribù tutto tranne lo stretto necessario per sopravvivere, e che inoltre gran parte dei cibo e delle armi sono forniti dai pirati, che il Khan paga in oro.
- Oro che ricava dalle rocce…
- È un mistero. Dobbiamo tornare a Seh, Lord Komawara. Abbiamo visto tutto ciò che avevamo bisogno di vedere.
- Hai ragione, Fratello, e avevi ragione anche ad un altro riguardo - replicò Komawara, accennando con la testa al nomade. -Adesso dovremmo congedarlo: dopo tutto, ci ha reso un ottimo servizio.
- Temo, mio signore, che la cosa non sia tanto semplice - replicò Shuyun.

10.

La giornata era fredda e la luce del sole filtrava a stento attraverso l'alto strato di nubi che copriva il cielo come un velo di seta. Nonostante la temperatura, Shonto si era seduto su un piccolo portico coperto che dominava i giardini del palazzo del governatore per vagliare lentamente la corrispondenza del giorno, per lo più lettere ufficiali di routine e quindi di scarsa importanza. Una lettera da parte di Taiki meritò però una seconda e più attenta lettura.
Dopo aver descritto come suo figlio si stesse adattando alla perdita della mano, il nobile encomiava il comportamento di Kamu, il maggiordomo di Shonto, che si era recato parecchie volte a fare visita al bambino, e proseguiva parlando di questioni di estremo interesse:

Di recente è giunta alla mia attenzione una cosa che mi è parsa molto insolita, soprattutto alla luce della nostra recente discussione: monete come quelle trovate in possesso dei razziatori barbari sono apparse in Seh, Appena due giorni fa uno dei miei nipoti ha venduto il suo stallone da riproduzione per una notevole quantità di oro, ma le monete che ha ricevuto in pagamento non erano Imperiali e non portavano stampato un simbolo di famiglia. Esse erano invece come quelle che tu hai descritto: quadrate, di forma semplice, con un buco rotondo nel centro. L'acquirente era il figlio più giovane di Lord Kintari, Lord Kintari Jabo, che è noto per non avere doti di sorta tranne quelle che si possono sfoggiare in una rivendita di vino. Di conseguenza, è sorprendente che lui avesse a disposizione una quantità di oro tale da poter acquistare uno dei migliori animali di Seh, se non di tutto Wa, considerato che ha pagato a caro prezzo quell'esemplare.

Di per sé la cosa è già interessante, ma si è verificato anche dell'altro: il fratello maggiore di Lord Kintari Jabo si è presentato da mio nipote dicendo che sì era verificato un errore e chiedendo con estrema umiltà se era possibile restituire il cavallo e avere indietro l'oro. Essendo un uomo di rigidi principi, mio nipote ha ritenuto che la transazione fosse stata effettuata in maniera onesta e del tutto onorevole, e di conseguenza ha opposto un cortese rifiuto. Questo non ha fatto piacere ai fratelli, che hanno spiegato che quell'oro era importante per il loro padre in quanto parte di un'eredità, e che Lord Kintari Jabo aveva sbagliato a usarlo per l'acquisto del cavallo. Mio nipote poteva prendere in considerazione l'eventualità di restituire le monete in questione per averne in cambio altre di conio imperiale? Naturalmente i Kintari ritenevano corretto pagargli una somma aggiuntiva pari ad una porzione del prezzo del cavallo per compensarlo di quella seccatura e della gentilezza dimostrata. Lo scambio quindi è stato effettuato, con l'eccezione di poche monete che mio nipote aveva già utilizzato e che non è stato possibile rintracciare.
Adesso queste poche monete sono giunte in mio possesso e le porterò a palazzo la prossima, volta che c'incontreremo. Sono certo che siano identiche a quelle che tu mi hai descritto l'ultima volta che ho avuto il piacere di godere della tua compagnia, e la cosa comincia a preoccuparmi nella stessa misura in cui turba il mio governatore.
Il tuo servitore

Shonto lesse la lettera una seconda volta, poi la piegò e la ripose nella manica, lasciando vagare per un momento lo sguardo sul giardino. La spiegazione più ovvia per quanto gli era stato scritto era che i Kintari avessero subito una scorreria e che l'oro trovato sui barbari fosse stato rubato a loro, nel qual caso le monete cessavano di essere un mistero e non avrebbe dovuto essere

difficile appurare la verità.
Mentre batteva le mani e ordinava del cha ad un servo prontamente apparso, Shonto si chiese per quale motivo i figli di Kintari fossero tanto ansiosi di ottenere la restituzione di quelle monete. Se erano uguali a quelle che lui aveva visto dovevano essere nuove, quindi era impossibile che fossero un'eredità.
n cha arrivò e Shonto ne accettò con gratitudine una tazza, posandola sul suo scrittoio e facendola girare lentamente con lo sguardo fisso sul vapore che essa emanava come se stesse scrutando qualcosa di molto lontano. Di nuovo si sorprese a domandarsi come se la stessero cavando Komawara e Shuyun, poi scosse il capo e si disse che non avrebbe mai dovuto mandare il monaco nel deserto, ma che scelta aveva avuto? Shuyun era il solo membro del suo personale che avesse qualche possibilità di sopravvivere ad una cattura da parte dei barbari e di riuscire a tornare con le informazioni di cui avevano un così disperato bisogno, ma nonostante questo era un consigliere troppo prezioso per essere messo a rischio in questo modo.
Cosa avrebbero pensato i Fratelli se avessero saputo che un membro del loro Ordine stava vagando nel deserto insieme ad un nobile di Seh travestito da monaco botahista? La Confraternita, Shonto ne era certo, possedeva un nucleo di duro pragmatismo al centro del suo tanto vantato spirito, il che significava che i suoi membri avrebbero inghiottito quell'amaro boccone e finto di non vedere: in qualità di difensori della fede del Maestro Perfetto, anche i Fratelli avevano a volte agito in maniera alquanto discutibile, e lo sapevano.
D'un tratto si udì un rumore nel vicino corridoio e Shonto fu subito all'erta. Pur non avendo la spada a portata di mano, sfiorò comunque l'elsa della daga che portava fra le vesti mentre ascoltava le voci che giungevano fino a lui ovattate dalle pareti: quella di una donna e un'altra che era senza dubbio quella di Kamu. Shonto era

ormai sul punto di alzarsi quando lo shoji scivolò di lato e sulla porta apparve la sua unica figlia, Lady Nishima.
Lei s'inginocchiò immediatamente, inchinandosi prima di entrare nella stanza, e alle sue spalle Kamu apparve nell'apertura della porta per poi scomparire prontamente ad un cenno del suo signore richiudendosi silenziosamente lo shoji alle spalle. Per qualche secondo né Shonto né sua figlia parlarono.
- A quanto pare, zio, per una volta ti ho lasciato senza parole.
- Questo non è vero: ho così tante parole che non so quali pronunciare per prime.
Entrambi scoppiarono a ridere, poi scivolarono di nuovo nel silenzio.
- In questo momento vorrei avere ancora sette anni - dichiarò infine Nishima.
- Davvero?
- Perché se avessi quell'età meravigliosa potrei gettarmi di nuovo fra le tue braccia.
- Alla tua età attuale sarebbe un gesto molto sconveniente.
- È vero - annuì Nishima.
- Fratello Satake, però, aveva idee diverse sulla natura del tempo…
Shonto non aveva ancora finito la frase che già Nishima gli aveva gettato le braccia al collo e si stava stringendo a lui.
- A sette anni non avresti mancato di distruggere la mia corrispondenza - osservò Shonto, quando riuscì ad emergere dalle pieghe delle maniche di seta della ragazza.
Senza guardare, Nishima si protese all'indietro e rovesciò tutto ciò che c'era sul tavolo, il cha, la pietra per l'inchiostro e i pennelli, spargendo ogni cosa sul pavimento.
- Così va meglio - commentò Shonto, e anche se Nishima scoppiò a ridere lui avvertì una lacrima scorrerle lungo la guancia.
Alla fine si separarono e Shonto batté le mani per chiamare un servitore.

- Del cha - ordinò.
n servo notò il mucchio della corrispondenza e sul volto gli apparve un'espressione stupita che non sfuggì al nobile.
- Per adesso non ci pensare - aggiunse questi, e dopo che il servo fu scomparso, aggiunse: - Sei qui soltanto da un momento e già stai portando lo scompiglio fra il mio personale.
- Sono fortunati che il mio io più giovane sia stato messo definitivamente al bando nel passato - replicò Nishima, indicando la confusione di inchiostro e di lettere. - Dopo tutto, adesso il disastro è contenuto in una sola stanza.
Di lì a poco arrivò il cha e Nishima si occupò di servirlo.
- Desideri sentire la mia storia adesso, oppure in questo momento il tuo lavoro richiede tutta la tua attenzione? - domandò.
- Adesso sarebbe il momento migliore. Sono estremamente ansioso di sapere come spiegheremo la tua presenza qui all'Imperatore, che ha fatto grandi sforzi per garantire che tu non potessi venire a Seh senza recare un grave insulto al trono.
- Non mi sognerei mai di offendere l'Imperatore. Il Figlio del Cielo ha generosamente fatto in modo che io potessi studiare presso un'artista di grande fama, ed io sto continuando a farlo. Lady Okara'mi ha accompagnata.
- Capisco - annuì Shonto, dando l'impressione di essere seccato. - Questo era il piano che anch'io avevo in mente, qualora si fosse reso necessario che tu venissi a Seh.
- Non sono qui senza un buon motivo - replicò Nishima, abbassando lo sguardo nel sorseggiare il suo cha.
- Non ne ho dubitato per un solo istante, Nishi-sum.
- Anche Kitsu-sum mi ha accompagnata - aggiunse Nishima, con un sorriso.
- È naturale che non volesse perdersi un viaggio in campagna - commentò Shonto, scuotendo il capo.
- Anche lei aveva un buon motivo - rise Nishima. Shonto si limitò

ad annuire ancora.
- Prima però parliamo del mio motivo - continuò intanto Nishima. - Appena pochi giorni dopo la tua partenza ho ricevuto una lettera da parte di Tanaka. Il tuo mercante-vassallo era entrato in possesso di informazioni che lo avevano turbato e aveva agito di conseguenza. A quanto pare un vecchio che un tempo era un ufficiale degli Shonto aveva appreso dal nipote, che è una Guardia Imperiale, che questi era coinvolto nel trasferimento segreto di ingenti quantità di oro che veniva inviato a nord con delle navi.
- Monete? - domandò Shonto.
Annuendo, Nishima infilò una mano nella manica e prelevò una sacca di broccato, svuotandone il contenuto sulla propria mano che protese verso di lui.
- Vengono mandate al nord in segreto - disse. - Con il coinvolgimento della Guardia Imperiale ed è chiaro che l'oro è diretto a Seh. Questo dà consistenza ai nostri timori.
Shonto allungò la mano a prendere una delle monete.
- Non potevo affidare quest'informazione a nessun altro, signore - proseguì intanto Nishima, - e ritenevo di non poter restare nella capitale adesso che ne ero entrata in possesso. Abbiamo sempre saputo che lui non può sopportare la forza degli Shonto e il nome della mia famiglia.
- E chi sarebbe questo lui? -L'Imperatore, naturalmente.
- E perché non Jaku Katta?
- Mi sembra che se stesse complottando contro di te, non ti avrebbe certo salvato di recente la vita.
- È vero, se pensi davvero che mi abbia salvato la vita. -Padre?
- Io sono convinto che la Tigre Nera abbia invece salvato se stessa - affermò Shonto, sfregando la moneta fra le mani.
- L'assassinio era diretto contro Katta-sum? - domandò Nishima, abbassando lo sguardo sulle proprie mani quando Shonto annuì.
- Hai saputo dei ritardo che abbiamo avuto alla Gola di Denji? -

chiese quindi Shonto.
- Non nei dettagli, signore.
- Tutto lascia supporre che Jaku abbia complottato con gli Hajiwara per porre fine lì al mio viaggio ma noi siamo riusciti a sfuggire alla trappola, sia ringraziato per questo Botahara. Adesso corre voce che Jaku sia caduto in disgrazia presso l'Imperatore -spiegò Shonto, e quando Nishima sollevò il capo con sorpresa aggiunse: - Non lo avevi saputo? Sta venendo al nord, all'apparenza per «portare l'ordine» sul canale che è stato lasciato per tanto tempo in preda al caos, ma si dice che questo sia in effetti un esilio. Io mi aspetto di vederlo arrivare a Seh da un momento all'altro, senza dubbio con interessanti informazioni che comprovino la rottura dei suoi rapporti con il Figlio del Cielo e che dimostrino come lui sia l'alleato ideale per gli Shonto in un momento in cui essi hanno bisogno di alleati. Huh. Deve credere che io sia uno stolto!
- No, signore, ritengo che riservi a me questo giudizio.
- Nishima-sum?
- Di recente - spiegò Nishima, dopo aver bevuto un lungo sorso di cha, - ho avuto uno scambio di corrispondenza con il generale e l'ho incontrato brevemente sul canale nel venire al nord.
Shonto rimase in silenzio, aspettando.
-Non ero al corrente della verità sull'incidente occorso nel tuo giardino, e anche se non accampo giustificazioni ammetto di essere stata sotto l'erronea impressione che Jaku Katta ti avesse salvato la vita.
Per parecchi minuti nessuno dei due parlò, poi Shonto fu il primo a infrangere quel silenzio.
- È mia abitudine condividere le informazioni soltanto quando questo è assolutamente necessario - affermò, fissando per un momento la figlia che gli sedeva davanti con lo sguardo basso. - La discrezione non è una caratteristica della nostra razza.
- L'errore è stato interamente mio, signore, ma per fortuna non si è

dimostrato troppo grave. Sono forse venuta a Seh inutilmente? Sapevi già delle monete?
- In merito a questo hai agito saggiamente - replicò Shonto, scuotendo il capo. - È vero che sapevo già delle monete, ma le informazioni che hai ottenuto da Tanaka sono nuove e preziose. Che ne è di quest'oro, dopo che viene imbarcato sulla nave? - si chiese quindi, sfregando nuovamente la moneta fra le dita, poi accennò a buttarla giù dalla balconata ma invece la nascose nel palmo della mano come se stesse facendo un gioco di prestigio a beneficio di un bambino. - Qui al nord le monete in questione sono riapparse sul corpo di un razziatore barbaro, anche se su una di esse era stata incisa la figura di uno strano drago. Ricordi quando hai predetto la sorte? - aggiunse, con un sorriso. - Direi che è una cosa davvero insolita, come lo è l'aver scoperto oggi che un'importante famiglia della provincia di Seh possiede monete che sono probabilmente identiche a queste.
Estratta dalla manica la lettera di Taiki, la lesse alla figlia.
- Io ho pensato che i barbari avessero rubato le monete ai Kintari nel corso di qualche scorreria - proseguì, riponendo di nuovo la lettera nella manica, - ma adesso vedremo di appurare la verità. Perché questa grande fortuna in oro viene spedita segretamente nel nord? E perché la spedizione è affidata alle Guardie Imperiali? Questo significa che il responsabile è il Figlio del Cielo oppure il Comandante della Guardia Imperiale? E perché quell'oro è apparso nelle mani del figlio meno favorito di un'importante famiglia della Provincia di Seh? - domandò, accennando al cielo con una mano. - E ancora, come ha potuto un razziatore barbaro entrare in possesso di monete che sembrano essere dello stesso tipo? È tutto molto insolito. Sai che i miei stessi ufficiali hanno cercato di nascondermi le prove di queste scorrerie? - esclamò quindi, in tono che pareva indignato, poi la sua ira scomparve e lui scosse tristemente il capo neh'aggiungere: - Parecchi uomini hanno pagato per questo con la

vita. In ogni caso, tu hai agito nel modo più saggio. L'Imperatore s'infurierà quando verrà a sapere che il suo piano è stato sventato e che si è fidato troppo della reputazione di Lady Okara, senza sapere che trascorrere del tempo con te l'avrebbe indotta a desiderare di essere di nuovo giovane, e a cercare l'avventura.
Con queste parole Shonto scoppiò in una risata e rivolse un sorriso a Nishima.
- Di certo questo non è possibile - protestò Nishima. - Sono certa di non aver avuto un simile effetto su di lei.
- Oh, io invece sono certo del contrario. È una caratteristica di famiglia: questo è un effetto che io ho di continuo sulle persone.
Nishima si mise a ridere.
- Ridi? - esclamò Shonto. - Appena pochi momenti fa desideravi avere ancora sette anni, e cioè di avere qualche anno in meno rispetto a quelli che hai adesso.
Nishima batté le mani, deliziata, e rise ancora.
- L'Imperatore sarà ancor più contrariato quando scoprirà che Lady Kitsura Omawara ha lasciato a sua volta la capitale, e per di più in mia compagnia - disse.
Shonto inarcò le sopracciglia con aria interrogativa.
- All'improvviso, il Figlio del Cielo aveva cominciato a prestare un'attenzione eccessiva alla povera Kitsu-sum.
- Nishi-sum, stai dicendo che il Figlio del Cielo ha corteggiato tua cugina?
- Io non userei la parola «corteggiare», perché di rado ho visto una simile esibizione di cattive maniere. Lui si è comportato come se lei fosse… - Nishima esitò, cercando le parole giuste, poi proseguì con disprezzo: - Come se fosse una Fujitsura o una Nojimi e non una Omawara. È una cosa inaccettabile e Lord Omawara ha senza dubbio agito al riguardo nel modo più giusto, anche se questo lo ha messo in una posizione tutt' altro che comoda.
Shonto parve rasserenarsi e un'espressione simile a un sogghigno

minacciò di affiorargli sul volto.
- Io sono lontano dalla capitale, Nishi-sum, e all'oscuro di quello che accade a corte - disse quindi. - Lord Omawara ha chiesto se Lady Kitsura poteva accompagnare mia figlia a Seh, dopo tutto, lui è molto malato e forse desiderava risparmiare a sua figlia la sofferenza di vederlo in tale stato. Poiché Lord Omawara è un vecchio amico, io ho naturalmente dato il mio assenso. Hai altre sorprese in serbo per me?
- Per il momento non me ne viene in mente nessuna, mio signore.
- Oka-sum sta bene?
- Mi sembra di sì, anche se è alquanto… pensosa.
- Povera Okara-sum, strappata dal suo rifugio dopo tanti anni, e per finire dove? Nel cuore della tempesta, e tutto a causa di queste - commentò Shonto, tirando di nuovo fuori la moneta e fissandola come se sperasse che potesse rivelargli la propria origine.
- Spero che non avrà motivo di rimpiangere questo viaggio - mormorò Nishima.
- Lo spero, per tutti noi.
- Tu non avevi modo di saperlo - affermò Kitsura, in tono consolatorio.
- Com'è possibile che qualcuno che si trova a Seh sia venuto a sapere della presunta caduta in disgrazia di Jaku, mentre io che ero nella capitale lo ignoravo? - ribatté Nishima, scuotendo il capo.
- Pare che la perdita del favore imperiale da parte di Jaku si sia verificata contemporaneamente alla nostra partenza dalla città, quindi tu avresti dovuto essere davvero una chiromante per poterlo sapere - replicò Kitsura, mentre con la cugina passeggiava lungo l'alto muro alle ultime luci del giorno. - In ogni caso - continuò, sfoggiando il suo sorriso perfetto, - il tuo comportamento è stato più che comprensibile. Al tuo posto non mi sarei sentita meno tentata di te, e alla fine avrei opposto una minore resistenza.
Nishima cercò di sorridere ma non ci riuscì.

- Ti duole il cuore, cugina? - domandò Kitsura, quando si fermarono un momento ad ammirare il panorama offerto dal giardino.
- Sono ferita soltanto nella mia dignità - rispose Nishima, ma dopo qualche passo aggiunge. - Un poco, Kitsu-sum, mi duole un poco.
Le due donne continuarono a camminare fino ad arrivare in vista del parco imperiale attraversato dalla linea curva del canale, al di là del quale il sole stava tramontando fra le montagne.
- Forse ne dovresti parlare con il tuo Consigliere Spirituale - suggerì Kitsura.
- Non credo - rispose Nishima, scuotendo il capo.
- Hai detto tu stessa che è saggio al di là dei suoi anni.
- Io… non posso e non desidero farlo - tagliò corto Nishima, girandosi e riprendendo a camminare, seguita dalla compagna.
- Se non altro adesso siamo qui, lontano dalla portata dell'Imperatore - osservò intanto Kitsura:
- Ci sono molte cose di cui essere liete, Kitsura-sum, quindi cercherò di essere più allegra. Ti prego di scusare il mio umore.
In quel momento una guardia che portava la divisa azzurra degli Shonto si diresse in fretta verso di loro, e quando fu più vicina le due donne poterono vedere sul suo petto lo stemma del governatore imperiale di Seh, il cavallo volante.
- Perdona la mia intrusione, Lady Nishima - disse l'uomo. -Lord Shonto richiede la tua presenza.
- Subito?
- Sì, signora.
Imbarazzata, Nishima si girò verso Kitsura.
- Per favore, non ti scusare - la prevenne questa.
Seguita dalla guardia, Nishima si avviò verso il vicino palazzo e la sala in cui Lord Shonto l'attendeva, notando con un certo allarme che il corridoio e la porta erano sorvegliati da un numero insolito di uomini della guardia del corpo scelta di Shonto. Poi un paravento

venne spostato per permetterle di passare, e nell'inginocchiarsi per entrare Nishima si arrestò a metà del gesto nel vedere dalla parte opposta della stanza un uomo che era senza dubbio un guerriero barbaro; un momento più tardi vide però che nella stanza, oltre suo padre c'erano Lord Komawara, il generale Hojo, Kamu e Shuyun.
- Per favore, entra. Questo palazzo pullula di spie. Pungolata dalle parole di Shonto, Nishima si inchinò in fretta
ed avanzò nella stanza, prendendo posto sul cuscino che era stato preparato per lei, mentre tutti l'accoglievano con un inchino.
Shonto non si prese la briga di spiegare agli altri perché sua figlia fosse presente, anche se prima lei non aveva mai presenziato a importanti riunioni di carattere strategico o militare.
- Nishima, quest'uomo è Kalam, ed è arrivato dal deserto insieme a Lord Komawara e a Shuyun-sum - disse soltanto.
Shuyun intanto si rivolse al barbaro nella sua lingua e questi s'inchinò come gli era stato insegnato, tenendo gli occhi fissi sulla stuoia davanti a sé senza osare di lanciare neppure un'occhiata a Lady Nishima e dando l'impressione di essere all'improvviso sconcertato.
- Ora perdonaci se riprendiamo la discussione. Ti spiegherò ogni cosa più tardi - aggiunse intanto Shonto, e quando Nishima ebbe assentito con un breve inchino si rivolse al monaco botahista, domandando: - Come mai hai acconsentito a queste condizioni, Shuyun-sum?
- La mia comprensione del dialetto tribale è imperfetta, signore, e quindi non ho compreso a fondo cosa implicasse il Tha-telor. Ho creduto che lui intendesse comprare la propria vita e quella dei suoi parenti asservendosi a noi per un breve periodo di tempo, e non mi sono reso conto che in effetti il Tha-telor significasse che
Kalam stava comprando la vita e l'onore dei suoi parenti con lui stesso. Adesso è vincolato a me per tutta la vita e se dovessi rimandarlo nel deserto si lascerebbe morire perché il solo onore

che gli rimane è quello che può avere servendomi.
- E tu credi a queste affermazioni, Fratello?
- In maniera assoluta.
- Capisco. Per quanto mi riguarda, sono meno fiducioso - affermò Shonto, scrollando le spalle.
- Chiedo scusa, Lord Shonto - intervenne Komawara, - ma ritengo che Shuyun abbia ragione. Io stesso non mi fidavo di Kalam, ma adesso credo che si getterebbe da un balcone se Shuyun glielo ordinasse.
- Mi chiedo se lo farebbe - commentò Shonto, guardando verso il balcone della stanza. - Se ben ricordo, Lord Komawara, una volta hai suggerito che avremmo dovuto prendere prigioniero un barbaro al fine di ottenere informazioni. Adesso abbiamo a disposizione un uomo del genere.
- A dire il vero credevo che saremmo dovuti ricorrere a più duri mezzi di persuasione, signore - replicò Komawara. - Kalam non ha difficoltà a parlare, almeno con il suo padrone.
- Una cosa davvero utile. E così avete proseguito con la sua guida fino a questo luogo di culto?
- Sì, fino ad Ama-Haji - annuì Komawara, riprendendo a raccontare. - È una gola nascosta alla base delle montagne, un posto antico, Lord Shonto, e difficile da descrivere. Per arrivare ad un costone che lo sovrasta abbiamo dovuto aggirare parecchie sentinelle.
- Pare che questi uomini montino la guardia in maniera davvero misera - osservò Shonto.
- La verità è che non si aspettano di veder arrivare degli intrusi, perché gli uomini della tribù di Kalam si avventurano di rado fin là, e la gente di Seh non si reca mai nel deserto.
- Tranne questo Fratello di cui mi avete parlato.
- Sì, signore, tranne lui e noi stessi. In ogni caso, i barbari non si aspettano che della gente si avventuri nelle loro terre. Ad Ama-Haji

abbiamo visto una cosa a cui non è possibile credere a meno di contemplarla con i propri occhi - affermò Komawara, poi lanciò una fugace occhiata a Shuyun, che annuì in maniera impercettibile.
- Incastonato in una parete d'argilla abbiamo visto quello che è senza ombra di dubbio lo scheletro di un drago - affermò in tono sommesso il monaco.
Sulla stanza calò il silenzio per un momento, poi Kamu fu il primo a riprendersi dallo stupore.
- Come mai ne sei tanto certo? Lo hai visto da vicino, Shuyun-sum? Lo hai toccato? - domandò.
- Ho scorto quello scheletro da lontano, Kamu-sum, ma non ho dubbi su ciò che ho visto e comunque l'insieme era troppo naturale per poter essere fasullo. La posizione del drago era strana, in certa misura distorta come può esserlo quella di un corpo che si accascia nella morte, e c'erano qua e là ossa che mancavano, come se fossero state distrutte da cause naturali. Inoltre lo scheletro era molto grande, più di quanto lascerebbero intendere le nostre antiche leggende, e anche le proporzioni erano insolite perché la testa era sproporzionata rispetto al tutto e il corpo era più grosso di quanto ci si sarebbe aspettati. Tutte queste cose mi hanno convinto che ciò che stavo vedendo era reale, perché se si fosse trattato di un falso sono certo che l'insieme sarebbe stato reso molto più impressionante e più vicino alla nostra concezione di come dovrebbe essere un drago. Per quanto sembri impossibile, sono quindi convinto di aver visto i resti di un vero drago.
- Lord Komawara, Fratello, vorrei essere stato là con voi - affermò Hojo, scuotendo il capo. - È difficile immaginare una cosa come questa.
- Però una simile creatura sarebbe un simbolo potente agli occhi di persone dall'intelligenza poco sofisticata - suggerì Nishima. Si tratta dello stesso drago inciso sulle monete?
- Senza dubbio - annuì Komawara, - e sono certo che quella bestia

è servita a rinforzare l'alone mistico che circonda il Khan. Kalam ha reagito a ciò che abbiamo visto con un misto di terrore e di reverenza, e suppongo che anche gli altri barbari reagiscano nello stesso modo. Perfino io ho provato un certo senso di reverenza, perché Ama-Haji è un posto pervaso di potere, indipendentemente da quanto possa essere sofisticata la natura di chi vi si reca.
- Forse dovremmo sentire il resto della storia e riprendere in seguito ad avanzare supposizioni su questo argomento - intervenne Lord Shonto.
- Superata Ama-Haji - riprese a narrare Shuyun, - Kalam ci ha condotti su una pianura dove l'esercito del Khan si era accampato di recente, e quell'accampamento è risultato più vasto di quanto avessimo immaginato, abbastanza da aver contenuto sessanta o settantamila guerrieri, e forse anche di più.
- In passato è già successo che venissero approntati degli accampamenti in modo tale da celare le effettive dimensioni di un esercito, Shuyun-sum - interloquì Hojo. - Noi combattiamo contro dei guerrieri, non contro degli accampamenti. Quanti guerrieri hai visto?
- Abbiamo seguito le tracce di un grosso contingente che si era separato dall'esercito e che pareva muovere verso Seh, anche se poi ha cambiato direzione per puntare verso est e verso il mare. Quel contingente conteneva a mio parere circa quarantamila uomini, e noi riteniamo che facesse parte di un esercito molto più numeroso.
Hojo imprecò sommessamente e Kamu si serrò la spalla del braccio monco, contorcendo il volto in un'improvvisa espressione di sofferenza.
- Non è possibile - sussurrò. - Non può essere.
- Se però hanno a disposizione tanti uomini, e non dubito che le tue osservazioni siano esatte, allora perché stanno esitando? -chiese Shonto. - Con un esercito del genere io potrei attraversare tutto Seh

in settimane e impadronirmi del nord prima che l'Impero potesse rendersene conto, per poi contare sulla protezione dell'inverno fino a primavera e prepararmi in quel tempo ad affrontare gli eserciti del sud. I barbari potrebbero conquistare e conservare Seh, quindi quest'attesa nonna senso.
- Può darsi che non sappiano di quante forze disponiamo, signore - suggerì Nishima. - I razziatori che si avventurano qui vedono ricchezze e concentrazioni di persone che esulano dalla loro esperienza e forse non si sono resi conto di quanto siamo vulnerabili. Se dovessero attaccare adesso e Seh riuscisse a resistere anche per poche settimane, fino al sopraggiungere dell'inverno, l'elemento sorpresa andrebbe del tutto sprecato. Io non sono un generale, ma mi sembra che aspettare la primavera sia per loro la linea d'azione più sicura, in quanto sono ancora convinti di godere del beneficio della sorpresa e pensano che se la campagna si protrarrà più del previsto il clima giocherà a loro vantaggio.
E generale Hojo le rivolse un cenno del capo che era quasi un mezzo inchino, esprimendo al tempo stesso sorpresa e una sorta di orgoglio quasi paterno.
- Generale? - chiese Shonto, lanciandogli un'occhiata.
- Il ragionamento di Lady Nishima sembra valido, signore. Sono molte le battaglie che si sono concluse con una sconfitta che avrebbe potuto essere benissimo una vittoria se soltanto i generali avessero saputo qual era il momento più adatto per attaccare. Inoltre dobbiamo tener presente che ci potrebbero essere altri motivi che inducono i barbari ad aspettare, nonostante l'importanza delle informazioni che abbiamo ricevuto da Shuyun-sum e da Lord Komawara, infatti, ci sono ancora molte cose che ignoriamo.
- Questo è vero - annuì Shonto. - Shuyun-sum, il tuo servo può darci qualche delucidazione al riguardo?
- Shuyun si rivolse a Kalam, che rispose con quella che era palesemente una domanda e dopo che Shuyun gli ebbe risposto, il

nomade annuì e parlò a lungo.
- Kalam afferma che i sacerdoti del Drago hanno avvertito che un attacco sferrato adesso sarebbe fallito e che la primavera era invece il momento più propizio per conseguire una vittoria sicura. Il Gensi, il capo cacciatore, di Kalam era anche convinto che il Khan avesse saputo che a Seh era giunto un grande guerriero. A questo punto c'è una parte che non mi è chiara, signore, perché Kalam ha usato una parola che nella nostra lingua non ha significato e che si potrebbe tradurre forse come «antico rinato». Si dice anche che questo guerriero sia giunto con un suo formidabile esercito, e il Gensi era convinto che questo fosse il vero motivo per cui i piani del Khan erano stati modificati. È evidente che il grande guerriero sei tu, Lord Shonto - concluse Shuyun, con un accenno d'inchino.
- Capisco - annuì Shonto, poi scosse il capo e aggiunse: - Questo però non spiega perché stiano esitando, dato che io sarò qui anche a primavera.
Guardandosi intorno, fissò uno per uno i presenti senza che però nessuno di essi gli offrisse una risposta, poi protese una mano alle proprie spalle per prendere la spada posata sull'apposito sostegno e tornò ad assumere una posizione composta mentre gli altri aspettavano senza traccia d'impazienza.
- Anche se ci sono ancóra molte cose che non sappiamo - affermò infine, - adesso almeno non ci sono più dubbi sul fatto che la guèrra giungerà a Seh con il finire dell'inverno. Fra quattro mesi dovremo affrontare un esercito di barbari, un tempo che dobbiamo sfruttare per ottenere tutto l'aiuto necessario, e questo quando perfino in queste terre che sono in pericolo molti non crederanno a quello che è stato visto nel deserto.
Devo ottenere il sostegno da parte del trono, anche se non so proprio come fare alla luce del fatto che l'oro all'apparenza coniato dalla zecca imperiale risulta essere nelle mani dei nostri nemici. I barbari affermano che l'Imperatore di Wa paga un tributo al Khan,

ma a che scopo? Il mio timore è che nel tentativo di causare la distruzione della Casa degli Shonto, l’Imperatore abbia mandato dell’oro ai barbari, e mi chiedo se questo Khan non sia dopo tutto una sua creatura. Peraltro non è necessario un esercito di sessantamila uomini per abbattere una singola famiglia, quindi a mio parere siamo di fronte a segni che indicano un piano sfuggito al controllo. Questo Khan ha dei suoi scopi personali, potete esserne certi.
Shonto tacque per un momento, ma l’attenzione di tutti continuò ad essere concentrata su di lui.
- Io non credo che Jaku sia caduto in disgrazia presso l’Imperatore, una simile coincidenza sarebbe troppo comoda - proseguì quindi. - Di conseguenza, se riusciremo a indurre Jaku a credere all’effettiva portata del pericolo che minaccia noi, ma anche l’Imperatore, sono certo che otterremo gli aiuti necessari.
- Sono pienamente d’accordo, signore - assentì Kamu. - Jaku è la chiave per accedere all’Imperatore, ma non vedo come potremo riuscire a convincerlo.
- Troveremo un modo - garantì Shonto in tono sommesso, abbassando lo sguardo sulla spada che aveva in mano. - Adesso Seh è in stato di guerra, ed entro quattro mesi saremo pronti ad affrontare la battaglia, anche a costo di dover spogliare l’intera città dei suoi arredi e di venderli all’Imperatore in persona - aggiunse, addolcendosi in volto per un momento nel guardare verso sua figlia prima di riportare quasi all’istante la sua attenzione sugli altri e di proseguire: - È possibile che quest’anno si verifichi qualche inevitabile ritardo nell’invio delle tasse di Seh all’Imperatore. Abbiamo quattro mesi per prepararci, per ottenere il sostegno che ci serve, e il destino dell’intera provincia dipende dall’abilità con cui assolveremo questo compito. Non dobbiamo fallire, non possiamo permettercelo - concluse, tacendo per un momento.
- Signore? - chiamò allora Shuyun, schiarendosi la gola. - C’è

un’altra spiegazione per questo ritardo nello sferrare l’attacco. Senza dubbio è vero che, come tu dici, un’invasione attuata in questo momento vedrebbe la caduta di Seh, ma è anche vero che questo darebbe al sud un avvertimento e tutto l’inverno per prepararsi. Adesso sarebbe il momento giusto per attaccare se ci si volesse limitare alla sola conquista di Seh, ma se il Khan ha deciso di conquistare l’Impero, allora gli conviene aspettare.

La pioggia,
Gelida per l’interminabile inverno,
Scorre lungo le tegole azzurre
A formare tende di perle
Fra la nostra stanza e il mondo esterno.
Adesso il cortile è un piccolo lago.
Con le strade che sbiadiscono come macchie d’inchiostro
Le notizie diventano uno sgocciolare di voci.
Nel lontano Oe, esse dicono,
I fiumi hanno dimenticato il loro scopo
E vagano attraverso mezza provincia,
Ora un piccolo mare punteggiato di isole.
I contadini vagano su sampan di assi di carro
Con gli occhi rossi per il troppo cercare
Guardano ovunque per ritrovare la loro vita perduta.
È uno spettacolo che fa dolere il cuore ad un viandante,
Così mi hanno detto.
Quando l’Imperatore gli ha chiesto Cosa si dovesse fare,
Il Ministro della Destra ha risposto:
Una generazione che non ha conosciuto la calamità.
Non comprenderà mai il costo di una guerra.
Una saggezza aspra
Ma senza dubbio giusta
Lamento della Dama di Corte

Da “Il Libro del Palazzo “, di Lady Nikko

11.

Giunta la sua stagione, il vento chiamato Nagama aveva ripreso a soffiare, trasformando la capitale della Provincia di Seh in una città di sospiri e di sussurri. Le strade quasi vuote si arrendevano davanti all'invasione del Nagama che si diffondeva fra le dimore disabitate, aggredendo le imposte e riempiendo le vie di echi della loro vita di un tempo, della vita prima che la peste si diffondesse nel settentrione. Rhojo-ma era una città piena per metà di vitale gente del nord e per metà degli spettri delle vittime della pestilenza che, scomparsi soltanto da un decennio, si aggiravano ancora nella memoria dei viventi.
Nel tardo pomeriggio il Nagama arrivava dal nord a tormentare la città riempiendola di voci del suo passato, e nelle strade la gente accelerava il passo nel tentativo di ignorare quei suoni, perché nessuna famiglia era stata risparmiata dalla peste e i sussurri degli spettri si rivolgevano imparzialmente a tutti.
Vicino al marciapiede di una via secondaria, sul basso parapetto di un ponte che si levava ad arco al di sopra del canale, sedeva un Neofita Botahista all'apparenza distaccato dalla vita della città e intento a cantare, un suono basso e a stento melodico che si mescolava a quello del vento che echeggiava lungo una vuota scala di pietra e un muro vicino.
Se il monaco era inconsapevole della città che lo circondava d'altro canto essa, o almeno quella parte della sua popolazione che si aggirava nelle strade, era di poco più consapevole della sua presenza. Il solo segno che i passanti dessero di averla notata era l'azione istintiva di tracciare il segno di Botahara nel passargli accanto,- e ben pochi si giravano a cercare con lo sguardo la fonte di quel suono, perché la vista di un monaco seduto accanto alla sua

ciotola delle elemosine era uno spettacolo comune quanto quello di un uomo del fiume chino sul suo remo.
Una moneta cadde con un tintinnio opaco nella ciotola di cuoio del monaco che reagì con un rapido doppio inchino senza interrompere il suo canto o sollevare lo sguardo per vedere chi fosse il suo benefattore.
Contemporaneamente l'aria già fresca si fece ancora più fredda e il vento cessò di colpo, i sussurri degli spettri tacquero, e parve che soltanto il cantilenare del monaco continuasse ad aleggiare nell'aria, mentre i passanti esitavano come se di colpo avessero dimenticato lo scopo che li aveva condotti fuori di casa.
Quell'irreale immobilità si protrasse per qualche istante, poi un profondo rombo di tuono scosse le mura di Rhojo-ma, all'apparenza così privo di sostanza da dare l'impressione di essere scaturito dalle profondità stesse della terra, e di colpo l'aria prese forma e si tinse di bianco per un improvviso e torrenziale scroscio di grandine. Il ticchettare dei chicchi di ghiaccio che martellavano sulle tegole soffocò ogni altro suono per alcuni momenti, poi lo scroscio si ridusse ad un mero rivoletto e infine si mutò in pioggia.
Al primo rombo di tuono gli abitanti di Rhojo-ma si affrettarono a portarsi al coperto, lasciando il monaco solo sul suo muretto e ancora intento a cantilenare, all'apparenza inconsapevole della grandine martellante nonostante la sottigliezza della sua veste.
E suo ultimo benefattore cercò rifugio sotto il ponte nella speranza che quel rovescio non durasse a lungo e riflettendo sulla concomitanza della sua offerta con lo squarciarsi delle nuvole. Nel liberare le proprie vesti dai chicchi di grandine, rimuovendoli dagli stemmi del bocciolo di shinta e del cavallo volante ricamati su di esse all'altezza del cuore, pensò che quella non era certo la benedizione che lui aveva sperato Botahara volesse elargire.
Parecchi fra i più umili abitanti di Seh avevano a loro volta trovato rifugio sotto il ponte, ma si tenevano a rispettosa distanza dal

benefattore del monaco, e prima di portarsi sotto il riparo si erano inchinati profondamente in attesa di essere invitati ad avanzare, perché il caporale Rohku faceva parte della guardia personale del Governatore Shonto ed era quindi una persona importante nonostante la sua giovane età e il suo basso grado.
Il padre del caporale era il capitano della guardia personale di Lord Shonto, e in cuor suo il giovane sperava di poter un giorno avere anche lui quella carica e quel grado, ma soprattutto sognava che il nome dei Rohku rimanesse legato a quello degli Shonto nell'arco di generazioni di servizio fedele, nello stesso modo in cui in passato gli Shigotu avevano acquisito fama per aver servito come guardie scelte, sette generazioni di imperatori della Dinastia Mori. Per il momento, comunque, lui doveva accontentarsi della sua umile posizione, in quanto dubitava che Lord Shonto conoscesse anche soltanto il suo nome.
Al di là del riparo offerto dal ponte i chicchi di grandine fluivano lungo minuscoli fiumi che scorrevano fra i ciottoli e scomparivano prima che quei tortuosi rivoletti arrivassero a gettarsi nel canale. Per ingannare l'attesa, il caporale Rohku si sorprese a seguire con lo sguardo il percorso di quei chicchi nel tentativo di stabilire in che punto essi cessassero di essere ghiaccio per diventare un tutt'uno con l'acqua. Nel frattempo un secondo scroscio di tuono scosse la terra e sembrò quasi annunciare l'apparizione di un'elegante e adorna chiatta che apparve in mezzo alla nebbia del canale.
Prima che Rohku si rendesse effettivamente conto di ciò che stava vedendo, la chiatta scomparve di nuovo, tornò a riapparire e svanì del tutto in mezzo alle nubi di caligine come se fosse soltanto uno spettro fatto di nebbia, modellato da qualche vagante alito di vento.
Dimentico della pioggia e della grandine, il caporale della guardia di Shonto risalì le scale a tre gradini per volta per tornare sulla strada e avanzò di corsa sul ponte, così assorto nel tentativo di

vedere attraverso le cortine di nebbia con la semplice forza della volontà da non accorgersi che adesso il Neofita Botahista era in piedi all'estremità opposta del ponte e stava scrutando la nebbia con altrettanta concentrazione.
I due non dovettero attendere a lungo perché la chiatta tornò ad apparire, questa volta dotata di maggiore sostanza, rivelando il proprio scafo adorno di intricati intagli dipinti in oro e in carminio e le bandiere che pendevano flosce sotto la pioggia martellante.
Una di esse non aveva bisogno di allargarsi al vento per essere riconosciuta in quanto era lo Stendardo Imperiale, sulle cui pieghe di seta era disegnato lo stemma del Drago imperiale a cinque artigli acciambellato intorno al sole; quanto alle altre bandiere, era impossibile determinarne la-natura.
Roliku attese con tutta la pazienza di cui era capace il suo giovane spirito. Di lì a poco una seconda chiatta, una tipica imbarcazione fluviale, apparve sulla scia della Chiatta Imperiale, e proprio quando il giovane caporale cominciava a pensare di essere giunto al limite della sopportazione, un accenno di brezza che era appena percepibile assalì le bandiere: in quel singolo istante, prima che la brezza incostante svanisse e la stoffa si riafflosciasse, su uno degli altri stendardi fu visibile su campo nero un falco Choka con le ali allargate.
La guardia spiccò immediatamente la corsa verso il palazzo del governatore, e neh'attraversare il ponte non si accorse di un altro monaco botahista che si stava affrettando nella direzione opposta, né rispose all'accenno d'inchino di quest'ultimo: non c'era infatti tempo per gli scambi di cortesie con gli sconosciuti perché Jaku Katta era arrivato, e parecchi giorni prima del previsto.
E caporale Rohku continuò a correre fino a quando raggiunse la sua destinazione, poi impiegò parecchi momenti a riprendere fiato in modo da poter fare il proprio rapporto con un minimo di dignità.
E generale Hojo Masakado, era inginocchiato in modo da venirsi a

trovare fra il suo signore e le due porte d'accesso alla stanza, che davano rispettivamente su una camera esterna e sulla balconata. Quella era una vecchia abitudine che il generale aveva sviluppato quando era al servizio del padre di Shonto, nel corso delle Guerre Interine. Aver servito due generazioni di Shonto era una fonte di grande orgoglio per Hojo, che spesso si sorprendeva a paragonare fra sé i due nobili, che fisicamente erano senza dubbio padre e figlio in quanto la fronte ampia e alta propria degli Shonto pareva essere comune a quasi tutte le generazioni e i due avevano esattamente la stessa altezza e lo stesso peso, leggermente superiori alla media in entrambi.
Dal punto di vista della personalità essi erano però molto diversi, in quanto il padre era stato più riservato e formale, oltre ad essere un biografo e uno storico di una certa fama, dotato di un umorismo asciutto e intellettuale. Motoru era invece molto meno formale, più portato alla vita sociale e amante della compagnia delle persone molto più anziane o molto più giovani di lui, oltre ad avere quel talento comune ai grandi condottieri che consisteva nel mettere tutti a proprio agio in sua presenza.
In quel momento Lord Shonto sedeva a un tavolo sul quale a turno si chinavano a guardare, sia Hojo che il Consigliere Spirituale della famiglia Shonto, il Fratello Iniziato Shuyun, per esaminare le tre piccole monete disposte sul piano di legno; squadrate monete d'oro con un foro rotondo nel centro.
- Non ci sono dubbi, signore, sono identiche - affermò Hojo.
Shonto si girò verso il Fratello Botahista, inarcando un sopracciglio in maniera caratteristica. Shuyun aveva una moneta sul palmo della mano e la stava fissando con quei suoi occhi senza età che colpivano l'attenzione di tutti coloro che avevano modo di conoscerlo. Nel guardare verso di lui, Hojo ricordò a se stesso che quel monaco minuto, non più massiccio e a stento più maturo di Lady Nishima, aveva un tempo sconfitto il più famoso campione di

kick boxing di tutto Wa: nonostante il suo aspetto e i suoi modi quieti, Shuyun era un guerriero formidabile quanto e forse più del Generale Hojo.
- Sono d'accordo, Lord Shonto - affermò intanto Shuyun. - Sono state ricavate dallo stesso calco, perché è anche possibile avvertire una piccola irregolarità lungo il bordo inferiore.
Rigirando la moneta, Shuyun passò il polpastrello dell'indice intorno al buco centrale, cosa che Hojo e Shonto fecero a loro volta con una certa concentrazione. Dopo un momento Shonto guardò il generale, che scosse il capo in maniera quasi impercettibile.
- Non dubito che tu abbia ragione, Shuyun-sum - affermò Shonto, - ma recepire una cosa del genere esula dalle capacità dei miei sensi.
La moneta che il nobile aveva in mano era quella sottratta al razziatore barbaro: lo strano drago intagliato sulla sua lucida superficie pareva scrutarlo con un certo sospetto.
- Prima, il figlio dissoluto di Lord Kintari, poi un guerriero barbaro e infine le monete che Lady Nishima ci ha portato per conto di Tanaka, prese da «un baule che la Guardia Imperiale ha caricato di nascosto su una nave» diretta al nord. Questo è tutto quello che sappiamo.
Sui tre scese il silenzio, mentre un improvviso scroscio di tuono preannunciava un torrente di grandine che prese a percuotere il tetto con un martellare che non permetteva di conversare in tono privato. Protendendo una mano, Shonto aprì quindi di una fessura il paravento della balconata in modo che fosse possibile osservare lo spettacolo della grandinata.
Dopo un po' la grandine divenne pioggia, e infine Shuyun infranse il silenzio.
- Una lezione impartita a tutti coloro che sono addestrati dai Botahisti, è che ci sono occasioni in cui le supposizioni servono a poco - affermò. - Lord Sfiorito, generale Hojo, se abbiamo vagliato

tutte le possibilità dobbiamo accettare il fatto che ancora non ne sappiamo abbastanza. Le monete arrivano da Yankura e proseguono verso il deserto: in realtà questo è tutto ciò che sappiamo, ma ci sono altre cose che possiamo cominciare a fare. I miei maestri mi hanno insegnato che si deve iniziare dove è possibile e praticare la pazienza quando è necessario.
- I tuoi Maestri erano saggi, Shuyun-sum - replicò Shonto, sorprendendo Hojo.
Il generale non aveva mai sentito nessuno tranne il loro precedente Consigliere Spirituale, Fratello Satake, arrivare così vicino a criticare il suo signore, e che lui lo permettesse a Shuyun indicava fino a che punto fosse giunto a fidarsi del monaco nel breve periodo che questi aveva trascorso nella sua casa. Intanto il nobile rigirò un'ultima volta la moneta fra le mani e la posò di nuovo sul tavolo.
In quel momento qualcuno bussò in maniera quasi impercettibile contro il paravento interno. Hojo si spostò per aprirlo di una fessura, ascoltando una voce che né Shuyun né Shonto poterono sentire per poi annuire e richiudere lo shoji.
Lord Shonto si limitò ad inarcare un sopracciglio, un gesto che il suo personale conosceva bene e che non aveva bisogno di spiegazioni.
- Jaku Katta è arrivato, signore - rispose Hojo a quella tacita domanda.
Inconsciamente, Shonto allungò di nuovo la mano verso la moneta, ma si arrestò a metà del gesto.
- Huh - commentò, volgendo lo sguardo verso l'apertura fra gli shoji. - Sarebbe interessante sentire cosa ci potrebbe dire in merito a queste monete il Comandante della Guardia Imperiale.
Hojo annuì.
- Per favore, organizza un incontro con il generale Jaku non appena è possibile, così verificheremo se è vero che al buio le tigri ci

vedono meglio degli esseri umani.
Il Prefetto di Seh era un uomo molto vecchio anche secondo gli standard dei Botahisti, e reagiva alla sua età avanzata in maniera insolita fra i membri della sua fede, che in genere rimanevano agili e giovanili anche dopo aver superato l'età in cui chi non aveva l'addestramento botahista era già scivolato nell'infermità, sempre che fosse ancora vivo.
Fratello Nyodo, maestro della fede botahista e Prefetto di Seh, si muoveva invece con tale lentezza da dare sempre l'impressione di essere avviato ad una chiusura prematura della Forma.
Posata la pergamena strettamente arrotolata sul proprio scrittoio, Fratello Nyodo si girò con estrema lentezza verso il suo ospite: il Fratello Anziano Sotura, Maestro di chi quan del Monastero di Jinjoh.
- Nei nostri registri non figura nessun fratello che abbia quel nome. C'è un Hitari, certo, ma nessun Hìtara. Fratello Shuyun è certo del nome?
- Prefetto, non credo che lui possa aver commesso un errore del genere.
- Hai un'alta considerazione di questo giovane Iniziato, Fratello Sotura, tanto che comincio a desiderare di poterlo conoscere.
- Forse la cosa diventerà possibile in un momento futuro, Prefetto, ma per ora è desiderio del Maestro Supremo che i nostri incontri con Fratello Shuyun restino poco frequenti, perché è importante che Lord Shonto sviluppi la convinzione che il suo Consigliere Spirituale appartiene soltanto a lui.
- Spero che questo non porterà a… alla cocciutaggine che abbiamo sperimentato con Fratello Satake - osservò il monaco, faticando a trovare la giusta definizione.
- È anche la mia speranza, Prefetto.
- Hitara…? - ripetè lentamente il Prefetto. - Non è possibile che fosse un impostore - aggiunse quindi, e poiché non pareva una

domanda Sotura non rispose. - Non c'è forse un Hitara nel Libro dell'Illusione, Sotura-sum? Mi pare di rammentare…
Il prefetto lasciò in sospeso la frase e assunse un'espressione di confusione e di sgomento nel rendersi conto che non riusciva a ricordare.
- È nella descrizione della Valle Divina - suggerì Sotura, raccogliendo il filo del discorso. - Io lo avevo dimenticato. Hitara, colui che è morto ed è rinato, il servitore che ha servito fedelmente il Maestro Perfetto quando tutti gli altri lo hanno abbandonato per timore dell'Imperatore. Hitara è risorto dalle fiamme del suo rogo funebre: «È stato come se uscisse dalla nebbia, e anche se il fumo e le fiamme minacciavano di consumarlo Hitara non ne è stato toccato. Egli era. come chi si fosse appena svegliato dal sonno, e quando gli parlarono dei sette giorni in cui era giaciuto morto con la sua famiglia che lo piangeva, cadde in ginocchio e levò preghiere di lode. Così il suo funerale divenne la celebrazione della sua rinascita, e la celebrazione della sua nascita divenne la celebrazione della vita futura, perché nessun uomo aveva mai conosciuto un simile miracolo.
Entrambi i monaci scivolarono nel silenzio, mentre la pioggia continuava a cadere sulle piastrelle del cortile, lavando via la grandine che si era raccolta poco prima su di esse. Poi qualcuno bussò allo shoji interno.
- Prego, entra - disse il Prefetto, sorpreso nel sentire le proprie parole scaturire quasi in un sussurro.
Lo shoji scivolò di lato a rivelare un Iniziato della fede, che s'inchinò fino a toccare le stuoie con la testa.
- Iniziato? - domandò il vecchio, ritrovando in parte la voce.
Il giovane monaco venne avanti e posò a portata di mano del superiore un piccolo vassoio su cui c'era una lettera ordinatamente ripiegata, quindi si ritrasse e attese in silenzio.
- Ti prego di scusarmi, Fratello Sotura, ma devo vedere di cosa si

tratta - affermò allora il Prefetto, aprendo la carta scricchiolante e leggendo in fretta la lettera. Dopo aver annuito come in reazione a qualcosa che gli fosse stato detto, si rivolse all'Iniziato che era in attesa. - Deve essere tenuto d'occhio ogni volta che sarà possibile - ordinò. - Mi aspetto rapporti quotidiani.
Il messaggero annuì, s'inchinò e indietreggiò fino ad uscire dalla stanza, richiudendosi lo shoji alle spalle.
- Il Generale Jaku Katta è arrivato - disse allora il Prefetto al Maestro di chi quan. - È arrivato a bordo di una Chiatta Imperiale, il che porta a dubitare della fondatezza delle recenti notizie fornite da Fratello Hutto.
Sotura si concesse un momento di riflessione.
- Il Figlio del Cielo non ha fatto nessun gesto pubblico indicante che Katta non gode più del favore del trono - rispose quindi, - ma io ho scoperto che ignorare le informazioni di Fratello Hutto comporta un notevole rischi.
- Sono d'accordo, Fratello - annuì l'anziano Prefetto. - Le apparenze hanno ben poco significato nel mondo dell'Imperatore. Dopo tutto, lui tratta Lord Shonto come un grande favorito, ma soltanto uno sciocco sarebbe disposto a ritenere che questa sia la verità.
- Jaku Katta a Seti, questi è un motivo di preoccupazione. La cosa mi ricorda troppo da vicino la mossa d'apertura di una partita di gii, quando ci sono sulla scacchiera troppi pezzi perché sia possibile vedere il tutto con chiarezza. La situazione è ulteriormente complicata da storie di supposti eserciti di barbari, ed è come se una seconda serie di pezzi stesse aspettando di riversarsi sulla scacchiera da un momento all'altro. - Sotura fece una pausa e sollevò lo sguardo sul Prefetto, aggiungendo: - Il Supremo Maestro deve essere informato immediatamente di questi sviluppi.
- Certamente, Fratello Sotura, su questo non ci sono dubbi, e se ho esitato finora a farlo è stato soltanto per poter decidere fino a che

punto dovevo credere al rapporto del tuo giovane protetto.
- Sono d'accordo sul fatto che Fratello Shuyun non ha visto con i suoi occhi il numero di guerrieri che quell'accampamento indicherebbe, ma io non credo che si sia trattato di un trucco dei barbari. Come ha detto Shuyun-sum, era improbabile che uomini di Seh arrivassero fin lì, quindi temo che quest'informazione sia orribilmente vera. Prefetto, io propongo di informarne immediatamente sia il Maestro Supremo che Fratello Hutto, firmando entrambi il messaggio.
- Io non sono così sicuro, Fratello Sotura - replicò il vecchio, dando l'impressione di sprofondare di nuovo nel suo precedente stato di confusione. - È una cosa tanto difficile da credere. Come è possibile che esista un esercito di quelle dimensioni? Perfino i barbari non si possono riprodurre dalla sabbia e noi appariremmo quanto meno incauti se poi questo esercito risultasse inesistente. Esito a firmare con il mio nome un rapporto basato su così poche informazioni.
- Chiedo scusa, Prefetto, ma ti posso ricordare che Lord Shonto non dubita della validità del rapporto di Shuyun-sum?
- Non si può mai sapere il vero significato di quello che Lord Shonto dice o fa - ribatté il vecchio, scuotendo il capo. - Lui è impegnato in una lotta per la sua vita e per il futuro della sua Casa, e se il Figlio del Cielo mandasse a Seh un esercito per salvare il suo Impero dai barbari e Lord Shonto potesse assumerne il controllo, rifletti, l'equilibrio stesso dell'Impero ne potrebbe essere alterato - concluse, accennando lentamente alle mura che lo circondavano come per abbracciare tutto Wa.
- Non sostengo di conoscere i segreti della mente di questo Shonto, Prefetto, e non accetto nulla di ciò che lui fa o dice, senza vagliarne il significato. Noi abbiamo però nella Casa di Shonto un' Fratello che è fidato consigliere di Lord Shonto stesso.
Il gesto del Prefetto perse di colpo la sua scioltezza e divenne quasi

rigido.
- Se mi permetti di ricordartelo, abbiamo già avuto in passato un fidato consigliere nella Casa di Shonto, Fratello, e lui è risultato più fedele al suo signore che al suo Ordine. Non abbiamo prove verificabili delle dimensioni di questo esercito che si trova nel deserto, e forse dovrei dirti che questo non è il primo rapporto di orde barbariche che sia giunto alla mia attenzione.
- Se manderò un avvertimento ai nostri superiori firmandolo con il mio nome, tu cosa farai, Prefetto? - domandò Sotura, dopo un momento di riflessione.
- Mi sentirò obbligato a riferire che non sono convinto dalle prove fornite da Fratello Shuyun.
- L'invio di rapporti contrastanti avrà l'effetto che non si prenderà nessuna misura preventiva, e se le informazioni di Shuyun fossero esatte, ci resta ben poco tempo da dedicare all'esitazione, poco tempo per cercare informazioni.
- Perdona se te lo faccio notare, Fratello Sotura, ma nonostante tutto il suo talento il Consigliere Spirituale di Lord Shonto è giovane ed è nuovo del settentrione. Nulla in tutta l'esperienza da me accumulata negli anni vissuti a Seh pare indicare che un simile esercito possa esistere nel deserto, e sento che non agirei come richiede la mia posizione se avvallassi il rapporto di Shuyun-sum - ribatté il vecchio, poi parve accasciarsi leggermente, come se opporre quel rifiuto avesse richiesto tutta l'energia presente nel suo spirito ormai anziano.
- Temo di averti stancato, Prefetto. Per favore, perdonami se ho disturbato la tua armonia - si scusò il Maestro di chi quan, inchinandosi e dondolandosi leggermente sui talloni con un'espressione preoccupata sul volto.
Mi dispiace, vecchio, pensò fra sé, ma non posso permettere ai tuoi timori di fermare ciò che deve essere fatto. C'è in gioco molto di più della tua comoda posizione, che Botahara mi perdoni.

Seduta davanti ad un basso tavolino, Lady Nishima era intenta a dipingere il disegno per una veste che i suoi servi avrebbero ricamato. Appena pochi momenti prima, come spesso le succedeva, aveva avuto in mente una melodia popolare che un dotato compositore di corte aveva usato per comporre un brano per la compagnia imperiale Sonsa, ma l'arrivo della visitatrice aveva turbato la sua armonia e la musica si era dissolta come se i musicisti che si esibivano nella sua mente si fossero di colpo allontanati.
- Per me la cosa non ha importanza, cugina - dichiarò, cercando di mantenere piana la voce. - Jaku Katta potrebbe arrivare alla mia porta ed io non smetterei comunque di dipingere.
Il semplice menzionare il nome di Jaku era sufficiente a riportarle alla mente ricordi che avrebbe preferito dimenticare per sempre, e temeva di essere arrossita per l'imbarazzo e perfino forse per la vergogna al pensiero di ciò che era successo fra lei e Jaku l'ultima volta che si erano incontrati.
Sono andata nelle sue stanze, sussurrò fra sé.
- Non intendevo dire che tu potessi essere… contenta della notizia, cugina - annuì Lady Kitsura Omawara. - Io sono soltanto la messaggera - aggiunse, con quel sorriso che sapeva disarmare anche i cuori più freddi.
- Non volevo essere brusca, Kitsu-sum, e ti prego di perdonarmi. Ti sono grata per la considerazione che mi hai dimostrato in questa faccenda - rispose Nishima, cercando di sorridere a sua volta. Dopo tutto, Kitsura non aveva inteso causarle disagio in quanto era del tutto all'oscuro di quello che era successo fra lei e Jaku. Decidendo che era meglio cambiare argomento, osservò quindi: - Sembri essere molto ben informata, Lady Kitsura. Lord Shonto è al corrente "di quest'informazione oppure fa affidamento su di te per essere tenuto aggiornato?
- Sono certa che il tuo stimato padre possiede un numero d'informazioni dieci volte superiore al mio - replicò Kitsura,

abbassando lo sguardo sulle mani incrociate in grembo e cominciando a rigirare un anello d’oro, fino a quando il disegno presente su di esso ebbe compiuto un cerchio completo; quando Kitsura non riusciva a guardare Nishima negli occhi era segno che aveva avviato attività che riteneva non avrebbero incontrato l’approvazione di sua cugina. - Desidero semplicemente che si sia informate entrambe di ciò che accade, quindi mi sono mostrata amica di certi membri del personale di tuo padre e spesso fungo da loro confidente - spiegò infine. - Dopo tutto, chi altri potrebbero trovare che abbia più a cuore il benessere del loro signore, a parte forse Lady Nishima?
- Non sono del tutto certa che il loro signore vedrebbe con occhio tanto benigno queste infrazioni della sicurezza - obiettò Nishima, fingendo disapprovazione mentre lottava contro il senso di confusione che le sconvolgeva il cuore; temendo che esso riuscisse ad affiorarle comunque sul volto nonostante tutti i suoi sforzi, alla fine cercò di nascondere ciò che provava con le parole e aggiunse:
- In ogni caso, è importante che noi si sappia tutto il possibile.
- Sono d’accordo, cugina. Tante cose sono nascoste e tuttavia tutto ciò che per noi è importante corre il pericolo di andare perduto - convenne Kitsura, continuando a rigirare l’anello con mosse sempre più urgenti. - Credi possibile che Lord Shonto si sia sbagliato? Possibile che il generale sia caduto davvero in disgrazia a corte?
Nishima diede un’ultima occhiata al disegno, poi cominciò a pulire i pennelli, consapevole che questa visita non sarebbe stata breve.
- Non conosco la fonte d’informazione che Lord Shonto ha a corte, Kitsu-sum, quindi non posso dare un giudizio - replicò. -Tuttavia mio padre ha un talento quasi incredibile nel vagliare le informazioni e determinare fino a che punto siano vere, e non bisogna lasciarsi fuorviare dal fatto che adesso lui parli in termini assoluti dell’attuale situazione di Jaku Katta.

- Questo mi preoccupa, cugina. Se Lord Shonto ha ragione, la perdita del favore imperiale da parte di Jaku Katta e la sua messa al bando sono soltanto un complotto per porre il Comandante della Guardia all'interno del nostro cerchio di persone fidate, ma se Jaku è davvero caduto in disgrazia, cosa che non si può escludere in una persona con tante ambizioni, allora Lord Shonto non può sperare di ottenere per suo tramite il supporto dell'Imperatore per combattere i barbari. È una situazione preoccupante, e come tu hai detto molto dipende dal poco che sappiamo.
- Se, come Lord Shonto sospetta, Jaku Katta ha organizzato l'attentato alla Gola di Denji senza l'approvazione dell'Imperatore, allora è possibile che il nostro generale sia davvero caduto in disgrazia - rifletté Nishima, spingendo di lato il tavolino. - È tutto molto sconcertante. Essere mandato al nord per riportare l'ordine sul canale non è certo un segno di sfavore.
- Neppure essere mandato a Seh come governatore parrebbe indicare lo sfavore imperiale, Nishi-sum - le fece notare Kitsura, sollevando l'anello alla luce per esaminarlo con cura. - Come dice Fratello Shuyun, sulla scacchiera di gii non è necessario che il piano dell'avversario sia forte, se tu non sei comunque in grado di vederlo.
- Non mi ero resa conto che avessi discusso di gii con Fratello Shuyun - commentò Nishima, in un tono che rasentava la disapprovazione.
- Shuyun-sum è stato tanto gentile da istruirmi sulle complicate regole della scacchiera, e da discutere anche di questioni inerenti allo spirito.
Le due donne scivolarono nel silenzio, infranto da un tuono lontano che rombò come un drago perso in lontananza e dal martellare della pioggia sulla ghiaia del giardino.
- Nishima-sum - riprese infine Kitsura, - dobbiamo trovare il modo di accertarci di quale sia la situazione di Jaku a corte.

Sì, pensò Lady Nishima, annuendo, ed io devo sapere cosa quest'uomo si aspetti da me.
Ricordava ancora le ultime cose che aveva detto a Jaku la notte in cui era andata nella sua cabina, e cioè che avrebbero parlato ancora a Seh, solo che adesso non sapeva cosa si sarebbero detti.
- Io credo di conoscere il modo di riuscirci, ma temo che non approverai - aggiunse intanto Kitsura.
Sorella Yasuko sollevò il foglio di carta e soffiò con delicatezza sull'inchiostro, badando a non spargerlo. L'umidità della sera pervadeva le sue stanze e lei era raggomitolata vicino al braciere a carbone e alla sua unica lampada.
- Ecco fatto - sussurrò, soffiando ancora e badando a non rovinare la sua abile opera di pennello, poi accostò il foglio alla lampada e rilesse la lettera che aveva scritto alla sua superiora, la Priora Saeja.

Onorata Sorella:
Vorrei avere notizie migliori in questo tempo di grandi dubbi. La nostra cara Sorella, Morima-sum, mostra pochi segni di miglioramento doli 'ultima volta che ti ho scritto: ci sono momenti in cui pare che le sue crisi stiano passando, ma le pergamene dei Fratelli tormentano ancora i suoi sogni. Noi comunque non perdiamo la speranza, Sorella.
La giovane Accolita che accompagnava Morima-sum non ha sopportato bene questa prova e mi addolora riferire che ci ha lasciate tre giorni fa. Questa è stata una tragedia, certo, ma nulla paragonata alla perdita del talento di Sorella Morima. La nostra giovane Accolita ha detto che la sua fede era stata scossa dalle crisi di Morima-sum ed ha aggiunto: "Se la Via è troppo difficile per una persona, come la Sorella Anziana Morima, come posso presumere io di percorrerla?" Forse tornerà a noi, ed io prego che sia così.
A quanto pare la voce secondo cui il Consigliere Spirituale di Lord Shonto si sarebbe recato nel deserto insieme a Lord Komawara

sembra essere vera. Il nostro amico nel palazzo del governatore ci ha riferito che Shonto è convinto che un vasto esercito barbarico attaccherà Seh in primavera. Attualmente noi non possiamo né confermare né negare questa teoria, ma se il Governatore Shonto e il suo stato maggiore vi prestano fede è mia opinione che il nostro Ordine debba comportarsi come se non esistessero dubbi sulla sua veridicità.
Quando penso alle sofferenze che una guerra causerebbe e al modo in cui essa influenzerebbe i nostri sforzi, il mio cuore si fa pesante. Noi speriamo sempre che le calamità non sopraggiungano durante l'arco di questa vita, come i bambini cercano di evitare lezioni difficili, ma si tratta di lezioni che devono comunque essere imparate, se non adesso in seguito.
Jaku Katta è arrivato oggi. Sarà difficile porgli vicino qualcuno, ma puoi essere certa che i nostri sforzi in tal senso saranno incessanti. Abbiamo peraltro un' amica fidata vicino a Lady Nishima, quindi sapremo per certo se lei continuerà la sua corrispondenza con il Comandante della Guardia Imperiale.
Attualmente la figlia di Lord Shonto cerca soprattutto la compagnia di Lady Kitsura Omawara e di Lady Okara Haroshu, anche se il Consigliere Spirituale degli Shonto è uno dei suoi regolari visitatori, e di tanto in tanto si ferma nelle sue stanze più di quanto si potrebbe considerare strettamente conveniente. Per ora non so altro al riguardo.
Ormai sono parecchi mesi che a Seh non viene più registrato nessun caso di peste, cosa di cui possiamo ringraziare i Monaci Botahisti, anche se essi hanno per il resto fatto ben poco che meriti di essere lodato. A quanto mi hanno detto a Chiba non sono stati così fortunati, e pare che in quella provincia molti seguaci di Tomso abbiano sofferto orribilmente.
Qui a Seh non si presta credito alla voce secondo cui l'Udumbara sarebbe fiorito (che Botahara sia lodato, Sorella!), in quanto si

tratta di una voce che è già circolata molte volte e che la Confraternita ha smentito, come del resto tu avevi previsto. Se davvero un Maestro Illuminato si aggira fra di noi, perché essi lo devono negare? E una cosa che mi raggela per il timore.
Il lavoro nella prioria procede bene e con spese minori dirquanto osassimo sperare: Botahara veglia su tutti noi. M'informerei della tua salute, Priora?, ma conosco già la tua cortese risposta: anch'io sto abbastanza bene da servire al Suo Scopo.
Possa Botahara cantare il tuo nome.
Sorella Yasuko

12.

Distanti colline si levano
In mezzo ad un oceano dì
Nubi lacerate dal vento.
I picchi diventano isole
In un caos di mari dalle pallide creste.

E disordinato ticchettare del nevischio sul sottobosco sembrava farsi progressivamente sempre più forte mentre Lord Komawara faceva avanzare la sua giumenta nella nebbia di un'altra ventina di passi prima di fermarsi ad ascoltare per la centesima volta immerso com'era nella nebbia che da giorni gravava sulle Colline di Jai Lung, gli era impossibile determinare l'origine dei suoni, che echeggiavano distorti e parevano giungere contemporaneamente da ogni direzione.
Komawara descrisse un cerchio completo su se stesso muovendosi quasi con la stessa lentezza usata da Fratello Shuyun quando si esercitava nei suoi movimenti connessi alla meditazione, ma non registrò nulla, soltanto un vago accenno di altre forme. Alla sua destra c'era un ramo contorto e proteso che apparteneva forse ad un antico pino, mentre alle sue spalle una sporgenza di roccia faceva pensare al volto pieno di disapprovazione di un dio della montagna.
Passando l'arco da sella nella mano destra, Komawara mosse ripetutamente le dita in preda ai crampi per aver tenuto troppo a lungo la corda tesa e una freccia incoccata, poi tornò a spianare l'arco e avanzò di altri dieci passi, ascoltando.
Erano trascorsi anni dall'ultima volta che era venuto a caccia sulle Colline Jai Lung, in compagnia di suo padre quando lui aveva

ancora la forza di cavalcare, e da quell'epoca erano cambiate molte cose, più di quante si fosse aspettato.
Adesso sulle colline c'erano dei banditi, più di una tenuta aveva avuto le porte abbattute nel corso della notte e soltanto gruppi armati osavano circolare sulle strade.
Il nobile si fermò di nuovo e provò ad ascoltare nel modo che Shuyun gli aveva insegnato quando stavano viaggiando nel deserto, n suo disagio era notevole perché l'armatura gli affondava nella scapola a causa del logorarsi della sottostante casacca di cuoio, i crampi avevano ripreso ad assalirgli la mano sinistra, gli stivali lasciavano passare l'acqua mentre camminava, e il suo cavalli mostrava di avere dei problemi alla zampa anteriore sinistra; come se tutto questo non fosse sufficiente, era anche rimasto separato dai suoi compagni, non aveva la minima idea di dove si trovasse, e il lento cadere del nevischio gli stava inzuppando a poco a poco i lacci di cuoio dell'armatura. Immobilizzandosi, tese l'orecchio per ascoltare.
La neve appesantita dalla pioggia scivolò da un ramo e andò a cadere in un mucchio umido ai suoi piedi, inducendo il cavallo a scartare, e nel prendere atto del nervosismo della giumenta Komawara si rese conto che l'animale aveva recepito il tumulto del suo spirito e stava reagendo ad esso, anzi, ne era stato contagiato. Ogni pochi secondi, era possibile avvertire tonfi sommessi provenire da punti imprecisati, in mezzo alla nebbia.
Avanzando ancora Komawara tornò a soffermarsi e a sforzarsi di cogliere qualche suono. Quello che aveva sentito in lontananza era forse il rumore causato da un cavallo? L'albero che stava scricchiolando era vicino oppure il suono era distorto dalla distanza e dall'immaginazione?
Si sforzò di stiracchiarsi per allontanare la tensione dalla schiena e dalle spalle, consapevole che in quella nebbia poteva esserci da temere qualcosa di più dei semplici briganti. Anche se si fidava dei

propri uomini, infatti, aveva notato che la gente del posto, che si era unita a loro per dare la caccia ai banditi, nascondeva a fatica il proprio timore, e sapeva che in una nebbia come quella gli uomini perdevano in fretta la propria calma interiore.
Era proprio come affermava Shuyun: quando non si poteva fare affidamento sulla vista, ogni suono diventava una minaccia e perfino un blocco di neve che cadeva poteva indurre a lanciare una freccia. Del resto, era risaputo che durante le battaglie le frecce degli arcieri erano spesso più letali per i loro stessi compagni di quanto a chiunque volesse ammettere.
Komawara avanzò di dieci passi, si fermò e ascoltò.
D'un tratto, fra le migliaia di rumori immaginati colse l'inconfondibile battere di zoccoli sulla pietra, in reazione al quale la sua cavalcatura rizzò gli orecchi, inducendolo a stringere il morso e a premerle il muso contro la propria guancia.
- Shhh - sussurrò, come se la bestia potesse capire, poi si spostò con essa di tre passi in modo da addentrarsi in una macchia di pini, dove sfilò le redini dalla testa della giumenta e la costrinse a sdraiarsi senza toglierle la sella e le sacche. Controllò automaticamente che la spada scorresse nel fodero e si accoccolò al suolo per diventare un tutto unico con la vegetazione che lo circondava.
Adesso poteva sentire con chiarezza i cavalli che si muovevano, accompagnati dal rotolare di sassi smossi e da uno scricchiolare di cuoio. Tese a metà l'arco. Poi un cavallo incespicò e fu possibile sentire una voce maschile che diceva qualcosa d'indistinto per tranquillizzare l'animale.
Ma dove si trovavano quegli uomini? Komawara girò la testa da un lato all'altro, certo in un primo tempo che i rumori venissero dall'alto della collina e un istante più tardi altrettanto sicuro che giungessero invece dalla sua destra.
Tese quindi l'orecchio nella speranza di cogliere qualche voce che

conoscesse, ma decise comunque che avrebbe lasciato passare quelle persone senza farsi vedere, dato che con tutta quella neve seguire le loro tracce sarebbe stato facile. Al tramonto si sarebbero accampate e allora sarebbe stato facile scoprire chi fossero. Nel momento stesso in cui si dava quel saggio consiglio intravide un movimento nella nebbia a meno di venti passi di distanza, una forma scura che si muoveva in mezzo a quel candore accecante, ma si muoveva verso di lui oppure nella direzione opposta? Komawara cercò di cogliere un accenno di colore, una sagoma familiare, e quando si rese conto che ciò che stava vedendo era un uomo a piedi che avanzava lentamente per poco non si alzò per vedere meglio, tanta fu la sua sorpresa nello scorgere un volto tinto di colore del cuoio dal vento e dal sole e incorniciato da una barba scura, un giustacuore di pelle di daine su una leggera cotta di maglia. Un barbaro! Un guerriero barbaro che conduceva a mano il cavallo attraverso le Colline Jai Lung.

Komawara si nascose meglio nella vegetazione quando l'uomo si avviò con cautela su per il pendio nella sua direzione, seguito da altri, le cui dimensioni apparivano ingigantite dalla nebbia. Sapendo bene che con quella caligine i barbari avrebbero potuto anche guardare direttamente verso di lui senza vederlo, Komawara rimase del tutto immobile imponendosi di non fare il minimo gesto e di non emettere il minimo suono, così concentrato nel compito di restare immoto che si sorprese a controllare il proprio respiro e a costringere i muscoli a rilassarsi.

I barbari intanto svoltarono alla sua destra e attraversarono il pendio, preceduti dall'uomo a piedi che pareva cercare il sentiero fra gli alberi e le rocce. Si trattava di sedici uomini armati, che non avevano l'aria di essere braccati da vicino.

Possibile che non sappiano che li stiamo inseguendo? si chiese Komawara, e subito dopo ebbe l'impressione che la realtà gli oscillasse intorno, mentre veniva assalito da un timore subito

disperso dal freddo buon senso: nel gruppo non c'erano feriti o cavalli privi di cavaliere, ed era certo che non sarebbero usciti illesi da uno scontro con le sue guardie.
Infine l'ultimo uomo del gruppo scomparve nella nebbia a meno di un tiro di pietra di distanza, e Komawara esalò il respiro che aveva trattenuto tanto a lungo. Barbari sulle Colline Jai Lung! D'un tratto quei barbari gli parvero una minaccia insignificante, una semplice seccatura, ma cosa ci faceva sulle Colline Jai Lung?
Attese ancora, aspettando che lo scricchiolare del cuoio e il rumore degli zoccoli si perdessero in lontananza, poi si guardò intorno in quel chiarore privo di ombre creato dalla nebbia e si domandò quanto ancora mancasse al cadere del buio, pensando al tempo stesso ai suoi compagni, venti delle sue guardie e una decina di uomini locali, che stavano vagando da qualche parte in mezzo a quella nebbia, ben armati com'era logico aspettarsi dagli uomini di Seh, ma non dotati di armatura completa.
Komawara aveva osservato con attenzione gli uomini che gli erano passati davanti e aveva constatato che viaggiavano leggeri, con ben poca armatura e muniti soltanto di arco corto e di spada, oltre senza dubbio agli onnipresenti coltelli per scuoiare, tutte armi scelte appositamente per combattere fra le colline. Desiderò che Shuyun fosse là con lui, perché era impossibile prevedere cos'altro sarebbe riuscito a notare con il suo particolare potere di osservazione.
Raccolte le redini, indusse infine la giumenta a rialzarsi e cominciò a seguire i barbari: camminare sulla neve che si andava sciogliendo era difficile con stivali dalla suola di cuoio, ma il giovane nobile preferì comunque procedere a piedi, perché anche se la giumenta avrebbe avuto la forza di trasportarlo preferiva darle la possibilità di tenere a riposo la zampa e inoltre camminare gli permetteva di esaminare più da vicino le impronte lasciate dai barbari, dato che la luce del giorno pareva affievolirsi progressivamente.
Mentre di tanto in tanto dalla nebbia gli giungeva l'eco distorta di

cavalli che si muovevano, lui trovò ben presto le tracce che cercava, dirette verso una stretta pista che aggirava il fianco della collina; per quanto quella zona gli cominciasse ad apparire vagamente familiare, continuò comunque a non avere idea di dove si trovasse.
A tratti le impronte spiccavano particolarmente nitide sulla neve, e un loro esame più ravvicinato lo indusse ad arrestarsi di colpo: aveva visto passare i barbari e tuttavia non aveva neppure registrato il fatto che essi avevano cavalli di razza e non pony. Montavano cavalli, come gli uomini di Seh, animali che non erano adattati alla vita nel deserto e nelle steppe, ed erano stati sostituiti dai più resistenti pony.
- Barbari - sussurrò Komawara, pensando che in qualità di consigliere del governatore imperiale, per di più rimasto isolato dai suoi compagni e sperduto sulle colline, lui sarebbe stato una preda ambita per qualsiasi capo barbaro! Se soltanto avessero immaginato che un uomo dotato di un'intima conoscenza dei piani del governatore si stava aggirando solo fra quelle colline, certamente quei barbari avrebbero cominciato a setacciare ogni angolo alla sua ricerca.
La parte della sua mente che fungeva da consigliere del governatore lo avvertì che stava agendo in maniera impulsiva, ma il giovane guerriero nato e cresciuto nel settentrione non potè ignorare quella minaccia contro la sua provincia: questa era una di quelle opportunità per le quali gli uomini di Seh pregavano di continuo, imprese del genere erano state trasposte in poemi e in canti recitati e intonati nel palazzo del governatore e addirittura davanti alla corte dell'Imperatore.»
Dalla nebbia giungeva ora un rumore di acqua che cadeva, ma era impossibile dire quanto fosse vicino. D'un tratto la pista dei barbari emerse dagli alberi e sfociò in un più ampio sentiero fiancheggiato da pini e da cedri le cui sagome erano appena intravedibili fra la

nebbia.
Sto camminando fra le nuvole, pensò Komawara, e d'un tratto si trovò a passare su un ponte di legno che attraversava uno stretto ruscello, a monte del quale si era formata una piccola polla alimentata da uno stretto e contorto nastro di acque bianche di una cascata simile ad un banco di nebbia che avesse acquisito densità e peso.
Un alito di brezza venne poi ad agitare la criniera del cavallo e a smuovere la nebbia circostante in vortici caotici, da cui emerse gradualmente una sovrastante parete di granito, mentre l'aria', si permeava dell'odore dei cavalli, misto a quello della vegetazione che marciva e al sentore indescrivibile della neve che cominciala a sciogliersi.
Fece arrestare bruscamente la cavalcatura prima che i suoi zoccoli martellassero sulle assi di legno del ponte, perché non sapeva se i barbari avrebbero deciso di accamparsi vicino all'acqua. Incerto, fece infine indietreggiare la giumenta di cinque passi e lasciò cadere al suolo le redini. Adesso la tenue brezza stava aprendo dei buchi nella nebbia, aperture che si spalancavano come altrettanti occhi per pochi secondi e poi tornavano a richiudersi in un vortice, dando l'impressione di guardare attraverso una tenda agitata dal vento che permetteva d'intravedere qualcosa al di là per poi riabbassarsi subito.
Tornato al ponte, Komawara si sforzò di cogliere qualche suono al di sopra del rumore della cascata, poi notò che in quel punto le tracce dei barbari si facevano confuse e comprese che si erano fermati per abbeverare i cavalli nella polla; attraversato il ponte più silenziosamente che poteva, ritrovò le loro tracce che proseguivano oltre il ruscello, accanto al quale non c'erano posti adatti per accamparsi.
Imitando i barbari, Komawara fece bere la giumenta e bevve a sua volta, riempiendo anche la borraccia. Intanto si era fatto buio e

nonostante la brezza che apriva dei varchi nella nebbia la visibilità era presto destinata a scomparire completamente. Questo significava che seguire la pista sarebbe diventato impossibile, e che lui avrebbe dovuto accorciare le distanze dalla sua preda o correre il rischio di perderla a causa del buio.
Devo rinunciare alla speranza che i miei compagni riescano a raggiungermi, si disse, perché serve soltanto a rallentarmi e genera indecisione.
Riprese quindi il cammino imponendo alla giumenta un passo più veloce e appese l’arco alla sella in modo da avere la mano destra libera di usare la spada, dato che con quella nebbia rischiava di arrivare a ridosso dei barbari senza neppure rendersene conto.
Mentre procedeva si trovò di nuovo a desiderare di avere con sé Fratello Shuyun, perché il monaco botahista non sembrava avere bisogno di vedere nel buio e di certo questa nebbia non sarebbe stata per lui un ostacolo maggiore di quanto lo fosse stata l’oscurità della notte del deserto. Oltre a possedere un udito particolarmente acuto, Komawara aveva il sospetto che Shuyun potesse percepire la presenza di altri esseri viventi, avvertire il loro chi, qualsiasi cosa questo potesse significare.
Nonostante il pericolo imminente, Komawara sentì la propria concentrazione rilassarsi, mentre si chiedeva come stessero Lady Nishima e sua cugina, Lady Kitsura. Da quando erano arrivate a Seh, aveva avuto modo di parlare con loro una volta soltanto, ma ne aveva riportato un’impressione molto intensa: paragonate alle dame della capitale, anche le donne più ricercate di Seh sembravano le figlie ignoranti di qualche contadino, e Komawara cominciava a temere che dopo aver visto donne dotate di vera cultura e di grande bellezza non gli restasse molta speranza di trovare la felicità nel genere di matrimonio che avrebbe probabilmente finito per contrarre.
Un altro blocco di neve che cadeva dall’alto lo costrinse a tornare

con la mente alla situazione in cui si trovava. Non riusciva più a vedere le tracce dei barbari e l'oscurità era diventata completa, ma chinandosi sul terreno e tastando con la mano scoprì che esse non erano semplicemente nascoste dal buio, erano svanite!
Un gufo levò il suo verso da qualche parte nella nebbia, un altro uccello notturno fece ticchettare il becco.
Devono aver lasciato la pista poco più indietro, pensò, quasi sussurrando le parole fra sé. Per Botahara, possibile che li abbia oltrepassati a causa della nebbia?
E si girò di scatto, accennando d'istinto ad estrarre la spada nella convinzione che i guerrieri barbari lo stessero braccando. Dopo aver calmato a fatica il martellare del cuore tese l'orecchio per cercare di cogliere il suono che più temeva: i piccoli rumori che uomini dotati di armatura emettevano quando cercavano di muoversi in silenzio.
Dopo aver atteso del tutto immobile fino a quando i muscoli presero a dolergli, decise che i barbari non si erano accorti di lui e si avviò per tornare indietro, contando con attenzione i passi che faceva e arrestandosi ogni cinque per ascoltare, mentre tastava il terreno come meglio poteva con le mani che cominciavano a dolergli per il contatto con la neve.
Dopo altri cinque passi le tracce finalmente riapparvero: poteva avvertire le depressioni create, nel fango morbido da tanti cavalli e le seguì con attenzione fino a trovare un sentiero che si
biforcava dalla pista e scendeva lungo un pendio per scomparire
nell'oscurità ammantata di nebbia.
Trovò un albero a cui legò il cavallo sperando che non cedesse al nervosismo quando l'avesse lasciato solo; come precauzione,rimosse comunque le sacche della sella e le posò fuori della portata degli zoccoli della giumenta, augurandosi di riuscire poi a rintracciarle. Aperta una delle sacche estrasse un pezzo di pane che non era intriso di pioggia e lo mangiò accoccolato nel

buio, sotto la pioggerella leggera, pensando che i barbari sarebbero stati costretti ad accamparsi nelle vicinanze, perché nel buio misto a nebbia erano ciechi quanto lui.
Tendendo l'orecchio, sentì tutt'intorno a sé i suoni propri delle Colline Jai Lung: alberi che scricchiolavano, neve ormai sciolta che defluiva nei ruscelli, un gufo che ripeteva il suo verso con tanta insistenza da indurlo a chiedersi se si trattasse davvero di un gufo. Nel complesso non sembrava che ci fosse nulla che non andasse; non c'erano suoni che apparissero fuori posto in quel luogo e neppure regnava un silenzio innaturale.
Perfino qui i barbari sono parte integrante del mondo in cui vivono, pensò.
Finito il pane riprese a seguire le tracce, ora accoccolato, ora addirittura carponi, lottando contro l'assurdo timore di imbattersi a causa del buio in un uomo addormentato e di scoprire troppo tardi di essere entrato nell'accampamento dei barbari. Dopo qualche tempo, però, arrivò fino a lui un rumore di voci unito ad un inconfondibile odore di fumo.
Fermandosi di nuovo, rifletté sul da farsi. Se l'indomani mattina la nebbia si fosse dispersa avrebbe potuto andare in cerca delle sue guardie, ma nel frattempo i barbari avrebbero potuto benissimo scomparire, e non era certo che ne avrebbero potuto seguire le tracce, soprattutto se essi non volevano che venissero trovate.
Altro che banditi, pensò sbuffando fra sé.
Riprese ad avanzare verso le voci con l'intenzione di tenere d'occhio i barbari durante le notte e di decidere come regolarsi l'indomani, quando avesse visto cosa si proponevano di fare.
Si erano accampati in una radura fra i pini, dove una sporgenza di roccia che si levava da un lato offriva protezione dal vento, e ancor prima di vedere la luce del fuoco Komawara sentì lo sfrigolare della legna umida, poi fu assalito dalla fame quando avvertì anche un odore di cibo che cuoceva.

Cacciano di frodo i daini dell'Imperatore, si sorprese a pensare, sorridendo della propria reazione.
Nascostosi fra due rocce infrante si sistemò sul terreno umido e si preparò ad una lunga veglia, evitando però di sedersi in maniera tale da non potersi alzare in fretta in caso di necessità. Adesso poteva vedere l'accampamento dove ardevano due fuochi intorno ai quali gli uomini erano impegnati a cucinarsi la cena sotto rozzi ripari fatti con il tetto delle loro tende, un materiale che Komawara conosceva e che era resistente e impermeabile se trattato con la linfa bollita della radice di tekko.
I barbari stavano bevendo qualcosa che levava volute di vapore dalle loro ciotole, e sebbene fossero tranquilli Komawara si rese conto che erano leggermente ubriachi.
Per ora nessuno stava montando la guardia dato che tutti erano ancora svegli, e anche se di certo più tardi avrebbero disposto delle sentinelle era ormai chiaro che non pensavano di essere seguiti.
Continuò ad osservarli nascosto nel buio e non poco invidioso di quegli uomini che stavano bevendo del liquore caldo e che presto avrebbero mangiato.
Consapevole che doveva rimanere immobile se non voleva trasformarsi da cacciatore in preda, si costrinse ad eseguire un semplice esercizio di respirazione che Fratello Shuyun gli aveva insegnato, ma il suo cuore rifiutò di rallentare il proprio battito e i muscoli rimasero annodati dalla tensione. D'un tratto una punta fredda e dura gli premette contro la base del collo e una voce che aveva un pesante accento barbarico gli sussurrò all'orecchio.
- Resta immobile, signore,-e non parlare - ordinò.
La scena che Komawara aveva davanti parve scomparire e tutto ciò che rimase fu una scura sagoma umana alla periferia del suo campo visivo.
In quel momento la luce del fuoco aumentò per un momento d'intensità e Komawara sentì la fronte che gli s'imperlava di sudore

al pensiero che i barbari usavano il fuoco per interrogare i prigionieri, prima di ucciderli.
Poi, improvvisamente, la pressione del coltello scomparve.
- Fratello Shuyun manda Kalam con un messaggio. Amico - sussurrò ancora la voce, e un momento più tardi il servitore di Fratello Shuyun sgusciò accanto allo stupefatto nobile, che emise un lungo respiro e quasi subito si sentì assalire da una vampata d'ira.
- Perché… ? - cominciò, portandosi una mano al collo allori-cerca di eventuali tracce di sangue.
- Se tu vedi nel buio un uomo del deserto, come puoi sapere che è Kalam? - replicò il nomade, scrollando le spalle. - Tu prendi la spada ed io muoio, e quelli sentono e danno la caccia a Lord Komawara - aggiunse, indicando gli uomini raccolti intorno al fuoco, poi scrollò ancora le spalle e concentrò la propria attenzione sui barbari, senza dire altro per parecchio tempo.
- Come mi hai trovato?
- Le mie guardie si sono perse - rispose Kalam, accennando all'oscurità, quindi indicò i barbari e proseguì: - Io trovo loro. Trovo te.
- Chi sono? - sussurrò Komawara. - Cosa ci fanno qui?
Kalam parve sul punto di rispondere, poi scosse il capo e Komawara lo vide lottare per trovare le parole che gli servivano, sentendo la mancanza del suo interprete, Fratello Shuyun.
- Nel deserto, ossa di drago - disse quindi Kalam, poi scosse di nuovo il capo in preda alla frustrazione.
- Ama-Haji? - suggerì Komawara.
Il nomade annuì, all' apparenza sorpreso che Komawara ricordasse quel nome, come se la barriera causata dal linguaggio potesse separare anche le loro esperienze.
- Ama-Haji, sì. Uomini del Drago - disse, e tacque, cercando altre parole per spiegarsi meglio.

- I seguaci del Khan - sopperì Komawara. Il giovane barbaro scosse il capo.
- No, no, uomini del drago, questi uomini - spiegò, indicando. - Loro vengono per cercare, per guardare. Sono gli occhi del drago - concluse, accennando di nuovo ai barbari.
- Ah - si trovò a dire Komawara, anche se non era certo di aver capito il senso dell'affermazione del compagno.
I due scivolarono quindi nel silenzio e concentrarono la loro attenzione sui barbari, che avevano iniziato a mangiare e continuavano a bere; nonostante il liquore la loro conversazione non era però salita di tono e anche le occasionali risate erano sommesse.
- Il messaggio - sussurrò infine Komawara. - Da parte di Shuyun-sum.
- Sì - annuì Kalam, quindi fece una pausa per ricordare e disse: - Un guerriero, arriva un grande guerriero, Daku Kaita.
- Jaku Katta - lo corresse Komawara. - Il generale Jaku Katta.
- Sì - annuì il nomade. - Generale significa grande guerriero?
- Sì, molto grande - assentì Komawara. - Adesso è qui? A Seh?
Uno scoppio di risa riportò per un momento la loro attenzione sugli uomini intorno al fuoco.
- A Seh, sì - sussurrò poi Kalam.
- Ah - sussurrò Komawara, ma se era stata sua intenzione aggiungere altro, non ebbe l'opportunità di farlo.
In quel momento echeggiò infatti un grido selvaggio, poi alcuni uomini in armatura emersero dagli alberi e si scagliarono sui barbari con la spada in pugno. Immediatamente Komawara scattò in piedi ed estrasse la spada, ma poi si arrestò e afferrò il suo compagno.
- Tu devi restare qui! - gli gridò. - I miei uomini non riuscirebbero a riconoscerti!
n giovane nomade annuì, ma prima di distogliere l'attenzione da

lui, Komawara lo vide estrarre comunque la spada.
La battaglia che infuriava nella radura era molto violenta, e anche se avevano avuto l'elemento della sorpresa era evidente che gli uomini di Seh erano numericamente inferiori ai barbari. Superati a precipizio lo spazio che lo separava dalla mischia, Komawara abbatté un barbaro che stava per finire un guerriero caduto, ma non attese di vedere se il ferito si sarebbe rialzato e balzò addosso ad un altro avversario, uccidendolo dopo un breve scambio di colpi di spada.
Poi un soldato che indossava un'armatura completa da cavalleggero con le finiture in verde si lanciò contro Komawara, che dovette parare un fendente prima che il suo assalitore si rendesse conto che lui non era un nemico.
Prima che Komawara avesse il tempo di guardarsi intorno alla ricerca di un altro avversario, però, la sua testa parve esplodere e lui si ritrovò in ginocchio, impegnato a cercare la spada così alla cieca che nel trovarla si ferì ad una mano. Il guerriero con l'armatura lo superò d'un balzo e impegnò il barbaro munito di bastone che aveva colpito il suo comandante, mentre Komawara si rialzava faticosamente in piedi, appena in tempo per deviare l'assalto di un altro barbaro di corporatura enorme.
Ben presto il nobile fu costretto a indietreggiare sotto quell'attacco perché i suoi famosi riflessi erano stati appannati dal colpo alla testa, e di lì a poco un secondo barbaro si venne ad unire al primo, attaccando da destra e costringendo Komawara a parare. Contemporaneamente il più grosso dei due avversari effettuò un affondo diretto all'apertura che quella parata aveva creato e Komawara s'irrigidì, aspettandosi di sentire la punta della spada che lo trapassava, il dolore però non giunse e invece il barbaro parve immobilizzarsi per poi crollare in ginocchio, passato da parte a parte dalla spada di un altro nomade.
Komawara vide Kalam liberare la lama, e quel momento di

disattenzione per poco non gli costò un braccio, perché l’altro suo avversario aveva intuito lo stato di stordimento in cui si trovava ed era deciso ad abbatterlo prima che si potesse riprendere.
Con la vista che gli si appannava, Komawara continuò a scuotere la testa nella speranza di vederci meglio, per nulla aiutato dalla luce del fuoco che pareva intercettare a tratti la spada del suo avversario, facendola poi scomparire nel buio quando essa si spostava e si presentava alla luce con un’altra angolazione, creando così in lui una grande confusione.
Guardagli le mani si disse ad alta, voce ricordando a se stesso le lezioni che aveva ricevuto da suo padre: nella luce incerta guarda le mani, perché ti diranno cosa sta facendo la spada.
Sfruttando a fondo la propria esperienza cercò in essa qualcosa che lo salvasse, perché sapeva che nella situazione in cui si trovava non poteva resistere a lungo e che quell’uomo avrebbe presto trovato un’apertura nella sua difesa.
Accorgendosi che il barbaro si protendeva troppo negli affondi, cambiò il ritmo della propria costante ritirata in modo da indietreggiare prima con la gamba sinistra, e quando l’uomo reagì ad una parata con un affondo diretto al petto, lui si spostò di lato e si girò. Il movimento non fu però abbastanza rapido e Komawara sentì la punta della spada del nomade che gli penetrava nel fianco attraverso un’apertura nell’armatura sotto il braccio sinistro; nel momento stesso in cui si sentiva ferire dall’acciaio del nemico, però, riuscì a sua volta a raggiungerlo con la spada sotto il mento, ponendo fine allo scontro. La punta che gli era penetrata nel fianco scivolò fuori della ferita quando il barbaro si accasciò al suolo esanime.
Ormai Komawara era a stento in grado di rimanere in piedi, e il suo campo visivo era ridotto ad uno stretto tunnel buio.
Tutt’intorno restavano in piedi soltanto pochi uomini sparsi per l’accampamento, tutti uomini di Seh con l’armatura dalle finiture

verdi come quella del guerriero che prima lo aveva salvato. Accorgendosi che lo stavano fissando, Komawara non riuscì a comprenderne il perché, ma prima che potesse pensarci, la sua attenzione fu gradualmente attratta da un rumore di spade che giungeva da un punto alla sua sinistra e che lo indusse a girarsi da quella parte con espressione inorridita: Kalam stava combattendo contro due uomini dall'armatura verde e un terzo stava andando in loro aiuto!
- No - disse Komawara, ma quello che avrebbe dovuto essere un grido gli uscì dalle labbra come un sussurro e quando si girò per intervenire per poco non cadde al suolo. - No - sussurrò ancora, mentre del sangue appariva sulla spalla di Kalam e gli tingeva di rosso il braccio.
Nel sollevare la spada Komawara sentì la vista che gli si appannava, ma fece appello a tutte le forze che gli restavano e con un colpo disarmò uno dei guerrieri, poi parò e s'interpose fra il nomade e gli uomini di Seh.
- No - ripetè debolmente. - Lui è mio.
I guerrieri che aveva davanti esitarono ma non abbassarono la spada, fissandolo con occhi in cui c'erano interrogativi che lui non riusciva a decifrare.
- E chi sei tu per reclamare per te quest'assassino? Osservando meglio i guerrieri, Komawara si rese infine conto che il colpo alla testa aveva alterato le sue percezioni, confondendolo: questi non erano gli uomini della zona che si erano uniti alle sue guardie, erano soldati dotati- di armatura di buona qualità, piuttosto usata e rifinita in verde, un colore che in quella zona non era usato da nessuna famiglia. Alle sue spalle, Kalam sollevò la mano a serrarsi la spalla offesa.
- Io sono Komawara Samyamu, e quest'uomo è il mio servitore - dichiarò.
Altri uomini gli si erano raccolti davanti, e al tempo stesso lui era

consapevole di non avere la speranza di poter fuggire fra gli alberi perché riusciva a stento a reggersi in piedi. Tutt'intorno i guerrieri in armatura verde si scambiarono delle occhiate accompagnate da proteste e aspre parole ringhiate. Da qualche parte, Komawara sentì qualcuno imprecare.
- Frequenti compagnie insolite, Lord Komawara - disse l'uomo che lui aveva davanti, tirando indietro la maschera che proteggeva la faccia e accennando un inchino nel liberarsi dell'elmo.
- Tenente - intervenne uno dei guerrieri, venendo avanti, -ho visto un barbaro abbatterne un altro che stava attaccando Lord Komawara, e sono certo che si trattasse di quest'uomo.
Il tenente annuì.
- Ti prego di perdonare i miei modi, Lord Komawara - si scusò. Io sono Narihira Chosato, un tempo ufficiale della cavalleria di Lord Hajiwara Harita.
L'armatura rifinita in verde, ma certo! pensò Komawara. Gli Hajiwara, la casata che io ho contribuito a distruggere alla Gola di Denji.
Contro la sua stessa volontà Komawara abbassò quindi la spada perché le braccia gli stavano tremando e il sangue gli inzuppava il fianco ferito. Una semplice occhiata gli bastò per appurare che Kalam non stava certo meglio di lui.
- Tenente - rispose infine, ricambiando con un cenno del capo l'inchino del guerriero, - non so quali siano i vostri scopi, ma i miei uomini sono nelle vicinanze perché stiamo setacciando queste colline alla ricerca di alcuni briganti. A quanto pare, peraltro, si tratta di colline piene di sorprese, e vorrei ringraziarti per avermi aiutato ad abbattere il nostro nemico.
- Come tu hai contribuito alla caduta della casata del nostro signore? - commentò con amarezza uno degli altri uomini, che però tacque immediatamente ad un cenno del tenente.
- Come puoi immaginare, Lord Komawara, la caduta della Casa di

Hajiwara ha lasciato in noi un… un certo risentimento nei confronti di coloro che hanno causato la nostra sventura. Anche se i suoi diretti artefici sono stati Lord Shonto e i suoi alleati, ci rendiamo tuttavia conto che a portare alla disgrazia il nostro signore è stato un tradimento da parte di altri. Noi onoriamo la sua memoria, ma è parere di quanti hanno esperienza in questioni del genere che il nostro signore non abbia fatto la scelta più saggia quando ha acconsentito ad opporsi a Lord Shonto, quindi ti prego di comprendere che la nostra ira in merito all'accaduto è diretta contro altri. Lord Shonto non avrebbe potuto agire diversamente da come ha fatto, come non avresti potuto agire diversamente neppure tu, in qualità di suo fedele alleato. Ora pensiamo alle tue ferite, signore; quanto a quest'uomo, anche se non comprendiamo come possa essere al tuo servizio, è evidente che la cosa riguarda soltanto te - concluse il tenente, con un più profondo inchino. - Adesso poseremo le spade e provvederemo ai feriti. Io ho una certa abilità in questo campo, e se me lo permetterai mi occuperò personalmente di te.
Alcuni fra gli uomini degli Hajiwara accolsero quel discorso con aria cupa, ma le spade vennero infine riposte nel fodero e gli uomini si diressero verso i fuochi. Messe via a loro volta le armi, Komawara e Kalam si aiutarono a vicenda a percorrere i pochi passi che li separavano da essi, poi il nobile si lasciò cadere accanto alle fiamme con gratitudine, in quanto avvertiva un freddo intenso, oltre ad avere gli orecchi che vibravano ancora a causa del colpo alla testa, ed essere in preda a debolezza e ad un senso di vertigine.
Accanto a sé sentì il nomade venire assalito da conati di vomito a vuoto, e si rese conto che aveva perso parecchio sangue; contemporaneamente, sentì delle mani che cominciavano a rimuovergli la cotta di maglia e praticavano un taglio nel lato della casacca di cuoio, poi gli parve di allontanarsi sempre più da quello

che lo circondava, come se tutto ciò che vedeva e avvertiva stesse giungendo da molto lontano. Vagamente sentì qualcuno riferire che c'erano stati due morti e si sorprese a sperare che non si trattasse di qualcuna delle sue guardie.
Sonno, aveva un bisogno disperato di sonno. Cercò di scuotere la testa ma i muscoli non parvero reagire, e al tempo stesso notò che Kalam sembrava terribilmente lontano, cosa davvero strana dato che poco prima era ad appena un braccio di distanza da lui…
Poi l'oscurità lo avviluppò.
Quando si svegliò non riuscì a capire dove si trovasse o per quanto tempo avesse dormito, il letto su cui giaceva era morbido e odoroso di foresta, segno che era fatto con rami di pino, e nello stringersi maggiormente intorno al corpo le coltri di pelle di daino lui vide che i fuochi ardevano ancora e che gli uomini erano seduti accanto al loro calore, ma rivolti verso l'oscurità e con la spada in pugno.
Ricordò allora che quelli erano guerrieri degli Hajiwara, ora in fuga e senza una Casa a cui appartenere, ricercati dai Butto e segnati a vita dalla faida in cui si erano trovati coinvolti. Scuotendo il capo si tastò il fianco e scoprì che era fasciato con un panno di seta che era leggermente umido di sangue: evidentemente la ferita non era grave, mentre era più preoccupante che la testa gli risuonasse ancora e che le immagini degli uomini seduti accanto al fuoco continuassero a farsi sfocate e sdoppiate.
Banditi, pensò, mentre scivolava in un sonno agitato. Briganti sulle colline.
Al suo risveglio scoprì che la nebbia era ancora fitta come lo era stata quando stava inseguendo i barbari e che gli altri uomini erano già svegli, come testimoniava l'odore di cha e di cibo che aleggiava nel campo. Il rumore negli orecchi era quasi scomparso per essere sostituito da un cupo dolore pulsante che gli pervadeva tutto un lato della testa e scendeva fino alla spalla, e quando cercò di sollevarsi a sedere, si sentì assalire da un senso di vertigine che gli

restrinse il campo visivo per poi dissolversi gradualmente. Qualcuno intanto gli si avvicinò e lo aiutò ad alzarsi. Era Kalam, che lo sorreggeva per un braccio e che insistette per aiutarlo a infilare i morbidi stivali da equitazione, mostrandosi così solerte e insistente che Komawara dovette praticamente scrollarselo di dosso per poter percorrere i pochi passi che lo separavano dal fuoco.
- Tu stai bene, sì? Bene - continuò a chiedere Kalam, sorridendo.
Komawara rispose con un cenno di assenso e si sedette su una pietra vicino alle fiamme. A quanto pareva Kalam non si era sentito molto a suo agio restando solo in mezzo agli uomini degli Hajiwara, che ancora adesso continuavano a scoccargli occhiate tutt'altro che amichevoli. Di lì a poco il tenente, che era chino su uno dei feriti, si accorse di Komawara e si rialzò, attraversando la radura per raggiungerlo.
- Lord Komawara - salutò con un inchino, offrendogli una tazza di cha che lui accettò con gratitudine. - Noi tutti speriamo che ti sia ripreso almeno in parte. La ferita al fianco non sembra grave ma sono preoccupato per il colpo che hai ricevuto alla testa.
Hai la vista limpida? Avverti nausea o vertigini? - chiese, fissando Komawara, che notò come lo sguardo del tenente continuasse a posarsi sui suoi capelli corti, il segno rimastogli del periodo in cui si era finto il compagno botahista di Fratello Shuyun. Quali che fossero gli interrogativi che gli aleggiavano nella mente, il tenente però li tenne per sé.
- Sono certo che presto starò bene, tenente, e ti sono grato per le cure e per le attenzioni che hai avuto per la mia guida - rispose Komawara. Banditi, pensò per l'ennesima volta. Briganti.
Ad un cenno del tenente, uno dei suoi uomini portò del cibo al nobile, che mangiò in silenzio; aveva finito e stava sorseggiando il cha quando il tenente tornò verso di lui.
- Signore, ci stavamo chiedendo cosa sai in merito a questi barbari, ai loro intenti - affermò.

Komawara annuì ma non rispose immediatamente, perché anche lui si stava chiedendo cosa stesse succedendo in quei luoghi e cosa ci facessero quei barbari sulle Colline Jai Lung. Gli Occhi del Drago, così li aveva definiti Kalam, ma cosa voleva dire?
- Ritengo che appartenessero ad una setta che venera il Drago - replicò, e non aggiunse altro, aspettando nella speranza che il tenente dicesse qualcosa che gli permettesse di capire cosa stava succedendo. L'ufficiale degli Hajiwara non gli fornì però la minima indicazione e alla fine Komawara aggiunse: - Troverai sui loro corpi una medaglia d'oro raffigurante un drago.
D'un tratto s'interruppe nel vedere il tenente protendere verso di lui una piccola medaglia d'oro appesa ad una catena.
- Questa? - chiese soltanto.
Kalam intanto tracciò un segno protettivo e si trasse indietro.
- Sì - assentì Komawara, prendendo in mano la medaglia nonostante le proteste della sua guida. Questa volta non si trattava della moneta adorna d'incisione che aveva già avuto modo di vedere, ma di una minuscola figurina elaborata e splendida: senza dubbio era lo stesso drago, quello di Ama-Haji, ma non era l'immagine primitiva trovata addosso ad altri barbari.
- Lord Komawara - disse il tenente, schiarendosi la gola, - di certo ti rendi conto che siamo venuti a Seh per sfuggire ai Butto, non per timore, ma perché abbiamo un giuramento a cui adempiere. Ti prego però di non chiedermene la natura perché non ne posso parlare.
«Quando abbiamo attraversato il confine eravamo undici, adesso siamo rimasti in nove - proseguì, guardando verso i compagni che avevano cominciato a raccogliersi tutt'intorno. - Ormai viviamo su queste colline da alcune settimane, e come avrai senza dubbio intuito le nostre azioni non sono sempre state onorevoli, cosa di cui non andiamo orgogliosi.
L'ufficiale fece una pausa per valutare le reazioni di Komawara, e

quando questi non disse nulla riprese infine a parlare.
- Ci siamo imbattuti nei barbari alcuni giorni fa - cominciò, ma un gemito di uno dei feriti attirò la sua attenzione; uno degli uomini si alzò subito per andare a controllare le condizioni del compagno, e intanto il tenente riprese: - Siamo capitati sulla loro pista per puro caso, e da allora abbiamo tenuto d'occhio il loro campo.
«Non li abbiamo seguiti per guadagno personale, ma perché sono antichi nemici del nostro popolo e perché corre voce che le loro forze stiano di nuovo aumentando. Adesso tuttavia ci troviamo in una posizione estremamente difficile, signore.
Interrompendosi, rivolse un cenno a due dei suoi uomini, che vennero avanti trasportando in mezzo a loro una sacca da sella, posandola ai piedi di Komawara e aprendola: le monete contenute all'interno scintillarono come faceva soltanto l'oro. Un'intera sacca da sella piena di monete d'oro!
Protendendo la mano, Komawara ne raccolse una, constatando che era squadrata, coniata finemente e con un buco rotondo nel centro.
- Qui c'è più denaro di quanto avremmo sognato di vederne in una vita intera, ed è una sfortuna che Io abbiamo trovato proprio adesso che siamo uomini che hanno perduto il loro onore, per giunta braccati non soltanto dalla famiglia che ha assassinato il loro signore. - affermò il tenente, poi scosse il capo, accennò ad aggiungere qualcosa ma esitò prima di proseguire: - Quest'oro non ci potrà mai servire, Lord Komawara, perché non c'è luogo dove possiamo andare senza che questo passato che ci siamo creati con le nostra mani c'insegua, così come non è possibile sfuggire alla consapevolezza dei nostri recenti errori. Quest'oro desterebbe soltanto in noi la tentazione di allontanarci dalla via che abbiamo scelto. Quello che desideriamo chiedere, Lord Komawara, è che tu lo prenda e lo usi per ricompensare coloro a cui abbiamo fatto torto - concluse, abbassando lo sguardo sulla sacca da sella e mormorando: - Se non è chiedere troppo.

Una sacca dall'aspetto così insignificante, si sorprese a pensare Komawara.
- E voi cosa farete? - domandò, senza distogliere lo sguardo dall'oro, più prezioso di quanto valessero complessivamente le sue terre, molto di più.
- Ne abbiamo parlato mentre dormivi, signore. È evidente che in altre circostanze ciò che abbiamo fatto ieri verrebbe considerato un servizio reso al nostro Impero, e credo si possa supporre che saremmo riccamente ricompensati per il tesoro che abbiamo trovato. Nella nostra attuale situazione questo tuttavia non è possibile, il che implica una certa ironia, come nella situazione di Starnuta quando è stato ingannato dalla Dea dell'Avidità - rispose il tenente, con una mezza risata. - Di conseguenza, tutto quello che ci resta è un giuramento che abbiamo pronunciato quando la nostra Casa è stata distrutta e che adesso ci farà da guida.
Komawara rifletté per qualche tempo, con lo sguardo fisso sul fuoco. - Non conosco l'esatta natura di questo giuramento, anche se è evidente quale essa debba essere - disse infine. - Avete intenzione di vendicarvi sul mio alleato, Lord Shonto, o su membri del suo stato maggiore?
- No, Lord Komawara.
- Chi sarebbe disposto a prendervi al suo servizio, tenente, se questo giuramento potrebbe mettere in pericolo la sua Casa?
- Una Casa che abbia gli stessi nemici, signore.
- Capisco - commentò Komawara, gettando di nuovo le monete nella sacca. - Non è nel mio potere liberare dalle loro responsabilità coloro che hanno infranto le leggi del nostro Impero, ma come giustamente hai detto, voi avete reso un servizio che dovrebbe essere ricompensato. Puoi garantirmi che portare a compimento il vostro giuramento non metterà in pericolo gli scopi della mia Casa o quelli dei miei alleati?
- Noi siamo pazienti, Lord Komawara - replicò il tenente, lasciando

scorrere lo sguardo sui suoi uomini, - e sapremo aspettare un momento in cui non metteremo in pericolo la Casa di Komawara.
Il nobile annuì e riprese a fissare il fuoco, sentendo la testa che gli pulsava.
Costringendosi a sedere più eretto, incontrò infine lo sguardo del tenente.
- In tal caso, siete disposti a scambiare il verde che portate con i colori della Casa di Komawara? - chiese.
Dagli uomini degli Hajiwara si levò un basso mormorio ed essi si strinsero maggiormente intorno al nobile e al tenente.
- Sei pronto a farci quest'offerta pur sapendo che i Butto ci danno la caccia ed essendo consapevole delle nostre recenti azioni?
- Tenente Narihira, io ho visto degli uomini combattere contro i nemici dell'Impero pur sapendo che non ne avrebbero tratto il minimo profitto. Avreste potuto facilmente continuare per la vostra strada senza fare nulla, dopo tutto, che cosa dovete all'Imperatore? Uomini disposti ad agire con tanta abnegazione sono uomini d'onore, su questo non ho alcun dubbio.
Il tenente si ritirò in disparte per conferire con i suoi uomini, lasciando Kalam e Lord Komawara a finire di mangiare. La discussione, comunque, non richiese molto tempo.
- Lord Komawara - riferì il tenente, - abbiamo soppesato le tue parole e sappiamo che quest'offerta è più di quanto chiunque fra noi avrebbe mai osato sperare, perché eravamo rassegnati a vivere senza una Casa e senza onore. Esiste però la questione dei Butto, che hanno giurato di dare la caccia a tutti gli uomini del mio signore e di non risparmiarne nessuno. Tu ti verresti a trovare fra noi e i Butto, e questo non possiamo permetterlo.
- Tenente - sorrise Komawara, - i Butto hanno contratto nei confronti dei Komawara un debito che non potranno ripagare neppure in cento vite, quindi credo di poter barattare parte di questo debito con la vostra vita, naturalmente a patto che giuriate

fedeltà alla mia casata.
- Se è come dici, Lord Komawara, allora posso garantirti a nome di tutti noi che saremo onorati di portare i colori della Casa di Komawara.
Gli uomini degli Hajiwara s'inginocchiarono quindi ad uno ad uno davanti al nobile e deposero la spada davanti a lui, e quando ebbero finito Komawara si alzò in piedi con una certa difficoltà.
- È un bene che abbiate dimostrato di saper combattere contro i nostri nemici, perché c'è una guerra che ci attende. Ne sono certo, e so che durante questa guerra dovremo combattere spalla a spalla con coloro che consideriamo nostri nemici, altrimenti per noi sarà la fine e non sarà soltanto Seh a cadere - dichiarò, fissando gli uomini che aveva davanti e chiedendosi se gli avrebbero creduto. La cosa peraltro non aveva importanza, perché presto avrebbero constatato quanto fossero vere le sue parole. - Non si dovrà mai parlare di ciò che è successo in questa radura. Voi non avete visto traccia di barbari sulle colline e non dovrete mai sostenere il contrario. Io vi ho presi al mio servizio per ricompensarvi di aver reso un servigio ai Komawara uccidendo i banditi che ci minacciavano e salvandomi anche la vita, una versione che nessuno metterà mai in discussione. Sarà necessario seppellire quei corpi e nascondere le fosse in modo che nessun possa avere sospetti. Nello stesso modo non dovrete fare parola dell'oro, che non intendo tenere per me e che consegnerò al governatore imperiale perché questi barbari lo stavano portando con loro per scopi che non posso rivelare. Quando arriveremo nelle mie terre sarete onorati per aver annientato i banditi che infestavano queste colline, il che in un certo senso è vero - concluse con un sorriso. - Adesso datevi da fare, perché è tempo di lasciare questo posto. Abbiamo molte cose da fare.

13.

Le navi partirono sotto una pioggia martellante, dirette incontro a un freddo vento occidentale e con le vele ridotte a tal punto da sembrare impossibile che riuscissero ad aggirare il promontorio, cosa che tuttavia fecero procedendo con costanza anche se non in fretta.
In sella al suo cavallo sulla sommità di un'altura, Lord Shonto Shokan guardò passare le imbarcazioni e sollevò una volta il braccio in un gesto di saluto pur non essendo certo che sarebbe stato visto, poi fece girare la cavalcatura e si avviò lentamente lungo il sentiero che seguiva il limitare dell'altura perché non voleva costringere Tanaka a restare sul ponte con quel clima orribile, e sapeva che il vecchio mercante era peraltro costretto a farlo fino a quando il figlio del suo signore non fosse scomparso alla vista, in quanto agire diversamente sarebbe stato un imperdonabile insulto: dopo tutto, Shokan si era spinto a cavallo fin sul promontorio per assistere alla partenza del mercante, rendendogli così un grande onore. Se da un lato meritava di essere onorato, Tanaka non aveva però fatto nulla per cui dovesse essere condannato a patire tanto freddo sul ponte della sua nave.
Lord Shokan non avrebbe avuto tanta fretta di allontanarsi se avesse saputo che Tanaka era intento a fissare il lontano cavaliere con il volto bagnato non soltanto di pioggia e di acqua di mare.
E così simile a com'era suo padre alla sua età, stava pensando il mercante, e mi è altrettanto caro.
Tanaka dalla nave osservò la figura vestita dell'azzurro della Casa di Shonto salutare e avviarsi per tornare indietro lungo l'altura, seguita da tre guardie, così poche, come se non corresse alcun pericolo!

Shokan raggiunse il punto in cui il sentiero dell'altura si trasformava in una pista ampia e pianeggiante, e spinse la propria cavalcatura al piccolo galoppo, traendo la consueta gioia dal movimento dello stallone che aveva portato con se da Seh e che era sopravvissuto al viaggio prima via fiume e poi per mare senza riportare danni evidenti nel corpo o nello spirito.
Seh, quella provincia e la situazione in cui versava suo padre, erano l'oggetto costante dei suoi pensieri, e la visita di Tanaka aveva avuto l'effetto di turbarlo e di alimentare il lento fuoco del timore che aveva cominciato ad ardere dentro di lui dall'ultima recente lettera ricevuta da suo padre.
Come aveva sempre temuto, nel deserto si nascondeva molto più di quanto gli orgogliosi uomini di Seh volessero ammettere, e adesso c'erano da considerare anche le notizie portate da Tanaka.
Shokan spronò il cavallo su per un'erta altura fra uno schizzare di zolle di terra morbida smosse dagli zoccoli, poi tirò le redini e si girò di nuovo a guardare verso il mare, impiegando più tempo di quanto si sarebbe aspettato a individuare la piccola flotta che stava scomparendo fra le cortine di pioggia che ammantavano l'intera Baia delle Nebbie. Adesso non ci sarebbero state altre navi che avrebbero solcato quelle acque fino a primavera, e già quest'ultima flotta stava mettendo duramente alla prova la clemenza degli Dèi della Tempesta, perché compiere un viaggio del genere a stagione tanto inoltrata era una follia.
Nel volgere la cavalcatura verso il palazzo degli Shonto, pensò che ultimamente c'era stata anche troppa follia; avvertendo il suo cattivo umore, le guardie rimasero indietro quanto più glielo permetteva il loro dovere, in modo da lasciare il loro signore solo con i suoi pensieri.
Protendendo una mano guantata, Shokan accarezzò la spalla dello stallone nel momento in cui una folata di vento gli arruffava la criniera non raccolta in trecce. Suo padre riteneva di non poter

difendere Seh, una consapevolezza che strappò al giovane un brivido non dovuto al freddo.
L'Imperatore sapeva che la sola cosa che si parasse fra la sua regale persona e la perdita dell'Impero a vantaggio di qualche condottiero barbaro era Shonto Motoru? Shokan riteneva che non lo immaginasse neppure.
Se avesse abbandonato il settentrione per ripiegare verso sud, per quanto tempo Shonto avrebbe potuto mantenere il controllo dell'esercito che stava raccogliendo? Di certo il Figlio del Cielo gli avrebbe ordinato di rinunciare al comando per indegnità, nel momento stesso in cui lui avesse oltrepassato i confini di Seh, e a Shokan non piaceva il tono dell'ultima lettera di suo padre, in quanto da essa era parso che l'unica preoccupazione di Shonto fosse quella di mantenere il controllo dell'esercito abbastanza a lungo da poter sconfiggere gli invasori.
Wa è in pericolo come non lo è mai stata prima, e non possiamo permetterci di lasciarci trascinare dal desiderio di vendicarci di coloro che hanno permesso che questo accadesse. Adesso non si tratta di perdere il nostro feudo o l'onore degli Shonto, corriamo il pericolo di perdere tutto l'Impero…
Questo era ciò che suo padre aveva scritto, e Shokan non dubitava per un solo momento che potesse non essere vero.
L'Imperatore non avrebbe di certo fornito il minimo supporto e gli uomini di Seh parevano essere altrettanto ciechi della situazione in cui versavano, e avrebbero continuato ad essere ciechi fino a quando fosse stato troppo tardi.
Mio padre ha bisogno di un esercito, pensò Shokan, ha bisogno del più grande esercito che l'Impero possa raccogliere e tuttavia è impossibile che lo ottenga.
Ancora una volta si costrinse a reprimere l'ira e l'amarezza che stavano crescendo dentro di lui da quando aveva ricevuto la visita di Tanaka. Cercò di sostituire l'amarezza con l'affetto che provava

per il mercante-vassallo, che stava affrontando pericoli più gravi delle tempeste invernali. Se Shonto fosse stato rimosso dal comando del suo esercito, tutta la sua Casa sarebbe caduta in disgrazia, insieme a lui e Tanaka, che controllava i vasti interessi commerciali della famiglia, sarebbe stato il terzo membro della casata degli Shonto che le Guardie Imperiali sarebbero andate a cercare, dopo lo stesso Shokan e Lady Nishima.
Tanaka era convinto che l'Imperatore avrebbe presto invitato il giovane erede di Shonto nella Capitale per la stagione sociale invernale, e Shokan era certo che avesse ragione, dato che lui stesso stava aspettando ormai da giorni la convocazione imperiale. Naturalmente avrebbe cercato di temporeggiare il più a lungo possibile, ma non avrebbe potuto farlo in eterno perché l'Imperatore non era un uomo paziente.
Se non altro Lady Nishima era fuori della sua portata, quel pensiero gli fece affiorare un sorriso che sostituì l'espressione ansiosa dipinta sul suo volto.
Si chiese in che modo l'Imperatore avrebbe reagito al fatto che Nishima se fosse andata a sua insaputa, e per di più in compagnia della donna che l'Imperatore stesso aveva nominato sua maestra nel campo delle arti. Anche se nutriva un certo rispetto per il fascino della sorella adottiva, Shokan non riusciva a immaginare in che modo Nishi-sum fosse riuscita a indurre Lady Okara ad abbandonare il suo rifugio insulare e gli sarebbe piaciuto vedere la reazione dell'Imperatore quando lo fosse venuto a sapere, dato che non gli piaceva fare la figura dello stupido.
Scoppiando a ridere, Shokan si disse che, se non altro, c'erano piccole vittorie da assaporare. Com'era mai riuscita Nishi-sum in una simile impresa? Ridendo ancora spronò il cavallo ad un selvaggio galoppo lungo la sommità delle alture, mentre sotto di lui il mare si abbatteva in un incessante susseguirsi di onde contro la parete di roccia, una lotta ineguale fra la morbida acqua e la dura

pietra.

14.

Jaku Tadamoto si stava sforzando di restare seduto con calma e senza tradire esteriormente la paura che provava, ma si trattala di una cosa difficile. L'Imperatore era rinomato per le sue ire improvvise, ma nella sua esperienza Tadamoto aveva constatato che lui era più che mai pericoloso quando taceva e lottava per contenere il suo carattere irascibile, proprio come stava facendo adesso mentre sostava davanti ad un dipinto in tre pannelli raffigurante la battaglia di Kyo, e dava l'impressione di esaminare una figura in particolare, tenendo davanti a sé con entrambe le mani la spada imperiale riposta nel fodero.
Da dove si trovava Tadamoto poteva vedere che la mano destra . dell'Imperatore continuava a flettersi involontariamente come se volesse serrarsi intorno all'elsa dell'arma, e la consapevolezza che l'oggetto dell'ira dell'Imperatore era suo fratello Katta, servì a logorare ulteriormente il suo senso di tranquillità in quanto non avrebbe saputo dire cosa gli causasse maggiore apprensione: l'eventualità che la leggendaria diffidenza dell'Imperatore si focalizzasse ora su di lui a causa del recente tradimento di suo fratello, o il timore per Katta stesso, che era pur sempre suo fratello anche se era partito per il nord volgendogli con freddezza le spalle.
Infine l'Imperatore si girò di scatto e fissò con occhi roventi l'inginocchiato ufficiale.
- E così la figlia di Shonto è in combutta con il mio ex comandante della Guardia, che sia dannato per la sua arroganza! - esclamò, tornando a fissare di nuovo la figura del dipinto, come se la sua vista lo calmasse, e Tadamoto non potè fare a meno di notare che si trattava di un uomo impalato.
- È difficile a dirsi, mio signore - si azzardò a replicare, in tono

molto sommesso. - È possibile che il loro incontro sia stato una semplice coincidenza.
- Io non credo nelle coincidenze, non quando c'è di mezzo tuo fratello - dichiarò l'Imperatore, tornando verso la sua piattaforma e soffermandosi a riflettere per poi scagliare con un calcio un cuscino di seta dalla parte opposta della camera delle udienze. - E l'altra donna era Lady Okara? Ne sei certo? - chiese quindi.
- Sembrerebbe che fosse lei, mio signore - rispose Tadamoto.
- I suoi servi riferiscono che è malata e non può ricevere visite, e la stessa spiegazione viene fornita alla Casa di Shonto. Peraltro la descrizione che mi è stata fornita lascia adito a pochi dubbi.
L'Imperatore ricadde sui cuscini e prese a fissare le stuoie con la stessa attenzione di Tadamoto.
- E ancora non credi che Jaku si sia alleato segretamente con Shonto? - domandò infine.
- Mi sembrerebbe un'ipotesi poco probabile, mio signore - rispose Tadamoto, scuotendo lentamente il capo. - Mio fratello è ambizioso, non intendo negarlo, ma è convinto che la famosa fedeltà degli Shonto sia una finzione e che quel grande signore sia fedele soltanto alle sue ambizioni, che tutte le altre alleanze servano soltanto al suo scopo, e non credo che la diffidenza nei confronti di Shonto sia svanita.
- Lui è tuo fratello, colonnello, ed è naturale che tu abbia più fiducia di altri nelle sue motivazioni - obiettò l'Imperatore, scuotendo il capo, poi sollevò lo sguardo su di lui e aggiunse: - Adesso devi però decidere a chi va la tua fedeltà perché non puoi servire due padroni, Tadamoto-sum, su questo non ci sono dubbi.
Tadamoto chinò il capo fino a toccare la stuoia con la fronte e tornò lentamente nella posizione iniziale.
- La mia strada si è separata da quella di mio fratello, mio signore. Katta è andato a nord sul Canale Grande ed io sono rimasto - disse quindi. - Come sempre sono un servo del mio Imperatore e spero

che le opinioni che nutro sul conto di mio fratello non siano dettate dalla fedeltà verso la famiglia ma nascano soltanto da accurata riflessione e dalla preoccupazione per il mio dovere nei confronti dell'Imperatore. Se ritieni che così non sia, mio signore, ti prego di rimuovermi dalla mia carica e di permettermi di servirti in qualche altro modo - concluse con un altro inchino.
L'Imperatore si accarezzò lentamente il mento, con lo sguardo fisso su Jaku, ma focalizzato altrove, e quando riprese a parlare la sua voce suonò più pacata.
- No, Tadamoto-sum, mi fido di te, e sono consapevole che le azioni di tuo fratello ti causano grande dolore e che continui a sperare in una spiegazione che indichi la sua persistente fedeltà al trono. Anch'io nutro la stessa speranza, perché Katta mi è caro - affermò, poi fece una pausa e proseguì: - Tuttavia non posso lasciare che l'affetto mi accechi completamente, e se tuo fratello non agirà presto in modo tale da dimostrare che le nostre speranze sono giustificate…
L'Imperatore lasciò la frase in sospeso e concentrò per un,momento l'attenzione sul fodero della spada, prima di tornare a rivolgersi all'uomo inginocchiato davanti a lui.
- Il tuo rapporto prevede altro, colonnello, oppure per oggi non ci sono altre cattive notizie?
Tadamoto esitò e levò una silenziosa preghiera a Botahara.
- C'è un'altra cosa, mio signore - replicò, cercando di creare un po' di saliva nella bocca improvvisamente arida. - Pare che Lady Nishima e Lady Okara abbiamo un'altra compagna di viaggio.
- Davvero?
- È possibile che siano accompagnate da Lady Kitsura Omawara, sire - aggiunse Tadamoto, con voce ridotta quasi ad un sussurro.
- Puoi andare, colonnello - disse l'Imperatore, senza distogliere lo sguardo dalla spada.
- Sì, Imperatore - rispose Jaku Tadamoto, abbassando la testa fino

al pavimento per poi indietreggiare dalla stanza sempre in ginocchio e con la massima rapidità concessagli dal rispetto per la dignità dell'Imperatore.
Akantsu II rimase a lungo seduto con lo sguardo fisso sulla spada: non si poteva insultare in questo modo un Imperatore, ed era evidente che Lord Omawara era convinto che il suo nome e la sua salute cagionevole sarebbero stati una protezione sufficiente. L'Imperatore estrasse a metà la spada dal fodero per poi infilarve-la di nuovo con violenza selvaggia. Naturalmente Omawara aveva ragione nel ritenere che non ci fosse nulla che lui potesse fare apertamente, ma questo non avrebbe protetto quel vecchio o il resto della sua Casa.
D'un tratto Akantsu pensò a Lady Kitsura, la cui leggendaria bellezza gli parve d'un tratto un affronto, abbinata com'era a tanta arroganza. Serrando la stretta sull'impugnatura della spada rifletté che quanto era accaduto dimostrava senza ombra di dubbio che le antiche famiglie non avevano mai accettato gli Yamaku e che se voleva mantenere il controllo su di esse non gli restava altra linea d'azione da seguire che l'eliminazione di Shonto: una volta che lui non ci fosse più stato, le antiche famiglie avrebbero compreso il loro errore, i loro molti errori.
Girandosi posò la spada sul suo sostegno controllando con un atto di volontà il tremito che gli scuoteva le mani, poi trasse un profondo respiro ed esalò lentamente il fiato. Naturalmente non avrebbe mostrato in nessun modo di essersi accorto di quell'insulto e avrebbe anzi mandato quello stesso giorno una lettera per informarsi della salute di Lord Omawara e per chiedere se il viaggio di Lady Kitsura stesse procedendo bene. Si sarebbe trattato di una lettera piena di sollecitudine, in modo che quel vecchio morente capisse cosa aveva attirato sulla sua famiglia.
Neppure riflettere su ciò che avrebbe fatto agli Omawara fu però sufficiente a disperdere il suo umore nero, e dopo aver tratto un

altro profondo respiro batté le mani, convocando un servitore.
- Manda a chiamare Osha-sum - ordinò. - Il suo Imperatore desidera vederla.
Quando ricevette la convocazione dell'Imperatore, Osha pensò di distruggere le lettere del suo amante, ma poi si disse che non avevano importanza, perché se lui aveva scoperto tutto distruggere le lettere non avrebbe comportato nessuna differenza. Scegliere gli abiti da indossare alla presenza dell'Imperatore, attività che ad altre donne avrebbe richiesto parecchi giorni, fu relativamente facile, ma calmare l'agitazione le risultò impossibile.
Se il Figlio del Cielo sapeva dei suoi incontri con Tadamoto-sum, il fatto di aver perso interesse per lei e di non averla più chiamata a sé da settimane non avrebbe avuto importanza, lui si sarebbe dimenticato di averla accantonata senza una parola e si sarebbe infuriato al pensiero che qualcuno avesse avuto la presunzione di corteggiarla.
E pensare che erano stati tanto attenti! Un'ondata di paura le tolse le forze, costringendola a sedersi mentre si chiedeva che ne sarebbe stato di Tadamoto-sum; l'Imperatore lo aveva forse…? Rifiutando di completare quel pensiero affondò il volto fra le mani per un secondo e cercò di controllarsi dicendosi che senza dubbio non si trattava di ciò che lei temeva, più probabilmente si sarebbe trattato di un commiato, qualcosa come la tua presenza al palazzo imperiale non è più necessaria e qui c'è un dono del Figlio del Cielo, che ammira i tuoi talenti. Si dice che a Chou abbiano bisogno di danzatrici, e laggiù l'aria è salutare e pulita.
Ma sarebbe stata convocata alla presenza dell'Imperatore soltanto per ricevere un messaggio del genere? Era improbabile, a meno che l'Imperatore intendesse davvero farle un regalo, per esempio permetterle di continuare a danzare con la Compagnia Imperiale Sonsa.
Pensò con calore a Tadamoto, che era stato tanto certo di. poter

indurre l’Imperatore a permetterle di rimanere nella capitale, poi sorrise e si alzò per esaminare il proprio aspetto in uno specchio di bronzo. Mentre lasciava i suoi appartamenti per raggiungere la sala delle udienze la sua sicurezza parve peraltro incrinarsi sempre di più ad ogni passo, e quando infine arrivò alle porte doppie era ormai pallida e tremante. Soltanto gli anni di addestramento come Sonsa consentivano alle sue ginocchia di a sorreggerla.
Quasi non si accorse delle due Guardie Imperiali che le aprirono la porta. Sulla soglia s’inginocchiò tenendo lo sguardo basso anche dopo essersi risollevata dall’inchino, per poi rimanere immobile in preda al terrore più intenso che avesse mai conosciuto.
- Per favore, Osha-sum, entra e mettiti a tuo agio - disse una voce familiare.
Osha chiuse gli occhi e s’inchinò ancora, vagliando ciò che poteva recepire nel tono di lui. L’Imperatore non era molto abile a nascondere la sua ira, ma lei lo aveva visto farlo, lo aveva visto giocare con qualcuno fino a indurlo a credere di essere al sicuro per poi esplodere in una delle sue crisi d’ira. Rialzandosi dall’inchino, Osha avanzò sulle ginocchia fino ad arrivare a rispettosa distanza dalla piattaforma, poi incrociò le mani in grembo e si costrinse ad essere calma, persistendo peraltro nel non incontrare lo sguardo di Akantsu.
- La tua danza procede bene? - chiese questi.
- L’Imperatore è gentile a chiederlo. La mia danza procede molto bene.
- Sono lieto di sentirlo, anche se me lo aveva già confermato il Colonnello Jaku Tadamoto.
Osha chiuse gli occhi e lottò per trattenere il pianto. Anche senza guardarlo era consapevole che l’Imperatore sedeva con la spada di traverso sulle ginocchia e sulla spinta del timore crescente si sentì assalire dall’impulso di prostrarsi ai suoi piedi e di chiedere perdono.

- Io apprezzo i giudizi di Jaku - continuò l’Imperatore, come se stesse parlando con qualcun altro, - e mi fa piacere che la tua danza vada bene. A quanto mi è dato di capire, quella che stai seguendo è una via che esige parecchio sacrificio, e questa è una cosa che comprendo anche troppo bene perché le richieste a cui noi Imperatori siamo soggetti non ci danno il tempo di perseguire le cose che ci stanno a cuore. Non è forse lo stesso per le Sonsa?
Osha sentiva il sangue che le martellava negli orecchi con il ritmo costante della paura.
- Ti prego di scusarmi, ma non sono certa di capire cosa intendi dire - replicò con difficoltà.
- La danza non è forse la cosa più vicina al cuore di una Sonsa?
- Ah - commentò Osha, sorridendo come se lui avesse detto qualcosa di divertente e di arguto.
- Io comprendo questa passione che ti controlla, Osha-sum, e anche se a volte ne sono geloso un Imperatore non deve mai cedere a sentimenti del genere - aggiunse Akantsu, poi fece una pausa e proseguì: - Tu devi danzare ed io devo trascorrere le mie giornate ascoltando ministri e consiglieri, anche se non è l’attività che mi sta più a cuore. Diventi gelosa, quando l’Impero assorbe tanta parte del mio tempo?
- L’Impero, sire, non può essere paragonato alla danza che è una cosa insignificante nei confronti degli affari di stato.
- È quanto direbbero in molti, ma io non sono certo di essere d’accordo. Diciamo allora che entrambi siamo controllati da cose importanti.
Consapevole che la stava fissando, Osha rimase calma.
- Vederti mi riscalda il cuore, Osha-sum. In questi ultimi mesi ti sei fatta ancora più bella.
- Sono onorata che tu lo pensi, sire.
- Dobbiamo imparare a convivere con le richieste che vengono fatte alla nostra vita, Osha-sum, e prendere piacere nei momenti

che appartengono davvero a noi soltanto - aggiunse l'Imperatore, la cui mano protesa apparve di colpì davanti a lei.
Osha si sentì assalire dallo sgomento più totale. L'imperatore non sapeva nulla di Tadamoto e l'aveva convocata perché la desiderava: dopo averla ignorata completamente e averla assoggettata alla più grande delle umiliazioni, adesso la desiderava!
Chiudendo gli occhi lottò per ricacciare indietro le lacrime: l'Imperatore la voleva di nuovo, quindi perché non era contenta? Nel pensare a Tadamoto si rese conto di essere terrorizzata all'idea di destare i sospetti dell'Imperatore e che non poteva osare di opporre un rifiuto.
Con uno sforzo protese quindi la mano e Akantsu l'afferrò nella propria, lei aveva dimenticato quanto fosse forte. Allorché
Osha si mosse in avanti l'Imperatore la trasse quasi rudemente sulla piattaforma, facendole sbattere un ginocchio contro di essa senza mostrare peraltro di accorgersene.
Il bacio che in passato le sarebbe parso pieno di passione le sembrò ora rozzo, mentre le mani di lui la toccavano senza preoccuparsi del suo piacere e mancando di eccitarla come avevano fatto un tempo, poi l'Imperatore prese ad armeggiare con la sua cintura che non era annodata con il Nodo d'Amore e non era quindi facile da sciogliere, e Osha dovette slacciarla per lui e aiutarlo a srotolare i metri di broccato.
Spingendola sui morbidi cuscini, Akantsu le aprì le vesti. Questa volta non ci furono parole d'amore o sussurri all'orecchio, e Osha provò soltanto repulsione e il desiderio di fuggire, rendendosi infine conto di quali fossero i suoi sentimenti per Tadamoto-sum. Poi l'Imperatore le gravò addosso con il proprio peso, il volto vicino a quello di lei, e il suo respiro si mutò in una serie di aspri ansiti.

15.

C’erano poche persone abili come Fratello Sotura nell’arte dell’attesa, in quanto lui poteva dire di aver conosciuto l’impazienza, due, al massimo tre volte in tutta la sua vita, riuscendo peraltro a dominarla quasi subito in ciascuna di quelle occasioni. La camera in cui adesso stava praticando l’arte dell’attesa conteneva un piccolo altare a Botahara posto su una parete e un’austera ma ben realizzata composizione di ceppi di cedro e di acero autunnale, due cose che di per se stesse sarebbero state sufficienti a fornire la focalizzazione necessaria a molti giorni di meditazione, anche se Fratello Sotura non avesse avuto altre cose su cui riflettere, e ultimamente riusciva a stento a ricordare un’epoca in cui non avesse avuto altre cose che esigevano la sua attenzione.
Lo preoccupava il fatto che Lord Shonto non avesse permesso che questo suo secondo incontro con Shuyun avesse luogo nel Tempio del Vento Puro, insistendo invece perché si svolgesse presso il palazzo del governatore in modo che Shonto «non venisse privato del parere del suo Consigliere in un momento tanto cruciale». Naturalmente Fratello Sotura aveva assentito immediatamente perché non si discuteva mai con un governatore imperiale e soprattutto con uno che portava il nome degli Shonto, ma era comunque preoccupato dalla cosa.
Era risaputo che Lord Shonto fosse un uomo molto convincente, e Sotura temeva l’influenza che potesse avere sul suo allievo. Shuyun era troppo importante per gli interessi dei Botahisti perché si consentisse di seguire la stéssa strada imboccata dal precedente Consigliere Spirituale di Shonto: la Confraternita non si poteva permettere un altro rinnegato. Sotura sorrise nel pensare al termine

che aveva scelto. Forse la definizione di «rinnegato» era un po' troppo forte, ma era indubbio che Fratello Satake avesse seguito una strada d'indipendenza, una cosa che la Confraternita non ammetteva, né incoraggiava.
Quindi Sotura aveva bisogno di un colloquio in privato con Fratello Shuyun, cosa che non era convinto si potesse organizzare all'interno del palazzo del governatore.
Volgendo lo sguardo verso le pareti sottili come carta, Sotura si sentì certo che Lord Shonto non avesse remore a far spiare le conversazioni del suo Consigliere Spirituale, ma naturalmente lui non aveva intenzione di presentare a Shuyun una richiesta che non potesse assolvere con la coscienza tranquilla, quindi da. questo punto di vista non c'era motivo di avere timore di essere sentiti. Ciò che però preoccupava Sotura era quello che Shonto avrebbe potuto apprendere sul conto dell'ordine Botahista, in quanta sapere dell'esistenza di uno scisma nella Confraternita sarebbe stato molto utile ad alcuni soggetti all'interno dell'Impero.
Di conseguenza la conversazione con Shuyun doveva essere necessariamente riservata. Il monaco aveva visto con i suoi occhi la prova della presenza di eserciti barbarici nel deserto e Sotura aveva bisogno del suo sostegno in quello che stava per fare, anche se poteva evitare di spiegarne i dettagli e le motivazioni. Senza dubbio l'Iniziato sarebbe rimasto sconvolto nell'apprendere che le informazioni da lui ottenute sarebbero state usate per distruggere la credibilità di un membro anziano della sua fede.
Nel rivolgere lo sguardo verso la statua di Botahara posta nel suo piccolo altare circondato da rami e foglie, Sotura ebbe un istante di confusione, come se la statua lo stesse fissando con aria non del tutto benevola, ma si riscosse immediatamente nel sentire un rumore di passi che si avvicinavano lungo uno dei corridoi degni di un labirinto che si snodavano attraverso la struttura del palazzo: Shuyun, il Maestro riconobbe il suono dei suoi passi con la stessa

facilità con cui avrebbe riconosciuto la firma del ragazzo o il suo stile di chi quan e si concesse un sorriso. Non appena lo shoji venne spinto di lato, tuttavia, il sorriso svanì per essere sostituito dall'espressione indecifrabile propria di un Maestro Botahista.
Al suo ingresso nella stanza Shuyun s'inchinò al Fratello Anziano: c'erano poche persone per le quali nutrisse un maggiore rispetto, e per quanto i Monaci Botahisti non tradissero né provassero eccessive emozioni, Shuyun sentiva qualcosa di simile all'affetto per il suo vecchio Maestro.
- La Casa del mio signore è onorata dalla tua presenza, Fratello Sotura - disse.
- Ed io sono onorato dalla considerazione dimostrata da Lord Shonto nei miei confronti.
I due monaci s'inginocchiarono uno di fronte all'altro su sottili cuscini disposti sul pavimento coperto di paglia e seguì un breve momento di silenzio, durante il quale Shuyun, monaco di rango minore, attese che Fratello Sotura parlasse per primo, dimostrando una pazienza degna di quella del suo Maestro.
- Ci sono molte cose di cui devo discutere con te, Fratello Shuyun, ma ultimamente ho trascorso così tanto tempo al chiuso che mi stavo chiedendo se sarebbe possibile per noi parlare all'aperto senza creare problemi al tuo signore qualora avesse bisogno di consultarti.
- Manderò un messaggio a Kamu-sum, avvertendolo che in caso di necessità ci potrà trovare sulla Terrazza della Contemplazione dell'Alba - replicò Shuyun, dopo un momento di riflessione. -La terrazza è estremamente gradevole in questo periodo della giornata. Ritieni che questa soluzione si adatti alle tue esigenze, Fratello?
- Alla perfezione, Shuyun-sum. Ti ringrazio per la tua comprensione.
Un servitore venne mandato a riferire il messaggio, poi i Monaci Botahisti si avviarono verso la terrazza, e mentre camminavano

badarono a mantenere la conversazione strettamente nei limiti di un normale discorso fra studente e maestro. Sotura pose delle domande e Shuyun fornì brevi risposte, e i due arrivarono addirittura a ridere insieme di una battuta di spirito, tanto che chi li avesse ascoltati non avrebbe avvertito il minimo accenno di tensione nei loro discorsi.
La Terrazza Della Contemplazione dell'Alba era una scelta eccellente, in quanto era situata in modo da sfruttare al massimo la luce del sole pur offrendo una certa protezione dal vento. Intanto il freddo vento del nord si era calmato nel corso della mattinata ed era stato sostituito da un vento di mare che portava con sé più una promessa di primavera che un vero e proprio tepore, a differenza della conversazione fra i due monaci, che era invece permeata da un certo senso di gelo.
Lady Kitsura aveva con sé una cameriera e la figlia di uno dei militari di rango più elevato di Seh, di cui però lei non ricordava né il nome né il grado. La ragazza si stava divertendo a recitare il ruolo di dama di compagnia e anche se inizialmente si era sentita annoiata da quella farsa, Kitsura aveva ben presto ammesso fra sé che la giovane donna si era conquistata la sua simpatia. Nella sua ingenuità c'era infatti qualcosa che lei, una donna della Capitale Imperiale, trovava molto attraente soprattutto in quel periodo in cui tutto sembrava tanto complicato e in cui aleggiavano nell'aria tante menzogne. Il fatto che la giovane donna avesse nei suoi confronti un'ammirazione che rasentava l'adorazione aveva anche avuto qualche effetto sull'opinione di Kitsura verso di lei.
La ragazza sembrava fuori di sé per l'eccitazione alla prospettiva d'incontrare Lady Nishima Fanisan Shonto, e con sua sorpresa Kitsura si ritrovò a spiegare alle compagne che in fin dei conti Lady Nishima era soltanto un essere umano, usando un tono di leggera irritazione che la lasciò anch'esso sorpresa.
Lady Kitsura stava tenendo il passo più rapido che il decoro le

permettesse, e per quanto non volesse dare l'impressione di affrettarsi dentro di sé, in realtà stava correndo perché sua cugina doveva essere informata immediatamente delle ultime notizie.
Finalmente le tre donne arrivarono alla porta che dava all'esterno. Lady Kitsura aveva insistito perché si avventurassero fuori per godere di quella bella giornata, e per quanto non si fossero mostrate entusiaste dell'idea le sue compagne non avevano osato contestare quella decisione, dettata in realtà dal fatto che il giro esterno avrebbe permesso loro di risparmiare parecchi minuti. Nonostante la riluttanza, le compagne di Kitsura sfoggiarono un sorriso deliziato quando uscirono sotto l'intensa luce del sole, perché oltre ad essere luminosa, la giornata era anche tiepida, ravvivata da un gentile vento di mare che agitava le loro vesti e tentava di dare dei ritocchi alla loro elaborata acconciatura.
Kitsura fu costretta a incitare le altre due donne a proseguire quando vollero fermarsi a fare il Gioco delle Nuvole, osservando le diverse forme presenti nel cielo con la speranza che la famosa dama della capitale componesse una poesia, idea eccitante e tuttavia preoccupante, perché la dama avrebbe potuto aspettarsi che loro facessero altrettanto.
Da parte sua la grande dama della capitale avvertì un lieve rimpianto di non potersi fermare a fare il Gioco, o passeggiare sotto il sole, discutendo di cose senza importanza; soprattutto, però, si trattava del rimpianto legato al fatto che questi piaceri non le erano più possibili, una constatazione che la rattristava.
Portare le notizie a Nishima-sum era troppo importante per attardarsi in simili interessi ludici, quindi Kitsura costrinse le due donne di Seh a seguirla lungo il portico coperto.
Di lì a poco tutte e tre rimasero sorprese nel trovare sulla terrazza due uomini intenti a conversare fra loro: se non si fosse trattato di due Fratelli della Vera Fede, si sarebbero sentite profondamente imbarazzate da quella situazione, in quanto era sconveniente che tre

giovani donne incontrassero degli uomini da sole all’esterno in un giorno d’inverno.
Correva voce che le dame della capitale facessero cose del genere, ma di certo le donne di Seh non avevano trovato conferma a queste dicerie nel comportamento di Lady Kitsura o di Lady Nishima e comunque non vi avevano mai creduto davvero, come erano solite dirsi a vicenda per nascondere la propria delusione.
I monaci rivolsero loro il consueto doppio inchino proprio del loro Ordine che le dame ricambiarono, tranne Lady Kitsura che rispose all’inchino dei Fratelli con un elegante, anche se appena abbozzato, cenno della sua splendida testa.
La giovane dama di Seh si sorprese a memorizzare quel gesto e si trattenne appena in tempo dall’imitarlo dove si trovava.
Agli inchini seguirono poche e cortesi frasi di convenienza, poi Lady Kitsura affermò che lei e le compagne dovevano proseguire, garantendo ai due Fratelli che la loro destinazione non era stata la Terrazza della Contemplazione dell’Alba e che per quanto loro fossero molto gentili ad offrirsi di andarsene non era proprio necessario che lo facessero dato che le dame non potevano fermarsi lì.
Quando si avviarono, la figlia dell’ufficiale notò che Lady Kitsura si era girata a guardare e aveva intercettato gli occhi del monaco di corte in uno sguardo che poteva essere definito molto provocante. La giovane dama girò immediatamente la testa e finse di non avere visto nulla, ma ciò che aveva colto la lasciò sconcertata e per qualche secondo l’emozione le tolse il respiro; mentre accelerava il passo, si augurò che il rossore affiorato sulle sue guance venisse attribuito all’effetto del vènto di mare.
Gli appartamenti di Lady Nishima non erano eleganti quanto quelli a cui era abituata, ma lei aveva commentato ridendo con Kitsura che erano molto meglio della cabina che aveva avuto a disposizione sulla chiatta fluviale e che comunque erano decisamente piacevoli,

anche se tanto lei quanto Kitsura ritenevano gli ambienti del palazzo del governatore un po' troppo freddi per i loro gusti. Al loro arrivo le tre donne trovarono Lady Nishima impegnata ad esercitarsi all'arpa ed ebbero così modo di apprezzare un'antica melodia che filtrava attraverso i paravento e pareva affiorare echeggiante dal passato. Quel suono così dolce commosse la figlia dell'ufficiale, anche se era difficile stabilire se tanta commozione fosse dovuta davvero alla musica o piuttosto al realizzarsi del suo sogno di trovarsi in una situazione sociale di quel genere.
Non appena venne informata che c'erano delle visite, Nishima accantonò lo strumento e si riassettò le vesti in modo da presentarsi con il suo aspetto migliore. Al loro ingresso, le donne di Seh parvero risplendere per la felicità di essere in compagnia di due delle donne più famose della loro generazione, cosa che avrebbe riempito le loro amiche di un'invidia indescrivibile.-
Fu quindi con una certa delusione che si ritrovarono a bere il cha da sole mentre le dame provenienti dalla capitale imperiale si ritiravano sulla balconata, dove loro riuscivano a stento a intravederle sedute sull'ampio parapetto e immerse in una conversazione che pareva troppo seria per donne che si diceva fossero corteggiate da ogni giovane di rango della capitale, inclusi i figli dell'Imperatore. Com'era dunque possibile che non fossero sempre serene quando la loro vita era l'incarnazione stessa della perfezione?
- Non possiamo certo fare irruzione nella camera delle udienze del governatore imperiale, Kitsu-sum, quindi dobbiamo pensare ad una soluzione alternativa - stava dicendo Lady Nishima, mentre permetteva al suo sguardo di vagare sui tetti della città.
- Considerato quello che c'è in gioco, cugina, ritengo che tu stia dando troppo peso alle convenienze: faremo finta di essere arrivate nella sala delle udienze del governatore imperiale per puro caso - ribatté Kitsura.

- Non sono certa che il tuo talento raggiunga le sue massime vette nel gestire questo genere di intrighi, cugina. Abbiamo bisogno di una scusa di qualche tipo, perché non voglio destare in mio padre il sospetto che io stia cercando di incontrarmi con la Guardia Imperiale. Una cosa del genere sarebbe inaccettabile.
Kitsura le volse le spalle in modo da nascondere la propria delusione, e per non apparire scortese si protese in avanti verso la stanza come per controllore cosa stessero facendo le sue accompagnatrici che vide impegnate a bere il cha e a portare avanti una conversazione stentata mentre cercavano di non mostrarsi troppo deluse di essere state escluse dalla compagnia delle due dame.
- Temo che la mia dama di compagnia sia alquanto avvilita di non essere stata invitata a condividere la nostra conversazione -osservò.
- È la vita di coloro che servono gli altri - ribatté Nishima, scrollando le spalle. - Si aspettava forse qualcosa di diverso?
- Forse. Sai meglio di me come tutte le ragazze giovani abbiano la testa piena di quelle favole in cui l'unica vera amica della Principessa è la sua più umile dama di compagnia.
- Ah, come la mia Lady Kento - suggerì Nishima.
- Proprio così! - rise Kitsura. - Era ovvio che tu ti conformassi agli schemi di quelle favole, cugina, ed è per questo che tutti ti adorano - aggiunse, ridendo e stringendo la mano della cugina.
Nishima però non si lasciò contagiare dal suo umore allegro e rimase pensosa e chiusa in se stessa mentre il suo sguardo continuava a posarsi su qualcosa che si trovava alle spalle di Kitsura, fino a indurre quest'ultima a girarsi per vedere cosa avesse attratto in quel modo l'attenzione dell'artista.
Il panorama era senza dubbio splendido, con i tetti di tegole azzurro cielo, i pennacchi di fumo che si levavano fra gli edifici e, più oltre, tutto Seh che si allargava verso ovest in una serie di colline fra il verde e l'azzurro. Ma per quanto si trattasse di una vista eccellente,

Kitsura cercò qualcosa d'insolito o un gioco di luci che spiccasse in mezzo alla bellezza quotidiana, qualcosa di unico che giustificasse il modo in cui l'attenzione di Lady Nishima ne era stata attratta. Stava per chiedere alla cugina cosa stesse guardando con tanto interesse, quando scorse i due monaci ancora impegnati a parlare sulla Terrazza della Contemplazione dell'Alba. Allorché però si tornò a girare verso Nishima la vide distogliere lo sguardo con le guance soffuse di un vago rossore.
- Non dobbiamo deludere le tue dame di compagnia, Kitsu-sum, dopo tutto, alla fine di quest'inverno è possibile che diventino davvero le nostre più sincere amiche - affermò quindi Nishima, sforzandosi di sorridere. -"Suonerò per loro la mia arpa e tu le incanterai narrando qualche scandalosa storia della capitale mentre sorseggiamo del vino di prugne.
- Quale storia scandalosa mi suggerisci? - replicò Kitsura, poi batté le mani con gioia improvvisa ed esclamò: - Quanto sono sciocca! È fin troppo ovvio! Questa notte, quando come al solito
Lord Shonto si offrirà di prendermi come concubina, ribatterò che intendo dimostrargli di essere degna della considerazione dovuta ad una moglie, se non altro a causa del mio talento musicale. Naturalmente tu mi dovrai fare da accompagnatrice e prima di esibirci sosterremo di aver bisogno di qualche prova, cosa che fornirà al nostro governatore l'opportunità di commentare sul discutibile talento di due musiciste che hanno bisogno di esercitarsi.
- Domani ci presenteremo quindi nella sala delle udienze munite dei nostri strumenti, quali gentiluomini opporrebbero un riputo a due giovani dame in circostanze del genere? Naturalmente si sentiranno onorati che noi si sia andate per suonare, e quanto a Jaku Katta, ti garantisco che ne sarà incantato - concluse Kitsura, sfoggiando un sorriso di compiacimento per il proprio ingegno. -Allora? - chiese non ottenendo risposta.
- Non è una cosa impossibile, anche se metterà noi due, per non

parlare di mio zio, in una situazione imbarazzante.
- È possibile che si debba sopportare dell'imbarazzo per riuscire a sconfiggere le orde dei barbari, cugina - ribatté Kitsura.
- Allora mi rassegnerò a patirlo per il bene dell'Impero di Wa - rise infine Nishima, poi rifletté per uri momento e aggiunse: -Forse però esiste un mètodo meno ovvio per raggiungere lo stesso risultato.
- Sciocchezze. Il mio piano funzionerà alla perfezione. Ora vieni, cugina: se suonerai l'arpa per le mie compagne ignorerò la tua critica che elaborare intrighi non sarebbe uno dei miei molteplici talenti. Ora vieni.
Shuyun sapeva che la facoltà di discernere la verità propria di un individuo non era sempre infallibile, e che dopo tutto lui era soltanto un Iniziato Anziano, ma la perplessità lo indusse comunque a massaggiarsi la testa come se avesse riportato un livido in modo misterioso.
Si era trattato di una domanda innocua, quasi di un commento fatto per iniziare una conversazione sulle voci che si erano diffuse in Seh che l'Udumbara sarebbe fiorito, rinverdendo così la profezia del Maestro Perfetto, secondo la quale gli alberi di Monarta non sarebbero più fioriti fino a quando un Maestro non si fosse aggirato di nuovo fra gli uomini. Sotura aveva scrollato le spalle e aveva risposto che si trattava di una voce che riaffiorava più o meno ogni decennio, ma per quanto fosse stato attento nella scelta delle parole, il talento per la percezione della verità insito in Shuyun si era immediatamente destato, suggerendogli che il Maestro di chi quan stava mentendo.
Poiché neppure un Fratello Anziano possedeva un infallibile orecchio per la verità, Shuyun aveva cercato di allontanare dalla mente il pensiero di quell'incidente, che però aveva insinuato qualche dubbio che resisteva.
Subito dopo Fratello Sotura gli aveva chiesto di preparare un

resoconto scritto del viaggio che aveva compiuto nel deserto, e anche questo gli era parso strano. Non la richiesta di per sé, che non aveva nulla di straordinario, ma piuttosto il tono usato dall'anziano monaco, come se si stesse sentendo in colpa. Nel complesso, quindi, Shuyun era rimasto alquanto sconcertato da quell'incontro con Sotura-sum, e nel camminare si sentì ora assalire da una certa tristezza. Sotura era sempre stato l'uomo che lui ammirava maggiormente, il Fratello che cercava di imitare, Sotura dal pugno di farfalla, e adesso si trovava invece a dubitare del suo mentore a tal punto da prendere in seria considerazione l'ipotesi di parlare con Lord Shonto di quest'incontro.
Riflettendo, si rese conto che anche questo aveva l'effetto di turbarlo, come se il suo senso della fedeltà avesse subito un leggero cambiamento e si fosse orientato altrove senza che lui se ne accorgesse. Possibile che anche Fratello Satake avesse subito un simile cambiamento? Quel pensiero destò in Shuyun una fitta di apprensione e lo indusse a chiedersi se avrebbe finito per seguire la strada del suo predecessore, che era arrivato al punto di richiedere che i suoi riti funebri venissero espletati dalla famiglia della quale era stato al servizio, e non dai Fratelli Botahisti! Si trattava di una cosa che non aveva precedenti, e che indusse Shuyun a decidere che doveva tenere sotto controllo ciò che accadeva nella sua anima.
Sotura-sum ha mentito. Quelle parole gli affiorarono nella mente come un sussurro e di nuovo lui si chiese se dovesse parlarne con Lord Shonto. Accantonando però l'idea dalla mente, chiedendosi cosa ci fosse in Shonto che lo inducesse a confidarsi con lui piuttosto che con un membro anziano del proprio ordine, una domanda a cui per ora non sapeva ancora dare risposta.
Sempre immerso nelle sue riflessioni salì la rampa di ampi gradini dello scalone d'ingresso e rallentò il passo per ammirare le sculture raffiguranti cavalli volanti che fiancheggiavano il primo pianerottolo, prima di arrivare alle enormi porte principali del

palazzo dove le guardie s'inchinarono al suo passaggio. Affidabili uomini di Seh che non si sarebbero mai permessi di domandare al Consigliere Spirituale del governatore dove si stesse recando.
La destinazione di Shuyun erano la propria stanza e il suo
scrittoio, in quanto il resoconto scritto che Fratello Sonora gli aveva richiesto andava preparato immediatamente, in modo che lui potesse aggiungerlo agli altri documenti da inviare a Fratello Hutto, a Yankura. Avendo già scritto un rapporto dettagliato dei suoi viaggi nel deserto per ordine di Lord Shonto, Shuyun era peraltro certo che quel lavoro non avrebbe richiesto molto tempo.
Percorse parecchi corridoi di quel labirinto costituito dall'interno del palazzo del governatore imperiale, poi ne imboccò uno stretto che gli avrebbe fatto guadagnar tempo, ma giunto alla fine di esso, si arrestò bruscamente: alcune voci gli confermarono ciò che il suo senso del chi gli aveva già comunicato, e cioè che Lady Kitsura e altre due donne stavano venendo nella sua direzione.
- Ah, Fratello, a quanto pare il nostro karma ci porta a godere della tua gradevole compagnia, il che indica che deve essere un buon karma - affermò Kitsura, guardando con un sorriso la dama di compagnia che si affrettarono ad annuire.
- I miei maestri mi hanno insegnato che devo essere sordo all'adulazione, Lady Kitsura, ma si sono dimenticati di avvertirmi di quanto fosse grande il suo potere, di conseguenza, mi sento lusingato - replicò Shuyun, con un inchino.
Kitsura sorrise a sua volta e fece un cenno alle sue compagne di proseguire, ma mentre si avviava inciampò e barcollò verso Shuyun, il quale protese una mano per sorreggerla. La dama ritrovò l'equilibrio quasi immediatamente, e si allontanò prima che Shuyun avesse il tempo di scusarsi, indugiando fino all'ultimo secondo con la mano su quella di lui.
Per qualche istante il monaco rimase immobile, poi si rese conto di quanto dovesse apparire stupido e riprese a camminare. Prima di

quell’incontro non era mai stato così vicino ad una donna, non ne aveva mai toccata una, tranne che per curarla, e parte del suo stato di shock era causato da come aveva reagito.
Rendendosi conto che l’adulazione non era una tentazione che si potesse anche solo prendere in considerazione se paragonata alla morbidezza di un corpo femminile, fece uno sforzo enorme per allontanare quel ricordo dalla mente, ma esso persistette a tormentarlo insieme alla consapevolezza che la caduta di Lady Kitsura non fosse stata accidentale.
Una constatazione che lo lasciò turbato quanto l’incontro con il suo antico maestro.

16.

Il giardino delle sculture del palazzo del governatore non era stato creato da un artista di grande abilità, ma la cosa non aveva molta importanza in quanto il materiale grezzo utilizzato era per sua natura di qualità così superiore che aveva creato da solo dei capolavori.
Shuyun attraversò la terrazza a forma di loto al limitare del giardino e si soffermò ad ammirare la luce del tardo pomeriggio che calava su di esso con bassi raggi inclinati, creando ombre che davano carattere e consistenza anche alle superfici più insignificanti. Poteva già avvertire le pietre che cominciavano a liberare il loro calore nell'aria sempre più fresca, mentre il vento che soffiava dal mare si riduceva a tratti ad un sussurro per poi soffiare teso; fra non molto la limpida notte del settentrione avrebbe cominciato a fare capolino nel cielo di oriente.
Addentratosi nel giardino con l'intenzione di meditare e di purificarsi da certe sensazioni, Shuyun si arrestò davanti al Drago della Montagna, lasciando scorrere lo sguardo sull'arenaria di cui era composto e provando una certa reverenziale meraviglia di fronte all'opera della natura e al pensiero che gli elementi avevano impiegato l'equivalente di parecchie vite umane per scavare e modellare quella pietra, lavorando con pazienza in attesa del giorno in cui un'artista l'avrebbe trovata.
L'artista in questione, una dama di compagnia di un'Imperatrice Mori, aveva unito quelle tre pietre in modo tale che se venivano viste da nord facevano pensare ad un animale pronto ad attaccare , mentre viste da sud davano invece l'impressione di un animale addormentato. Sótto la luce tenue del tramonto quell'effetto risultava molto più drammatico che in qualsiasi altro momento della giornata, e Shuyun si accorse di essere in grado di godere dell'

abilità dell'artista come se quella fosse la prima volta che vedeva la sua opera.
La voce della cascata attirò infine la sua attenzione e lo indusse a percorrere il tortuoso sentiero lastricato per dirigersi verso quel suono. Shuyun era già stato molte volte nel giardino e sapeva che l'illusione che la cascata si riversasse lungo un pendio montano era quasi perfetta, in quanto la pietra era scolpita in modo da raffigurare su scala ridotta un'altura enorme e quell'effetto era intensificato dagli alberi dalla forma distorta, molti dei quali erano frutto di trent'anni di lavoro, che erano stati fatti crescere sui costoni e nelle crepe della roccia.
Attraversato l'ultimo boschetto, nel giungere davanti alla cascata, Shuyun trovò Lady Okara, che aveva in grembo una tavola da disegno su cui era steso un foglio di carta e teneva distrattamente in mano un pennello. Nel veder arrivare il monaco la donna ebbe un sussulto.
- Ti prego di scusarmi, Lady Okara, non mi ero reso conto che fossi qui. Per favore, non interrompere il tuo lavoro - si scusò Shuyun, notando che la pittrice indossava un semplicissimo abito di cotone e che di certo doveva essere imbarazzata di essere vista in quello stato, poi s'inchinò in fretta e si girò per andarsene.
- Non ti scusare, Fratello Shuyun, perché non si può certo dire che io stia lavorando. A dire il vero da qualche tempo me ne sto qui seduta a intessere trame di ricordi - replicò Okara, con un caloroso sorriso. - Per favore, siedi accanto a me. Hai visto che la luce sta cambiando colore ad ogni secondo che passa?
- Chiedo scusa, Lady Okara, cosa avrei dovuto vedere?
- Ah, allora non lo hai notato! Avanti, siediti, se hai un po' di tempo. Vale la pena di attendere un poco.
Shuyun trovò una pietra vicino a quella occupata da Lady Okara e si sedette, obbediente, perché anche se non conosceva bene la pittrice, sentiva per lei un'immensa simpatia e immaginava spesso

che il senso di tranquillità che avrebbe provato in sua compagnia sarebbe stato uguale a quello che avrebbe provato con sua madre, se l'avesse conosciuta.
Il sole della sera stava illuminando la superficie dell'altura in miniatura, mettendo in rilievo ogni crepaccio mentre le ombre si facevano sempre più lunghe a mano a mano che esso tramontava; d'un tratto gli spruzzi della cascata intercettarono i raggi di luce morenti e crearono un arcobaleno.
- Guarda come il rosa intenso sta cominciando a cambiare -disse Lady Okara.
Shuyun rallentò il proprio senso del tempo nel tentativo di vedere ciò che l'occhio dell'artista era in grado di cogliere. Davanti a lui il flusso della cascata rallentò, ogni goccia scagliata nell'aria intercettò il sole in maniera diversa e con un diverso colore, e in effetti la roccia risultò pervasa di una vaga tonalità rosata che lui non aveva mai notato in precedenza.
- Dal rosa al porpora scuro, ma guarda attraverso quante diverse sfumature passano i colori, fratello. È una sorta di miracolo, quotidiano.
- Prima d'ora non l'avevo mai visto, anche se vengo qui spesso - ammise Shuyun.
Intorno a loro il vento stava agitando gli aghi dei piccoli pini e la luce giocava fra i rami verdi, proiettando ombre stranamente allungate.
- Molti trovano più facile imparare l'arte dell'uso del pennello e dei colori che quella di vedere davvero. Io sono venuta a Seh soprattutto per questo, non per ammirare questo giardino, per quanto sia adorabile, ma per imparare a vedere di nuovo.
- Lady Okara - replicò Shuyun, accennando verso il dipinto incompleto dell'artista, - perdona le mie parole, ma trovo difficile credere che avessi dimenticato come fare a vedere.
- Ah, Fratello Shuyun, è gentile da parte tua affermare una cosa del

genere, ma una buona pittrice, un'artista, non vede soltanto con gli occhi. Anche un abile apprendista potrebbe imparare a catturare con il pennello questa scena, insieme ai suoi tocchi di luce e a tutto il resto, un'abilità che non ho perso. Però ciò che un'artista deve cercare di catturare è la parte dello scenario che esiste interiormente: cosa evoca nel mio cuore questa bellezza? E nel mio spirito? Un pittore si pone questa domanda e il vero talento, quello che separa l'artista dall'apprendista, consiste nell'abilità di trovare e di esprimere proprio questo, la parte del panorama che esiste interiormente.
Lady Okara tacque quindi per un momento, come se avesse iniziato quella ricerca interiore mentre ancora stava parlando.
- Sai, Fratello Shuyun - riprese, - fino a quando Nishi-sum non è venuta nella mia casa non mi ero neppure resa conto di aver perso quell'abilità, prima d'incontrare il suo spirito aperto e adorabile ero convinta che essa fosse ancora intatta, mentre invece era svanita, l'avevo persa scivolando nell'abitudine di vedere e nell'abitudine di provare sempre gli stessi sentimenti. È una cosa facile, si possono formare abitudini nel proprio cuore come nella propria esistenza quotidiana: il cha all'alba, una passeggiata solitaria al tramonto, meditazione con la luna piena, nostalgia, perdita, amarezza, conforto, tutte queste abitudini ci proteggono da altri aspetti della vita, come viaggiare fino ad un posto nuovo, incontrare delle persone, esaminare idee nuove, panorami diversi, affrontare rischi, eccitazione, gioia, delusione, dolore.
«Io avevo scelto i miei colori sulla grande tavolozza offerta dalla vita, colori di qualità, certo, ma numericamente scarsi, e avevo vissuto con essi per molti anni mentre il mio spirito avvizziva lentamente nelle sue abitudini. Quando Nishima è venuta nella mia casa, ho potuto vedere con chiarezza cosa questo avesse fatto alla mia arte.
- Dedicare tutta la vita ad un solo scopo è una scelta strana, ma una

volta che la si è fatta sarebbe una terribile follia limitare ciò che si può realizzare soltanto a causa dell'abitudine - concluse, poi indicò con il pennello e aggiunse: - Guarda come sta svanendo l'arcobaleno, non trovi che sia meraviglioso? Sembra che non sia mai esistito.
Chinandosi, tenne quindi per parecchi secondi la punta del pennello immersa nell'acqua corrente.
- Sono venuta a Seh nella speranza di trovare il modo di aprire di nuovo il mio cuore e il mio spirito al mondo, e di ridare vita alla mia arte - affermò. - Non so se questo sia possibile, perché dopo tutto non ho la stessa età di Lady Nishima, ma se c'è un modo devo cercare di trovarlo.
I due scivolarono quindi di nuovo nel silenzio, osservando gli ultimi bagliori del giorno illuminare la montagna in miniatura e ascoltando il suono dell'acqua che precipitava nella polla sottostante per poi scorrere fra le pietre che permettevano di guadare il ruscello.
- Fratello - disse quindi Lady Okara, alzandosi improvvisamente, - di certo eri venuto qui, per un tuo scopo. Io cedo facilmente al freddo e per me è ora di rientrare, ma insisto perché tu resti qui. Posso tornare indietro senza avere bisogno di essere accompagnata.
Nonostante le sue parole, Shuyun si alzò a sua volta e l'aiutò ad attraversare il ruscello passando sulle pietre, prima di cedere alle sue proteste e di permetterle di proseguire da sola mentre lui la osservava scomparire lungo il sentiero, avvolta nella veste di cotone la cui semplicità contrastava con la sua immensa dignità naturale.
Rimasto solo, Shuyun tornò alla cascata e si sedette sulla pietra occupata in precedenza da Lady Okara, notando che adesso era quasi buio e in cielo stavano comparendo le prime stelle. Mentre rifletteva sulle affermazioni della pittrice il ricordo del tocco di Lady Kitsura riaffiorò nella sua mente e si librò al limitare delle'

parole di Lady Okara come se stesse cercando a sua volta di comunicargli qualcosa tramite un diverso tipo di linguaggio. Pensò poi a Lady Nishima e a come nel deserto avesse sognato di lei, avesse sognato di essere fra le sue braccia, come il Maestro Perfetto era stretto nell'abbraccio della sua sposa nella scultura che dominava la Gola di Denji.
Tutte queste cose gli stavano parlando, ognuna a suo modo. In particolare gli ritornò in mente l'affermazione conclusiva della pittrice.
Dedicare tutta la vita ad un solo scopo è una scelta strana, ma una volta che la si è fatta sarebbe una terribile follia limitare ciò che si può realizzare soltanto a causa dell'abitudine.
Ora l'illusione della cascata montana era nascosta dall'oscurità, ma la sua voce continuava ad echeggiare, ricordandogli che Lady Okara aveva aperto il proprio spirito alla meraviglia.
Lei esplora la natura dell'illusione, si disse Shuyun, questo è il suo scopo, mentre il mio è quello di negare l'illusione. E tuttavia, qual è la natura di questa cosa che io nego? Lady Okara apre il suo spirito al mondo, mentre io chiudo il mio, e chi può dire chi dei due imparerà di più in questo modo? Lord Botahara non ha conseguito l'Illuminazione con il diniego ma con l'esplorazione di ciò che è interiore e di quanto è esteriore, proprio come ha detto Lady Okara.
Quel pensiero lo sconvolse e tutte le voci che gli echeggiavano nella mente servirono soltanto ad accentuare la sua confusione. Cominciando un esercizio di respirazione accompagnato da un sommesso cantilenare si lasciò allora sprofondare nella contemplazione e allontanò tutte le voci per concentrare la mente sulle parole dei suoi insegnanti.
Quella era del resto l'abitudine di tutta una vita.

17.

Il servitore era annegato nel canale la mattina precedente, ma il suo corpo non era stato scoperto per quasi un giorno e il piccolo sampan che lui aveva preso in prestito era stato ritrovato che galleggiava capovolto in mezzo ai rifiuti in un piccolo vortice sotto un ponte poco usato. Nessuno sapeva con esattezza come si fosse verificato l'incidente, ma era noto a tutti che il ragazzo non sapeva nuotare.

Il generale Jaku Katta, che era il padrone del servo, rimase sorpreso dall'effetto che quella morte stava avendo su di lui, in quanto il ragazzo in questione, un certo Inaga, non aveva avuto una posizione particolare nella sua casa. Era soltanto un servo personale, senza dubbio abile, ma non più di quanto fosse logico aspettarsi dalla servitù di un uomo tanto potente. E tuttavia la sua morte era stata sentita intensamente da tutti.

Seduto in solitudine nella sua cabina a bordo della Chiatta Imperiale, Jaku stava riflettendo sulla propria reazione alla morte del ragazzo. Intorno a lui il fiume scorreva tranquillo, lambendo la chiatta con piccole onde e riportando alla mente ogni poesia che era stata scritta in cui si fosse usata l'immagine di un fiume per raffigurare lo scorrere della vita. Le grida e i richiami dei barcaioli di passaggio infrangevano quella calma in un modo che risultava offensivo ai sentimenti del generale in lutto. Naturalmente il suo lutto non era ufficiale perché non era uso piangere la morte dei servi, ma nella sua anima ne stava soffrendo e questo lo turbava, perché era un soldato e per lui la morte non era una cosa insolita.

Il fatto che Inaga fosse giovarle, spiegava in parte la sua reazione, ma essa era qualcosa di più della comune tristezza evocata dalla morte di un ragazzo. La verità era che Inaga aveva delle qualità che

erano rare, e a cui Jaku attribuiva un alto valore, anche se prima non se ne era reso conto.
Tentando di attenuare il proprio umore grigio, il generale intinse il pennello nell'inchiostro e lo accostò al foglio sul quale avrebbe dovuto scrivere il rapporto, ma le parole si rifiutarono di affiorare e si accorse di aver perso del tutto la concentrazione quando l'inchiostro gocciolò sulla carta di riso, rovinandola completamente. Lavato il pennello, Jaku lo lasciò allora ad asciugare sul suo sostegno e rinunciò anche soltanto a fingere di lavorare.
Anche se continuava a ripetersi di non avere tempo per la malinconia, non riusciva a rivolgere altrove i suoi pensieri perché Inaga aveva posseduto doti che lui aveva riscontrato troppo di rado nelle altre persone. Non era infatti comune trovare qualcuno che fosse completamente fedele, e Jaku non aveva il minimo dubbio che il ragazzo lo fosse stato. Un altro aspetto encomiabile di Inaga era l'incapacità di celare qualcosa, una dote che tutti parevano avvertire istintivamente in lui.
Katta accostò la carta macchiata ad una lampada e lasciò che bruciasse, girandola lentamente per evitare la fiamma e aspettando fino a quando non osò tenerla più in mano, prima di farla cadere e lasciare che si consumasse.
D'un tratto si rese conto che il suo stato d'animo non dipendeva soltanto dalla morte del ragazzo. Gli intrighi del Palazzo Imperiale e in tutto l'Impero erano una cosa che lui aveva sempre trovato esaltante, come un incontro di kick boxing o un duello, perché in essi si veniva veramente messi alla prova, e fallire significava qualcosa di più che perdere una partita di gii, poteva comportare la perdita di tutto. In qualche modo, però, la morte del servitore aveva influenzato il suo umore, perché si era trattato di una morte del tutto priva di senso, che non era servita a nulla.
All'improvviso il gioco degli intrighi di corte gli appariva

insensato, non sapeva esattamente perché, sapeva soltanto che era stato quel gioco a condurlo nella provincia di Seh, dove l'Imperatore complottava contro la Casa di Shonto.
L'Imperatore intende impartirmi una lezione oppure è sua intenzione che io cada insieme a Lord Shonto? si chiese ancora una volta. Senza dubbio il Figlio del Cielo sapeva che Shonto non lo avrebbe mai accettato come alleato e che lui non fosse certo disposto ad unire le proprie forze a quelle di un uomo che stava per cadere, e non soltanto in disgrazia.
L'ultima lingua di fiamma emanata dalla carta che bruciava tremolò e scomparve, lasciandosi per terra un mucchietto di ceneri fumanti. Contemplandolo, Jaku pensò che il suo rapporto sarebbe stato comunque privo d'importanza, soltanto l'ennesimo insieme di parole disposte a beneficio di una burocrazia soffocata da parole scritte sulla carta.
Entro poche ore avrebbe incontrato Lord Shonto, una situazione in cui non poteva aspettarsi onestà, e di cèrto neppure lealtà. Congiungendo la punta delle dita come se stesse meditando, rifletté che ormai le menzogne erano così tante, che perfino lui cominciava a perdere l'orientamento in mezzo ad esse, e per questo aveva trascorso ore a vagliare tutte le passate menzogne in modo da accertarsi di conoscere la via tanto bene da evitare che Shonto riuscisse a farlo incespicare.
D'un tratto pensò a Lady Nishima, da cui non aveva ricevuto neppure una parola da quando era arrivato: anche lei percorreva il sentiero delle menzogne, ma Jaku aveva la sensazione che vi si fosse trovata per caso e non per sua scelta.
Adesso non c'era più nessuno a cui lui potesse rivolgersi con la certezza che sarebbe stato sempre e comunque onesto, una riflessione che lo indusse a pensare a Tadamoto-sum, solo che questa volta l'ira abituale che accompagnava quel pensiero fu sostituita da una profonda tristezza.

Fuori un barcaiolo lanciò un richiamo ad un altro, poi entrambi risero. Alzandosi con una mossa fluida dai cuscini, Jaku cominciò a camminare avanti e indietro per la cabina, sei passi da un lato all'altro, poi venne interrotto da un colpetto battuto sul paravento, a cui lui rispose con un invito ad entrare.
- L'udienza presso Lord Shonto, generale - sussurrò un servitore.
Jaku annuì, consapevole che non doveva far aspettare il governatore imperiale e che ogni atto di quella farsa doveva essere portato avanti fino in fondo, senza eccezioni. Un'udienza presso un governatore che presto sarebbe diventato uno spettro sembrava una scena particolarmente adatta a una commedia, e Jaku non dubitava che uno spettro era ciò che presto Shonto sarebbe diventato, era certo che non ci sarebbe stata tregua per lui, per i dipendenti della sua Casa, per suo figlio.
L'architetto della caduta di Shonto era arrivato per partecipare alla sorte di quel nobile. Scuotendo il capo, Jaku fu costretto ad ammettere suo malgrado che quello era stato un colpo da maestro e si chiese se il Figlio del Cielo riteneva che lui dovesse sentirsi onorato di essere in così stimata compagnia. L'attendeva un'udienza al cospetto di un futuro cadavere: doveva vestirsi in modo adeguato all'occasione.
Scelse la sua armatura leggera di fattura migliore, quella con il falco Choka applicato sulle finiture nere che fiancheggiavano le protezioni delle spalle e con il bordo porpora decorato con minuscoli falchi d'argento. Riteneva che nell'arco della sua generazione non fosse mai stata fabbricata un'armatura migliore: Shonto poteva anche avere il suo famoso giardino, ma lui non era un uomo privo di mezzi e quest'armatura che era una vera e propria opera d'arte lo avrebbe dimostrato. Senza dubbio infatti Shonto avrebbe riconosciuto la mano di un'artista, cosa su cui Jaku faceva affidamento.
Dedicò più tempo del solito ai suoi preparativi, quasi stesse

andando a sostenere un duello, perché senza dubbio Shonto era un uomo che meritava un simile trattamento. Forse fu questo pensiero a indurlo a scegliere la Mitsushito fra le diverse spade che portava con sé in viaggio. Aprendo con estremo rispetto la custodia di palissandro esaminò l'arma nel modo più coscienzioso possibile prima di fissarla alla cintura: quella spada era molto antica, tanto che il solo nome del suo creatore era sufficiente a intimorire la maggior parte degli avversari, anche se Jaku era naturalmente d'indole troppo pragmatica per fare affidamento sulla reputazione di un altro uomo e considerava la spada una splendida arma e non un ornamento.
Quella situazione gli sembrava così simile a quella che precede un duello che nel prendere posto sul sampan provò l'impulso di girarsi verso il suo secondo, e avvertì quello strano senso di irrealtà galleggiare sulla superficie dell'illusione che anticipa uno scontro.
Allontanatisi dalla chiatta, i battellieri cominciarono a remare con cadenza ritmica e nel frattempo Jaku tornò con il pensièro alla Gola di Denji: Shonto aveva trovato il modo di uscire indenne dalla gola, e la sola spiegazione possibile era che avesse fatto ricorso alla corruzione.
Accorgendosi che la sensazione di fluttuare nel vuoto si stava intensificando, Jaku vi si oppose con uno sforzo di volontà, che però tornò ad assalirlo quando rifletté che un così abile inserimento di uomini all'interno dell'esercito degli Hajiwara, stava ad indicare che Shonto si era mosso per tempo; quello che si chiedeva era con quanto anticipo Shonto fosse venuto a sapere che sarebbe stato mandato a Seh.
Sfregando le mani contro i braccioli imbottiti, si domandò cosa sapesse con esattezza Shonto, e chi fosse a condurre veramente il gioco qui a Seh.
Forse non si trattava di un'udienza al cospetto di uno spettro, bensì di uno spettro che andava a un'udienza. Jaku abbassò lo sguardo

sulle proprie mani come per rassicurarsi della loro concretezza e consistenza.
Anche se non era consapevole della propria situazione, Shonto era di certo al corrente della parte avuta da Jaku nell'organizzare la trappola da lui sventata nella Provincia di Itsa. Ricorrendo al controllo proprio di un kick boxer, Jaku ricordò a se stesso che Shonto era in fin dei conti un Maestro di gii abbastanza famoso e non avrebbe mai agito apertamente, no, questo incontro aveva come unico scopo quello di fargli capire che Shonto non aveva dubbi in merito all'identità della persona che si celava dietro la trappola della Gola di Denji, un comportamento che era di certo più consono alla sua natura.
D'un tratto si rese conto che l'ironia contenuta nel piano dell'Imperatore era assoluta. A quanto pareva il Figlio del Cielo aveva intuito i progetti che Jaku aveva riguardo a Lady Nishima, o forse sarebbe stato esatto dire che non aveva avuto bisogno di fare ricorso all' arte della divinazione grazie ai servigi di Tadamoto. Cos'era quindi quello che l'Imperatore temeva maggiormente? Che Jaku Katta unisse le proprie forze a quelle di Shonto, e di conseguenza lo aveva mandato nel palazzo di Shonto sapendo benissimo che questi non si sarebbe mai alleato all'uomo che aveva cercato di farlo intrappolare nella Gola di Denji.
Sulla scia di quelle riflessioni Jaku comprese che, per la prima volta da molti anni, gli restavano pochissime alternative: era diventato un viandante che si trovava su un sentiero privo di diramazioni, un sentiero che si restringeva ad ogni passo. Era per questo che stava recitando ogni atto di quella farsa come se avesse avuto un significato, che altra scelta aveva?
Perlomeno una cosa era stata reale nella sua missione: liberare il Canale Grande dai parassiti che lo infestavano. Se non altro, lui era ancora il miglior soldato di tutto Wa.
- Jaku è caduto in disgrazia oppure è stato mandato qui perché

sovrintenda alla tua distruzione, Lord Shonto. Se è in disgrazia, i nostri tentativi di convincere l'Imperatore della vera minaccia che incombe su tutti noi non avranno successo, mentre se il generale Jaku è stato mandato nel nord per garantire che non vengano commessi errori e che tu venga effettivamente annientato esiste una tenue possibilità che si riesca ad indurlo a vedere il vero pericolo, una possibilità molto lieve - affermò il generale Hojo, con un inchino.
Shonto annuì nel riflettere su quello che Hojo aveva appena detto. Naturalmente quelle erano affermazioni che il generale aveva già fatto in precedenza, ma Shonto era convinto che tutte le idee, anche quelle spiacevoli, generassero in qualche modo misterioso altre idee e che una di queste potesse essere la verità, n suo precedente Consigliere Spirituale era solito affermare che bisognava cercare la verità dentro una menzogna, e questo era quello che lui ora stava facendo, perché anche se l'idea espressa dal generale Hojo fosse stata vera, il principio di base era comunque lo stesso.
Il gruppo composto dal generale Hojo, da Lord Komawara, da Kamu, da Lord Taiki e da Fratello Shuyun, sedeva in una stanza modesta, ma con le pareti decorate da dipinti che per un momento attrassero l'attenzione del governatore, su un lato c'era una raffigurazione della grande guerra contro i barbari in cui il suo antenato aveva avuto un ruolo determinante; dall'altro una scena ambientata fra i pruni in fiore, a primavera, nella quale il grande poeta di Seh, Genjo, recitava le sue opere davanti ad un pubblico dall'aria rapita.
- Procederemo come abbiamo deciso - disse infine Shonto, tornando a volgersi verso i suoi consiglieri, - e forse il generale ci rivelerà più di quanto sia sua intenzione fare. Lord Komawara, sei pronto a fare la tua parte?
Komawara rispose con un cenno di assenso che era quasi un inchino. I capelli non gli erano ancora ricresciuti dopo l'esperienza

come monaco botahista itinerante, ed era grato della ferita alla testa che gli permetteva di nascondere la cosa con una fasciatura più grande del necessario che coprisse la maggior parte possibile di cuoio capelluto.
- In tal caso - concluse Shonto, - non c'è altro che possiamo fare.
Quasi che quelle parole fossero state un segnale, una guardia aprì in quel momento lo shoji di una fessura, e rivolse un tacito cenno a Kamu.
- È arrivato - riferì .
I presenti si composero per aspettare il visitatore.
Jaku arrivò accompagnato da due Guardie Imperiali in divisa nera, che presero posto fuori della porta della stanza insieme alle guardie di Shonto, mentre il generale s'inginocchiava sul cuscino che era stato preparato per lui ed eseguiva un profondo inchino.
- E cespuglio di chaku sta bene, generale Jaku? - chiese Shonto, rispondendo all'inchino con un cenno del capo.
- Sono convinto che il mio giardiniere non abbia mai riservato simili cure neppure ai suoi figli - annuì Jaku. - Il chaku sta bene ed è senza dubbio il capolavoro del mio giardino, cosa di cui continuo ad essere tuo debitore.
- Hakata ha affermato che fra amici non esistono debiti, ed io credo che abbia detto la verità. - replicò Shonto, aggiungendo: -Sono onorato di presentarti i miei ospiti.
Mentre venivano fatte le presentazioni, badò a tenere attentamente d'occhio le reazioni del generale, che però non tradì in nessun modo i suoi pensieri o i propri sentimenti neppure, quando venne presentato a Shuyun.
Sei un buon giocatore, Katta, pensò Shonto, cortese perfino con l'uomo che ti ha sconfitto nell'arena della kick boxing.
- Possiamo offrirti qualche rinfresco, Katta-sum? - chiese quindi.
Prima che il generale potesse rispondere furono interrotti dall'aprirsi del paravento alla destra di Shonto, accompagnato da

un frusciare di seta e da voci femminili.
Gli sguardi dei presenti si diressero verso la soglia, sulla quale apparvero Lady Kitsura e Lady Nishima, seguite dalle loro dame di compagnia e da alcune serve che trasportavano un'arpa e un flauto.
Le donne s'inchinarono a Shonto e ai suoi ospiti.
- Ti porgiamo le nostre scuse, zio - disse Nishima, arrossendo. - Non era nostra intenzione disturbare. Kitsura ti aveva promesso un concerto, per favore, perdonaci.
E si volse per lasciare la stanza.
- Nishima-sum, non ti scusare - replicò Shonto, sorridendo per rassicurarla: non avrebbe mai messo in imbarazzo sua figlia e Lady Kitsura mandandole via. - Sono certo che la musica riuscirà gradita ai nostri ospiti, soprattutto se fornita da due suonataci così abili. Prego, unitevi a noi - concluse, invitandole ad entrare.
Le dame s'inchinarono ancora e presero posto sui cuscini che i servi avevano intanto disposto loro davanti alla piattaforma. Entrambe erano vestite meno formalmente di quanto richiedesse la presenza di ospiti, ma nonostante questo le loro vesti erano di tessuto pregiato e armonizzavano alla perfezione con gli strati sottostanti di vestiario. E kimono di Nishima aveva un disegno di boccioli di pruno coperti di neve su campo azzurro mentre quello di Kitsura era rosso e recava il disegno di un volo autunnale di gru che migravano.
Mentre Nishima portava i capelli acconciati nel modo tradizionale la pettinatura di Kitsura era invece estremamente informale in quanto i capelli le fluivano lungo la schiena in una lunga cascata che le dame di compagnia impiegarono qualche momento a sistemare, dato che quando lei era in piedi la sua capigliatura arrivava quasi al pavimento. Che le donne lasciassero i capelli sciolti in quel modo era una cosa poco comune, tranne che nell'intimità delle loro stanze, o in presenza di amici di famiglia, e l'effetto che la cosa stava avendo sui gentiluomini presenti risultò più che evidente.

- Credo conosciate già il generale Jaku - affermò intanto Shonto. - Generale, queste sono Lady Kitsura Omawara e mia figlia, Lady Nishima.
Nel frattempo i servi avevano portato del vino e dei tavolini, e messo gli strumenti musicali accanto alle due dame.
- La tua azione sul canale ha dato buon esito, generale Jaku? - domandò Nishima. Shonto ammirò suo malgrado la rapidità con cui aveva ritrovato il controllo.
- Sei gentile a chiedermelo, Lady Nishima. Ritengo che adesso il Canale Grande possa essere percorso in completa sicurezza da donne e bambini anche privi di scorta.
La tipica modestia di un guerriero, pensò Shonto.
- Queste sono davvero buone notizie - replicò Nishima, con un sorriso leggermente forzato, poi si rivolse a Komawara e affermò: - Lord Komawara, ho sentito che anche tu hai contribuito a ripulire l'Impero dai briganti che lo infestano.
- Un piccolo scontro sulle colline, Lady Nishima, una cosa di nessuna importanza - rispose Lord Komawara, e a Shonto non sfuggì il fatto che nel parlare lui aveva incontrato lo sguardo di sua figlia soltanto per un fugace secondo.
- Sei decisamente troppo modesto, Lord Komawara - dichiarò Nishima, e tornando a girarsi verso Jaku spiegò: - Anche se erano inferiori di numero gli uomini di Lord Komawara non hanno esitato ad attaccare quei briganti. Hanno subito alcune perdite e ci sono stati molti feriti, come si vede dalla sua fasciatura in capo, ma finalmente hanno reso di nuovo sicura la strada che attraversa le Colline Jai Lung.
Ed elargì a Komawara un sorriso che pareva esprimere una grande ammirazione.
- Nishima-sum, vogliamo suonare e lasciare poi che Lord Shonto e i suoi ospiti tornino alla loro conversazione? - interloquì Kitsura.
Nishima assentì. La melodia che avevano scelto per l'occasione non

era nello stile moderno che preferivano, era invece un antico brano nella forma nota come «Canto Poetico». Autunno sulla Montagna del Puro Spirito, una melodia che evocava i suoni del mondo, considerata uno dei canti più evocativi che fossero mai stati scritti.
L'arpa iniziò con le note del primo movimento, quello che cattura l'umore delle foglie che cominciano a cadere.
Dal momento che non era scortese osservare dei musicisti che stavano suonando, i gentiluomini presenti nella stanza poterono contemplare le due donne in un modo che sarebbe stato altrimenti inaccettabile.
Sotto la calda luce delle lampade Kitsura e Nishima sembravano due figure emerse dal dipinto murale e affiorate in un'epoca in cui le cose erano più reali e mondane. Con gli occhi chiusi e il volto leggermente arrossato dallo sforzo di soffiare nel flauto, Kitsura sembrava più che mai l'incarnazione della bellezza femminile, e nel distogliere con difficoltà da lei lo sguardo, Shonto scoprì che sia Jaku Katta che Lord Komawara apparivano incantati da quello spettacolo, mentre Shuyun Sedeva con gli occhi chiusi come se stesse meditando, sulla musica o su qualcos'altro non era possibile sapere.
La melodia seguì le foglie che cadevano fino ad una piccola cascata che poi divenne un ruscello che si snodava fra i pini di un pendio montano; le corde dell'arpa riprodussero l'eco del rintoccare delle campane di un tempio, allorché il ruscello passò davanti ad uno dei molti tempietti che sorgevano fra i boschi.
Il pezzo non era lungo, e la sua conclusione fu seguita da un silenzio che si protrasse per parecchi minuti, pausa di cui Lady Kitsura e Lady Nishima approfittarono per alzarsi in piedi mentre le loro serve raccoglievano gli strumenti.
- Vi preghiamo di scusare l'interruzione - disse Kitsura, con voce che era quasi un sussurro, e prima che gli uomini potessero protestare lei e Nishima lasciarono la stanza dalla porta da

cui era no entrate.
D'un tratto la stanza parve vuota come una campana che fosse stata appena suonata, e gli uomini rimasero per qualche tempo ancora seduti in silenzio, persi ciascuno nei propri pensieri e nei sentimenti evocati dalla musica e dalla presenza delle donne.
Fu Shonto ad infrangere quel silenzio.
- Tutte le riunioni ufficiali dovrebbero avere interruzioni del genere, che servono a fornire la giusta prospettiva da cui partire - commentò, fissando di volta in volta ciascuno dei presenti e catturandone lo sguardo per un istante.
Poi l'udienza ebbe inizio.
- Generale Jaku, vorrei cominciare esprimendoti la gratitudine del governo di Seh per ciò che hai recentemente realizzato sul Canale Grande. Ti siamo tutti debitori e dobbiamo molto al Figlio del Cielo che ti ha mandato a compiere una così degna impresa -esordì Shonto, con un altro cenno in direzione di Jaku. - Hai intenzione di fermarti molto a Seh, generale? Potremmo organizzare piacevoli cacce e altri intrattenimenti, anche a beneficio dei tuoi ufficiali.
- Ho completato il mio lavoro sul canale più in fretta del previsto, Lord Shonto - rispose Jaku, dopo un istante di riflessione. - Dal momento che per ora non ho altri ordini, era mia speranza renderti qualche piccolo servigio nei tuoi sforzi militari. Sarebbe un onore servire un così famoso generale.
- Queste sono notizie migliori di quanto mi aspettassi, generale, perché sarebbe per me un onore ricevere il tuo parere al riguardo - dichiarò Shonto, con un ampio sorriso. - Se questa è davvero la tua intenzione, Katta-sum, sarò lieto di metterti al corrente del poco che ho appreso in merito alla situazione esistente in questa regione.
Jaku non replicò e si compose per ascoltare.
- Questa stessa mattina ho finito di stilare un lungo rapporto per il nostro Imperatore nel quale ho descritto nei dettagli la situazione che ho trovato a Seh - continuò Shonto. - Anche se questo

rapporto è destinato soltanto agli occhi del nostro sovrano, ritengo che essendo tu al comando della Guardia dell'Imperatore mi sia possibile discuterne con te il contenuto con assoluta sicurezza.
- Come senza dubbio saprai, esiste del dissenso fra i nobili di Seh, in merito ai barbari, alle loro intenzioni e all'entità numerica delle loro orde. Da entrambe le parti ci sono uomini che hanno al loro attivo anni di esperienza e comprovata saggezza, e come puoi immaginare questo ha reso difficile decidere quale delle due tesi fosse quella giusta. Poiché ho sempre ritenuto che un approccio diretto sia il migliore, ogni volta che è possibile attuarlo, abbiamo deciso di mandare degli uomini nel deserto perché scoprissero tutto ciò che era possibile.
- Le sole persone dell'Impero che possono recarsi a nord dei confini di Seh sono i Fratelli guaritori, quindi Fratello Shuyun si è recato di persona nel deserto accompagnato da Lord Komawara, travestito da Fratello Botahista. - A questo punto Shonto si girò verso Komawara e suggerì: - Forse, Lord Komawara, dovresti essere tu a riferire ciò che hai appreso.
Il nobile annuì e, come convenuto, fornì una versione riveduta e corretta del suo viaggio nel deserto, in cui non si accennava a Kalam o al culto del Drago e al suo santuario. Mentre lui parlava, Shonto non distolse mai lo sguardo dal volto di Jaku, che però non tradì la minima espressione. Una volta terminata la sua esposizione, Komawara s'inchinò a Lord Shonto e tacque.
- Prego, generale - disse allora Shonto. - Sono certo che sia Shuyun-sum che Lord Komawara saranno lieti di rispondere a qualsiasi tua domanda.
- Ho prima bisogno di riflettere maggiormente su quest'informazione, Lord Shonto. Continua, ti prego, questa storia è molto interessante.
- Come vedi, generale - replicò Shonto, bevendo un lungo sorso di vino come se parlare del déserto gli avesse fatto venire sete, -

adesso sono molto più preoccupato per la situazione presente nel nord di quanto lo fossi quando sono partito lungo il Canale Grande. - Scosse quindi il capo e incontrò lo sguardo di Jaku, domandando: - Sai qualcosa del Culto del Drago esistente fra i barbari, generale Jaku?
Anche se si trattò di una reazione infinitesimale, Shonto fu certo di aver visto Jaku esitare, come per la sorpresa.
- Non ne ho mai sentito parlare, signore, anche se l'adorazione del drago è una cosa comune anche all'interno del nostro Impero - rispose il generale.
- Huh - commentò Shonto, con aria pensosa. - Forse questo spiega ogni cosa. - Rimase in silenzio per un momento, poi proseguì: - Ritengo che stiamo per trovarci di fronte ad una minaccia di cui non si è visto l'uguale dai tempi dell'Imperatore Jirri, e non si tratterà di una minaccia limitata a questa provincia, perché anche se sono coraggiosi e abili nell'arte della guerra, gli uomini di Seh sono poco numerosi a causa della peste che ha distrutto quasi un'intera generazione.
- La situazione è inoltre complicata da altri fattori. È mia convinzione che le scorrerie compiute dai barbari contro Seh rientrino nei piani di qualcuno che si trova all'interno dei confini del nostro Impero, quanto al suo intento, lascio alla tua immaginazione decidere quale esso sia. Per questo motivo, l'effettiva portata della minaccia non sarà compresa fino a quando non sarà forse troppo tardi.
Interrompendosi, Shonto fissò Jaku con aspettativa.
- Lord Shonto, non sono certo di capire cosa stai sottintendendo, ma di certo nessuno all'interno dell'Impero sarebbe tanto stolto da tradirci a vantaggio dei barbari. Perché qualcuno dovrebbe fare una cosa del genere?
- Speravo che fossi tu a dirmelo, generale.
- Lord Shonto - ribatté Jaku, ergendosi sulla persona e tradendo

nella voce il proprio sforzo di controllarsi, - stai arrivando pericolosamente vicino a suggerire che io sia complice di un atto di tradimento.
Attento, generale, pensò Shonto. Stai parlando con il signore degli Shonto, che è libero di accusare chi vuole.
Rivolse quindi un cenno a Kamu, che a sua volta impartì un tacito comando in risposta la quale uno shoji scivolò di lato e due degli uomini degli Hajiwara, che portavano la livrea dei Komawara, entrarono trasportando un baule nero rinforzato in ferro appeso ad un palo.
I due posarono il loro carico sulla stuoia antistante la piattaforma e ad un cenno di Komawara aprirono il baule, rovesciandone il contenuto ai piedi del Comandante della Guardia Imperiale, una cascata d'oro che si sparse come una frana sul pavimento e infine rimase immobile, scintillante sotto la luce delle lampade. Una quantità di monete d'oro tale da costituire il riscatto di un Imperatore!
Le due guardie di Komawara lasciarono quindi la stanza nella quale entrò intanto un altro uomo: Kalam, vestito con il suo abbigliamento barbaro, andò a sedersi fra Lord Komawara e Shuyun.
Quando infine Jaku risollevò lo sguardo dal tesoro che era stato sparso davanti a lui, il suo volto risultò drasticamente mutato: forse dipendeva dalla luce riflessa dalle monete, ma adesso la sua pelle appariva pallida e tesa sui muscoli irrigiditi. Stava accennando a parlare quando si accorse della presenza del barbaro che lo fece ammutolire per la sorpresa.
Adesso ti stai chiedendo cosa so effettivamente, pensò Shonto, intercettando di nuovo il suo guardo. Ti chiedi perfino se conosco la parte che hai avuto nel complotto ordito dal nostro amato Imperatore.
- Entro la metà dell'estate - disse in tono duro, - l'Impero di Wa

verrà invaso da un esercito di cui non si è più visto l'uguale da cento anni e tutto ciò a cui teniamo verrà distrutto, tutto ciò che dà significato alla tua vita, Generale Jaku, verrà reso insignificante: tutto ciò che per te ha valore, la famiglia, la tua carica, le amanti, le tenute, diventerà prerogativa di un Khan che siederà sul trono del nostro Impero e distribuirà ciò che resterà della tua vita fra i suoi condottieri e luogotenenti. Akantsu non capisce quello che ha fatto - proseguì quindi, senza usare titolo onorifico, dopo aver fatto una pausa per dare a Jaku il tempo di assimilare le sue parole, -il folle tentativo di distruggere la Casa di Shonto porterà al crollo del suo Impero e coprirà per sempre di vergogna il nome degli Yamaku.
«Io sono disposto a preparare un contingente che ti accompagni nel deserto, generale Jaku, in modo che tu possa vedere con i tuoi stessi occhi le cose che Lord Komawara e Fratello Shuyun hanno visto. Non risparmierò nessuno sforzo per convincerti che la minaccia costituita dai barbati è concreta, perché se non otterremo il supporto dell'Imperatore prima della primavera non potremo resistere alle orde che emergeranno dal deserto. Senza la tua influenza a corte, generale Jaku, l'Impero di Wa sarà annientato.
Jaku si protese a raccogliere una manciata di monete, ma lo fece senza traccia di desiderio o di meraviglia, come se si fosse invece trattato di una manciata di sabbia, poi lasciò che le monete gli scivolassero fra le dita e ricadessero nel mucchio con un tintinnio che echeggiò nella stanza ora silenziosa.
Presa quindi una singola moneta, il generale la rigirò fra le dita, esaminandola come se il significato di quell'oro gli fosse divenuto chiaro soltanto allora, e non gli recasse conforto, poi spostò lo sguardo sul Consigliere Spirituale del governatore.
- Fratello Shuyun, sei disposto a giurare sull'anima di Botahara che questa storia è vera? - domandò.
- Non puoi chiedergli di compiere un atto blasfemo! - esclamò Komawara, accennando quasi ad alzarsi. - È contrario alla sua…

Shuyun però si protese ad afferrare per un braccio il giovane nobile, che si bloccò a metà della frase.
- Non posso formulare il giuramento che chiedi, generale Jaku - replicò il monaco. - Possa però la mia anima essere vincolata eternamente alla ruota se ciò che Lord Komawara ha detto è falso.
Io nutro ben pochi dubbi che il quadro dipinto da Lord Shonto
non si avveri, se l'Impero non si leverà in difesa di Seh. L'esercito
che abbiamo visto nel deserto era reale quanto le monete che hai
davanti a te, e i suoi guerrieri erano molto più numerosi.
Jaku ringraziò il monaco con un cenno che era quasi un inchino e riprese a fissare la moneta che stava ancora rigirando lentamente in mano.
- Lordo Shonto, non posso garantire che il Figlio del Cielo darà ascolto alle mie parole - affermò infine, - perché in certe questioni il nostro Imperatore non è disposto ad ascoltare la voce della ragione. Io farò comunque tutto quello che mi sarà possibile, ma sono certo che l'Imperatore riterrà che si tratti di un complotto per acquistare il controllo di un vasto contingente di uomini e penserà che io sia caduto vittima della tua astuzia. Ai suoi occhi,
Il fatto che le tue parole mi hanno convinto potrebbe apparire più
un tradimento che un'accurata valutazione militare della situazione - aggiunse, posando di nuovo la moneta nel mucchio. - Un modo in cui potremmo rinforzare la nostra posizione sarebbe quello di convincere un certo nobile di Seh del pericolo che l'Impero sta correndo - affermò quindi, poi esitò e infine concluse: - Mi preoccupa però il fatto che rivelare il suo nome potrebbe portare alla sua morte, cosa che senza dubbio porrebbe per sempre fuori della nostra portata la speranza di aiuto da parte del Figlio del Cielo.
- Se invitassi questo nobile a palazzo e gli mostrassi il contenuto del baule che hai davanti, credi che mi potresti aiutare a convincerlo della concretezza del pericolo che Seh sta correndo? -domandò

Shonto.
- Ritengo che potrei dare maggior forza alle tue argomentazioni - annuì Jaku. - Voglio di nuovo sottolineare che se rivelerò il suo nome non si dovrà cercare di vendicarsi di lui, perché questo potrebbe danneggiare irreparabilmente la nostra causa.
- Generale Jaku - replicò Shonto, - l'Impero è stato posto in grave pericolo dalla rivalità fra le sue Case, e se vogliamo salvare Wa, simili meschinità devono essere accantonate. Kamu-sum -proseguì quindi, rivolto al suo maggiordomo, - invita Lord Kintari e i suoi due figli maggiori a venire a sentir suonare le due dame della capitale.
Detto questo si volse a Jaku inarcando un sopracciglio con aria interrogativa, e la Tigre Nera annuì.
Ogni ritmico colpo di remi assestava alla bella imbarcazione una nuova spinta, facendola scivolare leggera sul canale silenzioso. La rapidità della sua barca aveva spesso dato soddisfazione a Jaku Katta, che di fronte ad un tratto d'acqua sgombra da altre imbarcazioni era solito incitare i suoi rematori ad una velocità sempre maggiore per la pura gioia della corsa. Quella sera, però, lui sembrava non accorgersi neppure degli sforzi compiuti dal suo equipaggio.
Jaku Katta non nutriva il minimo dubbio sul fatto che il Maestro Supremo dell'Ordine Botahista avrebbe potuto guardarlo negli occhi e mentire con la stessa facilità con cui invocava il nome di Botahara, ma era altrettanto convinto che Fratello Shuyun fosse invece incapace di mentire nello stesso modo in cui lo era stato il suo servo morto da poco.
Nonostante i sentimenti che provava nei confronti della Confraternita Botahista e delle sue interferenze con la vita dell'Impero, riteneva che questo giovane monaco fosse in qualche modo rimasto puro, non fosse stato toccato dall'ipocrisia del suo Ordine, altrimenti come si sarebbe potuta spiegare l'impresa di cui

lui stesso era stato testimone neh’ arena di kick boxing? Quel ragazzo aveva deviato un colpo senza entrare in contatto fisico, Jaku lo aveva avvertito nettamente.
Anche se l’umiliazione e l’ira derivanti da quella sconfitta lo avevano perseguitato per anni, Jaku sapeva che il Fratello Iniziato Shuyun non era un Botahista ipocrita. Non sapeva con esattezza cosa fosse in effetti quel ragazzo, ma nutriva nei suoi confronti uno spontaneo sentimento di reverenza e di timore, e qualche volta si sentiva addirittura indotto a ritenere che Shuyun fosse stato toccato dallo stesso Botahara.
Jaku rifletté su ciò che aveva appreso nel corso dell’udienza presso Shonto. A quanto pareva i barbari non erano più strumenti del complotto dell’Imperatore e avevano invece sviluppato un loro piano personale, con il risultato che adesso non erano più sotto il controllo di nessuno, tranne forse quello del Grande Khan. Quanto a lui, non aveva ancora deciso se fosse o meno il caso di rivelare a Shonto quello che sapeva sul conto del Khan.
Lasciando vagare lo sguardo sulla via che fiancheggiava il canale, Jaku constatò che come la maggior parte delle strade, essa appariva quasi deserta, pensando al tempo stesso che se si fosse unito a Shonto sarebbe entrato in guerra con l’Imperatore, perché Akantsu non si sarebbe mai convinto che quel condottiero barbaro era sfuggito al suo controllo.
Jaku si massaggiò le tempie, preoccupato. Unirsi a Shonto equivaleva a decidere di suicidarsi, su questo non c’erano dubbi, e tuttavia era altrettanto indubbio che soltanto Shonto poteva salvare l’Impero, e cosa sarebbe successo se questo miracolo si fosse realizzato?
Jaku pensò a Lady Nishima seduta davanti alla sua arpa, e si chiese se poteva davvero esserci un’altra soluzione. Cosa sarebbe successo se fosse davvero diventato degno della figlia di Shonto? Se il nobile avesse vinto la guerra imminente, gli Yamaku

avrebbero perso il trono, e sarebbe stato Shonto a decidere chi avrebbe preso il posto di Akantsu.
Forse Shonto poteva sottrarsi alla trappola dell'Imperatore. Del resto, Jaku cominciava a convincersi che quell'uomo fosse capace di qualsiasi cosa. I suoi pensieri tornarono quindi a rivolgersi al baule pieno d'oro e questo lo riportò all'interrogativo che si era già posto in precedenza: da quanto tempo Shonto era al corrente di tatto? ,
Intanto la barca stava scivolando rapida lungo il canale, e prima ancora di accorgersene, Jaku scoprì di essere arrivato alla Chiatta Imperiale. Assorto nei suoi pensieri, rimase ancora seduto a bordo del sampan, mentre i suoi rematori aspettavano.
Il sentiero si è fatto troppo stretto, pensò, e adesso non mi restano più alternative. Se Wa dovesse cadere nelle mani di un condottiero barbaro, succederebbe quello che Shonto ha predetto, gli Jaku perderebbero tutto.
Scuotendo il capo con impazienza si disse che quando non c'erano alternative non bisognava lasciarsi paralizzare dall'indecisione: l'Impero doveva essere difeso, perché non si poteva giocare a gii senza avere a disposizione una scacchiera.
Jaku salì così repentinamente sul ponte della chiatta che le guardie indietreggiarono per la sorpresa nell'inchinarsi. Ridendo della loro reazione, il generale salì i gradini che portavano al ponte superiore mentre rifletteva su come radunare un esercito e sulla quantità di menzogne che avrebbe potuto raccontare all'Imperatore, tutte molto più plausibili della verità.
Una parte del suo animo si ritrasse però di fronte a quella linea d'azione, un genere di reazione che lui trovò alquanto strana, come se fosse appartenuta a qualcun altro e fosse affiorata nella sua personalità per puro caso.

18.

Inginocchiata davanti ad un tavolinetto alla luce tenue di una lampada, Osha era impegnata nel rito della scelta fra due profumi. Dal momento che entrambe le boccette erano aperte, lei badò a non respirare mentre si applicava sull'avambraccio un tampone intriso di profumo, in modo da dare all'essenza il tempo di evaporare prima di assaporarne la delicata fragranza. Anche se stava svolgendo l'intero rito ad occhi chiusi e con apparente concentrazione, in realtà si trattava di una finzione in quanto non era in grado di mettere a fuoco la propria attenzione sui due profumi, e alla fine lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi con un sospiro di rassegnazione, o forse di disperazione.
Prima di aprire i profumi aveva mandato via tutte le serve in modo che non la distraessero, ma la verità era che voleva essere sola mentre si legava la cintura di broccato color oro, che adesso stava fissando senza riuscire a indursi a raccoglierla.
Le donne se n'erano andate con riluttanza, passandole un'ultima volta il pettine fra i capelli e riassestando il bordo del terzo sottokimono in modo che fosse visibile nel modo giusto, e anche se badava a nascondere i propri sentimenti alle serve, Osha si sentiva comunque rattristata dal constatare quanto esse fossero inconsapevoli della sua situazione, e quanto fossero eccitate dal rinnovato interesse dell'Imperatore per la loro padrona, in quanto ritenevano che questo l'avrebbe resa felice.
Scelto infine un profumo a base di polvere di conchiglie, muschio e tulipano estivo, la danzatrice lavò con cura ogni residuo dell'altra essenza dal braccio prima di bagnarsi con quello prescelto dietro gli orecchi e sui polsi. Contrariamente a molte donne della corte, lei era parca nell'uso del profumo perché essendo una danzatrice

Sonsa era convinta che la bellezza risiedesse nel movimento, e che tutto il resto non avesse importanza.
Completato quel piccolo rito, prese la fascia di broccato color oro che aveva scelto perché contrastasse con il verde chiaro delle sue vesti e se la stese in grembo: fino a quel momento aveva retto piuttosto bene, ma ora il suo spirito cedette di colpo e sprofondò come una pietra nell'acqua. Una crisi di debolezza che controllò traendo una serie di profondi respiri, come veniva insegnato alle danzatrici Sonsa. Mentre si avvolgeva lentamente i metri di tessuto intorno alla vita, immaginò di legare dentro di sé ad ogni giro le proprie emozioni.
Lungo il corridoio uno shoji scivolò di lato, poi si sentirono parecchi passi echeggiare attraverso i paravento di carta di riso, mentre le voci delle sue serve, pur sempre quiete, assumevano una nota d'urgenza. Interrompendosi nell'atto di avvolgere la cintura, Osha inclinò la testa da un lato per ascoltare meglio, appurando che non si trattava di urgenza ma di protesta, e che i passi erano quelli di un uomo, o di più uomini.
Immediatamente immaginò il peggio, e cioè che si trattasse di un infuriato Imperatore che stava venendo ad accusarla della sua infedeltà, poi lo shoji della sua camera si spalancò con violenza e lei sussultò come se fosse stata percossa nel veder apparire sulla soglia Tadamoto, circondato dalle sue serve che continuavano a protestare.
Ritrovando il controllo, Osha mandò via le serve e invitò Tadamoto a entrare. Questo si lasciò cadere in ginocchio davanti a lei, e la determinazione che aveva dimostrato neh'aprirsi il passo fino alla sua stanza scomparve nel suo sguardo abbassato sul pavimento. Dopo un momento lo sollevò per incontrare quello di lei come se volesse dire qualcosa, ma le parole non gli salirono alle labbra e tornò ad abbassare lo sguardo.
Dal momento che neppure Osha riusciva a trovare le parole per

esprimere il tumulto scatenato dal suo arrivo, trascorsero parecchi minuti di silenzio prima che ritrovasse la voce.
- Tadamoto-sum - sussurrò. - Non dovevi venire qui, così esponi entrambi ad un gravissimo pericolo.
Tadamoto scosse il capo, restando in silenzio, anche se il dolore che stava provando era inciso sui suoi lineamenti da studioso.
- Tado-sum - sussurrò ancora Osha, - non potevo dirtelo. Accennò quindi a prenderle una mano, ma Tadamoto si ritrasse e la lasciò con le braccia protese verso di lui. Osha si nascose allora il volto fra le mani e lacrime silenziose le colarono fra le dita delicate mentre aggiungeva: - Credevo che avesse chiuso con me.
Speravo che con il tempo non, non gli sarebbe importato di noi. Gli siamo stati così fedeli! - esclamò premendosi i piccoli pugni contro gli occhi.
Tadamoto allungò la mano come per confortarla, ma si bloccò a metà del gesto.
- Volevo dirtelo, Tadamoto-sum, ma non ci sono parole per descrivere la confusione che c'è nel mio cuore.
- Come? - chiese Tadamoto. - Come hai potuto permettere che succedesse?
Osha emerse infine dal riparo delle mani, con gli occhi che ancora brillavano di lacrime.
- Tado-sum - replicò, in tono tanto sommesso da essere quasi inudibile, - tu che cosa supponi? Pensi che avessi qualche scelta? Che tu o io si abbia delle alternative?
L'uomo non replicò, ma quando lei tentò ancora, di prendergli le mani si ritrasse nuovamente.
- Avresti potuto rifiutare - ribatté lui con voce più fredda di quanto fosse stata sua intenzione.
- E cosa sarebbe successo, allora? - domandò Osha, il cui tono appariva invece calmo e addirittura un po' distaccato, e quando lui non rispose proseguì: - Come avrebbe reagito l'Imperatore? Avrei

perso tutto, la mia danza, la vita qui, nella capitale, e anche te. Non ingannare te stesso: se venissi mandata nelle province esterne per noi sarebbe la fine perché non c'è posto dove potremmo fuggire, Tado-sum. Tu sai che è così.
Per la terza volta si protese a prendergli le mani, e questa volta Tadamoto non oppose resistenza.
- Che scelta c'è? - domandò. - Avanti, parlami.
- Osha, Osha-sum, tu non puoi, non puoi - replicò lui, incapace di concludere la frase.
- La nostra sola alternativa è non rivederci mai più, Tado-sum, amore mio, ma è una scelta che io non mi sento di fare. Tu pensi di riuscirci? - chiese lei, e quando Tadamoto non replicò aggiunse: - Presto si stancherà di me, su questo non ci sono dubbi. Non appena si sarà ripreso dall'offesa inflittagli dalla figlia di Lord Omawara non avrà più bisogno di me. Se mi vuoi davvero aiutare, trova una ragazza di nobile nascita che nutra delle ambizioni per la sua famiglia e che possegga una grande bellezza. Io per lui non sono nulla, davvero - garantì, e dopo una pausa concluse: - E lui è ancor meno per me.
Finalmente lui si decise a guardarla.
- So che questo è terribile, ma, per favore, credimi, non lo farei se non fosse per noi due - insistette Osha, gettandosi nelle sue braccia, e lui la strinse a sé.
Adesso che era così vicina, poteva sentire che stava lottando per non scoppiare in singhiozzi. La vita era stata così ingiusta con lei, con questa minuscola ragazza intrappolata dal talento, dalla bellezza e anche dall'ambizione. Tadamoto affondò il volto fra i suoi capelli, e il delicato sentore del suo profumo fu per lui il colpo più brutale, perché ne capì lo scopo.
Quando Tadamoto se ne fu andato, Osha rimase seduta a fissare la lampada posata sul tavolinetto dei profumi, osservando la fiamma oscillare e danzare secondo la volontà delle impercettibili correnti

d'aria presenti nella stanza, poi finì di avvolgere la fascia di broccato e la fermò con il Nodo d'Amore, dopo un secondo appena d'esitazione.
Più tardi, nelle camere dell'Imperatore, Osha cercò di concentrarsi sull'immagine di Tadamoto. Perso nella sua passione, l'Imperatore la stava tenendo stretta a sé per possederla. Osha si sentì inorridire nel rendersi conto che il proprio respiro si stava facendo affannato e nel sentire la sua stessa voce emettere gemiti di piacere!
No, pensò. Jenna, Jenna, ti prego, lasciami in pace. Ma la sua voce continuò a gemere, incurante, in reazione al proprio piacere.
- No, Jenna - sussurrò Osha, con voce impercettibile. - Oh, no. Oh…
Quella protesta si perse però in un grido di passione che non dava ascolto ad altra voce che alla propria.

19.

Restringendosi
In alto sopra la Gola della Scimmia Urlante Il sentiero s'inerpica
Fra le Montagne Sacre
Quando si cammina fra le nuvole
La via diviene priva di sostanza
Come un raggio di luce lunare
"Versi da un Pellegrinaggio" Fratello Iniziato Shinsha

Shuyun arrivò con facilità alla Quinta Chiusura e a quel punto alterò lo schema che stava seguendo: era ormai da parecchie settimane che stava ripetendo lo stesso esercizio, ma non aveva ancora ottenuto il risultato desiderato. Richiamando alla memoria l'attacco sferrato da Jaku, il giovane monaco ripetè tutta la complessa sequenza di pugni e di parate come se la Tigre Nera fosse tornata a ripetere il combattimento di un tempo: con gli occhi chiusi, concentrandosi sul ricordo, cercò di ritrovare in se stesso la reazione di allora, di raggiungere la stessa condizione mentale.
Di nuovo ebbe la sensazione di essere prossimo a ritrovarla, ma ancora una volta essa gli sfuggì. Senza esitazione, iniziò la Quinta Chiusura e continuò l'esercitazione allargando la propria idealizzazione che avrebbe alla fine incluso tutta la muscolatura, il flusso e la precisione dei movimenti, la respirazione e il suo stesso stato meditativo. -
Un colpo battuto in lontananza entrò nella sua sfera cosciente, ripetendosi dopo una pausa per poi echeggiare ancora, tre penetrazioni del suo stato meditativo che echeggiarono all'infinito nella condizione di percezione alterata del tempo in cui lui si trovava.

Interrotto l’esercizio rimase immobile per un momento in modo da riassestare il proprio senso del tempo, e intanto il bussare di poco prima si ripetè, questa volta in colpi rapidi, corti e sommessi.
- Prego, entra.
Lo shoji scivolò di lato, rivelando una delle guardie di Shonto inginocchiata sulla soglia.
- Cosa c’è, caporale? - domandò Shuyun, dirigendosi verso l’apertura in modo da poter mantenere il tono della conversazione il più basso possibile: nel palazzo del governatore c’erano decisamente troppi orecchi protesi ad ascoltare.
- Chiedo scusa per l’interruzione, Fratello Shuyun, ma avevi lasciato istruzioni precise nel caso si fosse presentata una simile situazione, e Kamu-sum le ha confermate.
- Per favore, caporale, non ti scusare - replicò Shuyun, accantonando con un cenno quelle parole.
- Sul Canale Grande hai ricevuto la visita di una giovane monaca botahista, Sorella Tesseko? - chiese il caporale, inchinandosi.
Shuyun annuì.
- Alle nostre porte si è presentata una giovane donna che sostiene di essere la suora in questione anche se non indossa le vesti del suo Ordine. Ha chiesto di vederti, Fratello, e Kamu-sum ha confermato che tu avevi lasciato l’ordine di avvertirti se lei si fosse presentata. Adesso sta aspettando nella Sala della Primavera, spero di aver agito correttamente, Fratello.
- Certamente, caporale, e ti ringrazio - rispose Shuyun, nascondendo la propria sorpresa. - Per favore, informa Sorella Tesseko che la raggiungerò fra un momento.
Dato che non c’era tempo per un bagno, Shuyun si accontentò di lavarsi con l’acqua fredda e di cambiarsi d’abito. Si ricordava bene di quella giovane donna di alta statura che gli aveva portato notizie sconvolgenti, e si era spesso chiesto che ne fosse stato di Sorella Morima, la suora affidata alle sue cure, e se fosse sopravvissuta alla

crisi spirituale, consapevole che la preoccupazione non era diretta soltanto al benessere spirituale della suora ma in quella faccenda c'era per lui anche una componente d'interesse personale.
Non appena ebbe finito di vestirsi, lasciò la camera e percorse il corridoio con passo veloce, pur non dando l'impressione di affrettarsi. La Sala della Primavera era una stanza piccola e semplice che conteneva una piattaforma per le udienze, paraventi dipinti che raffiguravano la primavera sulle montagne e un semplice altare a Botahara inserito in una minuscola alcova nella parete. Senza dubbio quell'altare era stato ciò che aveva indotto la guardia, o forse Kamu, a scegliere quell'ambiente per l'incontro, oltre il fatto che si trattava di una stanza usata di rado.
Le guardie inginocchiate ai due lati delle doppie porte di legno della camera s'inchinarono all'avvicinarsi di Shuyun e bussarono sui battenti prima di spingerli di lato.
All'ingresso del monaco, Sorella Tesseko sollevò il volto che pareva esprimere un terribile dolore, tanto intenso che senza un'intera vita di addestramento alle spalle la potenza e l'immediatezza della sua sofferenza avrebbero attirato tutta l'attenzione di Shuyun. In virtù dell'essere un seguace di Botahara, però, lui fu maggiormente colpito dal fatto che la donna sedeva con la schiena rivolta all'altare del Maestro Perfetto.
- Accolita Tesseko, la tua visita onora me e la casa del mio signore - salutò con il doppio inchino proprio dei Botahisti, e s'inginocchiò a distanza di cortesia.
- Non mi chiamo più Sorella Tesseko - replicò la donna, inchinandosi a sua volta. - Adesso il mio nome è Shimeko, Fratello. Ti ringrazio per le tue gentili parole, anche se in realtà sono consapevole di aver infranto tutte le regole del decoro e di aver dimostrato dei modi terribilmente scortesi venendo qui senza farmi prima annunciare.
- Shimeko-sum, sono onorato che ti sia fidata di me, venendo

senza farti annunciare, come del resto ti avevo chiesto io stesso di fare quando abbiamo viaggiato insieme, quindi ti prego di sentirti a tuo agio - replicò Shuyun, poi fece una pausa per valutare la reazione della sua interlocutrice, e quando lei rifiutò d'incontrare il suo sguardo aggiunse: - Posso chiederti come sta la nostra Sorella Morima-sum?
- Ha avuto qualche miglioramento, Fratello, anche se non nella misura sperata dalle Sorelle - rispose la donna, scrollando le spalle.
Seguì quindi un momento di silenzio che diede a Shuyun l'opportunità di osservare meglio Shimeko, mentre lei teneva lo sguardo fisso sulle stuoie d'erba. La donna era vestita con un semplicissimo abito di cotone, come la moglie di un mercante povero, e aveva la testa coperta da un rozzo scialle di lana; il suo volto appariva segnato a tal punto da dare a Shuyun l'impressione che sembrasse più vecchia rispetto a quando si erano incontrati la prima volta
E oltre a questo, c'erano in lei anche altri segni di intensa tensione, perché era molto magra e aveva la pelle opaca e chiazzata, come se la sua alimentazione fosse stata scarsa e scadente per qualche tempo.
- Stai bene, Sorella? - chiese in tono preoccupato.
La donna parve riflettere per un secondo, e sulle labbra le affiorò l'ombra di un pallido sorriso.
- Non sono più una Sorella, Fratello Shuyun, anche se… se scopro che devo continuamente ricordarlo a me stessa - rispose, poi tacque sollevando per un istante lo sguardo a incontrare quello di lui prima di fissarlo ancora sul pavimento. - La Via è difficile. Io… non ho avuto la forza di percorrerla.
Shuyun annuì lentamente.
- C'è qualche modo in cui ti posso essere utile, Shimeko-sum? - domandò. - Ti prego, non esitare a dirmelo.
Seguì una lunga pausa di silenzio, poi:

- Fratello… Fratello Shuyun, sono venuta a implorare che mi sia permesso di prendere servizio presso di te - disse Shimeko, portandosi la mano alla bocca come per nascondere l'imbarazzo.
- Mi dispiace, Shimeko-sum, ma quello che chiedi non è possibile - rispose Shuyun, congiungendo le dita in atteggiamento di meditazione. Non è una decisione che io possa prendere e di certo non sarebbe conveniente che una giovane donna mi servisse, quindi non se ne parla neppure - aggiunse, osservandola con attenzione senza però riuscire a decifrare la sua reazione, perché lei aveva il volto in parte nascosto dallo scialle. - Shimeko-sum, perché mi fai questa richiesta?
La donna scrollò le spalle, tormentando con la mano un filo d'erba che sporgeva dalla stuoia.
- Ritengo, Fratello Shuyun, che tu sia uno spirito puro, non contaminato da… dall'attuale stato in cui versano gli Ordini Botahisti
- Ritieni che la Sorellanza sia contaminata, Shimeko-sum?
- Io ritengo che entrambi i nostri ordini siano corrotti, Fratello Shuyun. Ti prego, perdonami per questa mia affermazione.
- Capisco. Questa tua convinzione ha qualche relazione con la crisi di Sorella Morima?
- Sì, Fratello - annuì. - Insieme ad altre cose.
- Non desidero apparire invadente, Shimeko-sum, ma la verità è che mi sto chiedendo cosa si è verificato che ti abbia indotto a volgere le spalle a Botahara.
- Io… io non gli ho veramente girato le spalle, Fratello - rispose lei, dando l'impressione di fare fatica a trovare le parole giuste.
- Non sono però più sicura su come servire il Maestro Perfetto ed ho la sensazione che le cose che ho imparato dalle mie insegnanti fossero… contaminate, in qualche modo svilite. Adorare il Maestro Perfetto in questo modo… - Shimeko s'interruppe con un brivido, poi riprese con voce improvvisamente limpida: - Tutto questo deve

essere sbagliato, Fratello. Deve esserlo.
- La tua è un’affermazione grave, Shimeko-sum. Sorella Morima ha parlato in maniera specifica di ciò che la preoccupava? Perdonami, mi dispiace se sembro ancora invadente.
- Come sai, Fratello, Morima-sum ha patito una crisi dello spirito. Lei è convinta che le pergamene che ha visto nel corso della Cerimonia del Divino Rinnovamento non fossero quelle di Botahara. Non so con certezza quali prove abbiano generato in lei questa convinzione, ma so che Morima-sum è una studiosa di grande fama e non dubito della sua valutazione - rispose Shimeko, poi incrociò le mani in grembo e chiuse gli occhi come per frugare nella propria memoria, continuando: - A causa della sua crisi, Sorella Morima mi ha parlato di cose che altrimenti non avrei mai sentito, e non mi è parso che le importasse di tradire quei segreti.
- Fratello, a quanto ho capito, le Sorelle hanno dei metodi per raccogliere informazioni perfino all’interno del tuo Ordine e sembrano convinte che le Pergamene Sacre siano scomparse e che i Fratelli le stiano cercando segretamente. - Riaprendo gli occhi, incontrò lo sguardo di Shuyun e aggiunse: - Il parere di Sorella Morima è che le pergamene non siano più in loro possesso da molto tempo, forse anche da centinaia di anni.
- Capisco - sussurrò Shuyun. - Le Pergamene di Botahara sono sorvegliate giorno e notte dalla Sacra Guardia del Monastero di Jinjoh, ed è inconcepibile che possano essere state rubate, Sorella.
- Shimeko, Fratello, solo Shimeko. Le Sorelle sembrano essere d’accordo con te, Fratello Shuyun, e alcune di esse non credono che le pergamene siano state sottratte dagli uomini e pensano piuttosto ad un intervento divino.
- Shimeko-sum, dubito che le Sorelle Anziane possano nutrire una simile convinzione.
- Pare che sia così, Fratello - replicò lei, scrollando le spalle. - Morima-sum me ne ha parlato come se fosse un pensiero diffuso

fra tutte, e poi c'è dell'altro. Senza dubbio avrai sentito la voce secondo cui l'Udumbara sarebbe fiorito, vero? Non si tratta soltanto di una voce, Fratello Shuyun. Alcune sorelle hanno visto la fioritura prima che il Tuo ordine impedisse l'accesso a Monarta: non ci sono dubbi, Fratello, il Maestro che era stato annunciato è giunto fra noi.
- Ho discusso di questa voce con un membro anziano del mio Ordine - replicò Shuyun, - e lui mi ha garantito che non c'è nulla di vero, Shimeko-sum. Perché mi avrebbe mentito? Perché il mio Ordine Starebbe negando le voci?
- Anche le Sorelle si sono poste la stessa domanda, Fratello, perché per loro questo è causa di grave preoccupazione, n loro parere è che la Confraternita ignori ancora l'identità del Maestro e non possa quindi rendere pubblica la notizia che l'Udumbara è fiorito com'è scritto nella profezia, senza avere un Maestro da esibire. Come vedi, Fratello Shuyun, le attività degli Ordini Botahisti sembrano riflettere un interesse personale che io trovo ripugnante. Chiedo perdono per l'insulto che questo sottintende, ma non posso evitare di dire la verità. Ti prego, Fratello, perdonami.
- Io apprezzo la verità, Shimeko-sum, anche se non è sempre facile vederla o accettarla - rispose Shuyun, poi scivolò in un lungo silenzio dal quale si riscosse quando Shimeko si schiarì la gola.
- Ti prego di perdonarmi, ma le tue parole mi hanno dato molto su cui riflettere - si scusò allora, cercando di sorridere. - Ora torniamo a come posso servirti, Shimeko-sum.
- Sono io quella che è venuta per servire te, Fratello Shuyun - replicò la donna, prostrandosi d'un tratto davanti a lui. - Ti rinnovo la mia richiesta in estrema umiltà, Fratello.
- Per favore, Shimeko-sum, rimettiti a sedere - protestò Shuyun, guardandosi intorno in preda ad un acuto imbarazzo, come se temesse che qualcuno potesse entrare e vederli. - Tutto questo è molto sconveniente. Perché ti comporti così?

- Fratello Shuyun - rispose Shimeko, senza risollevarsi dalla sua posizione, - alcune fra le Sorelle ritengono che tu possa essere il Maestro che è stato annunciato, ed io desidero servirti.
Shuyun barcollò all'indietro.
Cosa poteva mai aver indotto le Sorelle a credere una cosa del genere?
- Shimeko-sum, ti garantisco che se fossi il Maestro non terrei segreta una cosa del genere.
- La consapevolezza è spesso preceduta dalle opere, Fratello.
- Ti garantisco, Shimeko-sum, che anche la mia fede è intaccabile da interrogativi e dubbi. Ora rialzati - ordinò Shuyun, e la donna infine obbedì, risollevandosi in ginocchio con la fronte segnata dal disegno della stuoia d'erba.
Lei obbedisce al suo Maestro, comprese Shuyun, sentendosi più sconvolto da questo che dalle parole della donna. Hai fermato un colpo senza che esso ti sfiorasse, sussurrò quindi una voce nella sua mente. Fratello Sotura non sapeva neppure che una cosa del genere fosse possibile. Il Fratello Anziano Sotura! E subito dopo si disse: Non è possibile, la mia fede si lascia scuotere troppo facilmente e i dubbi crescono dentro di me come erbacce. Io non posso essere il Maestro e se continuo a comportarmi così forse non diventerò mai neppure un Fratello Anziano.
- Fratello - affermò Shimeko, riportandolo alla realtà, - non ho nulla, né denaro, né un tetto, né parenti, né capacità di lavorare, né famiglia. Se mi manderai via, sarò costretta a vivere per le strade, e anche se non mi vergogno a mendicare non ho esperienza su quel genere di vita, quindi vivrò fuori delle tue porte, Fratello, fino a quando non mi verrà dato un lavoro da svolgere o sarò scacciata, perché non so che altro fare.
Shuyun sospirò, non dubitando che la donna si sarebbe comportata esattamente in questo modo, che Botahara avesse pietà di quell'anima perduta.

- La tua calligrafia è presentabile? - chiese quindi.
- Così mi hanno detto, Fratello. Fungevo spesso da segretaria per Sorella Morima.
- Avresti obiezioni a servire nello stesso modo una dama di nobile nascita?
- Se vive all'interno della tua casa, Fratello, accetterei con gratitudine.
- Sono io a prestare servizio all'interno della sua casa, Shimeko-sum - precisò Shuyun. - Non ti posso promettere nulla, ma proverò a chiedere. - Inoltre aggiunse scuotendo il capo, - però ti prego di non fare altre esibizioni… di questo genere. Ti garantisco che io non sono il Maestro.
- Se così desideri per me va bene, Fratello Shuyun.
- Ora vieni con me, troverò una serva che ti accompagni nelle cucine. È da qualche tempo che non mangi, vero?
- Soltanto da tre giorni, Fratello - rispose lei, tentando di sorridere.
- Io… ti sono grata, Fratello Shuyun.
- D'accordo, ma devi promettermi che non ti comporterai più così.
Shimeko accennò ad inchinarsi, ma si limitò ad annuire.

20.

Kamu percorse con passo incerto il corridoio tenendo alta la lanterna con la sua unica mano e puntellandosi di tanto in tanto contro la parete con un gomito per ritrovare l'equilibrio. Le guardie in cui s'imbatté lungo il percorso s'inchinarono senza esitazione, perché nonostante il suo aspetto attuale, con i capelli grigi arruffati e la veste palesemente infilata in fretta e chiusa alla meglio, Kamu era stato un tempo un famoso spadaccino e di conseguenza i membri della guardia di Shonto lo trattavano come una leggenda che fosse emersa da un imprecisato Grande Oltre per aggirarsi di nuovo in mezzo a loro.
Giunse in fondo al corridoio barcollando come una nave con il timone rotto e si fermò davanti ai quattro uomini della guardia personale di Shonto che sorvegliavano le porte del suo appartamento, solide porte, non paravento, e che s'inchinarono al sopraggiungere di Kamu, portando al tempo stesso la mano all'elsa della spada.
Dopo aver pronunciato la parola d'ordine, Kamu dovette posare la lanterna per fornire il segnale che l'accompagnava, e la violenza con cui la lanterna entrò in contatto con il suolo indicò in modo evidente il suo livello d'irritazione.
La guardia di grado più elevato bussò alla porta, in cui si aprì una finestrella; ci fu quindi uno scambio di parole sommesse in seguito al quale la guardia notturna, una delle poche persone a cui fosse concesso di entrare nelle camere del nobile, mentre lui dormiva, richiuse la finestrella. Seguì una breve attesa durante la quale Kamu lasciò la lanterna per terra, poi la finestrella tornò a schiudersi e la guardia all'esterno annuì, traendosi di lato mentre il battente si apriva.

Oltrepassato il piccolo ingresso che fungeva da sala di guardia, Kamu passò in una camera interna dove una lampada tremolava su un tavolino e proiettava una debole luce nell'ambiente quasivuoto. Kamu si era appena inginocchiato, quando Shonto entrò nella stanza, sfoggiando un aspetto di poco meno scomposto e arruffato di quello del suo maggiordomo.
Ricambiato con un cenno l'inchino del servitore, Shonto si appoggiò con la schiena contro uno dei pali di sostegno laccati e incrociò le braccia, in attesa.
- Perdona questa… - cominciò Kamu, arrestandosi a metà della frase quando Shonto sollevò una mano per interromperlo.
- Kamu-sum, ritengo che tu sia troppo vecchio per indulgere in queste formalità in circostanze del genere - disse Shonto. - Per favore, sii diretto e immediato.
- I Kintari, signore, sono fuggiti - riferì allora Kamu, senza un accenno di sorriso per il commento del suo signore.
- Capisco - mormorò Shonto, massaggiandosi il mento.
- Mi sono preso la libertà di svegliare e di informare i tuoi consiglieri, signore, e inoltre ho triplicato le guardie intorno al palazzo.
Shonto accennò a replicare, ma in quel momento la guardia notturna apparve sulla soglia.
- Il generale Hojo e Lord Komawara, signore - annunciò. Shonto gli segnalò di lasciarli entrare,, e subito dopo si sentì unrumore di porte che si aprivano e un frusciare di abiti. A giudicare dal loro abbigliamento, anche Hojo e Komawara erano stati colti nel sonno. Entrando, i due s'inchinarono a Kamu e al loro signore.
- I Kintari hanno rifiutato la nostra ospitalità, generale Hojo - annunciò quindi Shonto.
- Una vera sfortuna - annuì Hojo. - Devo supporre che siano fuggiti tutti?
- Così pare, signore - rispose Kamu, - ma lo sapremo entro poche

ore.
- Dovremo prendere delle precauzioni, ma non credo che questo significhi che l'Imperatore stia per muovere contro di noi - affermò Shonto. - Il suo piano è molto più subdolo.
- Signore - replicò Kamu, agitando il braccio in un ampio gesto che pareva abbracciare tutto Selv - io ritengo che i Kintari siano meno importanti di quanto quest'incidente ci induca a supporre. È evidente che sono stati avvertiti.
Shonto attraversò la stanza fino al palo di sostegno opposto, poi tornò indietro e guardò Hojo, aspettando un suo parere.
- Sono d'accordo, signore - affermò il generale. - Devono aver ricevuto informazioni da qualcuno che si trova all'interno del palazzo del governatore, a meno che non abbiano di colpo avuto paura, cosa che mi pare improbabile. Perfino l'Imperatore non sceglie dei pavidi perché portino a compimento i suoi tradimenti.
«Ho inoltre notizie da parte di coloro che sorvegliano il nostro alleato: un messaggero è giunto alla chiatta di Jaku più o meno nello stesso momento in cui noi siamo stati informati della fuga dei Kintari, e pare che la notizia abbia causato una notevole agitazione a bordo dell'imbarcazione del comandante. Jaku sta venendo a palazzo proprio in questo momento.
- Lord Komawara - disse Shonto, annuendo, - se tu fossi Lord Kintari, dove andresti?
- La via di fuga più rapida sarebbe lungo il fiume - rifletté Komawara, stringendo le dita intorno all'arco del naso lungo e sottile, - ma una volta raggiunto il mare troverebbero poche navi disposte a rischiare le tempeste invernali, per cui sembra improbabile che facciano una scelta del genere, a meno di essere del tutto disperati. Il Canale Grande sarebbe più facile da raggiungere nonostante la quantità di imbarcazioni che questo richiederebbe. -Facendo una pausa, il giovane nobile si guardò intorno nella stanza e incontrò lo sguardo di tutti i presenti. Con

una determinazione che pochi mesi prima non avrebbe mai osato manifestare, concluse: - Se tutto ciò che noi pensiamo sul conto di Lord Kintari è vero, io li cercherei nel deserto.
- Ah - commentò Shonto, con un accenno di risata. - Quanto vantaggio pensate che abbiano rispetto a noi?
Kamu e Hojo si scambiarono un'occhiata significativa.
- Non ne siamo certi, Lord Shonto - rispose Kamu. - È possibile che i loro servi ne abbiano mascherato la fuga per parecchi giorni, anche se non devono essere più di tre o quattro.
- Chiedo scusa, signore - interloquì Hojo, - ma dobbiamo considerare anche ciò che questo potrebbe rivelare sul conto del nostro amico Jaku che era al corrente delle nostre intenzioni.
- La fedeltà di Jaku sarà sempre in discussione, ma è un conforto pensare che anche l'Imperatore deve essere tormentato dallo stesso interrogativo - ribatté Shonto, stiracchiando le braccia. - La mattina è ormai troppo vicina per tornare a dormire, quindi vi prego di unirvi a me per la colazione - aggiunse, battendo le mani, e quando un servo apparve gli impartì rapidi ordini per poi riprendere a camminare avanti e indietro per la stanza, un comportamento che si concedeva di rado davanti ai suoi sottoposti.
Prima che il servo arrivasse con la colazione, la guardia notturna entrò di nuovo nella stanza e sussurrò qualcosa a Kamu.
- Sono arrivati sia Fratello Shuyun che il generale Jaku, signore - annunciò il maggiordomo.
- Ah, proprio come nelle commedie di qualità - commentò Shonto, rivolto ai presenti. - Si nomina lo spirito ed esso appare.
Raggiunse la piccola piattaforma su cui c'era la sua spada sistemata sul consueto sostegno e prese posto sui cuscini, tirandosi accanto il bracciolo con un gesto ormai familiare a tutti.
Al suo arrivo, Shuyun apparve ordinato e composto come sempre grazie alla testa tonsurata e al suo semplice vestiario. Stranamente Jaku, che era quello che giungeva da più lontano, risultò

impeccabile nella sua uniforme nera. Sia il monaco che il generale s'inchinarono come richiedeva la loro posizione.
- Sono venuto non appena ho ricevuto la notizia - annunciò Jaku, con quella che Shonto giudicò una calma notevole, considerato che lui sapeva senza dubbio di essere sospettato, dopo tutto, qualcuno aveva avvertito i Kintari.
- Confido, Generale Jaku, che tu abbia appreso la cosa da una fonte esterna al palazzo - commentò quindi Shonto, lasciando scorrere lo sguardo sui presenti.
- Sì, ma non so quando sia fuggito Kintari o dove sia andato -annuì Jaku. - A quanto pare, Lord Shonto, i Kintari devono essere stati informati da qualcuno che si trova a palazzo o da qualche membro della mia guardia, anche se la sicurezza fra i miei ufficiali è fidata, signore.
- Non ne dubito, generale, e all'interno di questo antico labirinto non soffia soltanto il vento. Cose del genere sono inevitabili, in una situazione come quella attuale.
I servi portarono intanto un pasto leggero e disposero i tavoli per Shonto e i suoi ospiti. Come se non ci fossero state da discutere questioni di pressante importanza, la conversazione fluì ininterrotta,a livello colloquiale e superficiale fino a quando i servi se ne furono andati e Shonto ebbe dato alle sue guardie l'ordine di garantire l'isolamento della camera; a quel punto la discussione passò da quale fosse il periodo migliore dell'anno per andare a caccia di uccelli, alla questione dei Kintari senza neppure una frase di transizione.
Sorseggiato il proprio cha, Sfiorito posò la tazza sul tavolo e la fece ruotare lentamente su se stessa.
- Pare che il palazzo non sia sul punto di essere assalito da forze fedeli ai nostri nemici, il che fa pensare che la supposizione che i Kintari siano stati avvertiti da qualcuno, sia senza dubbio esatta. Forse la nostra speranza che essi potessero allearsi nel nostro sforzo

di ottenere il supporto dell'Imperatore è stata vana -affermò.
- Se avessero potuto essere convinti della validità delle nostre intenzioni, i Kintari sarebbero certo diventati il sostegno che speravamo - osservò Shuyun, effettuando un accenno d'inchino prima di prendere la parola. - Adesso che questo non appare probabile dobbiamo trovare altro sostegno al di fuori di loro. È necessario convincere sia gli uomini di Seh, che l'Imperatore che quello che abbiamo scoperto nel deserto è vero. È un peccato che si sia tornati senza altre prove che la nostra testimonianza.
- Come dice Fratello Shuyun, io sono stato convinto dalle parole e dalla mia fede nei testimoni, ma non tutti la pensano come me - osservò Jaku. - Ho scritto delle lettere all'Imperatore e ad alcuni dei suoi consiglieri. Come di certo sapete, la corte funziona secondo un elaborato sistema non scritto di pagamenti e di debiti, nel quale la moneta in uso è il favore, e chi comprenda il funzionamento della corte e abbia dato credito a molte persone può poi incassare di conseguenza. A palazzo esiste il detto che è sconveniente chiedere al Grande Consiglio dell'Impero di aggiungere un'altra ala alla tua casa, ma che è possibile indurre il Grande Consiglio ad offrirsi di farla edificare.
«Io non sono un grande nobile e non ho una posizione elevata, ma intendo riscuotere tutto il credito che ho concesso in passato, e dopo vedremo cosa succederà - continuò Jaku, tormentandosi i baffi. - Cosa faremo però se non troveremo sostegno da parte dell'Imperatore o degli uomini di Seh?
- È la cosa di cui abbiamo continuato a discutere negli ultimi mesi, generale Jaku - annuì Hojo.
Un suono di gong echeggiò nell'aria e da qualche parte nel buio avvenne il cambio ..della guardia. Contemporaneamente la guardia di notte si affacciò sulla soglia e segnalò a Kamu che andava tatto bene.
- Era nostra speranza convincere tutti dell'effettiva esistenza di

questa minaccia, generale Jaku - cominciò Shonto, - ma come hai detto tu stesso, può darsi che questo non sia possibile. Quando i barbari attraverseranno il confine, a primavera, gli uomini della provincia di Seh accorreranno di certo in nostro sostegno, ma sarà troppo tardi. - E grande nobile fece una pausa e ridispose parecchi oggetti sul suo tavolo mentre chiamava a raccolta i propri pensieri.
- Faremo questi ultimi tentativi per cercare di ottenere il sostegno degli uomini di Seh e dell'Imperatore, ma non possiamo elaborare i nostri piani contando sul loro successo, e dobbiamo anche essere consapevoli che ottenere l'aiuto dell'Imperatore ma non degli uomini di Seh, o viceversa, non sarà sufficiente. Il nostro bisogno è grande.
«Se non otterremo gli aiuti che ci servono la nostra primaria preoccupazione non sarà più la difesa di Seh, ma quella di tutto Wa, e tenteremo di radunare un esercito nel ritirarci verso sud. Il vero interrogativo sarà quanti uomini di Seh decideranno di seguirci, dal momento che essi costituiranno il cuore del nostro esercito.
- Signore! - esclamò Komawara. - Vorresti abbandonare Seh…
Improvvisamente consapevole dell'ingenuità della propria affermazione il nobile arrossì violentemente in viso, cosa che servì soltanto ad accentuare il suo imbarazzo.
- Non desidero abbandonare Seh, Lord Komawara - rispose Shonto, in tono tranquillo, - ma scagliare un piccolo esercito contro una così vasta orda di barbari non servirebbe a nulla, mentre se useremo una tattica prudente e avremo coraggio, potremmo riuscire a rallentare la loro avanzata abbastanza a lungo da permettere il raduno di un esercito nel sud. Io sono il Governatore di Seh, Lord Komawara, e non prenderei mai in considerazione un piano del genere se non fosse per il grave pericolo che il nostro Impero sta correndo. Se gli uomini di Seh e l'Imperatore non agiranno in concerto per rendere sicuri i confini o per proteggere l'Impero, toccherà a noi agire al loro posto.

«Ritengo, Lord Komawara, che la gente di Seh sarà in massima parte al sicuro dalla minaccia barbarica proprio in virtù della, nostra ritirata, perché questo khan non può avere un esercito tanto vasto da essere in grado di occupare contemporaneamente tutta là provincia di Seh e anche di inseguirci verso sud, dentro le province interne.
«Se Botahara sorriderà su di noi, l'esercito barbarico attraverserà Seti come il vento, strappando soltanto poche foglie dai loro rami.
Nel lungo silenzio che seguì nessuno incontrò lo sguardo di Komawara.
- Chiedo scusa per il mio sfogo - disse con imbarazzo. - Ho recato vergogna alla Casa di Komawara e di questo chiedo perdono. C'è però una domanda che devo porre anche a rischio di apparire ingenuo - proseguì, assestandosi al fianco la spada. - Cosa succederà se l'intento dei barbari sarà soltanto la conquista di Seh, e noi lasceremo che questa avvenga senza colpo ferire?
- È una domanda che ci siamo posti spesso, Lord Komawara -annuì Shonto, - e questa è una cosa che probabilmente realizzerebbe gli intenti di alcuni, perché porterebbe alla caduta degli Shonto e di tutti coloro che li hanno appoggiati. Tuttavia noi siamo convinti che se il loro intento fosse stato soltanto la-conquista di Seh, i barbari avrebbero potuto effettuarla nel corso dell'autunno, quando avevano la garanzia della sorpresa. Dal momento che noi tutti ci giocheremo la vita su questa supposizione, sii certo di credere in essa.
- Rischierò la mia vita per salvare Wa, anche se avrei preferito farlo per Seh - annuì Komawara. - D'altro canto, è evidente che per me non c'è altra scelta.
- In vero, Lord Komawara, non c'è altra scelta per nessuno di noi - convenne il generale Hojo.
- Kamu-sum - affermò quindi Shonto, - dobbiamo prepararci a raccogliere le imbarcazioni necessarie a portarci al sud e a

distruggere tutte le altre in modo da non lasciarle ai barbari, quindi comincia subito un inventario delle imbarcazioni fluviali.
Il maggiordomo annuì.
- Dobbiamo inoltre prendere in considerazione i diversi modi per raccogliere un esercito nel procedere verso sud. Chi possiamo indurre a schierarsi dalla nostra parte? Una volta che avremo attraversato il confine di Seh senza dubbio il Figlio del Cielo cercherà di togliermi il comando dell'esercito, e l'interrogativo vero è chi verrà mandato a farlo. Generale Jaku, forse le tue conoscenze e i tuoi contatti a corte potrebbero fornirci una risposta?
Jaku annuì in silenzio.
- Ci sono molte cose da fare - riprese Shonto. - Nel corso della Celebrazione della Prima Luna effettueremo un ultimo tentativo di convincere i nobili di Seh. Lord Komawara, temo che dovrò chiederti di descrivere ancora una volta il tuo viaggio nelle terre dei barbari.
La fredda luce di un'alba del settentrione splendeva attraverso il paravento di carta, e proiettava sul foglio l'ombra della grossa mano di Jaku Katta, che teneva il pennello sospeso nell'aria come aveva fatto spesso nelle ultime ore, perché i suoi morbidi peli non parevano contenere né inchiostro né parole.
Intinto di nuovo il pennello, Jaku cominciò a scrivere.
Mio caro fratello,
E con una certa difficoltà che ti scrivo, non solo a causa del modo in cui ci siamo separati, che rimpiango profondamente, ma anche perché al mio arrivo a Seh ho scoperto cose che nessuno di noi due si sarebbe mai aspettato. Non so come fare a convincerti che le parole che ti scrivo sono vere ma devo trovare il modo di riuscirci, Tadamoto-sum: ti giuro sull'anima di nostro padre e dimostra madre che ogni parola che sto scrivendo è vera. Il fato di Wa dipende dalla nostra capacità di riconoscere la verità, e di rado la sorte di un Impero è dipesa così tanto dal cuore di un solo uomo.

21.

La serata era stata organizzata per i residenti di alto rango del palazzo del governatore e per coloro che frequentavano la corte di Seti, non più di una settantina di persone, e l'intrattenimento principale era costituito da un vecchio rugoso che si muoveva con l'andatura china di chi avesse trascorso tutta la vita lavorando in una risaia; le sue vesti logore, cucite secondo lo stile di campagna, servivano soltanto a confermare quell' impressione, anche se in effetti quell'uomo era stato in passato un rispettato erudito che veniva ricevuto alla corte degli Hanama dove era rinomato per la quanta dei suoi versi. Molto tempo prima il vecchio si era ritirato in isolamento nel lontano nord, e soltanto la promessa di un concerto tenuto da Lady Nishima e da Lady Kitsura era riuscita ad attirarlo a palazzo quella notte, insieme all'informazione che Lord Shonto avrebbe potuto procurargli un barilotto di un certo vino alquanto raro.
Il vecchio, un certo Suzuku, sedeva su una piattaforma sopraelevata, costruita in modo da sembrare un balcone, dietro la quale c'era un fondale di seta su cui era dipinto un tramonto, con uno stormo di oche disposto a V che si allontanava in lontananza fra le nubi rossastre. Un'abile disposizione di rami e foglie di cedro simboleggiava l'autunno, e le oche in volo erano il simbolo abituale per indicare lettere e messaggi.
Senza dubbio nel corso degli anni la voce del vecchio aveva perso in timbro e in potenza, ma il suo linguaggio estremamente raffinato e la ricca bellezza dei termini che impiegava erano più che sufficienti a compensare quella perdita.
Suzuku recitava in tono sommesso, con una metrica sottile quanto i ritmi della pioggia, poi di colpo esplodeva in una declamazione

dalle forti cadenze che evocavano l'immagine di una martellante danza campestre.
Nella prima parte della serata Lady Kitsura aveva già suonato il suo pezzo, senza però l'accompagnamento della cugina che non era presente al ricevimento. L'iniziale delusione dei presenti era però stata presto superata perché Kitsura Omawara era in grado di catturare da sola l'attenzione anche del pubblico più critico. Dopo la sua esibizione, la dama aveva preso posto fra gli ascoltatori, ma pareva continuare ad essere al centro dell'attenzione, e in confronto a lei, i pari di Seh, gli ufficiali della guardia, le dame di compagnia e i membri dell'amministrazione sembravano un insieme opaco e grigio. Quel divario non era dovuto soltanto ai suoi modi e alla finezza del suo vestiario, ma anche all'impressione che la vita scorresse nelle sue vene con maggiore intensità, dandole la capacità di trovare piaceri e gioie che sfuggivano ad altri, dote che le permetteva con facilità di conquistare il cuore degli uomini presenti e le fruttava perfino la riluttante ammirazione delle donne.
Fra i presenti, quello che aveva maggiore difficoltà a concentrarsi sui versi del poeta era il generale Jaku Katta. Lui aveva sperato di poter parlare con una certa dama e portava nella manica una poesia che pensava potesse in parte mitigare il gelo dei suoi modi, anche se si rendeva conto che era assurdo. Scoprire che Lady Nishima non era presente alla serata, lo aveva fatto sentire come un pretendente respinto. Cercando di volgere altrove i propri pensieri, Jaku raddoppiò i suoi sforzi per concentrarsi su Suzuku proprio mentre questi cominciava un nuovo poema.

Autunno sulle colline di broccato di Tii
Le foglie incontrano una morte di tale bellezza
Che al cospetto impallidisce la triste fine di un uomo.
Poesie cercano la mano incerta
Parole gocciolano dal pennello

Come foglie.
Pur sempre svegli alla prima luce
Occhi rossi come l’alba
Non si lasciano sfuggire nessuna foglia.
L’inchiostro cade, goccia dopo goccia,
Giallo come la betulla piangente
Rosso come le foglie sanguigne.
Mando poesie al sud con ogni oca di passaggio,
Ma chi rimane a riceverle?
Così tante foglie vanno alla deriva
Sulle ali di questo gelido vento
Quassù è meglio dimenticare i giorni di un tempo
È sufficiente dolere per l’umido del mattino
Dolere anche a causa dei ricordi
E più di quanto un uomo possa sopportare.
Fuori della mia stanza aperta
Una piccola nuvola
S’intreccia con i rami del ginko
Così bianca contro l’interminabile azzurro.
Cercando in mezzo alla confusione di una vita
Trovo la mia logora pietra per l’inchiostro.
Quali parole mi verranno adesso?
Quale saggezza enuncerò
Per spaventare gli alberi?

Conclusa la lettura dell’ultima poesia prevista per la serata, il pubblico si divise in gruppi informali e il vino di prugne prese a scorrere fluido quanto i pettegolezzi. Ben presto Jaku si venne a trovare in compagnia di alcune delle più nobili dame di Seh.
- È una vergogna che non sia presente anche Lady Nishima - dichiarò la più giovane di esse. - Ero così impaziente di sentire la sua arpa e speravo che potesse fare un piccolo scambio di poesie

con Suzuku-sum.
Pur rimanendo in silenzio, Jaku concordò alla perfezione con i sentimenti della donna.
- Generale Jaku - osservò un'altra dama, - di certo tu avrai sentito Lady Nishima suonare a corte, vero?
La donna tentò di trattenere lo sguardo del generale, ma rimase delusa quando lui lo volse rapidamente altrove.
- Oh, molte volte - rispose Jaku. - Non più tardi di quattro giorni fa ho sentito Lady Kitsura e Lady Nishima suonare a palazzo. Come puoi certo immaginare, sono perfettamente complementari - aggiunse, e subito si sentì assalire dall'imbarazzo nel rendersi conto che dopo aver trascorso così poco tempo nel nord, stava già cominciando con lo stupido gioco di far impressione sui provinciali.
Mentre parlava, la sua attenzione fu attratta da Kitsura, che si era appena liberata da un gruppo di giovani spasimanti delusi, e stava attraversando la sala. Osservandola, il generale pensò che senza dubbio la voce che Kitsura avesse respinto addirittura l'Imperatore, fosse servita a renderla ancor più desiderabile, e pur essendo venuto a palazzo nella speranza di incontrare un'altra donna, non potè evitare di avvertire una certa eccitazione alla sua presenza.
Vedendola fermarsi a scambiare qualche parola con Lord Komawara, Jaku scosse il capo nel ricordare il modo in cui questi aveva fatto la figura dello stupido nella camera di Lord Shonto, appena la mattina precedente. Era già abbastanza grave che il nobile non si fosse reso conto che Shonto avrebbe potuto essere costretto ad abbandonare Seh, ma rivelare in modo così palese la sua ignoranza era servito a denunciare una scarsissima capacità di giudizio, tanto che Jaku era sorpreso che Shonto gli permettesse di partecipare ai suoi consigli. Era una cosa davvero strana.
La sua riflessione venne ancora distratta dalla conversazione in corso, quando gli venne chiesto di commentare la moda attuale in

voga alla capitale e lui fu costretto a deludere le sue ascoltatrici spiegando che Lady Kitsura vestiva secondo uno stile classico e non seguiva la moda del momento. La conversazione si spostò quindi sui rispettivi pregi delle sete di Oe e di Nitashi, e nel frattempo Kitsura attirò di nuovo lo sguardo del generale: la dama aveva finito la sua conversazione con Lord Komawara e nel guardare verso di lei, Jaku capì che gli stava accennando di raggiungerla.
Aspettò il momento giusto per escludersi dalla conversazione, poi Jaku si congedò dalle donne di Seh infliggendo loro una seconda delusione. Nel frattempo Lady Kitsura si era ritirata in un angolo tranquillo dove aspettava facendosi lentamente aria con il ventaglio anche se la stanza non era eccessivamente calda.
Quando la raggiunse, il generale s'inchinò e lei rispose con un cenno del capo da dietro il ventaglio a forma di foglia di ginko, un movimento che fece scintillare i pettini di giada e d'argento che le trattenevano i capelli.
- Spero che tu sia rimasto ispirato dai versi di Suzuku-sum, generale - affermò. - Non trovi che le sue poesie siano squisite?
- Senza dubbio, Lady Kitsura, ma non meno della tua musica. Mi sento doppiamente ispirato.
Kitsura accolse quella lusinga con un altro cenno del capo, poi abbassò il ventaglio quanto bastava per fargli intravedere il suo famoso sorriso.
- Mi dispiace che Nishi-sum non abbia potuto essere presente - disse. - La mia povera esibizione non ha certo reso giustizia alla serata.
- Posso confidare che Lady Nishima stia bene? - domandò Jaku, con il tono più indifferente che riuscì a trovare.
- Sei gentile a chiederlo, ma sono certa che non ci dobbiamo preoccupare eccessivamente - rispose Kitsura, senza offrirsi di esprimere a Nishima la preoccupazione di Jaku, come questi aveva

invece sperato che lei facesse.
Il suono di un gong indicò l'ora dell'airone, e quel segnale parve portare ad un notevole diradarsi della folla.
- La serata è volata, adesso mi devo congedare. Se non chiedo troppo, generale - affermò Kitsura, protendendo una piccola mano da dietro il ventaglio e premendo un pezzo di carta ripiegato contro il palmo del generale, - vorresti leggere questo prima di andartene? Te ne sarei debitrice - aggiunse, con gli occhi che sembravano supplicarlo da sopra il bordo del ventaglio.
- Sono il tao servitore, Lady Kitsura.
- Sei davvero gentile, Generale - replicò Kitsura, poi gli sfiorò il polso con la mano e si allontanò, lasciandolo a lottare per riprendere fiato.
Per parecchi minuti Jaku non riuscì a trovare un momento per isolarsi, e quando infine aprì la lettera piegata in modo estremamente intricato lo fece con grande apprensione. A quanto pareva lei non era riuscita a cancellarlo del tatto dalla propria mente! Il ricordo del loro disastroso incontro sul Canale Grande gli causò un istante di disagio ma costrinse le dita a continuare il loro lavoro: dopo tatto, Lady Nishima avrebbe pensato di scrivergli se non fosse stata ancora interessata?
Poi lesse:
Mio Caro Generale Jaku,
Mi trovo nell'imbarazzante posizione di doverti chiedere un favore. E domandare troppo sperare che tu mi possa incontrare questa sera? La mia serva ti aspetterà fino all'ora del gufo alla porta della Grande Sala. Se venire non ti fosse possibile, ti prego di non fornire spiegazioni al riguardo.
Lady Kitsura Omawara
Lady Kitsura! Jaku si appoggiò contro il palo di sostegno che lo nascondeva alla vista, sconvolto dalla profondità della propria delusione. Si era aspettato così intensamente una poesia di

Nishima-sum, e invece quella lettera l'aveva sconvolto. ,
Non riusciva a immaginare che genere df favore avesse da chiedergli la figlia di Lord Omawara, ma presto lo avrebbe scoperto, e comunque adesso poteva se non altro chiedere senza problemi a Kitsura di consegnare la sua lettera, e lei non avrebbe potuto rifiutarsi.
Non appena gli fu possibile, Jaku si congedò dagli altri ospiti. Come aveva scritto Kitsura, una serva lo aspettava nella Grande Sala, era una donna anziana il cui accento risultò essere quello della capitale imperiale, un accento che lui conosceva bene, perché aveva impiegato qualche tempo ad acquisirlo. La serva lo guidò lungo un percorso che attraversava stanze usate di rado e si arrestò davanti ad una porta dall'aspetto del tutto comune.
Il colpo sommesso sul battente ricevette risposta da una voce femminile, e per un attimo Jaku si trovò a sperare che quello fosse stato tutto un elaborato inganno organizzato da Lady Nishima in modo da poterlo incontrare in segreto. Ma non era così, e l'aprirsi del battente rivelò Lady Kitsura seduta sotto una lampada, la cui luce dorata accentuava il colorito della sua carnagione.
- Generale, sono onorata che tu sia venuto - sorrise la dama, priva ora del ventaglio che in precedenza aveva nascosto il suo splendido volto.
- Sono io a sentirmi onorato, Lady Kitsura - rispose Jaku, inginocchiandosi sul cuscino che era stato posto più vicino di quanto si aspettasse a quello di lei.
- Posso versarti del vino di prugna, generale?
- Ti ringrazio, Lady Kitsura. Se non ti sembra troppo presuntuoso da parte mia, posso per favore chièderti di chiamarmi Katta-sum?
- Ne sarei onorata - rispose lei, tirando indietro la lunga manica del kimono nel versare il vino in due piccole tazze e porgendone una al generale mentre aggiungeva: - Per favore, chiamami Kitsura-sum ogni volta che la situazione lo permetterà.

Jaku rispose con un accenno d'inchino, poi seguì una breve conversazione formale in cui discussero di quella serata dedicata alla poesia, delle usanze e dei modi della gente di Seh e perfino di qualche piccolo pettegolezzo, scoppiando a ridere più di una volta. Osservate le formalità, Jaku affrontò infine il vero argomento del loro incontro, nella speranza di evitare così facendo dell'imbarazzo alla dama.
- Perdona la mia sfacciataggine, Lady Kitsura, ma, c'è qualche servizio che ti posso rendere? Per me farlo sarebbe un onore.
- Sei gentile a chiederlo, Katta-sum - rispose sorseggiando il vino, poi posò la tazza su un piccolo tavolo e la rigirò fra le dita -come per esaminare la qualità della porcellana. - Senza dubbio sei
al corrente della situazione estremamente imbarazzante che mi sono lasciata alle spalle nella capitale. Al contrario di altre famiglie, la mia non ha messo in discussione le mie decisioni… - D'un tratto fece una pausa e sollevò il volto, improvvisamente turbato, prima di proseguire: - Adesso tuttavia temo le ripercussioni di quella decisione, non per me stessa, generale, ma per la mia famiglia. Forse ho fatto una scelta troppo egoistica.
- Hai agito secondo i dettami del tuo cuore, Kitsura-sum, e nessuna donna dotata d'integrità morale avrebbe potuto agire diversamente. Posso fare qualcosa per alleviare l'apprensione che ti tormenta?
- Sarebbe veramente gentile da parte tua - replicò lei, con un tono caldo in cui era evidente il sollievo. - Sono preoccupata che la mia famiglia si possa trovare in una situazione delicata. Non sono certa…
La voce le si affievolì al punto che la frase rimase incompleta.
- Forse potrei servirmi degli amici che ho alla capitale, e in. particolare a corte, per cercare di scoprire se la tua preoccupazione sia o meno motivata, Kitsura-sum. Questo ti potrebbe essere utile?
- Oh, sì, Katta-sum, moltissimo! - esclamò lei, protendendosi a stringergli la mano. - Però sono già stati corsi troppi rischi per

causa mia, quindi ti prego di non mettere a repentaglio la tua posizione, perché non potrei tollerarlo. Me lo prometti?
- Correre un rischio del genere nel tuo interesse sarebbe un onore, Lady Kitsura, ma ti garantisco che ciò che mi chiedi non può essere causa di preoccupazione.
- Sei molto gentile ma devi stare attento, perché non mi perdonerei mai se ne dovesse derivare qualcosa di spiacevole.
- n tuo animo è già gravato da eccessive preoccupazioni, Kitsura-sum - rispose Jaku, posandole con gentilezza una mano sul braccio, - quindi non aggiungerci anche questa. C'è altro che posso fare? - chiese, ritraendo la mano e bevendo un altro sorso di vino.
Lei esitò per un momento prima di sollevare lo sguardo con un leggero rossore sul bel volto.
- Vorrei far pervenire un messaggio alla mia famiglia ma temo che possa venire intercettato. Sono certa che Lord Shonto sarebbe lieto di occuparsene, ma…
- Non dire altro, Lady Kitsura. Io posso mandare un messaggio alla tua famiglia in assoluta segretezza, anche domani se così desideri.
- Katta-sum, ti sono debitrice per questa gentilezza e non so come potrò mai ripagarti - affermò Kitsura, con un lieve tremito d'emozione nella voce.
- In cose del genere non si parla di debiti, quindi non ti preoccupare.
- Katta-sum, un debito esiste, e non lo dimenticherò - ribatté Lei, prendendogli una mano fra le proprie. - Non c'è nulla che io possa fare in cambio?
Jaku avvertì un lieve strattone impresso alla mano e si chiese se l'immaginazione gli stesse giocando qualche scherzo; peraltro, Kitsura non pareva intenzionata ad allentare la presa.
- Se anch'io ti posso chiedere un favore, Kitsura-sum, potresti far pervenire una lettera a tua cugina, Lady Nishima? - chiese infine Jaku, con evidente difficoltà.

Kitsura s'immobilizzò come se tutti i suoi lineamenti si fossero raggelati, ma subito si riprese e si raddrizzò sulla persona, prendendo la tazza di vino senza però berne il contenuto, limitandosi a tenerla stretta fra entrambe le mani, come se di colpo non avesse saputo come altro utilizzarle.
- Certamente, generale, anche se mi sembra davvero poca cosa - rispose.
- Può sembrare a te, ma adesso sono io ad esserti debitore - rispose Jaku, esibendo la lettera un po' spiegazzata dalle ore di permanenza nella sua manica.
Infilatala nella propria manica, Kitsura accennò a versare dell'altro vino.
- Ti ringrazio, Kitsura-sum, ma il dovere mi aspetta.
- Perdonami, generale, non intendevo trattenerti.
Con un inchino e la promessa di mandare una guardia fidata a ritirare la sua lettera, Jaku Katta sgusciò via.
Una volta sola, Kitsura rimase immobile per qualche tempo: non le era mai capitato di essere respinta in maniera così totale. Si era aspettata che Jaku fallisse questa prova, aveva desiderato che fallisse, e invece lui le aveva chiesto di consegnare una lettera a sua cugina!
- Zotico soldato di bassa lega! - sussurrò.
Per un secondo provò un'ondata d'ira nei confronti della cugina, ma poi si rese conto di quanto questo fosse assurdo: evidentemente Jaku era davvero invaghito di lei, e questo poteva comportare un autentico disastro.
La fine del Canale, abbiamo attraversato l'incertezza.
Una cameriera venne a interrompere Nishima mentre lei rifletteva sul verso successivo della poesia.
- Chiedo scusa, Lady Nishima, ma Fratello Shuyun s'informa della tua salute.
- Ah, davvero gentile da parte sua - replicò Nishima, intingendo il

pennello nell'acqua. - Per favore, offrigli del cha.
Spinto di lato il tavolino, Nishima si affrettò a riassestare le proprie vesti, e di lì a poco la cameriera ricomparve.
- Lady Nishima, c'è Fratello Shuyun. E cha sarà servito immediatamente.
La serva s'inchinò all'ingresso di Shuyun, che a sua volta rivolse un inchino nello stile botahista alla figlia del suo signore. Anche se sapeva benissimo che il giovane monaco era appena più alto di lei, nel vederlo Nishima restava sempre sorpresa, perché nella sua mente lui era una presenza molto più grande.
- Prego, Fratello Shuyun, mettiti a tuo agio. È un piacere avere la tua compagnia - sorrise Nishima.
- Sono venuto per informarmi della tua salute, Lady Nishima, non per interromperti - replicò lui, accennando al suo scrittoio.
- Annotazioni personali. Stavo passando il tempo, Fratello Shuyun, niente di più.
Shuyun s'inginocchiò sul cuscino predisposto per lui e incontrò lo sguardo di Nishima, che come sempre si chiese se ciò che scorgeva in quei grandi occhi scuri fosse una profonda saggezza o una profonda ingenuità. Le era capitato spesso di domandarsi anche se fosse proprio quest'ambiguità ad affascinarla.
- Stai bene, Lady Nishima? - chiese Shuyun con il suo tono sommesso, che a Nishima dava sempre un'impressione di estrema intimità. - Mi ha preoccupato vedere che non hai presenziato alla lettura delle rime di Suzuku.
- Sto bene, sì, grazie. Il fatto è, che nonostante la reputazione di Suzuku non avevo voglia di sopportare la compagnia di tante persone - replicò Nishima, anche se in cuor suo riteneva che la reputazione di Suzuku fosse più grande del suo effettivo talento.
Shuyun annuì in silenzio. Intanto arrivarono i servitori con un servizio da cha e disposero i diversi utensili con estrema cura, perché sapevano che la loro padrona badava ad ogni dettaglio e

non volevano deluderla.
- E come sta il Consigliere Spirituale degli Shonto? - chiese quindi Nishima, con un sorriso.
- Sta abbastanza bene, mia signora. Nel mio Ordine usiamo dire: abbastanza bene da servire il Suo scopo. I monaci Botahisti non chiedono che questo.
Nishima annuì e controllò la temperatura del bruciatore a carbone che stava scaldando la teiera del cha.
- Forse dovremmo imparare tutti a chiedere un po' meno per noi stessi e di più per gli altri, Fratello. Nel mio Ordine diciamo invece: sto bene, grazie, ma intendiamo dire sto abbastanza bene da godere di tutte le attività che mi sono care, quali che possano essere.
Nel parlare Nishima tenne lo sguardo basso, concentrandosi sui preparativi del cha.
- Scusami se te lo faccio notare, Lady Nishima - rispose Shuyun, dopo aver riflettuto per un momento sulle sue parole, -ma in molti membri del tuo Ordine c'è una dedizione al dovere che è degna di lode, una cosa per cui gli Shonto sono famosi.
- Questo è vero per un numero di persone inferiore a quanto si potrebbe sperare, Fratello - annuì Nishima, - anche se certo non può essere negato in riferimento a mio zio.
Versò quindi il cha nelle ciotole ed offrì la prima all'ospite.
- Questa ciotola è per te, Fratello - disse, come richiedeva l'etichetta.
- Non è possibile, Lady Nishima. Prego, essa deve essere tua.
Anche se quella era la risposta di rito, la sincerità presente nelle parole di Shuyun colpì Nishima, che si trovò a fissarlo di nuovo negli occhi nel tentativo di leggere cosa si celasse dietro le parole.
Il monaco distolse lo sguardo e lei ritrovò il controllo.
- La tua presenza mi onora, Fratello Shuyun. Per favore, insisto - disse, protendendo la ciotola che lui le tolse di mano con sorprendente gentilezza.

Come se ci fosse stato fra loro un momento di eccessiva familiarità, quando riprese a parlare, Shuyun lo fece quindi con tono formale.
- Lady Nishima, è insorto di recente un problema in merito al quale ho bisogno di un consiglio - affermò, sorseggiando il cha ed evitando d'incontrare lo sguardo di lei.
- Fratello, se mi sarà possibile ripagare almeno in parte il debito che sento di avere nei confronti del nostro Consigliere Spirituale non esiterò a farlo. Prego, spiegami di cosa si tratta.
- Mentre viaggiavo con Lord Shonto sul Canale Grande -spiegò Shuyun, dopo aver tratto un profondo respiro per calmarsi, - una giovane suora botahista è venuta a chiedermi un consiglio perché la Sorella con cui stava viaggiando si era ammalata e non c'erano altre componenti del loro Ordine a cui rivolgersi. Io le ho fornito tette le informazioni che potevo e le ho detto che avrebbe potuto rivolgersi ancora a me in qualsiasi momento, e da allora mi sono chiesto spesso cosa ne fosse stato di lei, senza avere però modo di scoprirlo. Questa mattina quell'Accolita si è presentata alle nostre porte chiedendo di parlarmi, e poiché avevo lasciato l'ordine che le fosse permesso di entrare qualora fosse venuta, Kamu-sum se ne è ricordato e l'ha condotta da me.
Shuyun fece una pausa e bevve un sorso di cha.
- Per favore, continua, fratello Shuyun.
- La donna ha lasciato l'Ordine delle Sorelle Botahiste, pare che sia in uno stato di confusione per quanto concerne la sua fede ed è mia speranza che torni presto presso le Sorelle, ma fino a quando questo non accadrà, le sarà necessario guadagnarsi di che vivere. Ha ricevuto un'educazione botahista, Lady Nishima, ed è stata segretaria di un membro anziano di quell'ordine, quindi ho pensato che potesse esserci per lei un posto all'interno della servitù degli Shonto, o per essere più specifico, mi sono chiesto se tu, -o Lady Kitsura, o magari Lady Okara poteste aver bisogno di una persona dotata di questi talenti.

Nishima smise di servire il cha, ovviamente intenta all'esame di quella richiesta.
- Per me è difficile dirlo, Shuyun-sum. Senza dubbio la nostra
fuga da Seh ci ha lasciate con pochissima servitù e senza una segretaria. Questa ragazza è intelligente?
- Direi di sì, Lady Nishima.
- Capisco. Non è insolito che lei sia venuta a cercarti, Fratello? Che spiegazione può avere questo gesto?
- Forse il mio atto di generosità, l'assistenza che le ho prestato sul Canale Grande, le è rimasto nella memoria, Lady Nishima. Inoltre mi sembra del tutto probabile che al di fuori delle Sorelle Botahiste lei non conosca nessun altro.
- Non è forse vero che le Sorelle s'interessano agli eventi che accadono nel nostro Impero, Shuyun-sum?
- Sì, mia signora.
- E non è quindi possibile che questa giovane donna sia stata mandata qui a questo scopo, Fratello? Gli Shonto sono spesso oggetto di un'attenzione del genere.
- Lady Nishima, sono convinto che la ragazza sia ciò che afferma di essere.
Nishima sorseggiò il proprio cha osservando di sottecchi Shuyun, che teneva invece lo sguardo basso come richiesto dalle regole della cortesia.
- Tu percepisci la verità, Fratello Shuyun? - chiese infine.
- Così ritenevano i miei insegnanti, Lady Nishima, anche se bisogna ricordare che questo talento non è sempre infallibile.
- Una vera sfortuna - commentò Nishima, facendo vorticare le foglie del cha come se volesse cambiare il messaggio scritto in esse.
- Se posso, mi farebbe piacere assistere una cercatrice che ha perso la via. Per favore, fa' accompagnare da me questa donna, in modo che possa vedere a quali incarichi potrebbe essere adatta.
- Ti sono grato, Lady Nishima, e non credo che lei ti deluderà.

Nishima sorrise, poi fra i due scese un imbarazzato silenzio. Il giovane monaco era sul punto di congedarsi quando Nishima parlò ancora.
- Come fai a riconoscere la verità, Shuyun-sum, cosa ti aiuta ad individuarla? - chiese - Vuoi dell'altro cha? - aggiunse quindi, quando già gli stava riempiendo di nuovo la ciotola.
- Ecco, for… certamente, grazie - assentì lui, prendendo il contenitore pieno e sorseggiando la bevanda, poi continuò: - Non sono in grado di spiegarlo, Lady Nishima, mi dispiace. Riconosco la verità ma non so dire come faccio a individuarla.
- Si tratta di una sensazione, allora?
- Forse, una sensazione che non può essere descritta a parole.
- È una cosa davvero affascinante, Fratello, ma, coloro che vengono allevati secondo la Via Botahista conoscono i sentimenti? Essi non fanno forse parte dell'illusione? - insistette Nishima, individuando una piccola piega nel proprio abito e prendendo a lisciarla con le mani.
- Sì, Botahara ha insegnato che i sentimenti sono illusori - rispose Shuyun, dopo un momento di riflessione. - È scritto che i nostri desideri c'intrappolano nel mondo dell'illusione.
- Ma allora non ti senti turbato dai tuoi sentimenti, Fratello?
- Non sono così illuminato, Lady Nishima - replicò Shuyun, con un sorriso appena accennato e quasi imbarazzato. - Perfino quanti vengono addestrati dai Botahisti hanno dei sentimenti, ma non bisogna permettere che essi regolino le nostre azioni.
Prima che lui potesse protestare Nishima gli versò dell'altro cha nella ciotola.
- Allora resistete ad essi? - chiese intanto.
- Non sono certo che resìstere sia la spiegazione più adatta, Lady Nishima.
- Non resistete ad essi?
- I seguaci della Via vivono secondo le principali virtù, e non

secondo i loro desideri.
- Ma, Fratello, quando un seguace della Via prova il desiderio o qualsiasi altra emozione, oppone resistenza ad esso? Botahara non ha forse insegnato che la resistenza è follia? È un concetto che mi riesce difficile.
Shuyun posò la tazza sul tavolo e congiunse le mani, appoggiandosi le dita al mento in atteggiamento riflessivo.
- Quando si è percorsa abbastanza strada lungo il Settuplice Sentiero, non si avverte più il desiderio, Lady Nishima, e fino a quel momento noi pratichiamo la meditazione, e impariamo la idealizzazione. Certamente dovere e desiderio non sono sempre compatibili, ma come tu hai detto, gli Shonto scelgono il dovere.
- Anche se spesso mi chiedo a quale prezzo, Shuyun-sum - mormorò Nishima, annuendo.
Shuyun distolse lo sguardo, come se qualche particolare della stanza avesse attratto la sua attenzione e gli avesse impedito di sentire quelle parole.
- Non vedo Lady Okara da parecchi giorni - affermò quindi, con voce piana. - Sta bene?
- Abbastanza bene da servire lo scopo dell'arte - rispose Nishima, sorridendo a quell'improvviso cambiò di argomento. - Desidero spesso di poter dire lo stesso.
- A quanto ho sentito, Lady Okara parla della tua arte in termini molto lusinghieri, Lady Nishima - replicò Shuyun, mentre la sua voce perdeva la sua nota di formalità. - Lei parla anche della tua anima d'artista, e la mia impressione è che sia alquanto invidiosa.
- Oh, di certo non può esserlo! - esclamò Nishima, sentendosi arrossire di piacere a quelle parole, un rossore che neppure il ventaglio poteva nascondere.
- Di recente ha parlato del suo tentativo di imparare a vedere di nuovo. A quanto pare, Lady Okara è convinta di aver sviluppato nel corso degli anni abitudini di vita e di sentimenti che fungono da

barriera rispetto al mondo, e le impediscono di vedere davvero. Lei però non si riferisce al vedere il mondo nel suo aspetto esteriore, bensì in quello interiore. "La parte della scena che esiste interiormente", sono le parole che ha usato.
«Okara-sum è convinta che tu abbia lo spirito aperto del vero artista, Lady Nishima, ed è venuta a Seh con te nel tentativo di ricatturare questa condizione in se stessi Forse sei tu la sua insegnante, Lady Nishima.
- Lady Okara è la mia insegnante, Shuyun-sum, su questo non ci sono dubbi. Ho avuto la benedizione di essere seguita da insegnanti brillanti.
- Si dice che un bambino apprenda la saggezza dai genitori, ma che il genitore veramente saggio impara la gioia dal bambini. Non lasciarti confondere dalle apparenze: un insegnante saggio impara sempre qualcosa dal suo studente.
- E cos'hanno imparato gli stimati Fratelli dal Fratello Iniziato Shuyun? - domandò d'un tratto Nishima, osservando poi con attenzione la reazione del monaco.
- Non lo so, Nishima-sum, non lo so - rispose questi, scrollando le spalle e allargando le mani come per indicare che erano vuote.
- Sappiamo soltanto le cose che permettiamo a noi stessi di conoscere - affermò Nishima.
- Questo è un insegnamento botahista, Nishima-sum - osservò Shuyun, con un sorriso turbato.
- Ho avuto la benedizione di essere seguita da insegnanti brillanti - ripetè Nishima accennando con la mano come ad abbracciare tutta la sua vita, un gesto che fece descrivere alla sua manica un ampio e aggraziato cerchio nell'aria.
- Fratello Satake?
Nishima annuì. Seguì quindi un silenzio imbarazzato durante il quale lei attizzò i carboni ardenti nel bruciatore, facendo emanare loro una nube di scintille.

- Il mio Ordine protegge i suoi insegnamenti con una certa gelosia, Nishima-sum - affermò infine Shuyun.
Lei annuì ancora, smuovendo distrattamente i carboni ardenti.
- Dammi la mano, Shuyun-sum - disse d'un tratto, poi si protese a prendergli la mano e pose il palmo contro il proprio. Regolando il respiro con una certa abilità, cominciò a spingere e Shuyun resistette per appena una frazione di secondo prima di ritrarsi. Quando poi premette a sua volta contro la mano di lei, non incontrò resistenza, e potè avvertire il flusso del chi: il chi in una donna non iniziata, in una nobile dell'Impero di Wa!
- Fratello Satake ha infranto un giuramento sacro - dichiarò, sentendo al tempo stesso la propria focalizzazione disperdersi, perché anche se aveva già il sospetto che Fratello Satake avesse infranto il proprio giuramento, averne la prova era uno shock notevole.
- Lui viveva secondo il suo giuramento, Shuyun-sum. I suoi insegnanti avrebbero potuto imparare molto da Fratello Satake, ma erano impantanati nelle loro usanze e nelle loro abitudini.
Con delicatezza, Shuyun allontanò la mano da quella di lei.
- Per favore, perdonami, ora devo andare - disse, e senza altre cerimonie si alzò e uscì dalla stanza con aria stordita.
Per lungo tempo Nishima rimase seduta a fissare la porta oltre cui lui era scomparso, poi scosse il capo come per schiarirsi la mente e protese la mano verso lo scrittoio, preparando il pennello con cura esagerata prima di rileggere i versi che aveva già affidato alla carta e riprendere a scrivere.

La fine del Canale,
Abbiamo attraversato l'incertezza
Per arrivare qui,
Purezza e desiderio
Mescolati

Non riuscì a trovare le parole per completare quel pensiero.
Shimeko sedeva con lo sguardo basso mentre Lady Nishima esaminava ciò che lei aveva scritto alla luce tenue del mattino che filtrava attraverso i paravento della sua camera. L'ex-suora botahista sedeva senza il minimo movimento, com'era stata addestrata a fare, e nulla nel suo aspetto tradiva la confusione che stava provando. Sarebbe davvero passata dal servire una rispettata Sorella Anziana a questa viziata aristocratica appena più matura di lei?
- Hai un'ottima mano, Shimeko-sum, forte senza essere piatta - annuì Nishima, con un accenno d'inchino, poi posò da un lato il foglio e rivolse un caldo sorriso alla donna che le sedeva davanti, con lo scialle stretto intorno al volto per nascondere i capelli corti.
- Spero che perdonerai la mia curiosità, Shimeko-sum, ma non posso fare a meno di chiedermi perché vuoi prendere servizio presso gli Shonto. Non desidero curiosare nelle motivazioni che ti hanno indotta a lasciare la Sorellanza, ma di certo la vita presso la Casa di Shonto sarà molto diversa.
- Desideri sentire la verità, mia signora? - chiese Shimeko, senza sollevare il capo.
- Sempre - rispose Nishima, in tono secco e controllato.
- Non sono venuta alle vostre porte per chiedere di poter servire gli Shonto. Sono venuta ad offrire i miei servizi a Fratello Shuyun - spiegò Shimeko, continuando a fissare il suolo senza mutare espressione o tono.
- Capisco. Posso chiedere il perché?
- Sono convinta che Fratello Shuyun sia uno spirito puro, Lady Nishima, non contaminato dalle macchinazioni del suo Ordine.
- Ah. Quindi prendi servizio presso di me contro la tua volontà?
- No, mia signora, e sarò lieta di servire la famiglia che gode dei servigi di Fratello Shuyun.

- Capisco - ripetè Nishima. - Sarai in grado di adeguarti, Shimeko-sum? Non sei obbligata a trattarmi con questo livello di deferenza, io non sono una Sorella Anziana che esige dagli altri la più assoluta umiltà.
- Ti prego di perdonarmi, Lady Nishima - replicò Shimeko, sollevando il capo e incontrando per un fugace istante lo sguardo di Nishima con un tentativo di sorriso che rivelava un certo potenziale. - Se qualcuno mi darà le necessarie istruzioni sono certa di poter imparare.
- Potremmo trovarti un'insegnante, Shimeko-sum - convenne Nishima, abbassando di nuovo lo sguardo sulla pagina scritta dalla donna. - Sei una studiosa?
- Ero soltanto un'Accolita, mia signora, e un'Accolita non si può definire una vera studiosa. Ciò che ho fatto è ben poca cosa paragonato ai talenti delle Sorelle che servivo.
- Non ne dubito. Potresti andare al Palazzo degli Archivi e reperire delle informazioni per me?
- Se le informazioni ci sono e sono conservate con un certo ordine sono certa di poterlo fare, Lady Nishima.
- Bene. Ecco cosa voglio sapere. Hai visto sul canale là scultura realizzata dai Fratelli scomparsi? Quella che chiamano gli Amanti?
- Mia signora, guardare cose del genere mette in pericolo lo spirito - affermò la giovane donna.
- Allora non hai guardato?
L'ex-suora lottò per un momento con se stessa, poi scrollò le spalle e arrossì leggermente.
- Del resto, non è necessario guardare. Io voglio sapere cos'hanno scritto gli studiosi sul conto della setta che abitava quel tempio, gli studiosi, bada bene, non i membri di un qualsiasi Ordine Botahista. Senza dubbio gli storici imperiali non possono aver fatto passare sotto silenzio un evento del genere. Pensi di poter svolgere questo lavoro senza compromettere le tue convinzioni religiose?

- Le mie convinzioni, Lady Nishima? - ripetè la donna, tracciando un cerchio sul pavimento con un dito. - Sì, credo di poterlo fare.
- Eccellente. Vorrei avere queste informazioni al più presto possibile. Grazie.
Shimeko rimase seduta con la stessa posizione e la stessa espressione.
- Puoi andare, Shimeko - disse Nishima.
- Ti ringrazio, mia signora - rispose la donna, inchinandosi alla marnerà botahista e indietreggiando verso la porta senza alzarsi in piedi.
- Shimeko?
- Sì, mia signora?
- Sai che di rado ci si rivolge ai servitori con l'onorifico sum? L'ex-Sorella smise di indietreggiare verso la porta.
- Fratello Shuyun mi chiama Shimeko-sum, mia signora - rispose soltanto.
- Allora lo farò anch'io - dichiarò Nishima, dopo un momento di riflessione.

22.

Sorella Sutso percorse in fretta quello che sembrava un corridoio interminabile fino a trovare la porta che stava cercando. Chiudendosi meglio la veste intorno alla gola, l'aprì ed uscì in un cortile non illuminato dove il vento freddo prese a vorticarle intorno, aggredendole selvaggiamente le vesti nel sibilare in mezzo alle colonne. Lungo il tragitto un paio di gocce di pioggia caddero a bagnare la fronte della Sorella, giungendo di traverso a causa del vento e dando l'impressione di non essere cadute dal cielo. Quasi correndo, la segretaria della Priora trovò nonostante il buio la porta che le interessava e l'aprì, addentrandosi in un secondo corridoio.
Sollevando le vesti salì quindi di corsa parecchie rampe di scale, sorprendendo un gruppo di Accolite che non avevano mai visto una delle Sorelle Anziane comportarsi in maniera così poco dignitosa, poi imboccò un altro lungo corridoio, prese una scorciatoia passando per gli Archivi della Divina Ispirazione, si affrettò lungo un nuovo corridoio e infine arrivò alla grande scalinata, dove un piano più in basso era possibile vedere la portantina della Priora, Sorella Saeja, che veniva trasportata da quattro Accolite.
Sutso si avviò giù per le scale e rallentò il passo soltanto nell'arrivare all'altezza della portantina, controllando il proprio respiro con estrema disciplina in modo da non dare l'impressione di essersi affrettata ma di essersi invece imbattuta quasi per caso nella Priora.
- Priora - salutò, con l'inchino richiesto dalla situazione.
Gli occhi della vecchia si aprirono in mezzo alla serie di pieghe rugose che costituiva le sue palpebre, poi lei annuì e richiuse gli occhi come per conservare le forze.

- C’è qualcosa che posso fare, Priora? - chiese Sutso, calibrando la voce in modo da darle un timbro che la vecchia fosse in grado di sentire.
- Non ci saranno cambiamenti nei piani - fu la sommessa risposta. - Continua con i nostri preparativi, perché il tempo scarseggia.
- Hai preso degli impegni di cui io sono all’oscuro? - chiese Sutso.
- No, figlia mia, ma tutto questo non era inatteso - rispose la vecchia, scuotendo lentamente il capo. - Fin da quando Morimasum ha attraversato il suo periodo di travaglio spirituale le altre hanno cominciato a radunarsi come quegli avvoltoi che sono diventate, ed io rimango così passiva soltanto per attirare la loro attenzione lontano dalle cose che sono davvero importanti - aggiunse con un sorriso, spalancando gli occhi pervasi ora di umorismo.
- Perché hanno convocato un consiglio proprio adesso?
- Sperano di stancarmi, figlia mia, è questo il loro scopo - rispose la Priora, con un altro sorriso. - Si tratta della lettera di Sorella Yasuko, da cui hanno appreso che ci sono eventi al di fuori del loro mondo ristretto che potrebbero influenzare negativamente le loro più care ambizioni. Adesso all’improvviso Seh è sulle labbra di tutte, e nessuna parla più di Monarta.
La sedia oscillò leggermente, e non appena le portatrici si furono riprese la Priora protese una mano’sottile.
- Dammi la mano, figlia mia. Non voglio scivolare da sola lungo la grande scalinata.
Che Botahara la protegga, pensò Sutso, prendendo quella fragile mano nella propria. Così tante cose dipendono da questa donna. Così tante.
Con sollievo di Sorella Sutso giunsero infine in fondo alle scale e alla Camera del Consiglio, dove l’arrivo della Priora fu annunciato da un gong in seguito al cui suono le grandi porte si spalancarono, mentre i Custodi delle Porte intagliati nei pannelli parevano invitare

ad entrare. Stretta un'ultima volta la mano della Priora, Sutso si arrestò all'esterno della camera, le portatrici tornarono nel corridoio quasi immediatamente e le porte si richiusero per non riaprirsi che alla fine del Consiglio. Per un momento Sutso rimase immobile a contemplare i battenti chiusi, poi si allontanò in fretta perché c'era molto da fare.
Lampade appese a catene d'oro che pendevano dalle travi laccate del soffitto levavano alte fiamme e proiettavano ombre fin negli angoli più riposti della stanza e ai punti più alti del soffitto.
Il pavimento di legno lucido rifletteva quella luce come uno specchio di bronzo e le dodici Sorelle inginocchiate su di esso sembravano misteriose parti della struttura architettonica, disposte com'erano su due file.
Seduta sulla sua portantina e appoggiata ai cuscini, la Priora sedeva di fronte al Consiglio e stava notando che da come erano disposte le Sorelle non risultavano in modo chiaro gli effettivi - schieramenti. Le dodici Sorelle erano infatti da suddividere in questo modo: quattro di esse, compreso il loro capo, apparteneva- | no alla fazione di Sorella Gatsa; cinque, inclusa la Sorella che sedeva al posto di Morima, sostenevano la Priora; le ultime tre venivano chiamate le Segnavento (quando non potevano sentire), perché erano quelle che appoggiavano ora una fazione ora l'altra. Come ci si poteva aspettare, le Segnavento erano al tempo stesso oggetto di blandizie e di disprezzo.
Le Sorelle s'inchinarono tutte fino a terra per poi risollevarsi e attendere impassibili.
- Chi ha convocato questo Consiglio? - chiese la Priora, come prevedeva il rituale.
- Questo Consiglio è stato convocato dalla volontà collettiva delle Dodici Sorelle, Priora - rispose la voce raffinata e aristocratica di Sorella Gatsa.
- Allora che la volontà del nostro Signore, Botahara, sia fatta

attraverso la parola e l'azione.
Vennero tracciati segni in onore di Botahara, poi tornò a regnare il silenzio, mentre ciascuna delle donne presenti pregava il Maestro Perfetto per esserne guidata. Infine echeggiò il suono sommesso di un gong e il Consiglio ebbe inizio.
- Chi parla a nome delle Dodici? - chiese la Priora.
- Priora, Onorevole Sorelle - cominciò Sorella Gatsa, ergendosi in tutta la sua statura che era notevole anche quando era seduta, - dalla Provincia di Seh giungono notizie che sono causa di grave preoccupazione per il nostro Ordine. Si tratta di rapporti secondo i quali un vasto esercito barbarico si starebbe preparando ad assalire i confini settentrionali dell'Impero. Il nostro Ordine ha delle informazioni in merito alla situazione?
Seguì un momento di silenzio durante il quale la Priora osservò il suo Consiglio, i cui membri tennero invece lo sguardo basso come richiedevano le convenzioni. Soltanto Sorella Gatsa aveva infatti la sfrontatezza di ignorarle. In quel momento di pausa, la Priora si chiese chi nella Prioria di Seh fosse riuscita a trovare la lettera di Sorella Yasuko, riflettendo che era una cosa davvero seccante.
- Ho ricevuto da Seh informazioni che parrebbero confermare questa notizia, Sorella Gatsa - rispose infine la vecchia Priora, notando una serie di infinitesimali movimenti all'interno del Consiglio, come se alcuni dei suoi membri fossero a disagio.
- Perdona la mia presunzione, Priora, ma perché il Consiglio non ne è stato informato?
- In tempo di guerra - rispose la Priora, a voce tanto bassa che le altre dovettero protendersi in avanti per sentirla, - la Priora ha l'autorità per agire senza il Consiglio. È sempre stato così.
Gatsa annuì, stentando a mascherare la propria soddisfazione per il modo in cui era scattata la sua trappola.
- Questo è vero in tempo di guerra, Priora - ribatté quindi, - ma la guerra non è ancora giunta, e ci sono molte cose che dovrebbero

essere fatte in previsione dell'eventuale abbattersi su di noi di una simile calamità. Ci sono molte cose che noi tutte dovremmo fare.
- Un parere interessante, Sorella - replicò la Priora. - Vogliamo metterlo ai voti?
Sorella Gatsa ebbe una palese esitazione, perché aveva previsto di essere lei a formulare quella richiesta.
- Se il Consiglio lo desidera, Priora - rispose.
La Priora sfoggiò un sereno sorriso che ebbe l'effetto di turbare ulteriormente Gatsa. Naturalmente la Priora sapeva che avrebbe perso quella votazione, era ancora capace di decifrare lo stato d'animo del suo Consiglio, ma sapeva anche che dopo aver contrastato la Priora una volta, le Segnavento sarebbero state riluttanti a farlo di nuovo nelle votazioni successive, soprattutto quando avessero compreso la vera natura della situazione. Oggi le Segnavento avrebbero dato forza alla parola della Priora, di questo Saeja non dubitava.
- Che la procedura inizi - sussurrò.
Sì, che cominciassero pure. Entro tre ore avrebbe avuto la loro approvazione in merito a tutto quello che aveva già avviato e avrebbe lasciato gli avvoltoi a rodersi il fegato. Sorridendo ancora, la vecchia suora chiuse gli occhi e si dispose ad aspettare.

23.

La Grande Sala delle Udienze dell'Impero di Wa era la più grande camera del mondo conosciuto, ed era considerata anche una meraviglia sia dell'arte che dell'ingegneria. Le colonne che fiancheggiavano la sala centrale erano ricavate ciascuna da una singola pianta di iroko intagliata e laccata fino ad essere lucidissima, le travi del soffitto si levavano in curve allungate fino alla struttura del tetto a strati sovrapposti, e la luce filtrava dall'alto senza che fosse possibile identificarne la fonte; il pavimento di marmo era tanto lucido che rifletteva le immagini e la luce come acqua limpida e immota.
All'estremità più lontana della sala la piattaforma pareva fluttuare su questo specchio d'acqua immobile. Ad essa si accedeva mediante tre gradini di giada finissima, i cui blocchi erano congiunti in marnerà tanto perfetta da dare l'impressione che i gradini fossero stati intagliati in un singolo, massiccio blocco di pietra fra l'azzurro e il verde. Dietro la piattaforma, sette pannelli dipinti mostravano il Grande Drago in volo fra le nubi stilizzate, al dì sopra di un paesaggio aspro e splendido, l'antico Cho-Wa dei Sette Principi, che erano a loro volta visibili in sella ai loro destrieri ai piedi delle Montagne del Puro Spirito, e sul punto di creare i Sette Regni che sarebbero diventati un giorno l'Impero di Wa.
Sotto il pannello centrale era posizionato il Trono del Drago di Wa, scolpito in un unico blocco di perfetta giada verde, e su quel trono sedeva Akantsu II, Imperatore di Wa.
Le sue voluminose vesti cerimoniali fluivano sulla pietra intagliata e arrivavano quasi al pavimento, dove un piccolo sgabello dotato di cuscino impediva ai piedi imperiali di entrare a contatto con il terreno. La spada, simbolo della carica imperiale, era adagiata su un

sostegno d’argento, e per quanti conoscevano Akantsu era evidente che lui sentiva la mancanza del contatto con la spada, e pareva non sapere cosa fare delle proprie mani senza di essa.
I Ministri della Sinistra e della Destra sedevano ai loro posti davanti alla piattaforma e sui due lati, mentre il Grande Consiglio dello Stato era disposto su tutta la lunghezza della Grande Sala delle Udienze: Consiglieri Maggiori e Minori e ufficiali anziani alle dipendenze dei diversi ministri, tutti seduti rigidamente in file ben definite, abbigliati con le loro vesti da cerimonia che creavano un insieme estremamente piacevole di colori e di forme, facendo di ciascun uomo una minuscola isola sull’ininterrotta, liquida superficie del pavimento.
Alle spalle degli ufficiali anziani sedevano i funzionari di alto rango, gli scribi e i burocrati, e dietro di loro erano schierate le guardie cerimoniali, in genere figli minori di nobili che godevano del favore imperiale e che sfoggiavano un’elaborata armatura.
Sul primo gradino della piattaforma era inginocchiato il Cancelliere Maggiore che dirigeva tutti i lavori del Consiglio, ascoltando con attenzione i commenti sussurrati dal Figlio del Cielo per poi proclamarli al Grande Consiglio.
Attualmente tutti sedevano in silenzio, impegnati ad ascoltare un Consigliere anziano che stava parlando in termini di apprezzamento degli sforzi fatti di recente per liberare i canali e le strade dai briganti. Parecchi decreti di minore importanza, che erano stati emessi dopo che l’opera era stata conclusa, vennero elogiati come prova di estrema preveggenza, e nel parlare il Consigliere s’inchinò in direzione degli ufficiali responsabili degli atti in questione, che come tutti i presenti sapevano erano membri della sua fazione.
Mentre i grandi statisti dell’Impero erano impegnati ad auto incensarsi, l’uomo che in effetti aveva convinto l’Imperatore a varare quel programma di risanamento sedeva in silenzio fra le file dei funzionari minori. Era del tutto fuori questione che il

Colonnello Jaku Tadamoto potesse mai prendere la parola in un’occasione del genere o davanti ad una così augusta assemblea, però nella sua manica era riposta una convocazione nelle camere private dell’Imperatore, il che significava che in un altro momento di quella’giornata lui avrebbe incontrato l’Imperatore in privato, un onore che non era mai stato concesso a molti degli ufficiali anziani presenti.

Mentre il Consiglio portava avanti le sue attività, che erano per la maggior parte puramente cerimoniali, in quanto le vere attività di governo avevano luogo altrove, in camere meno splendide e coinvolgendo un numero molto minore di persone, Jaku Tadamoto attese con pazienza, cercando di tenere la mente concentrata sulla conversazione in corso, non a causa del suo contenuto ma per quello che essa gli poteva rivelare in merito al mutare delle alleanze all’interno del Consiglio.

Nonostante tutto però, il suo sguardo prese a vagare e si trovò a contemplare il Trono del Drago e a ricordarne la storia, o forse sarebbe stato meglio dire il mito. Dopo un momento si affrettò a distogliere lo sguardo prima che l’Imperatore potesse notarlo, ma l’immagine del Trono gli rimase nella mente.

Si diceva che l’artista Fujimi avesse purificato la propria anima digiunando e pregando per sette giorni prima di rinchiudersi nel proprio studio insieme a quel blocco di pietra ancora intatto. Mentre il loro maestro lavorava, gli apprendisti di Fujimi si erano raccolti fuori della porta, sentendo il rumore della pietra che veniva modellata protrarsi fino a notte tarda, e quando lo scalpellare si arrestava per qualche motivo, la voce del Maestro che cantilenava in una lingua che nessuno di loro aveva mai sentito prima.

All’alba del dodicesimo giorno tutti i rumori erano cessati, da oltre la porta non era più giunto né il martellare della pietra scalpellata, né la voce che cantilenava, nulla, solo la quiete, e verso mezzogiorno gli apprendisti avevano cominciato a preoccuparsi a

tal punto che il più anziano fra loro aveva bussato alla porta, chiamando il maestro per nome. Per tre volte gli apprendisti avevano bussato senza avere risposta e senza che dall'interno giungessero suoni di sorta, ma ancora avevano aspettato.
Al tramonto avevano infine deciso di abbattere la porta dello studio, riuscendoci sia pure con una certa fatica. Quando esse si erano spalancate, il sole al tramonto aveva illuminato il trono che scintillava come se fosse stato dotato di luce propria, rivelando le forme di un drago che fluivano intorno al sedile e allo schienale del trono, così reale e vivo che pareva essere stato tramutato in pietra mentre stava volando.
Gli apprendisti erano rimasti a contemplare con reverenziale meraviglia quel capolavoro fino a quando la luce del tramonto era svanita, poi si erano ricordati del loro scopo e avevano acceso delle lanterne, cominciando a cercare inutilmente per tutto l'edificio il loro Maestro. Tutte le porte erano chiuse e accuratamente sprangate dall'interno, e tuttavia Fujimi era scomparso e non sarebbe mai più stato ritrovato.
Alcuni sostenevano che era stato chiamato presso gli dèi, altri dicevano che era stato ucciso dal Grande Drago per avergli rubato l'anima e averla rinchiusa nella pietra.
Quando anche le ultime cerimonie si furono concluse e l'Imperatore e gli ufficiali anziani se ne furono andati, Tadamoto si alzò e tornò nelle proprie camere. Una volta nell'intimità prelevò da una scatola laccata una lettera e la tenne in mano per un momento, come se aprirla gli causasse dolore. Alla fine comunque si decise a spiegare la carta su cui aveva scritto una versione decodificata della lettera di suo fratello, con una calligrafia decisamente migliore di quella dell'originale.
Avvicinandosi ad un paravento l'aprì di una fessura in modo da intercettare la grigia luce del sole invernale, che una coltre di nubi faceva del suo meglio per oscurare.

Mio caro fratello,
è con una certa difficoltà che ti scrivo, non solo a causa del modo in cui ci siamo separati, che rimpiango profondamente, ma anche perché al mio arrivo a Seh ho scoperto cose che nessuno di noi due si sarebbe mai aspettato. Non so come fare a convincerti che le parole che ti scrivo sono vere, ma devo trovare il modo di riuscirci: Tadamoto-sum, ti giuro sull'anima, di nostro padre e di nostra madre che ogni parola che sto scrivendo è vera. Il destino di Wa dipende dalla nostra capacità di riconoscere la verità, e di rado la sorte di un Impero è dipesa così tanto dal cuore di un solo uomo.
Non ci sono dubbi sul fatto che oltre i confini di Seh un esercito barbarico di dimensioni senza, precedenti aspetti la primavera per invaderci. Mi rendo conto che quest'affermazione sfida la convinzione generalmente diffusa che le tribù siano diminuite di numero, ma ti garantisco che tale convinzione è falsa; Seh non è preparato ad un simile attacco e cadrà in pochi giorni.
Il condottiero che ha radunato le tribù e che le guiderà oltre i nostri confini è un uomo formidabile, che ha familiarità con la situazione di Seh e che non ignora i complotti esistenti alla nostra corte. Senza dubbio ti rendi conto che l'Imperatore non manderà delle truppe in soccorso di Shonto, cosa che sono convinto sappia anche quel condottiero.
I barbari non si fermeranno una volta inghiottito Seh, perché dispongono di forze tali da poter invadere Wa, Se cominciamo a raccogliere un esercito adesso è possibile che si riesca a bloccare la loro avanzata nella Provincia di Itsa o forse in quella di Chiba, ma se non lo si poti'à convincere di questa necessità il Figlio del Cielo perderà il trono a vantaggio di un condottiero barbaro, il che costituirà comunque uno dei mali minori connessi ad una sconfitta del genere.
È difficile trovarmi qui al nord sapendo la parte che ho avuto in

tutto questo: se gli uomini di Seh si rendessero conto del genere di distruzione che questa faida scatenerà non mi permetterebbero certo di continuare a vivere, e tuttavia loro non sono neppure consapevoli del fatto che il nemico siede davanti ai loro confini e sono tanto arroganti da non dare ascolto a Lord Shonto Motoru. Verrebbe quasi da pensare che la Casa di Shonto non avesse compiuto un tempo un grande sacrificio per salvare Seh dai barbari.
Mi rendo conto che l'Imperatore penserà che io mi sia schierato con Shonto, ma è necessario trovare il modo di convincerlo che non è così; soprattutto, tu non devi perdere il tuo posto accanto al Figlio del Cielo, altrimenti in tutta la corte non resterà più nessuno che funga da voce della ragione.
Tadamoto-sum, quello che ti affido è un compito estremamente gravoso e confesso di non sapere come possa essere realizzato, ma il futuro del nostro Impero adesso dipende da te, perché tutto quello che possiamo sperare di compiere qui al nord è rallentare l'invasione: a Seh non ci sono infatti uomini a sufficienza per fare di più.
Sempre tuo Servitore, Katta

Tadamoto lasciò cadere la lettera sulla stuoia su cui era inginocchiato. Era tutto così impossibile! Se quello che Katta diceva era vero, e lui aveva difficoltà a convincersi che fosse così, allora l'Impero era quasi certamente condannato perché lui conosceva bene Akantsu II e sapeva che non si sarebbe lasciato convincere di nulla, se non del fatto che Katta si era unito agli Shonto. I rapporti che Katta aveva avuto con quella figlia dei Fanisan, ecco cosa aveva suggellato il suo fato. Era tutto così impossibile.
Tadamoto raccolse la lettera, rilesse alcune righe e la lasciò cadere ancora scuotendo il capo e pensando che sapere quali parole usare

era sempre stato uno dei talenti di Katta.
Tadamoto infatti non aveva mai sentito suo fratello giurare sulla memoria dei loro genitori, indipendentemente da quanto potesse essere disperata la sua situazione, e senza dubbio Katta doveva essersi reso conto in qualche modo che questa era l'unica cosa che potesse scuotere la diffidenza di suo fratello. Possibile che stesse dicendo la verità?
Accasciandosi contro l'intelaiatura della finestra, Tadamoto guardò le fini volute di nebbia che vorticavano all'esterno e lasciò che l'aria fredda gli si riversasse sul volto: era tipico di Katta metterlo in una situazione impossibile e aspettarsi che lui riuscisse ad uscirne! Per Botahara, era davvero un uomo insopportabile! Se stava dicendo la verità e lui avesse rifiutato di credergli, si sarebbe reso responsabile dell'inevitabile calamità che ne sarebbe derivata. In preda all' angoscia, Tadamoto agitò la testa contro lo stipite di legno freddo.
Katta, Katta, Katta, perché pretendi sempre così tanto da me? Come posso essere fedele a te e al tempo stesso ai doveri che ho giurato di assolvere?
Il rintocco di un gong annunciò il cambio delle guardie e lo avvertì che doveva prepararsi all'udienza con l'Imperatore. Mentre cominciava a cambiarsi, Tadamoto tornò con la mente ad Osha, e la pensò tra le braccia dell'Imperatore. Adesso la vita di entrambi correva un terribile pericolo, in questo Osha aveva ragione, ma la domanda che continuava ad echeggiargli nella mente era un'altra, molto più angosciosa: che sorta di uomo era lui, per continuare a dare consigli all'Imperatore, a confortarlo, sapendo che stava permettendo alla donna che amava di comportarsi con lui come una comune sgualdrina da strada? Che razza di uomo era?
Tadamoto non indossava mai l'armatura alla presenza dell'Imperatore, neppure del genere più leggero, perché riteneva che questa fosse una esibizione ridicola ed era infastidito, o forse

sarebbe stato più esatto dire imbarazzato, .dal fatto che Katta avesse avuto l'abitudine di portarla. Indossava invece l'uniforme nera della Guardia con l'insegna del drago e i simboli del suo grado, ma nulla di più, rendendo anche l'uniforme più semplice e disadorna di quanto sarebbe potuta essere.
Ciò che veramente lo faceva infuriare era l'ossessione dei cortigiani per i simboli di rango e di favore. Quanta meschinità! Poteva, un funzionario di terzo rango indossare una fusciacca dorata? Potevano gli ufficiali del Ministero del Cerimoniale indossare un cappello a punta? Per Tadamoto era evidente che gli onorevoli ufficiali che governavano l'Impero di Wa erano molto più interessati alla gerarchia del palazzo e ai segni di rango, che a governare la terra loro affidata.
Rendendosi conto di quanto si stava infuriando si sforzò di calmarsi, consapevole che ciò che lo stava logorando tanto era la situazione esistente con Osha e con l'Imperatore, e che in qualità di consigliere del Figlio del Cielo lui era obbligato ad accantonare i propri sentimenti.
Come facente funzioni di Comandante della Guardia Imperiale, Tadamoto venne accompagnato alla presenza dell'Imperatore con minori formalità di quelle imposte alla maggior parte degli ufficiali anziani, cosa che gli diede una certa soddisfazione dopo la mattina trascorsa in seno al Grande Consiglio. Inginocchiandosi davanti all'entrata della camera dell'Imperatore, attese quindi di essere annunciato, e una volta introdotto continuò ad attendere, prostrato con la testa contro la stuoia, che l'Imperatore si degnasse di notare la sua presenza.
- Colonnello, mettiti a tuo agio - disse infine l'Imperatore. Sollevandosi in ginocchio, Tadamoto si portò a rispettosa distanza dalla piattaforma.
- Ti ringrazio, mio signore - rispose.
L'Imperatore annuì, era tanto intento a studiare una pergamena da

dare a stento l’impressione di accorgersi della presenza di Tadamoto.
- Hai ricevuto una lettera da tuo fratello, colonnello? - chiese dopo un po’.
- Sì, mio signore.
- Ma non una da Lord Shonto?
- No, Imperatore.
Il Figlio del Cielo sollevò lo sguardo dalla pergamena che stava esaminando e prelevò una lettera da un piccolo tavolo, posandola sulla piattaforma e accennando ad essa con il capo prima di rimettersi a leggere.
Protendendosi il più possibile Tadamoto riuscì a raggiungere la lettera con due dita e a prenderla: mentre cominciava a scorrerla, pensò che quella era dunque la calligrafia del famoso nobile, decisa e di stile antico.

Mio signore:
Come ti ho scritto di recente, la transizione delle competenze governative a Seh è stata ultimata ed io ho potuto dedicarmi al problema delle scorrerie barbariche, scoprendo che la situazione è più complessa di quanto ci si sarebbe mai potuti aspettare.
Dal momento che non sembrava esserci accordo fra i nobili di Seh in merito alla portata del problema, e a causa di voci continuative secondo cui fra le tribù pareva fosse sorto un nuovo Khan, ho ritenuto che la linea d’azione migliore fosse ottenere per mio conto informazioni dirette. A questo scopo ho mandato nel deserto in segreto uomini altamente affidabili, che dopo essersi addentrati di parecchio in quelle lande desolate si sono imbattuti in un accampamento abbandonato di recente che aveva contenuto settantamila guerrieri.
Gli uomini inviati nel deserto erano esperti in questioni militari, quindi non dubito che la loro valutazione sia esatta. Dopo di allora

l'esercito in questione ha tolto il campo e i miei uomini hanno potuto osservarne una parte che consisteva di quarantamila uomini armati, molti dei quali a cavallo.
E evidente che ci sarà un'invasione noti appena saranno cessate le piogge primaverili ed è mia convinzione che non sia soltanto Seh ad essere posto in pericolo da questo attacco. Al momento attuale non sono certo che in tutto Seh ci siamo più di ventimila uomini in età per combattere, soltanto la metà dei quali sono addestrati nell'arte della guerra, quindi è possibile che tutto Wa. si trovi esposto alla minaccia dei barbari.
Io credo, mio signore, che l'Impero non abbia più affrontato una simile minaccia dall'epoca dell'Imperatore Jirri: se non raccoglieremo un esercito entro la primavera Seh cadrà e un esercito di barbari calerà lungo il sentiero costituito dal Canale Grande.
Ho esposto questo problema al Generale Jaku Katta e ritengo che lui concorda con la mia valutazione dei fatti. Nessuna parola può sottolineare a sufficienza l'entità del pericolo che l'Impero sta correndo.
II tuo servitore,
Shonto Motoru

Tadamoto sollevò lo sguardo sull'Imperatore, che stava continuando a leggere.
- Qual è la tua reazione, colonnello? - domandò il Figlio del Cielo, senza guardarlo.
- È simile alla lettera che ho ricevuto da Katta, mio signore, anche se si tratta di un appello meno emotivo - replicò Tadamoto, soppesando con cura le parole. - Da qui è difficile sapere con esattezza cosa si stia verificando all'estremità opposta dell'Impero, e per questo motivo esito ad accantonare del tutto l'informazione come se fosse infondata.

- Tu cosa mi consiglieresti, colonnello? - domandò l'Imperatore, sollevando infine lo sguardo dalla pergamena.
- Mi sembra più prudente cercare prove esterne che confermino le notizie. Dovremmo mandare a Seh qualcuno la cui fedeltà sia indiscutibile, Sire.
- Avevo persone del genere a Seh, Colonnello.
- Non capisco, mio signore.
- Sono scomparse quasi contemporaneamente all'arrivo di tuo fratello nel nord. Svanite.
Tadamoto deglutì a fatica e non ribatté.
- Le coincidenze sembrano seguire tuo fratello, colonnello, e questo particolare non m'ispira fiducia.
Tadamoto non disse nulla mentre l'Imperatore persisteva a fissarlo per alcuni secondi, dopo i quali lui distolse suo malgrado lo sguardo.
- Scrivi a tuo fratello e digli che quando Shonto cadrà, lo nomineremo governatore ad interim di Seh, ma che se si schiererà con Shonto, per lui non ci sarà salvezza. Avverti Katta-sum che la mia ira è passata e che una volta completato il suo compito potrà fare ritorno. Ma soprattutto trova il modo di scoprire cosa succede veramente nel nord, senza dubbio tuo fratello deve saperlo - affermò l'Imperatore, posando da un lato la pergamena e girandosi per fronteggiare Tadamoto. - Inoltre risponderemo alla richiesta di rinforzi del Governatore Shonto. Prima che arrivi la primavera manderò a Seh mio figlio, il Principe Wakaro, insieme ad un contingente di Guardie Imperiali, soltanto una scorta d'onore, ma non c'è bisogno che questo si sappia, e lo incaricherò di assistere Lord Shonto nel suo compitò. Fare questo mi causa dolore, colonnello, lui è mio figlio, ma… non è adatto a governare - aggiunse l'Imperatore, giocherellando con un mucchio di rapporti e scuotendo il capo lentamente, poi lanciò a Tadamoto una fugace occhiata che lasciò il giovane ufficiale a chiedersi se ciò che aveva

scorto negli occhi del suo signore fosse stata veramente angoscia. - Lui non è adatto, così pochi lo sono. - L'Imperatore affondò il volto fra le mani e rimase in quella posizione per parecchi minuti, prima di aggiungere: - Questo è un ruolo difficile da recitare, Tadamoto-sum, a volte… molto difficile.
- Hakata ha detto che gli imperatori sono sempre soli, mio signore - annuì Tadamoto, - e quando si tratta di prendere decisioni difficili questo è tristemente vero.
- Sì - disse quasi in un sussurro l'Imperatore, annuendo. -Questo è tutto, Colonnello. Ti ringrazio.
Tadamoto s'inchinò e cominciò a indietreggiare, ma prima che arrivasse alla porta l'Imperatore parlò ancora.
- Tadamoto-sum?
- Mio signore?
- Per favore, avverti che mandino Osha da me. Grazie.
Jaku annuì e indietreggiò. Una volta all'esterno si alzò in piedi e si avviò con estrema calma lungo il corridoio, chiedendosi perché non stava provando nulla. Gli sembrava infatti di camminare in un luogo dove non esistevano emozioni, in un posto fatto di puro intelletto dove ogni pensiero era freddo e disinteressato, una sensazione che lo avrebbe terrorizzato se fosse stato in grado di provare paura.
Non c'era speranza per suo fratello, altro che governatore. Se avesse fatto ritorno alla capitale mentre Akantsu era ancora in vita Katta sarebbe morto, e Osha… l'Imperatore stava distruggendo tutto ciò che loro provavano uno per l'altra, questo era certo come il fatto che avrebbe voluto vedere Katta morto.
E Tadamoto era il suo più fedele consigliere…
D'un tratto Tadamoto si sentì emettere una risata acuta e semisoffocata, ma neppure questo riuscì a destare paura in lui.

24

L'archivista che aveva la responsabilità di gestire i documenti scritti della Provincia di Seh rimase sorpreso di vedere una giovane donna chiedere di accedere al suo dominio, e per di più la segretaria della figlia del governatore, e la sua sorpresa aumentò ulteriormente quando scoprì che la donna in questione, Shimeko-sum, non solo era istruita ma ammirava anche notevolmente l'ordine che lui manteneva negli archivi di Seh.
Avendo avuto di rado modo di essere tanto apprezzato, l'uomo si sorprese a chiedersi perché le sue figlie non avevano una mente altrettanto indagatrice.
Shimeko si applicò al compito assegnatole con una disciplina che derivava dalla pratica, perché era decisa a fare buona impressione sulla sua nuova padrona ma anche perché quello era un lavoro con cui aveva familiarità, e in un ambiente per lei tanto alieno questo le era di un certo conforto. Ma non trovò molto conforto nella ricerca sulla storia della Setta dell' Ottuplice Sentiero.
La versione narrata dagli Storici Imperiali era molto diversa da quella che le era stata insegnata, e per quanto si sforzasse di rimanere obiettiva la trovò comunque sconvolgente. Certo la sua padrona avrebbe voluto che lei riferisse tutto quello che aveva appreso, ma non sapeva come avrebbe potuto riuscirci.
Radunando con cura il suo assortimento di carte e di pergamene, Shimeko si diresse verso le camere di Lady Nishima. I corridoi del palazzo del governatore costituivano un incredibile labirinto, che però non era certo una sfida per la sua memoria addestrata dai Botahisti, senza contare che parecchie delle Priorie in cui aveva vissuto erano almeno altrettanto complicate.
Nel procedere verso l'appartamento di Lady Nishima, non mancò

di notare che spesso la gente si girava ad osservarla, probabilmente perché capitava di rado che una suora botahista fallita prendesse servizio presso una delle Grandi Case, anche se in realtà a Shimeko non importava sapere cosa attirasse la loro attenzione.
Per farsi ammettere nell'ala del palazzo in cui si trovavano le stanze di Lady Nishima, dovette fornire una parola d'ordine e un gesto manuale, particolare che le ricordò come un tempo avesse memorizzato uno dei segnali usati dagli Shonto, quando si trovava ancora sul Canale Grande. Le pareva che fosse trascorso così tanto tempo!
Infine una serva andò ad annunciare a Nishima l'arrivo di Shimeko, che approfittò dell'attesa per controllare i propri nervi.
Lady Nishima era ancora turbata dalla conversazione avuta con Kitsura. A quanto pareva, Jaku Katta aveva prontamente acconsentito ad usare le proprie fonti d'informazione all'interno della corte imperiale per scoprire se la famiglia di Kitsura fosse in pericolo, e con sorpresa di Nishima aveva perfino acconsentito a far consegnare segretamente una lettera alla famiglia Omawara, entrambi atti che l'Imperatore avrebbe trovato estremamente sospetti se ne fosse venuto a conoscenza, com'era probabile che accadesse.
Questo significava dunque che Jaku aveva davvero perso il favore del Figlio del Cielo? In tal caso la convinzione di Shonto che il generale potesse aiutarlo ad ottenere il sostegno dell'Imperatore era errata ed estremamente pericolosa.
Quelle erano tutte notizie che la turbavano. Posando la mano sulla lettera piegata che Kitsura le aveva consegnato per conto di Jaku si sentì quindi assalire dall'ira: che presunzione, fingere di corteggiare Kitsura soltanto per poi chiederle di consegnare una lettera a sua cugina! Anche da una Guardia Imperiale ci si sarebbe aspettati di meglio! Pensando a quanto era andata vicina a fare la figura della stupida, Nishima rabbrividì.

Ormai non c'erano dubbi sul fatto che Jaku Katta fosse un'opportunista della peggiore specie, e a questo adesso si aggiungeva la possibilità sempre più plausibile che non godesse più del favore dell'Imperatore: per saperlo non restava che aspettare di ricevere notizie dalla famiglia di Kitsura e verificare se lui aveva davvero corso il rischio di mandare quel messaggio, o forse Jaku credeva davvero che Lady Kitsura Omawara non avesse modo di mandare messaggi in segreto alla sua famiglia?
Quell'uomo ha proprio una misera considerazione delle nostre possibilità, pensò Nishima per l'ennesima volta, poi allontanò con uno sforzo Jaku dai propri pensieri.
Erano passati tre giorni da quando aveva chiesto all'ex-suora botahista, Shimeko, di fare delle ricerche sul culto che aveva dimorato nella Gola di Denji, e da allora era consumata dalla curiosità. Sapendo che Shimeko stava per arrivare con il risultato delle sue ricerche, l'attendeva con una certa ansia.
Qualche minuto dopo, una serva bussò alla porta e annunciò Shimeko.
- Per favore, accompagnala da me - rispose Nishima.
Quando vene introdotta, la donna s'inginocchiò e s'inchinò nella forma semplice e non in quella tipica dei Botahisti, cosa che non sfuggì all'attenzione di Nishima.
- Shimeko-sum, confido che ti siano stati dati un alloggio e le istruzioni, come io avevo richiesto - esordì.
- Sì, Lady Nishima, e ti ringrazio.
- La vita fuori della prioria è più difficile di quanto immaginassi?
- Non è diversa da quanto ci si sarebbe aspettati, mia signora - rispose Shimeko, scrollando le spalle. - Questo è un piccolo mondo contenuto nelle sue mura e che viene di rado a contatto con il mondo esterno, e sotto questo aspetto è molto simile ad una prioria, mentre sotto altri aspetti non è così simile - concluse, scrollando di nuovo le spalle.

- Come sono andate le tue ricerche negli archivi? - domandò Nishima, annuendo.
- Si tratta di un piccolo archivio, Lady Nishima, come c'era da aspettarsi in una provincia esterna, quindi i riferimenti alla Setta dell'Ottuplice Sentiero sono risultati pochi - replicò Shimeko, cominciando a disporre i propri documenti davanti a sé sulla stuoia. - La maggior parte delle opere appartenenti alla Setta dell'Ottuplice Sentiero sono andate distrutte nel corso di quelle che gli storici definiscono Guerre fra i Templi. Molto di ciò che crediamo oggi al riguardo è fatto soprattutto di congetture, ma come tu hai suggerito gli Storici Imperiali dell'epoca, nel regno dell'Imperatore Chonso-sa, hanno registrato con cura ogni cosa.
- I templi intorno al Lago dei Sette Maestri sono stati costruiti dopo l'epoca del nostro Signore Botahara, e i riferimenti presenti nei diari di viaggio di Lord Bashu indicano che i seguaci di Botahara si sono insediati là circa centosessant'anni dopo il Trapasso. È forse vero che in origine le sculture non erano destinate a diventare abitazioni e che siano state adattate a tale funzione soltanto quando le Sette Botahiste hanno cominciato a combattere fra loro. Chiedo scusa, Lady Nishima, sto forse parlando di cose che conosci già?
- Ho una scarsa memoria per la storia, Shimeko-sum. Per favore, continua.
- Dopo il Trapasso - proseguì Shimeko, lanciando un'occhiata alle sue carte, - si sono sviluppate diverse branche dell'insegnamento botahista, che sono fiorite grazie al sostegno delle diverse Case o addirittura dell'Imperatore: spesso sono state fatte ampie concessioni di terre ai templi, e si dice che questa sia stata la fonte di considerevoli ricchezze a cui agognavano le diverse Case e branche rivali della dottrina botahista, o in alcuni casi l'Imperatore stesso. Ciò ha portato all'interesse estremo dei Botahisti per l'arte della guerra, in quanto essi hanno difeso spietatamente i loro averi.
- A quel tempo i monaci botahisti circolavano armati, e alcuni

templi mantenevano grandi eserciti, al punto da poter rivaleggiare con l’Imperatore per il potere e da poter presentare al Grande Consiglio di Stato richieste che esso non aveva il coraggio di rifiutare. I templi lottavano però anche fra loro e durante questo periodo molte sette botahiste sono andate distrutte, compresa la Setta dell’Ottuplice Sentiero.
- Tutto questo differisce da quello che mi è stato insegnato, Lady Nishima - affermò a questo punto Shimeko, sollevando lo sguardo dai fogli. - A me è stato detto che le sette sono state distrutte da seguaci troppo zelanti di templi rivali e anche dall’Imperatore. Secondo i testi storici, invece, i templi Botahisti si sono indeboliti da soli nel corso delle Guerre fra i Templi e alla fine l’Imperatore Chonso-sa ha approfittato dell’occasione per schiacciare le sette rimaste, limitando le dimensioni delle tenute dei Botahisti e proibendo ai monaci di portare armi.
A questo punto Shimeko fece una pausa e indicò tre pergamene arrotolate.
- Qualora desiderassi leggerlo di persona, Lady Nishima, quanto ti ho riferito è scritto qui - disse.
- Forse le guarderò più tardi, Shimeko-sum. Ma adesso sono curiosa di sapere in cosa credevano quei Fratelli? Qual era la loro dottrina?
L’ex-suora tornò ad abbassare lo sguardo sui documenti, anche se sulla base di quello che Nishima sapeva in merito all’addestramento a cui venivano sottoposte le Sorelle, questo fare riferimento a del materiale scritto avrebbe dovuto essere del tutto inutile e la memoria dell’Accolita essere più perfetta. Davvero strano.
- Essi credevano nei Sette Sentieri dell’Illuminazione, Lady Nishima - affermò Shimeko, poi esitò e proseguì: - Inoltre credevano che l’atto dell’amore fisico costituisse l’Ottavo Sentiero, tu li definisci Fratelli, Lady Nishima, ma pare che ci fossero anche delle Sorelle.

- Davvero strano. Conosciamo la natura delle loro credenze, Shimeko-sum? - chiese Nishima, con studiata noncuranza.
- Su questo gli studiosi non sono concordi, Lady Nishima. Sembra probabile che la dottrina della setta fosse simile a quella degli antichi Eremiti Shodo, secondo i quali il sentiero dell'Illuminazione risiedeva nel dominare i sensi, al contrario della Setta dell'Ottuplice Sentiero, tuttavia, gli Eremiti Shodo ottenevano questo risultato attraverso la sofferenza fisica - spiegò Shimeko, traendo un lungo e involontario respiro. - Si dice che raggiungessero livelli di focalizzazione attraverso la meditazione, mentre si sottoponevano a quella che può essere descritta soltanto come tortura, senza mai gridare o tradire nessun segno di dolore per quello che veniva fatto loro. Si ritiene addirittura che i Maestri Shodo potessero trasformare l'agonia nella sensazione che preferivano, mantenendone intatta l'intensità. I seguaci dell' Ottuplice Sentiero dovevano avere credenze analoghe, soltanto che avevano sostituito il dolore con il piacere.
Lady Nishima represse a fatica un brivido.
- È scritto tutto qui, Lady Nishima - aggiunse intanto Shimeko, indicando il suo assortimento di pergamene.
- Sì. Hai detto che gli studiosi non sono concordi?
- Ci sono altre teorie - annuì Shimeko. - Secondo alcuni ci sono prove che la setta avrebbe creduto che l'anima fosse divisa in metà che potevano essere unite soltanto attraverso l'atto dell'amore fisico, mentre per altri studiosi, la Setta dell'Ottuplice Sentiero credeva che negare l'Illusione fosse inutile e che si dovesse trovare la propria strada attraverso essa come se si avanzasse a tentoni nella nebbia.
- Secondo gli scritti di questa scuola, i seguaci della setta erano convinti che bisognasse sperimentare la falsità dell'Illusione per vedere al di là di essa, e il desiderio è l'essenza dell'Illusione. Esistono anche altre scuole di pensiero, Lady Nishima, ma queste

sono quelle principali.
- Capisco - mormorò Lady Nishima, persa nei propri pensieri, poi incontrò lo sguardo della segretaria e domandò: - Cosa ti hanno insegnato al riguardo alla prioria, Shimeko-sum?
- Soltanto che l'Ottuplice Sentiero era un'eresia, mia signora - rispose Shimeko, abbassando lo sguardo. - Le Accolite non hanno bisogno di sapere altro.
Nishima annuì perché senza dubbio era vero.
- Questo è tutto, Lady Nishima? - chiese Shimeko.
- Ti ringrazio per i tuoi sforzi, Shimeko-sum - sorrise Nishima, assestando una piega della veste. - C'è un'altra cosa: prima di lasciare la capitale sono venuta a sapere che una Sorella Anziana del tuo Ordine, del tuo antico Ordine, aveva mostrato interesse nei confronti di una delle mie cameriere ed era riuscita ad apprendere alcune cose sul mio conto e su quello della mia Casa. Perché hanno tanto interesse nei miei confronti, Shimeko-sum?
- Sei una Shonto, Lady Nishima - rispose Shimeko.
- Tutto qui?
- Non lo so, Lady Nishima, ma diserto è abbastanza.
- Non sai nulla degli sforzi fatti dalla Sorellanza per spiare gli Shonto?
Shimeko rimase in silenzio per parecchi secondi.
- So che Sorella Morima, con cui ho viaggiato fino a Seh, era venuta per tenere d'occhio il vostro Consigliere Spirituale - rispose infine.
- Fratello Shuyun? - precisò Nishima, anche se era inutile.
- Sì, mia signora.
- Ma perché?
Di nuovo Shimeko esitò, fissando a lungo il pavimento.
- Fra le Sorelle ce ne sono alcune convinte che Fratello Shuyun sia il Maestro che è stato annunciato - sussurrò infine. -L'Udumbara è fiorito a Monarta, so che si dice che sia una voce infondata ma non

è vero, perché alcune Sorelle lo hanno visto.
- Capisco - commentò Nishima, con voce tanto piatta da restarne lei stessa sorpresa, poi abbassò lo sguardo sulla donna che le sedeva davanti con lo sguardo fisso al suolo e quasi raggomitolata su se stessa, e si rese conto che era in preda ad una terribile battaglia interiore.
- Tu credi che Shuyun sia il Maestro, Shimeko-sum? - le chiese.
La donna parve reagire ritraendosi ancor più in se stessa.
- Fratello Shuyun dice di no, Lady Nishima - replicò, poi lottò per parlare ancora, mentre le sue spalle erano scosse da una sorta di convulsione. - Forse, forse non lo è. Io non lo so.
Per qualche tempo le due donne rimasero sedute in silenzio, separate da un vasto abisso di esperienza, fede e desiderio.
- Questo è tutto, Shimeko-sum - disse infine Nishima. - Ti ringrazio.

25.

La notte della Celebrazione della Prima Luna cadde la neve, dando l’impressione che la sostanza stessa di cui erano fatte le nubi fluttuasse fino a terra, rivestendo Seh di bianco come faceva a primavera il Vento dei Boccioli di Susino. Nella Provincia di Seh la neve non era né frequente, né eccessivamente abbondante, e per questo motivo venne accolta come una piacevole novità e un vero e proprio momento di respiro dalle piogge invernali, senza che la Festa della Prima Luna subisse intralci a causa dei capricci del clima.
La gente di Seh si radunò numerosa nei villaggi e nelle case dei nobili in cui si svolgevano i riti della festa. Il raduno più sontuoso, e il più numeroso, fu quello che si tenne nel cortile centrale del palazzo del governatore, perché molti nobili della provincia avevano accettato l’invito, e il fatto che parecchi di essi rappresentassero il potere militare di Seh non era certo accidentale.
Il governatore assistette ai festeggiamenti dalla sommità della scalinata coperta, che dalla Grande Sala portava al cortile. Seduto al posto d’onore e mostrando appena un lieve disagio a causa delle vesti formali a cui non era abituato, Shonto riuscì a mostrarsi affascinato dallo spettacolo a cui stava assistendo.
Più in basso rispetto a lui lungo la scala, sedevano Lady Nishima e Lady Kitsura, alcuni ufficiali anziani del Consiglio di Seh, parecchi nobili di alto rango e svariati ospiti di riguardo, fra cui Lady Okara.
Altri erano raccolti in gruppi nel cortile sotto alcuni parasole, illuminati da file di lanterne che proiettavano una luce gradevole sulle lunghe vesti di seta e sulla neve che continuava a cadere lenta.
Con costumi che rappresentavano volpi, orsi e gufi, alcuni bambini si stavano esibendo nella danza accompagnati dalla musica del

flauto e del tamburo. La danza era molto più complessa di quanto ci si sarebbe aspettati da bambini di quell'età, con movimenti molto rigidi e stilizzati, e tuttavia l'esibizione non fu rovinata da un singolo errore e i personaggi rivestirono i loro ruoli con estrema gravità, all'apparenza inconsapevoli che quella era senza dubbio la parte meno solenne della cerimonia.
All'inizio della serata i monaci botahisti avevano eseguito i sacri riti previsti per l'occasione della Prima Luna che avevano lo scopo di garantire un anno armonioso e ricchi raccolti. Era stato bruciato incenso nelle direzioni dei quattro venti e intonata la preghiera delle piogge primaverili, ma ultimata quella parte la celebrazione aveva assunto un tomo più festivo. Le bandiere multicolori e le vesti eleganti degli uomini e delle donne si agitavano in reazione a qualche occasionale alito di vento, il profumo si mescolava al sentore degli oli aromatici che bruciavano e all'odore più pungente del carbone, creando una miscela che faceva sembrare il cortile una sorta di gigantesca bottega di profumiere.
Quando la danza dei bambini si concluse, Lord Shonto si congratulò con gli artisti come se fossero stati la migliore compagnia Sonsa di tutto Wa, poi ci fu una distribuzione di doni e infine i danzatori ringraziarono con inchini pieni di eleganza.
Subito dopo i servitori si affrettarono a circolare fra gli ospiti muniti di calderoni pieni di vino e di riso fumante, perché quella notte tutti dovevano avere un bicchiere di vino e del riso per festeggiare la Prima Luna. Occhi ansiosi scrutavano il cielo nella speranza che una delle aperture che si praticavano a tratti fra le nuvole capitasse nella posizione più adatta a lasciar vedere l'atteso astro.
L'attenzione generale non rimase però a lungo concentrata sul cielo, perché un'improvvisa fiammata segnalò l'ingresso del drago e uno dei migliori danzatori di Seh avanzò nel cortile con indosso l'elaborato costume.

Lady Okara aveva contribuito alla sua progettazione e questo, unitamente all'abilità del danzatore, creò un effetto incredibile. Quel mostro coperto di scaglie azzurre e dotato di una lunga coda emerse dall'ombra strisciando in una maniera più che mai convincente che destò la delizia degli spettatori, e dopo svariati tentativi riuscì infine a catturare la luna, un disco argenteo illuminato dalle lanterne. A quel punto alcuni assistenti spensero molte delle luci in modo da lasciare parzialmente in ombra il cortile e in lontananza echeggiò un lungo e solitario squillo di corno il cui suono risultò ovattato a causa della neve. Il drago però continuò a strisciare per il cortile gongolando per la conquista della preda e anche quando il suono si ripetè una seconda volta, ora più vicino, si limitò a rizzare gli orecchi per poi tornare alla sua esplorazione del cortile, saettando all'improvviso verso un gruppo di bambini che fuggirono urlando.
Poi una lunga nota uniforme giunse da un muro vicino e il drago si arrestò, girandosi con mosse drammatiche mentre una lingua di fuoco si levava da un vaso posizionato in modo strategico per simulare il suo alito.
Contemporaneamente sotto un grande arco apparve Yoshinaga, il Settimo Principe: conducendo a mano il suo grigio cavallo da guerra questi avanzò verso il drago che prese ad agitare nervosamente la coda e a dondolarsi avanti e indietro.
Lasciatosi alle spalle la cavalcatura, il secondo danzatore estrasse la spada e avanzò nel cortile, dando inizio alla battaglia in cui l'astuzia e gli artigli del drago erano contrapposti al coraggio e all'acciaio del principe. Di per sé, quella era una forma di danza antica e tradizionale, ma ben presto i visitatori provenienti dalla capitale scoprirono con una certa sorpresa che a Seh ci si prendevano alcune libertà nella sua esecuzione.
Tamburi di legno scandirono un ritmo minaccioso e la lotta raggiunse il suo culmine quando Yoshinaga, avvolto nelle spire

della coda del drago, conficcò la spada nel petto del mostro che gli crollò addosso. Con le ultime forze che gli rimanevano, il principe scagliò allora il disco argenteo della luna nell'oscurità.
Subito tutti si girarono perché i tempi della rappresentazione erano stati calcolati in modo che la luna crescente apparisse al di sopra delle mura proprio in quell'istante: fra le nubi cominciò a brillare un delicato chiarore, poi una lieve fenditura si aprì nella coltre nuvolosa e la luna fece la sua comparsa fra i sospiri di sollievo dei presenti che levarono verso di essa la loro coppa di vino e di riso, per poi volgere di nuovo Io sguardo verso il cortile in tempo per vedere lo spirito di Yoshinaga, vestito ora di una fluente veste bianca, montare in sella al suo grigio stallone e allontanarsi nella notte. Quanto al drago, era scomparso.
Una volta conclusa la rappresentazione gli invitati cominciarono a trasferirsi all'interno, tranne i pochi che rimasero fuori nella speranza di vedere una stella cadente, che si diceva essere Yoshinaga che cavalcava attraverso i cieli e che pareva portasse fortuna.
Gli invitati si divisero in una molteplicità di gruppetti e si sparsero in tre sale, impegnati a conversare di musica, di danza e di poesia fra la soddisfazione generale.
Lady Nishima pianificò tutte le sue attività in modo da evitare qualsiasi contatto con il generale Jaku Katta e si mostrò così abile che il generale cominciò ben presto a rendersi conto che le doti di esperta di tattica da lei rivelate erano maggiori e più sottili,di quelle che lui avrebbe mai potuto aspirare a possedere. Ebbe una occasione che gli fece pensare di poter finalmente parlare alla donna, ma questa fu abile a lasciarlo fra i meno interessanti interlocutori di tutto Seh, ben sapendo che lui mancava della capacità di disimpegnarsi con grazia dalla conversazione come invece aveva fatto lei.
D'un tratto l'occhio esperto di Nishima registrò che parecchi fra i

nobili più importanti della provincia sembravano essere scomparsi, e così pure la maggior parte dei consiglieri di Lord Shonto. Girandosi verso la piattaforma del governatore, colse così suo padre nell'atto di sgusciare oltre un paravento aperto, seguito dalle sue guardie personali e da Fratello Shuyun, e levò una silenziosa preghiera a Botahara perché lo aiutasse.
Nella stanza erano raccolti circa diciotto uomini, vestiti con i loro abiti più eleganti e seduti su cuscini di seta. Shonto era seduto davanti a loro e alla sua destra e alla sua sinistra erano inginocchiati rispettivamente il Cancelliere, Lord Gitoyo e l'anziano Lord Akima, Ministro della Guerra. In qualità di consiglieri principali del governatore, Kamu, il generale Hojo e Fratello Shuyun sedevano vicino ai due funzionari, mentre il generale Jaku e Lord Komawara avevano preso posto un po' più lontano.
C'erano i nobili delle principali Casate di Seh, ciascuno circondato dai parenti e dai membri anziani del suo personale. Preminente fra tutti era il signore della Casa dei Toshaki, accompagnato dal figlio maggiore e da Toshaki Shinga, generale della guarnigione permanente di Seh.
Shonto, che conosceva Lord Toshaki soltanto di fama, era rimasto sorpreso dal suo aspetto apparentemente giovane, dato che Lord Toshaki aveva assistito ad almeno settanta Feste della Prima Luna e tuttavia dava l'impressione di essere molto più giovane. Consapevole della sua posizione di spicco nella provincia, Toshaki sedeva in disparte, e l'esperienza stava dicendo a Shonto che il nobile avrebbe lasciato che fosse il suo parente Toshaki Shinga a parlare per suo conto.
Quanto ai capi delle altre principali Casate, Lord Taiki Kiyorama giunse accompagnato soltanto dal suo ufficiale più anziano e rivolse a Shuyun e a Kamu un inchino più profondo del necessario, come riconoscimento del servizio reso da entrambi a suo figlio, che per poco non aveva perso la vita nel giardino del palazzo.

Lord Ranan costituiva invece un problema del tutto diverso, perché la Casa di Ranan era stata la mano destra degli Imperatori Hanama per duecento anni e si era arricchita di conseguenza, per cui dire che nel nord c'era del risentimento nei loro confronti equivaleva decisamente a minimizzare la situazione. D'altro canto, i Ranan erano ricchi ed erano ancora potenti nella provincia, anche se da un punto di vista nominale il favore dell'Imperatore era riversato adesso sui Toshaki.
Questo era il gruppo che Shonto aveva bisogno di convincere della credibilità della sua causa se voleva sperare di radunare un esercito. Lord Taiki stava già preparando le proprie forze, ma la rivalità fra i Toshaki e i Ranan non lasciava ben sperare in una possibile alleanza.
Infine Shonto rivolse un cenno a Kamu, che s'inchinò ai nobili e agli ufficiali raccolti nella stanza.
- Lord Shonto Motoru, Governatore Imperiale della Provincia di Seh - annunciò.
Tutti i presenti s'inchinarono nella misura richiesta dalla loro posizione e si rimisero a sedere, mentre Shonto rispondeva con un cenno del capo e indugiava per un momento ad osservare in silenzio i presenti.
- La Casa di Shonto è onorata dalla vostra presenza, nobili di Seh. L'antenato di cui porto il nome è andato in battaglia accanto ai vostri nonni e ai vostri bisnonni - esordì, protendendosi a prendere una spada adagiata sul suo sostegno. - Questa è la spada che mio nonno ha donato all'Imperatore Jirri, e anche se entrambi sono ora figure di leggenda, questa spada ha comunque preso parte ad una battaglia nelle mani di un Imperatore, e Seh ha conservato integri i propri confini.
Facendo una pausa, Shonto lasciò di nuovo vagare per un momento lo sguardo sui presenti.
- L'Imperatore mi ha incaricato di porre fine alle scorrerie che i

barbari compiono oltre il confine di Seh, e su questo fine io ho concentrato i miei sforzi, con il risultato di appurare che avevamo bisogno di apprendere quale fosse la situazione nelle steppe e nel deserto.
«Per ottenere questo risultato abbiamo scelto la linea d'azione più diretta, abbiamo mandato degli uomini nel deserto perché vedessero con i loro occhi come stavano le cose.
Nella stanza ci fu un piccolo tramestio di persone che cambiavano appena posizione e si scambiavano fugaci occhiate, poi l'attenzione di tutti tornò ad accentrarsi su Shonto.
- Ciò che abbiamo appreso vi sarà riferito e sono certo che come me troverete queste notizie preoccupanti. Stiamo entrando in un'epoca che richiederà grandi decisioni e nella quale le nostre azioni influenzeranno la storia del nostro Impero. Auguriamoci che le generazioni future dicano che in questo momento di travaglio noi abbiamo dimostrato la saggezza di Hakata e lo spirito dell'Imperatore Jirri.
«Dobbiamo parlare apertamente, miei signori, perché un animo guardingo e intenzioni nascoste ci riusciranno letali quanto la spada di un barbaro. Se mi onorerete di esporli, nobili di Seh, io vorrei conoscere i vostri pensieri.
Shonto fece una nuova pausa, ma prima che potesse aggiungere altro, un cugino di Lord Ranan s'inchinò verso di lui e prese la parola.
- Alla luce di questo spirito aperto, lord governatore, vorrei chiederti delle voci che sussurrano per tutto Seh - disse. Era un uomo anziano ed era stato evidentemente scelto come portavoce a causa del suo parlare forbito, sebbene il suo aspetto fosse rude come quello di un contadino, il suo linguaggio era quello di un erudito. - Il popolo si chiede dove siano i Kintari, e si dice inoltre che tu abbia un barbaro al tuo servizio.
Erano domande audaci, e poste in maniera più diretta di come si

sarebbe dovuto fare con il governatore imperiale, soprattutto considerato che si trattava di un nobile di rango così elevato, ma Shonto si accorse che esse incontravano l'approvazione degli uomini di Seh.
- Lord Ranan - rispose in tono sommesso, - mi piacerebbe porre questa stessa domanda ai Kintari. Quanto al barbaro - proseguì, appoggiandosi la spada sulle ginocchia, - fra poco parleremo di lui, se ci consentirai di fornire una relazione del viaggio compiuto nel deserto. Dal momento che per gli uomini di Seh è difficile addentrarsi nel deserto - proseguì, quando i nobili annuirono, - fare una cosa del genere comportava alcuni rischi.
- I soli uomini del nostro Impero che possono circolare nel deserto sono i Fratelli guaritori, e per questo motivo il mio Consigliere Fratello Shuyun ha oltrepassato i nostri confini, accompagnato da Lord Komawara che si è a sua volta vestito come un monaco botahista.
Shonto rivolse un cenno a Komawara, che rispose con un inchino; adesso il giovane nobile non aveva più bisogno di una fasciatura e la sua ferita era completamente nascosta dai capelli finalmente ricresciuti con la sola eccezione di una piccola chiazza purpurea sulla tempia.
- Fratello Shuyun ed io siamo andati nelle steppe nel periodo della Festa della Distruzione delle Stoppie - cominciò Komawara, con voce esitante ma forte. - Anche se neh'addentrarci sempre più nel deserto abbiamo riscontrato tracce crescenti di pattuglie di barbari, non ne abbiamo incontrata nessuna per parecchi giorni. Quando siamo giunti alla sorgente utilizzata dai Fratelli abbiamo trovato segni indicanti che i barbari erano soliti accamparsi, anche se in quel momento non si trovavano là.
- Addentrandoci maggiormente nelle steppe, siamo arrivati in infine al limitare del deserto vero e proprio, e qui siamo stati intrappolati in un canalone da un gruppo di guerrieri, che però siamo riusciti a

sopraffare grazie all'abilità di Fratello Shuyun. Dal momento che Fratello Shuyun parla la loro lingua, abbiamo poi interrogato uno dei briganti e abbiamo scoperto che lui e i suoi compagni appartenevano ad una tribù che si teneva nascosta perché rifiutava di unirsi all'esercito del Khan.
- Ci siamo convinti che quegli uomini non fossero fra coloro che compivano scorrerie oltre i nostri confini, abbiamo perciò deciso di prendere uno di loro come guida.
Di nuovo i nobili presenti si scambiarono delle occhiate, ma nessuno parlò.
- Questo, Lord Ranan, è il barbaro di cui avete sentito parlare. A quell'epoca infatti la nostra comprensione delle usanze delle tribù era imperfetta e non ci siamo perciò resi conto che questo particolare barbaro aveva barattato la propria vita e il proprio onore con quelli dei suoi compagni.
«È per questo che è ancora con noi: si è impegnato sul suo onore a servire Fratello Shuyun e adesso nulla lo può liberare da questo vincolo.
- Onore barbarico? - sogghignò il Generale Toshaki. - Mi sembra più probabile che si tratti di una spia annidata in mezzo a noi, Lord Komawara.
- In più di un'occasione io ho posto la mia vita nelle mani di questo nomade, generale, e tuttavia sono ancora vivo. Secondo il suo concetto barbarico, infatti, il vincolo che ha contratto va al di là di una semplice questione di onore, e per di più lui è veramente terrorizzato da quel condottiero che si fa chiamare il Grande Khah perché è convinto che porterà la distruzione delle tribù e il loro modo di vivere.
- Se non altro in questo mostra una certa saggezza - commentò il generale Toshaki, fra i sorrisetti contenuti degli altri nobili.
Komawara continuò la narrazione senza però parlare del santuario del drago o delle monete d'oro, e i nobili di Seh lo ascoltarono con

apparente cortesia fino a quando descrisse l’accampamento che lui e Shuyun avevano visto nel deserto.
- Chiedo scusa, Lord Shonto, Lord Komawara - interruppe infatti Akima, - ma è difficile immaginare un esercito barbarico che sia più numeroso di quanto lo sia mai stata la popolazione totale dei barbari. Come potete spiegare una cosa del genere?
- Non ero al corrente che esistesse un censimento imperiale delle tribù barbariche - commentò in tono acido Komawara, -quindi non ti posso rispondere, Lord Akima. Quando sono stati ricavati questi dati?
- Signori - intervenne Kamu, - prima di cominciare a discutere di cosa sia o non sia possibile, sarebbe meglio che ascoltaste ciò che Lord Komawara e Fratello Shuyun hanno visto con i loro occhi.
Sia Akima che Komawara accennarono un inchino in direzione della piattaforma.
- Abbiamo lasciato l’accampamento seguendo la pista dell’esercito, che si dirigeva verso i nostri confini, e abbiamo impiegato un giorno a raggiungerlo. Dalla cima di un’altura abbiamo potuto vedere un contingente di barbari che contava non meno di quarantamila uomini, e dal momento che era pieno giorno non possiamo esserci sbagliati. Questo esercito si è diretto ad est, riteniamo per svernare presso le tribù delle steppe, e dopo aver appurato i suoi movimenti noi siamo tornati a Seh con la massima velocità - concluse Komawara, con un nuovo inchino verso Lord Shonto e i nobili presenti, poi si chiuse in un rigido silenzio.
- Ti ringrazio, Lord Komawara. Onoro te e Fratello Shuyun per aver intrapreso un simile viaggio in questo momento di bisogno - dichiarò Shonto, poi si rivolse ai nobili e proseguì: - Come vedete, la situazione è tale da richiedere che si passi all’azione. Adesso, signori, è giunto il momento delle domande e delle discussioni.
Per un momento nessuno parlò, e nel chiedersi chi alla fine sarebbe stato scelto come portavoce del gruppo, Shonto osservò con

interesse il tacito processo di selezione in atto. Alla fine, fu il generale Toshaki Shinga ad inchinarsi a lui.
A quanto pare, sono i Toshaki a comandare, pensò Shonto.
- Questa è una situazione delicata, Governatore Shonto - affermò il generale. - Ci è stato chiesto di dire quello che pensiamo, e per quanto mi riguarda non desidero offendere nessuno dei presenti contestando le sue convinzioni, o mettendo in dubbio la sua capacità di giudizio.
- Generale Toshaki, nel corso dei consigli degli Shonto vige l'abitudine di parlare apertamente, e fare altrimenti adesso potrebbe portarci soltanto a un clima di incomprensione. Ho chiesto a voi tutti di mettere a disposizione anni di esperienza e di saggezza, e se per farlo dovete dissentire da me o da qualche membro del mio stato maggiore, così sia. Per favore, parla come faresti durante un consiglio della tua Casa.
- La valutazione delle dimensioni di questo esercito barbarico appare del tutto impossibile - dichiarò Toshaki, con un inchino, e subito si affrettò ad aggiungere: - Anche se esito a mettere in discussione ciò che Fratello Shuyun e Lord Komawara hanno visto con i loro occhi. È possibile che i barbari siano in guerra fra loro?
Shonto si girò verso Shuyun, che rispose con il doppio inchino proprio dei Botahisti; quando poi parlò, la sua voce risultò una sorpresa per i presenti, in quanto suonò sommessa e tranquilla, come se lui non sentisse il bisogno di imporre a nessuno le proprie opinioni.
- Il barbaro di cui ha parlato Lord Komawara è convinto che il Khan abbia intenzione di invadere Seh a primavera. Le tribù che gli si oppongono sono di scarsa entità numerica e sparse nel deserto, quindi non costituiscono per lui nessuna minaccia. Io non riesco a immaginare un altro motivo per raccogliere un simile esercito che non sia quello di muovere guerra al nostro Impero.
- Chiedo scusa, Fratello, ma ho difficoltà a credere che si possa

ottenere la verità da un barbaro - obiettò in tono pacato il Generale Toshaki.
L’espressione di Shuyun non mutò minimamente, anche se il colorito della pelle di Komawara parve incupirsi. In quel momento il parente di Lord Ranan s’inchinò verso Kamu, che lo invitò a parlare.
- Signore - disse il nobile, con una nota di rispetto nella voce, - c’è ancora una domanda che vorremmo porre. - Infilata una mano nella manica prelevò quindi una piccola sacca di cuoio che aprì con una certa cura, prelevandone qualcosa che consegnò ad un ufficiale, che a sua volta venne avanti per porgere l’oggetto in questione a Kamu.
Questi lo posò sulla piattaforma ai piedi di Lord Shonto, che quasi non abbassò lo sguardo su di esso.
- Allora, Lord Ranan? - chiese invece, mentre molti sguardi si aguzzavano nel tentativo d’intravedere cosa fosse stato deposto sulla piattaforma.
- Monete come queste sono state trovate addosso ad uno dei barbari che hanno tentato di razziare il feudo occidentale del mio signore, n mio signore si chiede cosa sia lo strano disegno a forma di drago che si può notare su di essa. Per quanto ne sappiamo, prima d’ora addosso ai barbari non era mai stato trovato dell’oro.
Protendendosi in avanti, Shonto spinse la moneta con la punta della spada.
- Che la vedano anche gli altri - ordinò.
Kamu recuperò la moneta, consegnandola a Lord Akima.
- Quello che vedete, nobili di Seh, è il talismano di un culto collegato a questo Khan che è apparso fra le tribù.
- Avevi già visto prima d’ora queste monete, Lord Shonto?
- Anche altri razziatori ne avevano addosso - annuì Shonto.
- Pare che tu sappia molte cose, Lord Shonto - commentò il capo della Casa di Ranan, con voce ricca e profonda che risultò la più

carismatica fra quelle udite finora. - I barbari estraggono dunque l'oro dal terreno? Oppure dobbiamo supporre che sia stato rubato ad una fonte che non conosciamo? Si tratta del tesoro segreto di qualche nobile?
- Sappiamo soltanto che l'oro viene da Yankura, Lord Ranan rispose Shonto, dopo un istante di riflessione. - Come arrivi nel deserto rimane tuttora un mistero, e così pure lo scopo a cui serve.
Sulla sala scese un silenzio così profondo che si poteva quasi sentire la neve cadere nel cortile.
- Vorresti dire che all'interno del nostro Impero qualcuno starebbe pagando un tributo di qualche tipo a questo condottiero barbaro, lord governatore? - domandò il nobile.
- È una spiegazione probabile - assentì con calma Shonto, come se ciò che stava dicendo non fosse stata un'accusa di alto tradimento, diretta contro colui che nessuno aveva bisogno di chiedersi chi fosse.
Ranan annuì.
- Si conosce lo scopo di questo culto? - chiese intanto il generale Toshaki, che aveva in mano la moneta.
Shonto rivolse un cenno a Komawara, che s'inchinò rigidamente.
- Kalam, il barbaro che adesso è al servizio di Shuyun-sum, ci ha parlato del culto del drago - affermò. - Inoltre, durante il nostro viaggio nel deserto abbiamo visto il santuario del drago.
Il Generale Toshaki guardò il capo della sua Casa, che rispose con un gesto quasi impercettibile della mano.
- Lord Komawara - disse quindi il generale, in risposta a quel segnale, - c'è un'altra voce che di recente circola in tutto Seh. Si dice - continuò, con la bocca incurvata in un sorriso, - che nel tuo recente viaggio tu abbia visto i resti di un drago. Possibile che una cosa del genere sia vera?
- Le voci, signore, sono spesso nuvole di fumo senza una fiamma - intervenne Hojo, sorridendo a sua volta e ignorando il generale per

guardare direttamente verso Lord Toshaki.
Questi sostenne il suo sguardo per alcuni secondi, poi lo escluse in maniera evidente dalla propria attenzione per rivolgersi a Komawara.
- Lord Komawara, sei disposto a giurare sull'onore della tua famiglia di essere davvero convinto di aver visto nel deserto i resti di un drago?-domandò
Komawara esitò e scoccò un'occhiata in direzione di Shonto.
- Ho visto i resti di una grossa bestia, Lord Toshaki - rispose.
- Una grossa bestia, Lord Komawara? - ripetè il nobile, comportandosi come se si stesse rivolgendo ad un bambino. - Di che genere?
- Una bestia che somigliava al drago inciso sulla moneta, Lord Toshaki - dichiarò Komawara, mantenendo calma la voce.
Il generale Toshaki scosse il capo e abbassò lo sguardo come per nascondere un sorriso.
- Un solo drago, Lord Komawara, oppure quarantamila? - domandò d'un tratto.
Nella stanza echeggiarono alcune risatine soffocate.
- Una bestia, Generale Toshaki, una soltanto - replicò Komawara, in tono pericolosamente quieto.
Intanto Lord Toshaki segnalò al parente di tacere.
- Questa situazione che abbiamo sentito descrivere può avere delle ripercussioni su tutto l'Impero - affermò. - Generale Jaku, in questo momento il Figlio del Cielo sta preparando un esercito?
- È ciò che speriamo, Lord Toshaki, anche se non lo sappiamo ancora - rispose Jaku, trapassando il nobile con il suo sguardo gelido.
- Ahh - commentò questi, distogliendo lo sguardo. - Lord Shonto, questa è una grave questione e desidero quindi discuterne con i miei parenti e consiglieri - affermò poi, inchinandosi a Shonto.
- Lord Toshaki, nobili di Seh - interloquì improvvisamente Lord

Taiki, - io vi dico in tutta sincerità che se non cominciamo a preparare un esercito in questo preciso momento questo significa decidere di consegnare Seh al nostro antico nemico. Non è un epitaffio che mi piacerebbe scegliere per la mia tomba.
Seguì un breve momento di silenzio.
- Anche il mio signore desidera consultarsi con i suoi consiglieri, Lord Shonto - affermò il portavoce dei Ranan, infrangendo quella quiete assoluta.
Il consiglio era finito. Con estrema dignità Shonto annuì a quanti lo circondavano e si alzò per lasciare la stanza, portando con sé la propria spada.
Poco dopo che i nobili di Seh se ne furono andati, Shonto tornò per parlare con il suo stato maggiore. Jaku e Lord Akima. non erano presenti, è Komawara, Lord Taiki e il Cancelliere Gitoyo erano i soli uomini di Seh rimasti. Preso posto sulla piattaforma, Shonto fissò per un momento gli uomini che lo circondavano.
- Ciechi sono i vedenti e sordi coloro che odono, soltanto
quanti guardano nel loro animo troveranno la verità, - mormorò.
Shuyun accolse quella citazione con un segno in onore di Botahara.
- Generale Hojo? - chiamò quindi Shonto, scuotendo lentamente il capo.
- A quanto pare i nobili di Seh sono convinti che tu stia per cadere vittima di un esercito barbarico assoldato e pagato in oro dal nostro riverito Imperatore, e senza dubbio pensano che cercherai di radunare un esercito per difenderti. Non riescono a credere che l'Imperatore sia disposto a mettere in pericolo una parte del suo impero pur di annientare gli Shonto, quindi non avremo nessun sostegno da loro. Ritengo che Lord Toshaki non farà nulla che non sia stato ordinato dall'Imperatore e quanto a Lord Ranan, pur odiando gli Yamaku non correrà inutili rischi per frustrare le ambizioni imperiali. Quanto alle casate minori, se pure si riuscisse a convincerle costituirebbero una differenza insignificante.

Shonto annuì, poi rivolse un cenno agli altri per avere il loro parere e quando tutti ebbero annuito batté con decisione le mani.
- Cosa ne pensi del supporto dell'Imperatore? - domandò quindi ad Hojo. - Voglio la verità.
- Dipende tutto da Jaku Katta, imi in tutta onestà ritengo che sia improbabile ottenerlo. A quanto pare dopo la faccenda della Gola di Denji l'Imperatore ha preso a diffidare del suo Comandante delle Guardie, e del resto ci vuole molto poco per guadagnarsi la diffidenza dell'Imperatore. È quindi possibile che le voci secondo cui Katta sarebbe caduto in disgrazia abbiano qualche fondamento di verità e che perfino lo stesso Katta-sum non sia sicuro della propria posizione.
Shonto guardò verso Kamu.
- Sono d'accordo, signore - affermò questi. - Possiamo sperare nel sostegno dell'Imperatore, ma ritengo che dovremmo cominciare ad agire dando per scontato che esso non arrivi, perché non possiamo aspettare.
Shonto contemplò quella proposta come se si fosse trattato di una mossa di gii, e come un maestro di gii non mostrò in nessun modo di essere turbato dalla situazione in cui si trovava, cosa che diede speranza ai suoi uomini.
- Lord Komawara - affermò, con voce piena di calore, - tu non hai potuto fare altro se non dire la verità, anche se purtroppo non è servito a molto. Per quanto mi rincresca profondamente, domani ci incontreremo per pianificare la nostra ritirata da Seh - decise, estraendo in parte dal fodero la spada che era appartenuta ad un Imperatore. - Kamu-sum, d'ora in poi ai nostri consigli non parteciperà più nessuno tranne i presenti a meno che io non ordini altrimenti: da questo momento abbandoniamo ogni finzione, dato che il governo di Seh sembra essere composto di informatori. Intorno alle nostre camere non dovranno essere ammesse che le nostre stesse guardie - proseguì, sfilando e infilando la spada nel

fodero. - C’è ancora un’altra mossa che possiamo effettuare in questo gioco prima della ritirata. Kamu-sum, prepara un editto in cui si informi che il governo della Provincia di Seh pagherà in orò i servizi di uomini armati. Forse i rinforzi non arriveranno in tempo, ma raccoglieremo uomini nel procedere verso sud.
- Signore, Lord governatore - intervenne il Cancelliere Gitoyo, con un rapido inchino. - L’Imperatore esige le sue tasse e noi non possiamo osare di rimandare oltre a inviarle, quindi non c’è di certo abbastanza oro per radunare un esercito.
- Ah - commentò Shonto, esaminando l’acciaio perfetto della spada. - Il tal caso non dobbiamo tenere l’Imperatore in attesa delle sue tasse. Una cosa del genere è impensabile, del tutto impensabile - concluse con un sorriso.
- C’è un’altra azione che potremmo prendere in considerazione, Lord Shonto - interloquì Komawara, con un profondo inchino, e ad un cenno del capo da parte di Shonto spiegò: - Alla fine dell’inverno potremmo avvelenare le sorgenti delle steppe che sono più vicine ai nostri confini.
Komawara fece ritorno ai festeggiamenti, anche se in cuor suo desiderava allontanarsene e avvertiva l’impulso di spingere un cavallo possente al galoppo sulle colline, come se gli fosse così stato possibile lasciare alle spalle ciò che stava provando. I suoi stessi connazionali, uomini del settentrione, stavano consegnando Seh ai barbari! Dopo che il Khan si fosse riversato oltre i confini con il suo esercito, allora questi uomini si sarebbero decisi a combattere, quando l’unica linea d’azione ragionevole sarebbe diventata quella di ritirarsi come aveva pianificato Lord Shonto. Invece quegli uomini sarebbero morti tutti in modo che si potesse poi dire che non avevano abbandonato Seh nonostante la situazione disperata in cui versavano. Il coraggio degli stolti…
Allontanando i propri pensieri da quel problema cercò di intravedere Lady Nishima fra la folla. In precedenza lei gli aveva

parlato e da quel momento Komawara si era sentito oscillare fra la gioia e la disperazione, ma adesso la sua veste di una ricca tonalità blu su cui era dipinta l'immagine della neve che cadeva sulla Montagna del Puro Spirito non si vedeva da nessuna parte.
In quel momento Toshaki Yoshihira, il figlio maggiore di Lord Toshaki, si alzò dal tavolo dove era seduto con un gruppo di parenti che ridevano e scherzavano. Vide poco lontano Komawara e si bloccò con un sorriso, eseguendo un profondo inchino.
- Lord Komawara - disse, scandendo le parole con la cura tipica di un uomo che nel bere ha superato i propri limiti, - è mia speranza che nelle prossime Feste della Prima Luna la rappresentazione del Principe Yoshinaga che uccide il drago venga sostituita da quella di Lord Komawara che incontra il drago.
I cugini di Toshaki si mostrarono preoccupati per quell'evidente insulto e le loro risa si interruppero di colpo, perché la reputazione di spadaccino di Komawara era nota e rispettata.
- Forse potrebbe invece essere sostituita da quella di Lord Toshaki che incontra la stupidità in una coppa di vino - ribatté in tono asciutto Komawara.
Subito Shuyun e il figlio di Lord Gitoyo gli furono accanto.
- Ci sono battaglie più importanti di questa, Lord Komawara - ammonì Gitoyo.
- Da' ascolto al tuo amico, Lord Komawara - incitò Toshaki, con voce impastata. - Devi risparmiare il tuo coraggio per affrontare le orde barbariche.
Komawara avvertì delle mani che lo trattenevano per ciascun braccio.
- Io non vorrei avere sulla mia spada il sangue di uno stolto - sussurrò Gitoyo. - Vieni via di qui. Tu più di chiunque altro non hai bisogno di dimostrare il tuo coraggio.
Cedendo alla pressione esercitata sulle sue braccia, Komawara accennò a voltarsi, ma in quel momento Toshaki si protese verso il

vicino tavolo e raccolse un bastoncino laccato, brandendolo come una spada e mettendosi in guàrdia.
- Lord Komawara, ti serve un'arma adeguata per uccidere draghi- e orde barbariche. Sarei onorato se volessi accettare la mia -dichiarò.
Komawara si liberò con uno strattone dalla presa dei compagni e si girò di scatto verso Toshaki, ma per quanto potesse sembrare impossibile Shuyun fu più veloce e si parò fra lui e Toshaki, fronteggiando il nobile ubriaco e bloccando con la propria schiena il passo a Komawara.
- Mio signore - affermò in tono quieto il monaco, - quella che impugni nella sala del governatore è un' arma pericolosa.
Toshaki rimase immobile con il bastoncino proteso davanti a sé come una spada, improvvisamente incerto su come comportarsi perché era senza precedenti che un monaco botahista affrontasse un nobile dell' Impero.
D'un tratto il braccio di Shuyun si mosse tanto rapido da diventare una chiazza indistinta e il bastoncino scomparve dalla mano di Toshaki, che indietreggiò verso i suoi parenti.
- Un'arma non dovrebbe mai essere estratta tra persone civili - aggiunse Shuyun, poi si mosse di nuovo con una rapidità che l'occhio non poteva seguire e si sentì uno schianto di legno contro legno, non violento ma stranamente penetrante.
Un momento più tardi Shuyun s'inchinò a Toshaki, che stava fissando interdetto il bastoncino che il monaco aveva conficcato nel piano del tavolo.
- Possa il tuo viaggio portarti saggezza, signore - mormorò Shuyun, con voce quasi inudibile.
Per parecchi secondi Toshaki rimase a fissarlo con un'espressione contorta e indecifrabile sul volto, poi si rese conto che i suoi sostenitori se n'erano andati e si volse, scomparendo anche lui fra la folla. Shuyun rimase a guardare il nobile che si allontanava, poi si girò verso i suoi compagni.

Distogliendo lo sguardo dal punto in cui era scomparso Lord Toshaki, Komawara guardò Shuyun e scosse il capo.
- Non avresti dovuto, Fratello - sussurrò. - Cose del genere sono indegne della tua attenzione.
Rivolto un cenno del capo a Gitoyo si allontanò a sua volta in direzione opposta a quella presa da Toshaki. Tremante per l'ira, ebbe l'impressione che le persone che lo attorniavano si trasformassero in macchie indistinte di seta colorata, e che i suoni si mescolassero, in un ruggito uniforme.
Sono diventato oggetto dì ridicolo per i miei stessi connazionali, pensò. E nonostante tutto quello che ho fatto la mia provincia, verrà comunque messa a ferro e a fuoco.
Incespicando, oltrepassò la fila di colonne e si diresse verso la porta, dove vide Lady Nishima impegnata in una seria conversazione con il generale Jaku Katta; per quanto la dama fosse girata verso di lui, Komawara si rese conto che non si era accorta della sua presenza.
Per un momento rimase immobile a fissare quella scena, poi oltrepassò le grandi porte che davano sul cortile e scomparve nella notte.
Per Lady Nishima non era stato facile sgusciare via, perché dopo tutto era la figlia del governatore, ma ormai stava diventando esperta in cose del genere. I suoni di musica e di chiacchiere che giungevano dalla sala erano a stento smorzati dalla colonna dietro cui si trovava, ma del resto sarebbe stato difficile lasciare la sala senza uscire nel freddo della notte nevosa.
Tamburellando con il ventaglio chiuso contro il palmo della -mano in un gesto che poteva sembrare d'impazienza, ma che in realtà era dettato dall'ansia, pensò a quanto fosse ironico che dopo aver evitato con successo Jaku Katta per tutta la sera dovesse ora parlargli a causa di una poesia che lui le aveva mandato ben sapendo che non avrebbe potuto ignorarla.

Il testo, che lei aveva letto a fatica a causa della luce scarsa, diceva:

Stagione di cuori freddi
La veste bianca non da' calore,
La neve cade sulle foglie di shinta.
Chi può sapere quanto in profondità arriverà la brina?
C'è qualcosa che devi sentire

Nishima aveva il cuore che le martellava nel petto perché una parte di lei sperava che Jaku si dimostrasse onorevole, e questo la lasciava turbata perché di certo era una follia della peggiore specie, bastava vedere come il generale si era comportato di recente con Kitsu-sum! Stava per tornare a immergersi fra gli ospiti quando una forma scura apparve in fondo alla fila di colonne. Anche se le richiese un notevole sforzo, Nishima attese con quello che sperò fosse un aspetto calmo.
La forma forte e aggraziata di Jaku si diresse verso di lei apparendo e scomparendo nel passare alternativamente dall'ombra alla luce, e alla fine lui si arrestò nella stessa zona d'ombra occupata da Nishima e s'inchinò profondamente, con gli occhi grigi che parevano scintillare di una pallida luce.
Nishima rispose all'inchino con un cenno del capo.
- Generale… - esordì, e stava per avviare una conversazione cortese quando all'ultimo momento cambiò idea e invece chiese: - Cos'è questa cosa di cui mi hai scritto. Generale Jaku?
Se pure si sentì insultato, Jaku non lo diede a vedere.
- È una cosa di cui si dovrebbe discutere in ambiente più privato - rispose a bassa voce.
- Forse se ne dovrebbe parlare alla presenza di mio zio - ribatté, secca, Nishima.
- Quest'informazione è per i tuoi orecchi soltanto, Lady Nishima. Il mio intento è quello di dimostrare che ho intenzioni onorevoli,

anche se temo che sarò frainteso come in passato.
- Ti sbagli, generale, non ero consapevole che le tue azioni fossero state fraintese - ritorse Nishima, aprendo il ventaglio. -Allora, di che informazione stai parlando?
- Sono preoccupato, Nishima-sum - ammise Jaku, guardandosi alle spalle, poi incontrò per un momento lo sguardo di lei e quando si accorse che non intendeva reagire al fatto che non aveva usato il suo titolo si affrettò a proseguire. - Temo che l'Imperatore non risponderà alla mia supplica di mandare delle truppe perché gli intrighi che regnano a corte sono inimmaginabili e difficili da districare perfino vivendo a palazzo. Le ragnatele intessute alla corte dell'Imperatore sono tali che io ho già messo a repentaglio me stesso e la mia famiglia scrivendo quello che ho scritto.
- Vorresti sottintendere che l'Imperatore non risponderà alla tua lettera nei termini che tu speri?
- Esiste questa possibilità, Lady Nishima - ammise lui, dopo un istante di esitazione.
- Capisco - si limitò a replicare Nishima, poi si dispose ad attendere, e quando risultò chiaro che lei non intendeva aggiungere altro Jaku riprese a parlare.
- So che c'è un disperato bisogno dell'aiuto dell'Imperatore, Lady Nishima, ma se non sarà possibile ottenerlo io non tornerò comunque passivamente alla capitale - affermò, scrutandola di nuovo negli occhi. - Avvertirò la mia famiglia e rimarrò a Seh per fare tatto quello che mi sarà possibile. Sebbene ci sia chi dice che Jaku Katta compie solo scelte dettate dall' opportunismo, combatterò al fianco degli Shonto anche se questo mi procurerà l'inimicizia del Figlio del Cielo.
Nishima distolse lo sguardo e in quel momento un uomo sbucò da dietro un pilastro, esitò e poi entrò nel cortile.
- Dimmi, Katta-sum - chiese infine Nishima, con voce che era quasi un sussurro. - Pensi che l'Imperatore non ci manderà delle truppe?

Davvero non c'è speranza?
- Io non sono privo di influenza a corte, Nishima-sum, ma è possibile che altri acquistino il sopravvento, adesso che io non sono più là. Per quando mi addolori ammetterlo, è possibile che la mia voce non venga ascoltata.
Nishima annuì tristemente e abbassò lo sguardo sul pavimento.
- E non hai avuto parte alcuna in questo folle piano per abbattere mio padre?
- È vero che quando ne sono venuto al corrente ho impiegato un certo tempo a parlarne - replicò Jaku, facendosi più vicino e abbassando la voce, - ma la mia fedeltà era combattuta, fino al momento in cui ho parlato con te alla Celebrazione dell'Ascensione al Trono dell'Imperatore. La mia vergogna è quella di non aver parlato prima.
Il ventaglio di Nishima di arrestò a metà di un arco quando la mano di Jaku si protese a sfiorarle la guancia, poi lei si ritrasse.
Sollevando lo sguardo, incontrò quello degli occhi grigi del generale, impenetrabili come sempre, poi si volse e tornò verso la sala intensamente illuminata.

26.

Nishima aprì la lettera per la seconda volta e rilesse la poesia che conteneva.

Stagione di cuori freddi
La veste bianca non dà calore.
La neve cade
Chi può sapere quanto in profondità arriverà la brina?
C'è qualcosa che devi sentire

I suoi pensieri stavano vorticando come se nella sua mente soffiasse il Nagama, intrecciandosi e confondendosi.
Jaku le aveva mentito, di questo era certa come del proprio nome, e molto più di quanto lo fosse dei propri sentimenti. Anche se non avrebbe avuto nessuna prova fino a quando non fossero arrivate delle lettere dalla famiglia di Kitsura, lei ormai non aveva dubbi sul fatto che Jaku Katta non fosse più visto di buon occhio a corte, sebbene lui persistesse nel fingere il contrario. Ancora una volta si chiese se suo padre facesse davvero affidamento sul comandante della Guardia per ottenere il sostegno dell'Imperatore, perché in effetti qualsiasi sforzo di Jaku in quel senso avrebbe procurato quasi certamente un rifiuto del Figlio del Cielo.
Inoltre Jaku era stato coinvolto nel complotto ordito per annientare la sua Casa.
E tuttavia, Nishima non si era ritratta dal tocco di Jaku, non perché esso non le desse fastidio, ma perché bastava il contatto della sua mano per indurre il suo corpo a tradirla completamente e si era sorpresa a desiderare di credergli, anzi a rendersi conto di essere consapevole»di ciò che Jaku fosse, senza, però che questo le

importasse.
No, non doveva più permettergli di avvicinarsi a lei, perché quell'uomo era peggio di un semplice opportunista: non aveva onore… Pensare di annientare le persone che lei amava e tuttavia persistere nell'atteggiarsi a suo salvatore! Sfilata la lettera dalla manica, Nishima la fece sistematicamente a pezzi, un gesto infantile ma soddisfacente.
In lontananza echeggiò il suono di una campana, reso ovattato dai pochi centimetri di neve che coprivano la città: era quasi mattina e lei non aveva dormito. Indossava ancora le vesti formali sotto la sopravveste foderata che aveva infilato per proteggersi dal freddo. Affondando la punta di un attizzatoio nel braciere pieno di carboni ardenti, li smosse per lasciar filtrare l'aria. Mentre un'onda di calore giungeva fino a lei, chiuse meglio le fini vesti di seta e infilò le mani nelle maniche per poi sdraiarsi e chiudere gli occhi, senza però che il sonno accennasse a giungere.
Insonne, esaminò la stanza che le era stata assegnata e che era un ambiente piacevole, quasi spoglio, tranne per lo scrittoio, un piccolo sostegno su cui c'era una composizione di flora invernale, e un paravento in tre sezioni, sul quale erano raffigurate immagini di una festa primaverile che si svolgeva sotto i susini in fiore.
Uno spesso tappeto di fattura barbarica era posizionato nel centro del pavimento coperto di paglia e su questo erano disposti i suoi cuscini; tre lampade inondavano la stanza di luce e riflettevano la laccatura delle travi di sostegno.
Un posto semplice, senza le accozzaglie di oggetti che in genere piacevano ad altre persone.
Quando era ancora molto giovane, una volta Nishima era stata condotta dal suo vero padre a casa di Tanaka, il mercante-vassallo degli Shonto: una vita di commerci aveva intasato la dimora di quell'uomo di un incredibile assortimento di mobilio, armadietti, cassepanche, cassettoni e, cosa che l'aveva sorpresa più di ogni

altra, delle sedie. Prima di allora lei non si era mai seduta su una sedia, e ricordava con chiarezza di essersi arrampicata su uno di quegli strani ed elaborati oggetti per poi sedersi e far dondolare i piedi nel vuoto, fingendo di èssere una principessa perché a quell'epoca l'idea di essere tale non aveva ancora cominciato a spaventarla.
Nishima chiuse di nuovo gli occhi e i suoi pensieri si persero in una successione d'immagini: gli occhi ferini di Jaku Katta, una scura scatola di legno dotata di minuscoli cassetti che contenevano il tesoro di una bambina, il panorama che si godeva dalla terrazza di Lady Okara, il suono della pioggia primaverile che cadeva sulle piastrelle, il tocco di una mano maschile sul suo seno, nulla che le riuscisse di ricordare quando si svegliò nella fredda luce dell'alba.
Era gelata, perché i carboni si erano da tempo spenti. Si sollevò a fatica a sedere, intorpidita e riluttante ad esporre le mani all'aria gelida. In quel momento una serva fece capolino dal paravento aperto di una fessura.
- C'è un bagno caldo che ti aspetta, Lady Nishima - la invitò.
- Che Botahara canti il tuo nome - rispose Nishima, e la serva s'inchinò.
Quando scivolò nell'acqua fumante aveva l'impressione di essere un pezzo di ghiaccio, quasi si aspettava di tornare in superficie come aveva visto fare una volta ad un blocco di ghiaccio che si era staccato dalla riva per andare alla deriva sul fiume.
Non sarò mai più calda, o almeno non fino a primavera, pensò.
La sua mente tornò quindi a vagliare l'interrogativo su cui aveva riflettuto per la maggior parte della notte: doveva dire a suo padre della situazione in cui versava Jaku a corte? E se doveva farlo, in che modo doveva presentare a Shonto quell'informazione per non dare l'impressione di dubitare delle sue capacità? Era una situazione delicata, perché, per quanto si mostrasse indulgente con i suoi capricci, Shonto aveva pur sempre una profonda conoscenza degli

intrighi dell'Impero e possedeva una capacità leggendaria di raccogliere informazioni, cosa che indusse Nishima a chiedersi se potesse osare di dargli dei consigli.
Lui ha così tante cose da vagliare, si disse, e Jaku ha nei miei confronti un interesse che posso volgere a mio vantaggio. Io desidero soltanto aiutare mio padre. Non sono altro che un 'ennesima fonte d'informazione, per cui lui potrà soppesare le mie notizie come fa con ogni altro rapporto che riceve. Se gli presenterò la cosa come una semplice informazione sono certa che la esaminerà.
Quando finalmente il suo corpo cominciò a riacquistare sensibilità, Nishima aveva ormai deciso di aspettare ancora qualche giorno nella speranza che Kitsura ricevesse un messaggio della .sua famiglia, prove di poco peso che avrebbero però rafforzato in qualche modo la sua tesi, senza contare che poteva sempre ricorrere alla tattica che usava da bambina, e cioè andare a trovare suo padre e vagliarne l'umore prima di dire qualsiasi cosa.
Shuyun stava aspettando con la consueta tranquillità. Era primo mattino, poco più dell'alba, ma il monaco aveva la sensazione che Lord Shonto dormisse poco, come un Botahista addestrato. Shuyun era stato avvertito che il suo signore desiderava parlargli, da un servo ancora semiaddormentato. Dopo tutto, la festa della Prima Luna era stata una fatica notevole per la servitù del palazzo.
Nonostante la calma che stava manifestando esteriormente, in realtà Shuyun era ansioso di concludere quell'incontro con il suo signore per potersi dedicare ad un altro problema: Lord Komawara. Dopo l'incidente con il giovane Toshaki avvenuto la notte precedente, non si era più visto.
Una guardia entrò nella stanza e s'inchinò a Shuyun, informandolo che Lord Shonto lo pregava di entrare.
Il governatore imperiale della Provincia di Seh sedeva su un cuscino, intento a sbucciare un frutto. Quando Shuyun s'inchinò

rispose con un cenno del capo e gli indicò un altro cuscino.
Sulla sinistra di Shonto c'era un tavolo nel cui piano era conficcato un bastoncino per il cibo.
- Comincio a chiedermi se tu abbia antipatia per i tavoli, Fratello Shuyun - esordì Shonto, continuando a sbucciare il frutto, poi si girò a contemplare il suo Consigliere Spirituale e inarcò un sopracciglio.
- Temevo che Lord Komawara potesse ferire o forse anche uccidere il figlio di un uomo che speriamo diventi nostro alleato, Lord Shonto - replicò Shuyun, con un inchino.
- Capisco - annuì Shonto. - Peraltro non era il caso di frenare Lord Komawara in circostanze del genere. Toshaki è stato molto offensivo, vero?
- Signore, ritengo che non avrebbe potuto essere più offensivo di come ha aggredito Lord Komawara.
Shonto finì di sbucciare il frutto e procedette a farlo a pezzi.
- È improbabile che Yoshihira si sarebbe comportato in questo modo se avesse pensato che suo padre potesse decidere di unirsi a noi - osservò - E difficile sapere chi dei due sia stato più sciocco - aggiunse quindi con un sorriso - I giovani trovano la stupidità anche nella casa della saggezza. Però, da parte tua, in futuro cerca di trovare un modo meno vistoso per fronteggiare una simile situazione.
- Chiedo scusa per aver agito in modo impulsivo, ma dovevo intervenire immediatamente per evitare che la disputa trascendesse. Lord Komawara stava per reagire. - affermò Shuyun, inchinandosi.
- Più che essere preoccupato dei danni alla reputazione del giovane Toshaki, mi rincresce di non essere stato presente e di aver perso il tuo intervento - replicò Shonto, agitando una mano.
- Se lo desideri, signore, posso darti una dimostrazione anche adesso.
- No, grazie, lasciamo che il mobilio viva in pace ancora per un

po’, Shuyun-sum. Ti ringrazio.
Il monaco si limitò ad annuire.
- Lord Komawara non è stato ancora visto in giro? - chièse Shonto, cominciando a mangiare un secondo pezzo di frutta.
- Non credo, ma ho intenzione di andare a fargli visita..
- Abbiamo bisogno della sua conoscenza del deserto, perché come lui ha suggerito, quando sarà il momento manderò una squadra ad avvelenare i pozzi. Questa è però una freccia che deve essere diretta in marnerà perfetta. Dobbiamo inviare là degli uomini prima che l’esercito del Khan si muova, ma non troppo presto, altrimenti le sorgenti si libereranno del veleno prima che l’acqua venga usata.
- La tattica del ritardo - concluse, lasciandosi cadere in bocca un altro pezzo di frutta, - da non confondersi con la tecnica della disperazione.

27.

Lord Komawara Samyamu allontanò il cavallo dalla strada per addentrarsi in uno stretto sentiero fra alberi coperti di neve. La giornata era grigia e senza vento, con il cielo coperto da una coltre di nubi dense di neve che si stendeva da un orizzonte all'altro con monotona uniformità.
L'assenza di vento era così totale che il respiro del cavallo si materializzava davanti al suo muso e fluttuava nell'aria con la stessa pacatezza delle nubi sovrastanti. Intorno le strida degli uccelli e lo scricchiolare degli alberi aggrediti dalla brina erano soffocati dalla neve e parevano giungere da molto lontano in quell'alba del primo giorno della Prima Luna.
Curvo sulla sella, Komawara fu contento di non essere stato tanto stolto da uscire a cavallo senza essersi vestito in marnerà adeguata alla stagione. Era sgusciato fuori dalla città con il buio, eludendo le sue stesse guardie che ancora non riuscivano a perdonarsi per essere rimaste separate dal loro signore sulle Colline Jai Lung e che non si sarebbero date pace di averlo perso di nuovo.
Uscendo dalla copertura degli alberi, Komawara fece arrestare il cavallo perché era giunto alla sua destinazione, la cresta di una collina a nord della capitale di Seh, da dove si poteva godere del panorama della città e della campagna circostante.
Edificata al centro di un lago ora coperto da una crosta di ghiaccio e di neve, la città si teneva aggrappata alla sua isola e creava una complessa geometria di pareti bianche e di tetti inclinati che davano vita ad una sorta di splendido labirinto. A tratti le tegole azzurre spiccavano comò lacrime sui tetti nei punti in cui la neve non riusciva a mantenere la sua presa, e l'unico ponte che portasse a riva sembrava troppo delicato con la sua serie di archi sottili per

poter vincere la sua lotta contro la forza di gravità.
Al di là della città, le campagne di Seh si stendevano verso sud in una serie di colline ondulate fino a scomparire nelle nuvole che gravavano all'orizzonte, e anche se il punto dove si trovava Komawara non era tanto alto da fornirgli la visuale che lui avrebbe voluto, il panorama era comunque splendido, perfino sotto la sua coltre di neve. Macchie di alberi si levavano a tratti lungo i costoni e sulla sommità delle colline, formando chiazze grigie nello scenario candido, e da una lontana depressione era possibile vedere i pennacchi di fumo dei camini di un piccolo villaggio.
Smontato di sella Komawara lasciò cadere a terra le redini e risalì a piedi l'ultimo tratto della cresta per poi arrestarsi e appoggiarsi al tronco di un albero, ignorando la fitta che quel movimento gli causò alla ferita al fianco.
Presto tutto sarebbe andato in rovina, la sua casa e il suo popolo sarebbero stati devastati, mentre lui si sarebbe ritirato lungo il Canale Grande nel tentativo di difendere le altre province e il trono da un traditore e un criminale.
Il sole intanto cercò di trapelare- attraverso un punto debole della coltre di nubi, mettendo improvvisamente in risalto una parte del panorama con un gioco di luci e di ombre. Al tempo stesso alcuni fiocchi di neve caddero dai rami sovrastanti e richiamarono alla mente di Komawara la veste che Nishima aveva indossato in occasione della celebrazione; soprattutto, però, ricordò la sua forma alta e perfetta mentre lei sostava nell'ombra di una colonna e parlava in sussurri con Jaku Katta: non aveva dubbi che Nishima avesse guardato direttamente verso di lui senza neppure rendersi conto di chi si trattasse.
Non sono degno di essere notato da lei, pensò con amarezza il giovane nobile. Le sue attenzioni nei miei confronti sono dettate soltanto dalle buone maniere e da niente altro.
Abbassò quindi lo sguardo sugli stivali sporchi di neve: a Seh essi

erano la calzatura più indicata, disadorni e adeguatamente consumati dall'uso, ma adesso gli apparivano trasandati, la calzatura tipica di un nobile di campagna.
- Questo è ciò che sono - disse ad alta voce, contemplando il familiare panorama, - e non posso essere mente altro. Un nobile di campagna, e fra poco non sarò più neppure questo perché perderò tutto.
D'un tratto colpì due volte l'albero con la mano guantata, come se ne stesse controllando la solidità, e l'eco di quei colpi echeggiò nel bosco immoto, mentre lui ripensava allo scontro della sera prima con Toshaki Yoshihira. Era stato pesantemente offeso e sarebbe stato onorevole reagire con la spada, così da dimostrare a quel cialtrone la sua abilità in duello e fargli rimangiare gli insulti. Ma fra poco, anche se la cosa non avrebbe destato impressione a una dama di corte, avrebbe dimostrato il suo valore in battaglia, e certamente difeso il suo onore.
Cominciò a cercare della legna asciutta fra la neve, intenzionato ad accendere un fuoco e' a rimanere seduto lassù per un po', prima di tornare in città.

28.

Quando giunse la Seconda Luna, la neve caduta durante la Festa della Prima Luna era ormai un ricordo perché i venti che soffiavano dal mare avevano portato una temperatura più mite e piogge interminabili, sostituendo l'aria gelida con un'umidità omnipervasiva; adesso le notti erano ancora fredde, ma se non altro non erano più permeate dal gelo intenso.
La primavera arrivava presto a Wa, perfino nel nord, ed entro la Terza Luna le piogge sarebbero diminuite, cedendo il passo con la Quarta Luna al sussurrare dei Venti dei Boccioli di Susino.
Seduta in solitudine nelle sue stanze, Nishima stava cercando di concentrarsi sulle poesie di Lady Nikko, ma anche se sfogliava le pergamene e i suoi occhi si spostavano da un carattere al successivo, ciò che stava leggendo non pareva penetrare al di là dei suoi occhi.
Non era ancora giunta risposta dalla famiglia di Lady Kitsura, e questo silenzio gravava sempre più sul suo spirito ad ogni giorno che passava. Impossibilitata a procedere come aveva programmato, Nishima stava scoprendo che la sua decisione di rimandare il colloquio con il padre dei suoi sospetti sul conto di Jaku Katta si stava trasformando nella decisione di non discuterne affatto.
La notte in cui aveva parlato con Jaku si era sentita del tutto certa della sua doppiezza, ma quella certezza pareva svanire sempre più ogni giorno che passava. Cosa avrebbe potuto dire a suo padre, di aver improvvisamente sviluppato la capacità di percepire la verità? Se fosse giunta dalla famiglia di Kitsura una lettera che confermava che Jaku aveva inoltrato il messaggio della cugina, forse questo avrebbe rinforzato la sua determinazione, ma cosa avrebbe fatto se avesse scoperto che Jaku non aveva inviato la lettera, mancando

alla promessa? Era una situazione che la lasciava molto confusa. Naturalmente c'era sempre la possibilità che la lettera fosse stata intercettata, nel qual caso essa era stata consegnata all'Imperatore e Jaku caduto in disgrazia, ammesso che non lo fosse già.
Aspetterò, disse a se stessa. Satake-sum affermava sempre che l'impazienza sarebbe stata la mia rovina e anche se avevo spesso l'impressione che mi prendesse in giro comincio a credere che non lo dicesse soltanto per scherzo. Sì, aspetterò.
Aspettare però non le riusciva facile, e ne era consapevole.
- La tranquillità d'intenti è lontana dalla mia natura, quanto l'illuminazione lo è dagli animali - disse fra sé.
Cominciò a rileggere una poesia che aveva appena letto, perché si rese conto di non essere riuscita a registrarne nella mente neppure una parola. Scorreva a fatica i caratteri perché lo stoppino della lampada aveva bisogno di essere regolato; però non voleva disturbare i servi, né essere da loro disturbata.
Fuori la pioggia cadeva martellante come ghiaia che si abbattesse sul tetto di tegole, ma invece di trovarla opprimente nella sua continuità lei ne ricavava un certo conforto, perché le dava l'impressione che la isolasse in qualche modo dal mondo esterno.
Un colpetto battuto sul paravento che dava accesso alla sua camera le riuscì assai poco gradito ma si costrinse a rispondere in tono cortese.
- Prego, entra - disse.
Nell'apertura apparve il volto di una serva.
- Fratello Shuyun ti ha riportato un libro di poesie, Lady Nishima. Desideri parlare con lui?
- Oh, certamente - rispose Nishima, con un tono di cortesia che d'un tratto non era più forzato. - Per favore, invitalo ad entrare.
Shuyun fece il suo ingresso subito dopo, e Nishima trovò la grazia dei suoi movimenti da Botahista addestrato, piacevole a guardarsi quanto quella di un danzatore. Nei suoi gesti non c'era la minima

traccia di imbarazzo, e tuttavia lei sapeva che essi esprimevano una consapevolezza assoluta. Inginocchiandosi sul cuscino che gli era stato offerto, Shuyun le rivolse l'inchino doppio usuale dei Botahisti.
- Fratello Shuyun - esordì Nishima, elargendogli uno dei suoi sorrisi più disarmanti, - spero che tu abbia trovato le opere che ti ho prestato, illuminanti e divertenti.
- La poesia di Lady Nikko mi ha senza dubbio illuminato - annuì Shuyun. - La mia istruzione è consistita soprattutto di testi botahisti, Lady Nishima, e la poesia di Lady Nikko mi ha rivelato molte cose del mondo in cui viviamo.
- Ha scritto molte opere che sono certa siano altrettanto illuminanti e che se lo desideri potrò darti - replicò Nishima, accennando alla pergamena che stava cercando di leggere poco prima.
Fra loro scese un secondo d'imbarazzato silenzio.
Lui non è venuto per restituire le pergamene, pensò Nishima, e quella consapevolezza infranse il naturale controllo che sapeva sfoggiare in società.
Sollevando lo sguardo su quegli occhi al tempo stesso antichi e infantili, cercò in essi una risposta alla sua confusione, una reazione a ciò che stava provando, ma quando infine lui incontrò il suo sguardo, Nishima si affrettò a distogliere il proprio, timorosa di ciò che esso avrebbe potuto rivelare.
- Shuyun-sum, io… - cominciò, deglutendo a fatica, - io non comprendevo quello che stavo facendo quando seguivo gli insegnamenti di Satake-sum. Ero soltanto una ragazzina, e non era mia intenzione offendere l'Ordine Botahista. Quando Satake-sum mi ha detto che si trattava di insegnamenti segreti, ho pensato che intendesse dire che si trattava di un segreto fra lui e me - aggiunse, poi fece una pausa e continuò: - Posso scusarmi, Fratello, ma non posso dimenticare ciò che ho imparato.
- Lady Nishima, la mia reazione non è stata di shock per quello che

tu avevi fatto e non intendo giudicare le tue azioni. Ciò che mi ha sconvolto così tanto è stato che Fratello Satake avesse infranto il suo giuramento, e se hai avuto l'impressione che ti biasimassi sono allora io quello che si deve scusare.
Nishima gli scoccò un'altra occhiata, ma i suoi occhi risultarono come sempre pervasi di una calma impenetrabile.
- Satake-sum era animato da una grande curiosità - affermò quindi, tentando di sorridere. - Gli interessava scoprire cosa una donna potesse imparare, anche se io ho cominciato il mio apprendimento ad un'età troppo avanzata per poter mai arrivare ai tuoi livelli di maestria, Fratello.
Seguì un altro momento d'imbarazzo, punteggiato dalla pioggia che continuava a cadere, simile ad una cornice che circondasse il silenzio presente nella stanza.
- Satake-sum mi ha detto che la curiosità non è una dote incoraggiata all'interno del vostro Ordine - riprese poi Nishima, in tono esitante, come se stesse affrontando un argomento delicato.
Shuyun si limitò ad annuire.
Nello stringersi maggiormente nella veste, Nishima chiamò a raccolta il suo coraggio per cercare di andare più a fondo.
- A quanto posso capire, Shuyun-sum, in passato ci sono stati diversi insegnamenti botahisti, giusto? Come quelli che dimoravano nel tempio sul Lago dei Sette Maestri, per esempio.
- È così. Anche se adesso soltanto un'unica, vera Via ci guida mentre le altre sono scomparse.
- Ciò che mi chiedo è se… se la setta della Gola di Denji non fosse stata a sua volta convinta di seguire gli insegnamenti del Maestro Perfetto. Dopo tutto, la loro fede non era forse un'interpretazione delle parole di Botahara?
- Le loro convinzioni erano eretiche, Lady Nishima - replicò Shuyun, scrollando le spalle.
- Ahh - mormorò lei, fissandosi le mani. - Pare difficile giudicare le

loro credenze quando nessuno sa con esattezza cosa esse contemplassero.
- Altri hanno giudicato la Dottrina dell'Ottuplice Sentiero, Lady Nishima - affermò Shuyun, traendo un profondo respiro ed esalando lentamente il fiato. - Non è necessario che questo processo venga ripetuto ad ogni generazione.
Nishima annuì, anche se il suo non parve un cenno di assenso.
- Ti sei mai posto delle domande, Fratello? - chiese. - Sei del tutto certo della via che stai seguendo? Io mi interrogo sulla mia, spesso.
- I miei insegnanti mi hanno avvertito che il mondo all'esterno del monastero avrebbe messo alla prova la mia fede, Lady Nishima - rispose Shuyun, accostandosi al mento le punte congiunte delle dita, come in meditazione, poi fece una pausa, immerso in profonde riflessioni e infine aggiunse: - Però non mi ero reso conto di quanto sarebbe stata dura questa prova.
Nishima annuì di nuovo ma non replicò immediatamente.
All'esterno, il martellare della pioggia sulle tegole pareva rispondere alla tristezza che lei percepiva nella stanza: forse tutte le strade erano difficili.
Un colpetto battuto sullo shoji interruppe il corso dei suoi pensieri, poi una cameriera inginocchiata aprì il paravento di una spanna.
- Lady Kitsura desidera vederti, mia signora - annunciò. Nishima fu estremamente attenta a nascondere la propria irritazione, consapevole di quanto un Botahista fosse sensibile alle sfumature dei toni di voce.
- È davvero gentile da parte sua venire a trovarmi - rispose. -Per favore, chiedile di unirsi a noi.
Nishima accolse l'ingresso della cugina con un sorriso, ma l'aria di eccitazione di Kitsura cedette subito il posto all'imbarazzo perché lei era vestita soltanto con una veste monocromatica di tonalità pesca e priva di decorazioni, abbinata ad un solo som kimono, la cintura che tratteneva gli abiti era stata annodata in tutta fretta e i

suoi capelli erano sciolti, segno che non si era aspettata di trovare qualcuno nell'appartamento della cugina
- Vi chiedo scusa, cugina, Fratello Shuyun. Non mi ero resa conto che tu fossi qui, Fratello. - disse.
- Per favore, non ti scusare, Kitsura-sum - sorrise Nishima. - Le nostre discussioni spirituali non possono che essere più interessanti con la tua partecipazione. Per favore, siedi qui con noi -aggiunse, indicando gli altri cuscini. Kitsura si sedette anche se dava l'impressione di non essere certa che quella fosse una cosa conveniente.
- Fratello Shuyun ed io stavano discutendo degli sviluppi della dottrina botahista - spiegò Nishima, scoccando un'occhiata alla cugina e rendendosi conto che con così pochi strati di vestiario addosso le forme del suo seno risultavano ben in evidenza. Guardando quindi verso Shuyun si chiese se lui lo avesse notato: se il desiderio era la natura dell'illusione, come mai lui ne era così poco influenzato?
Riportando lo sguardo sulla cugina Nishima rifletté che di solito gli uomini erano sopraffatti dal desiderio in presenza di Kitsura, lo aveva visto accadere molte volte e la cosa riusciva a generare nel suo animo una certa gelosia.
- Ah, stavate leggendo le opere di Lady Nikko - commentò Kitsura, chinandosi a recuperare le pergamene. Facendo quel movimento le vesti fissate malamente dalla cintura si aprirono, e Nishima fu certa di aver visto per un istante lo sguardo di Shuyun spostarsi sulla cugina.
Un momento più tardi il monaco s'inchinò improvvisamente.
- Lady Nishima, Lady Kitsura, vi prego di scusarmi, ma i miei altri doveri mi chiamano - disse, poi s'inchinò ancora, rispose con cortesia alle espressioni di rincrescimento delle due donne e uscì, richiudendosi con delicatezza il paravento alle spalle.
- Vino di prugna? - offrì Nishima, rivolgendo alla cugina un sorriso

alquanto malizioso.
- Dopo che ti ho rovinato la serata venendo nelle tue stanze vestita come una donna di strada? - ribatté Kitsura, richiudendosi le vesti intorno al collo.
- Quando hai visto Fratello Shuyun sul tuo volto è apparsa un'espressione sorpresa - rise Nishima.
- Ecco, la tua cameriera mi ha fatto entrare così prontamente che non mi aspettavo di certo che stessi intrattenendo un gentiluomo. Se mi avesse detto che Fratello Shuyun era qui, non sarei certo entrata vestita in questo modo. Davvero, dovresti parlare con quella ragazza.
- Kitsu-sum, tu saresti bellissima anche vestita come una donna che spazza le strade.
- Ecco… - balbettò Kitsura, imbarazzata, - questo non significa che una dama debba apparire in società abbigliata in modo improprio.
Nishima rise di nuovo, all'apparenza divertita dall'avvilimento della cugina.
- Non ti ho ancora detto la notizia! Ho appena ricevuto delle lettere dalla mia famiglia: Jaku Katta ha fatto consegnare il mio messaggio! - annunciò Kitsura, con gli occhi che scintillavano per l'eccitazione. - È un'informazione che dobbiamo subito dare a tuo padre, perché di certo l'avvenente comandante delle guardie non è più in favore a corte. Se così non fosse lui non avrebbe mai osato mandare un messaggio alla mia famiglia, soprattutto ignorando cosa contenesse la mia lettera. Non ci possono più essere dubbi.
- Hai ragione - convenne in tono sommesso Nishima, annuendo. - Non ci sono più dubbi.

29.

Il facente funzioni di Comandante della Guardia Imperiale Jaku Tadamoto venne avvertito entro pochi minuti dalla scoperta e si affrettò subito lungo un corridoio per poi svoltare nel passaggio principale che collegava il palazzo vero e proprio con il Palazzo dell' Amministrazione. Come gran parte del complesso imperiale, anche questo edificio era stato eretto su una scala che quasi esulava da termini semplicemente umani.
In lontananza Tadamoto poteva vedere un gruppo di funzionari che stava procedendo con un passo così rapido da essere sconveniente: i rossi cappelli a punta denotavano la presenza di almeno due ministri anziani e le vesti degli altri rivelavano che si trattava di funzionari di rango elevato. In mezzo al gruppo c'era una portantina che pareva però priva di occupante e la cui vista indusse Tadamoto ad accelerare il passo: un Imperatore troppo impaziente per spostarsi con i mezzi richiesti dalla sua posizione non lasciava infatti presagire nulla di buono.
Raggiunta la retroguardia di quella silenziosa processione, Tadamoto si adeguò al suo passo senza una parola, mentre il Ministro della Sinistra, che aveva il respiro affannoso per lo sforzo di mantenere quella rapida andatura, gli rivolgeva un cenno del capo appena percettibile nel silenzio che gravava su tutto il gruppo come una lama affilata.
Guardie, funzionari e cortigiani si prostravano fino a toccare il pavimento con la fronte, al passaggio dell'Imperatore, e alle sue spalle il palazzo prendeva in pochi istanti a brulicare di dicerie, rese incontrollabili dal comportamento stesso del Figlio del Cielo.
Entrato nel Palazzo, il gruppo imboccò un altro corridoio accompagnato dal rumore di passi sulla pietra, dal respiro

affannoso dei funzionari frettolosi e dal frusciare di sete e broccati che strisciavano contro il pavimenti, mentre all'apparire dell'Imperatore ogni conversazione cessava improvvisamente.
Un altro corridoio, ora più ristretto, una porta intorno a cui aleggiava una certa confusione e infine un'ampia stanza nel cuore del ministero: volti tesi e bianchi come il gesso si girarono in reazione all'ingresso del gruppo, poi tutti si prostrarono al suolo.
Oltrepassati i servi che reggevano la portantina, Tadamoto ordinò con un cenno alle guardie di chiudere le porte della stanza.
- La cassa è questa? - domandò l'Imperatore, arrestandosi con la spada stretta in entrambe le mani.
Parecchi fra i presenti annuirono e allora l'Imperatore venne avanti, sollevando il coperchio della cassa con la punta del fodero fino a farlo scivolare al suolo con un tonfo minaccioso e protendendosi a guardare all'interno per poi ritrarsi come se il suo contenuto lo avesse offeso.
Lanciandosi un'occhiata alle spalle, il Figlio del Cielo notò Tadamoto e gli rivolse un cenno.
- Colonnello - disse, indicando la cassa con la spada.
Tadamoto si fece largo fra i funzionari spaventati, e mantenendo una rispettosa distanza dall'Imperatore aggirò la cassa, sbirciò al suo interno e chiuse gli occhi per un secondo, prima di protendersi verso il basso e di recuperare una piccola sacca di broccato, il solo oggetto che essa contenesse. s
Slacciando con dita tremanti la corda che chiudeva la sacca, Tadamoto se ne versò il contenuto sul palmo della mano: una dozzina di monete d'oro, squadrate, con un buco rotondo al centro.
Girandosi di scatto, l'Imperatore fissò i funzionari, la maggior parte dei quali indietreggiò con manifesto timore.
- Da questa cassa non è stato prelevato nulla? - domandò. - È giunta così da Seh?
- Come la vedi, e con i sigilli intatti - rispose un funzionario,

mentre tutti annuivano. L’uomo che aveva parlato era anziano, e la sua voce fu pervasa da un tremito incontenibile mentre proseguiva:
- Il furto deve essere avvenuto lungo il canale, anche se la cassa era sorvegliata dalle guardie del governatore imperiale.
L’Imperatore batté con il fodero della spada contro il bordo della cassa e sollevò l’arma coinè Te volesse colpirla con maggior forza, ma all’ultimo momento si trattenne.
- Trovate quelle guardie - disse, senza rivolgersi a nessuno in particolare, poi si volse inducendo i funzionari a sparpagliarsi davanti a lui.
Tadamoto rimase immobile per un attimo con lo sguardo fisso sulla cassa vuota, poi la sua attenzione tornò a concentrarsi sulle monete e ne spinse una con il dito in modo da mettere in evidenza quella sottostante, che recava il simbolo di uno strano drago.
- Colonnello - avvertì il Ministro della Sinistra, con voce che suonò altissima nel silenzio che regnava nella stanza, - è meglio che quelle guardie vengano rintracciate al più presto.
Tadamoto mise la sacca e le monete nelle mani del vecchio e lasciò con urgenza la stanza, accelerando il passo in maniera poco dignitosa non appena fu uscito nel corridoio: nella sua mente non c’erano dubbi sul fatto che non si fosse trattato di un furto e che quella cassa e il suo contenuto fossero un messaggio da parte di Shonto, una dichiarazione di guerra. Anche se ancora non aveva ricevuto conferme, Tadamoto aveva sentito dire che Shonto aveva pubblicato un editto in cui offriva dell’oro in cambio dei servigi di uomini armali.
La guerra civile era praticamente inevitabile, e che dire di quell’esercito barbarico? Se Jaku aveva detto la verità quella non sarebbe stata soltanto una guerra civile, ma la guerra che avrebbe posto fine all’Impero. D’un tratto Tadamoto passò da un’andatura veloce alla corsa vera e propria.
La Grande Sala delle Udienze dell’Impero era illuminata soltanto da

una mezza dozzina di lampade sparse intorno al suo grande perimetro e il poco chiarore che emettevano pareva essere risucchiato dall'oscura vastità dell'ambiente, cosa che conferiva alla camera un' aspetto spettrale e distorceva il senso dello spazio e della distanza. Tadamoto si fermò appena oltre la soglia, da un lato della piattaforma, e attese che il suo sguardo si adeguasse alla penombra, nella quale poteva sentir echeggiare un rumore di passi che parve venire verso di lui per poi fermarsi e tornare indietro, mentre qualcuno borbottava parole incomprensibili.
Scrutando nel buio, Tadamoto riuscì a intravedere la sagoma di un uomo che si muoveva. Incerto sul da farsi, attese in ginocchio nel buio per qualche momento, aspettando fino a quando i passi tornarono ad avvicinarsi per poi arrestarsi ancora.
- Imperatore? - chiamò allora, in tono sommesso.
Si udì il rumore inconfondibile di una spada che veniva estratta dal fodero.
- Sire? Sono qui per farti il mio rapporto, come desideravi. Sono il Colonnello Jaku Tadamoto.
- Tadamoto-sum?
- Sì, sire. Per favore, perdona la mia intrusione.
- Sei solo? - domandò la voce che scaturiva dal buio.
- Sì, Sire.
- Alzati - ordinò l'Imperatore. S'inchinò nell'oscurità e si sollevò in piedi.
- Vieni - aggiunse la voce.
Si diresse verso il suono e la forma dell'Imperatore si materializzò a poco a poco nella luce scarsa, permettendo a Tadamoto di vederlo riporre la spada nel fodero.
- Passeggia con noi, colonnello - invitò Akantsu, voltandosi e avviandosi nella la sala con passo deciso anche se non affrettato. Arrivato a metà della sua ampiezza, chiese: - Le guardie di Shonto non sono state trovate?

- Infatti, Imperatore. Sembra molto probabile che i servi più anziani di Shonto siano anch'essi sgusciati via, sebbene nella sua residenza apparentemente l'attività non dia segni di abbandono. Tuttavia non sono riuscito…
- Che gli dèi se le portino! - lo interruppe l'Imperatore. - Non sono state quelle guardie a rubare le tasse di Seh, ma il loro signore.
Tadamoto annuì. In quel momento arrivarono vicino a una lampada e lui potè vedere il volto dell'Imperatore, stranamente distorto nella luce incerta, con gli occhi nascosti nelle orbite scure e la fronte che pareva sporgere come una deformità. Turbato, il giovane ufficiale distolse lo sguardo.
Quest'uomo tocca la donna che io amo, pensò.
- Avevo sperato di evitare una guerra civile - continuò l'Imperatore, in tono sommesso. - Avevo tanto sperato di evitarla, ma naturalmente Shonto spingerà tutto l'Impero in questa guerra. Avrei dovuto prevederlo - aggiunse, in tono triste, come se stesse parlando di un bambino che aveva fatto qualcosa di male.
Lei trascorre le notti nelle sue braccia,
- Adesso dovremo riunire un esercito, e se Shonto tenterà di dividere in due l'Impero e di insediarsi a Seh, saremo costretti ad andare per combatterlo. Se invece sceglierà di venire verso di noi, lo attenderemo. In entrambi i casi, però, l'Impero pagherà un prezzo elevato.
Continuando a camminare arrivarono alle massicce porte d'ingresso, ma l'Imperatore tornò indietro.
Io ho permesso che questo accadesse, senza aver il coraggio di reagire.
- Sono stati ultimati i preparativi per mandare il Principe al nord? - domandò l'Imperatore.
- Sono pronti da alcuni giorni, Sire - rispose Tadamoto, lottando per controllare la rabbia che gli stava ribollendo dentro.
- Allora dai ordine che parta senza indugio. Tadamoto tornò ad

annuire.
- Quanto agli Omawara, li stiamo facendo osservare con estrema attenzione?
- Giorno e notte, Imperatore.
- Non lasciare che fuggano, colonnello. Ho dei progetti sul loro conto.
In silenzio, arrivarono fino ai piedi del Trono del Drago e tornarono indietro, percorrendo metà della sala senza che in essa echeggiassero altri suoni se non il rumore dei loro passi e il frusciare della veste di broccato dell'Imperatore sulla pietra. Di tanto in tanto il fodero adorno di gemme della spada del Figlio del Cielo intercettava la tenue luce, e pareva quasi che lui la stesse brandendo contro un nemico invisibile.
- Sire…? - azzardò infine Jaku, lottando per riordinare i propri pensieri.
- Dì quello che pensi, colonnello - ingiunse l'Imperatore, con una certa impazienza.
- Perdonami se te lo faccio notare, Sire, ma forse stiamo agendo in maniera troppo scoperta - suggerì Tadamoto. - Se localizzeremo i servi di Shonto e li faremo arrestare dalle Guardie Imperiali, per quanto camuffate in qualche modo, tutto l'Impero ne sarà al corrente e correremo il rischio di dividere le Grandi Case. - Facendo una pausa Tadamoto lanciò un'occhiata all'Imperatore, senza riuscire a decifrare la sua espressione a causa della luce scarsa. - Invece, potremmo annunciare che stiamo radunando un esercito da inviare nel nord perché ci siamo resi conto che la situazione di Seh, per quanto non ancora critica, non è quella che ritenevamo in origine. Naturalmente terremo quell'esercito qui, fino a quando, .avremo visto cosa intenda fare Shonto, ma questo sarà comunque un messaggio esplicito per i suoi alleati.
Nel parlare, Tadamoto vide infine che l'Imperatore stava annuendo.
- Ma come ci regoleremo in merito all'oro che abbiamo ricevuto da

Shonto? - domandò l'Imperatore. - Ne comprendi il significato, vero, Tadamoto-sum?
- Sì, Sire - annuì Tadamoto, mentre procedevano di qualche altro passo. - Potremmo mandare a Shonto un messaggio dicendoci confusi dal suo comportamento. Di certo la Tesoreria Imperiale dovrebbe contribuire agli sforzi per combattere contro i barbari, ma le azioni del personale di Shonto sono state quanto mai stolte: non potrebbe quindi il governatore esaminare la questione e informarci delle necessità della sua provincia?
- Ah, Tadamoto, questa è saggezza - dichiarò l'Imperatore, dopo un momento di riflessione. - Perché gli altri miei consiglieri non mi danno pareri altrettanto saggi? - domandò, calando con forza il palmo della mano sul fodero della spada. - Faremo come suggerisci, tuttavia gli uomini di Shonto devono essere rintracciati il più presto possibile. Sono certo che Tanaka ci potrebbe fornire una quantità d'informazioni, e non soltanto sul conto del suo signore.
Mentre parlavano avevano attraversato di nuovo la sala.
- Cosa mi dici di tuo fratello? Ha risposto alla tua lettera?
- Può darsi che sia ancora troppo presto, Sire.
- Ah - commentò l'imperatore. - Comincia a riunire l'esercito. Mio figlio partirà immediatamente per assistere Shonto fino a quando le nostre truppe non saranno pronte - aggiunse, salendo i gradini della piattaforma e scomparendo nell'oscurità pressoché totale che circondava il Trono del Drago. Tadamoto lo sentì adagiarsi sui cuscini prima di proseguire: - Prepara una lettera per il nostro governatore, digli che siamo confusi dal comportamento del suo personale e che approntеremo un esercito il più in fretta possibile. Lascia che si chieda cosa stiamo progettando e che passi le sue notti nel dubbio. Colonnello - concluse quindi, con un'effettiva nota di calore nella voce, - voglio ricompensarti per questo, e ricompensarti in modo adeguato. Dimmi cosa desideri, Tadamoto-

sum.
Con lo spirito che sprofondava per l’angoscia, Tadamoto si inginocchiò e s’inchinò.
- Servire il mio Imperatore - si costrinse a rispondere. - Questo è il mio desiderio.
Quell’uomo…
- Sei un uomo d’onore, Tadamoto-sum, ma sono certo che sarà possibile trovare un dono degno di te. Vedremo.
Seduto sul gradino più basso della piattaforma, Tadamoto stava riflettendo cupamente nel buio, adesso che l’Imperatore se n’era andato lasciandolo con l’animo in tumulto.
Osha, Osha, pensò. Erano parecchi giorni che non la vedeva perché non era capace di affrontarla anche se non avrebbe saputo spiegare il perché. Inoltre, cominciava ad avere l’impressione che lei lo stesse evitando.
Siamo giunti a questo, pensò. Prima avevano la certezza di essere una cosa sola.
Dannazione a quell’uomo, che un demone si prenda la sua
anima!
Alzandosi in piedi, mosse qualche passo, poi si rimise a sedere. Se non altro adesso si sarebbe radunato un esercito, e lui riteneva quindi di aver fatto tutto il possibile nell’eventualità che quello che Katta aveva scritto fosse anche lontanamente vero, perché così l’Impero non sarebbe stato colto impreparato. Cosa sarebbe però accaduto se Katta si fosse unito a Shonto in questo suo tentativo di spodestare gli Yamaku…?
Angosciato, Tadamoto si nascose il volto fra le mani.
- Osha-sum - sussurrò, una parola che venne fagocitata dall’oscurità della sala senza destare la minima eco.

30.

Il palazzo del governatore era in preda al caos per i preparativi che fervevano, e anche se la maggior parte delle persone coinvolte al di fuori del personale privato di Shonto era convinta che il governatore fosse impazzito, a nessuno era permesso che tali sentimenti influenzassero il lavoro.
Shuyun d'altro canto aveva ben poco da fare perché non aveva incarichi specifici, tranne quello di fornire al suo signore i propri consigli quando fossero stati richiesti, e poiché al servizio di Lord Shonto c'erano uomini che erano veri maestri nel campo della strategia, i consigli di un Monaco Iniziato erano del tutto inutili.
La giornata era mite, ma un forte vento soffiava da ovest e sferzava Shuyun, agitandogli le vesti mentre lui procedeva lungo i bastioni delle mura del palazzo. Il monaco passeggiava per restare un po' all'aperto, e mentre meditava, sentiva lo spirito risollevarsi ad ogni nuovo passo.
Il palazzo sorgeva su un'altura al limite orientale della città, su quella che era la punta più elevata di un'isola naturale che ospitava il centro della città, mentre il resto dell'abitato era stato eretto su isole artificiali costruite dall'uomo su un fondale roccioso che si trovava appena al di sotto della superficie del lago. Shuyun si fermava a intervalli per ammirare quelle costruzioni e il lago.
D'un tratto Shuyun scorse sotto la murata due guardie che portavano la livrea azzurra degli Shonto: una stava guardando verso l'alto e indicando nella sua direzione; l'altra si stava avviando di corsa sulle scale, apparentemente per andargli incontro. Pensando che Lord Shonto lo avesse malfidato a chiamare, il monaco accelerò il passo.
- Fratello… Shuyun - ansimò la guardia nel raggiungere la sommità

delle scale con la spada tenuta sollevata per permetterle di correre. - Hanno portato una lettera per te, e non sapendo quanto fosse urgente il mio caporale mi ha mandato a cercarti - spiegò.
- Prego, precedimi - rispose Shuyun, indicando la scala.
Non dovettero andare lontano, perché la guardia si fermò poco dopo, davanti a una porta che si apriva sulle strade al di là del palazzo, strade tranquille e poco frequentate.
Le guardie accolsero con un inchino l'avvicinarsi del Consigliere Spirituale del governatore e i pochi passanti si spostarono per fargli largo. All'interno del casotto di guardia il caporale ac; colse Shuyun con un profondo inchino.
- Chiedo scusa per aver interrotto la tua contemplazione, Fratello, ma ho pensato che potesse essere importante.
Il caporale, che si chiamava Rohku ed era figlio di un dipendente degli Shonto, che Shuyun aveva avuto modo di conoscere nel corso della sua breve permanenza nella capitale, raccolse dal tavolo una pergamena di semplice carta grigia e la porse al monaco che l'accettò con un cenno di ringraziamento: senza dubbio quella missiva non proveniva dal suo Ordine, perché non aveva il sigillo.
Intanto il Caporale Rohku gli rivolse un secondo inchino pervaso di estremo rispetto. La storia del confronto fra il monaco e Lord Toshaki era diventata di dominio pubblico.
- È stata consegnata da un monaco botahista - riferì. Rigirando la pergamena, Shuyun trovò infine un sigillo di cera
su cui era impresso un nome… Hitara, e di colpo sentì la propria percezione del tempo estendersi come se stesse esercitando il suo senso del chi, cosa che invece non stava facendo.
- Quanto tempo fa l'hanno consegnata? - chiese, sentendosi la bocca improvvisamente arida.
- Pochi momenti, Fratello Shuyun, soltanto pochi momenti.
- Hai visto in che direzione è andato?
- Verso le strade del mercato.

- Sorvegliala - ingiunse Shuyun, mettendo la pergamena nelle mani del caporale, e oltrepassò di corsa la porta prima che il giovane potesse chiedere spiegazioni.
- Seguilo! - ordinò il caporale a una guardia. - Non deve lasciare il palazzo senza una scorta.
La guardia si affrettò, ma venne ben presto distanziata dal monaco e quando arrivò infine alle strade del mercato, Shuyun non era più in vista.
Intanto il monaco stava continuando l'inseguimento.
- Hai visto passare un monaco botahista? - chiese ad un contadino che guidava un mulo per la cavezza e quando l'uomo annuì, indicando una stretta strada laterale, Shuyun accelerò la corsa.
Chiedendo ad un altro passante venne indirizzato verso sinistra, poi a destra, poi su per una rampa di scale e oltre un ponte. Infine giunse in una piccola piazza dove fu costretto ad arrestarsi perché da essa si diramavano una quantità di strade e di vicoli. In vista c'era soltanto un vecchio che sedeva su un gradino, intento a riparare la cinghia di un vecchio sandalo.
- Un Fratello - ansimò Shuyun. - Lo hai visto passare?
Il vecchio assestò uno strattone alla cinghia e spinse lo sguardo in lontananza. Dopo parecchi secondi di contemplazione annuì.
- Da che parte è andato? - incalzò Shuyun.
Il vecchio rispose senza distogliere lo sguardo da un punto remoto o degnarsi di guardare in faccia il suo interlocutore.
- Sono soltanto un povero vecchio, Fratello, quindi non chiedere a me di indicarti la Via - disse.
- Non ho monete, vecchio, ma farò in modo che tu ne riceva in abbondanza se risponderai alla mia domanda.
- Non è così facile trovare la Via, Fratello - sorrise il vecchio, poi si concentrò sul suo lavoro e dopo una pausa aggiunse: - E io non sono un Maestro. }
Shuyun accennò a ribattere ma si accorse di una cosa che avrebbe

dovuto notare immediatamente… e cioè che il vecchio era cieco. Lasciando scorrere lo sguardo sulle numerose vie circostanti, il monaco scosse il capo, perché in giro non c'erano altri a cui chiedere informazioni.
- A chi mi devo rivolgere se non a te, vecchio saggio? - domandò, appoggiandosi alla parete per riprendere fiato.
- Questa è la cosa peggiore, Fratello. Fino a quando non arriverà il Maestro non c'è nessuno a cui rivolgersi - replicò il vecchio. Un momento" più tardi riuscì infine a staccare la cinghia rotta e ne vagliò il danno con le dita nodose, mostrandosi poco soddisfatto di ciò che stava riscontrando. - Dimmi il tuo nome, Fratello - chiese quindi.
- Shuyun.
- Colui che porta - commentò il vecchio, tornando a sorridere.
- Cos'è che porti, Fratello Shuyun?
Shuyun si sorprese a fissare il suo interlocutore, rendendosi conto che quella magra e avvizzita ombra di un uomo era stata un tempo uno studioso, dato che soltanto uno studioso poteva conoscere l'origine del suo nome. Il suo sguardo si spostò quindi sui piedi del vecchio e vide che l'altro sandalo era in condizioni altrettanto disastrate quanto quello che lui stava cercando di riparare.
Sfilandosi in fretta le proprie calzature, le mise quindi nelle mani dell'uomo.
- Per aiutarti nella tua ricerca della Via, vecchio saggio - disse.
L'uomo fece scorrere le dita sul cuoio morbido dei nuovi saldali e il sorriso gli riapparve sulle labbra, mentre Shuyun si avviava per tornare nella direzione da cui era giunto, avvertendo i ciottoli freddi sotto i piedi nudi. Aveva però percorso appena tre passi quando il vecchio parlò ancora.
- Se non sai che cosa porti, Fratello, corri il rischio di imboccare la strada sbagliata - avvertì.
Voltandosi a guardare, Shuyun vide che il vecchio aveva di nuovo

lo sguardo perso in lontananza mentre accarezzava lentamente il dono ricevuto.
- Mi denudo i piedi, vecchio saggio, e prego Botahara perché ti guidi- rispose.
Sorridendo, il vecchio si dondolò avanti e indietro come un bambino, scoppiando infine in una risata gentile.
Nel tornare verso il palazzo Shuyun incontrò la guardia piena d'ansia che manifestò un evidente sollievo nel trovare illeso il Consigliere Spirituale del suo signore. Quando si rese conto che il monaco era scalzo, la guardia cercò immediatamente di dargli i propri sandali e rimase sconcertata nel sentirsi opporre un rifiuto.
Tornato nel casotto di guardia, Shuyun recuperò la pergamena che aveva affidato al caporale Rohku e si ritirò nella quiete delle proprie stanze. Dopo che un servo insistente gli ebbe lavato i piedi riuscì infine a restare solo e uscì sulla balconata con la pergamena, infrangendone il sigillo e srotolandola, per poi trattenere il respiro per la sorpresa.
La pergamena era nuova, cosa che servì ad eliminare alcuni dei suoi sospetti più irrazionali, che indicavano come le parole di Shimeko lo avessero influenzato più di quanto avesse creduto. Aveva una tinta opaca fra il giallo e il marrone, e la calligrafia era insignificante, anche se ogni lettera era eseguita alla perfezione. Su di essa si leggeva:

Fratello Shuyun,
Mi rincresce che ci sia impossibile parlare, ma è mia speranza che tu trovi in questo messaggio una risposta a tutte le domande che potresti volermi rivolgere. Ho lasciato il deserto di recente e non so quando sarò in grado di farvi ritorno.'
L'esercito che tu sei andato a cercare nel nord si sta avvicinando in questo stesso momento ai confini di Seh. I coraggiosi uomini di Seh che si sono recati nel deserto per pattugliare il confine sono

stati restituiti alla ruota, possa Botahara proteggere la loro anima.
Anche se è vicino, l'esercito del Khan ha dimensioni tali che impiegherà dieci giorni a raggiungere il vostro confine: questo Khan ha infatti al suo seguito oltre centomila guerrieri, Fratello, e tutti bene armati.
Una volta oltrepassato il confine le forze dei barbari impiegheranno altri sei giorni per arrivare in vista della città, in quanto pare che entreranno nella provincia di Seh a nord di Kyo. Avete pochissimo tempo, Fratello.
Botahara infranse la sua spada su un masso, gettò la propria armatura in un fiume e lasciò il proprio cavallo da guerra libero di correre sulle colline.
"Nella lotta imminente", disse, "queste armi saranno come i giocattoli dei bambini. "
Con queste parole Botahara lasciò il suo esercito e scese dalla montagna, dando inizio alla sua lotta per l'anima degli uomini.
Che Botahara ti sorrida, Fratello.
Hitara

Shuyun rimase seduto per un lungo momento con lo sguardo fisso sui tetti del palazzo, il vento stava ancora soffiando e trascinava sopra di essi brandelli di nubi simili a lunghe e lacere bandiere.
Nella speranza di trovare altre informazioni, srotolò del tutto la pergamena e qualcosa di morbido gli cadde sulle ginocchia: quando abbassò lo sguardo su quell'oggetto Shuyun chiuse gli occhi e cominciò a pregare, inconsapevole delle lacrime che gli stavano scorrendo lungo le guance, mentre recitava la lunga preghiera del perdono e poi quella del rendimento di grazie senza osare ancora di riaprire gli occhi.
Quando infine riuscì a contemplare il dono che aveva ricevuto, pensò che l'anima gli si sarebbe dilatata fino a spargersi per tutto il cielo e con dita tremanti si protese a raccogliere fra le mani il dono

di Hitara, un semplice bocciolo bianco con cinque petali allungati e sfumati di porpora, ancora morbido e fresco come se fosse stato appena colto.

- Botahara sia lodato - sussurrò infine. - Il fiore dell'Udumbara.

31.

Seduto vicino ad un paravento parzialmente aperto per lasciar passare l'aria fresca e abbigliato come il resto dei presenti con abiti adatti all'esterno, Shonto arrotolò la pergamena con estrema cura, come se fosse antica e rara. I preparativi per il trasferimento verso sud erano iniziati, e lui stesso era sceso ai moli per verificare di persona come stessero procedendo le cose, perché era sua abitudine far avvertire la propria presenza nei momenti di difficoltà.
Anche se era difficile vedere in lui qualsiasi effetto del fardello di responsabilità che gli gravava addosso, o del lavoro che stava svolgendo, Shonto appariva più serio del solito. Questo fenomeno derivava dalla natura della sua personalità, in quanto la sua apparente giovinezza era dovuta tanto al suo aspetto quanto ai suoi modi esuberanti, mentre adesso quell'esuberanza era velata da un'ombra di serietà.
- Sei certo che quanto è scritto qui sia vero? - chiese il nobile,
- Anche se per il mio Ordine l'identità di quest'uomo rimane un mistero - annuì Shuyun, - non ci sono dubbi sul fatto che sia un sincero seguace di Botahara, e sono convinto che quello che ha scritto sia vero.
Shonto si girò verso il generale Hojo Masakado.
- Se pure volessimo supporre che l'informazione sia falsa, non so proprio quale scopo potrebbe avere questa menzogna - dichiarò senza esitazione il generale. - Il mio consiglio, signore, è di partire invece dal presupposto che sia vera, e di agire di conseguenza.
Shonto annuì e spostò lo sguardo su Kamu.
- Sono d'accordo, Lord Shonto, anche se mi sentirei più a mio agio se sapessimo qualcosa di più su questo Fratello scaturito dal

deserto - affermò Kamu, sollevando la mano in un gesto rassegnato. Fra tutto il personale di Shonto, lui era quello che stava risentendo maggiormente dei preparativi in cui erano tutti impegnati, perché la sua età cominciava a pesargli, ma nonostante questo continuava a svolgere il proprio lavoro con l'abituale efficienza e pur dando l'impressione di faticare sempre di più ad ogni giorno che passava, non si lamentava mai.
Per ultimo, Shonto consultò Komawara.
- Non sostengo di possedere il dono della percezione della verità, signore, ma ho incontrato Fratello Hitara nel deserto e rifiuto; di credere anche un solo momento che lui ci mentirebbe, e la descrizione dell'aspetto fornita dalla guardia corrisponde in tutto e per tutto a Hitara.
«Come il generale Hojo, anch'io non riesco a vedere quale scopo potrebbe esserci nel fornirci un'informazione del genere. Se fosse falsa, chi ne potrebbe trarre vantaggio? Perfino i barbari preferirebbero di certo che noi rimanessimo a Seh, dove ci potrebbero facilmente sconfiggere. Dal momento che ci restano pochi giorni, signore, il mio consiglio è di cominciare immediatamente - replicò il nobile, con un inchino.
Infine Shonto si volse a Nishima.
- È indubbio che si debba agire, signore, ma non credo che si possa lasciare Seh prima che i barbari ne abbiamo valicato le frontiere. Non è mia intenzione insegnarti quali siano i tuoi doveri di governatore, ma non possiamo abbandonare completamente la popolazione - affermò lei.
- Possiamo dare inizio alla ritirata lungo il canale, lasciando però indietro qualcuno, fino a quando la portata della situazione non sarà stata compresa in tutto Seh, perché un piccolo gruppo potrà eludere più facilmente la sorveglianza di quanto potrebbe fare un grosso esercito - rifletté Shonto, pòi s'inchinò a Nishima e si rivolse al comandante delle guardie imperiali: - Generale Jaku?

La presenza di Jaku Katta in seno a quel consiglio era un mistero per tutti, e il fatto che fosse stato proprio Shonto a invitarlo, costituiva un doppio mistero, in quanto Jaku non era stato informato dell'incontro con Fratello Hitara quando gli era stato raccontato quello avevano scoperto durante il viaggio nel deserto. Forse Jaku non era sorpreso di scoprire che in precedenza non era stato informato di tutto, dato che avendo vissuto a lungo nel palazzo imperiale, conosceva queste strategie.
- Sono d'accordo con Lady Nishima, Lord Shonto - affermò il generale, con un inchino. - Non possiamo iniziare a spostare le nostre forze verso sud, prima che il popolo di Seh si sia reso conto dell'effettiva portata della minaccia barbarica, consiglio che, sono costretto ad ammetterlo, è dettato in pari misura dall'orgoglio e dalla prudenza. Se ce ne andremo adesso, infatti, verremo considerati dei folli e dei vigliacchi, mentre se partiremo dopo che l'esercito barbarico sarà stato avvistato in tutta la sua portata, le nostre azioni verranno viste dai nobili della provincia in una luce del tutto diversa. Come ho detto, si tratta anche di una questione di orgoglio, dovete scusarmi… ma io sono un soldato.
Altri presenti annuirono, perché anche se nessuno ne aveva parlato, l'orgoglio stava a cuore a tutti, tranne forse a Shuyun e a Lady Nishima.
- Lord Komawara - annuì intanto Shonto, - cosa pensi che faranno i tuoi connazionali una volta che avranno visto l'imponenza dell'esercito barbarico?
n nobile si concesse un momento di riflessione, perché già in passato nel corso di qualche riunione si era messo in situazioni imbarazzanti, e questa era una cosa che non voleva si ripetesse.
- Temo che il numero di uomini che ci seguirà al sud sarà inferiore alle nostre speranze, Lord Shonto. I Taiki si stanno già preparando a partire, ma come ha detto giustamente il generale Jaku, l'orgoglio governerà le azioni di molti, che rimarranno a combattere pur

essendo consapevoli dell'inutilità del loro gesto.
- Kamu-sum, quando possiamo aspettarci una risposta all'editto che hai fatto circolare? - chiese Shonto, assestandosi il bracciolo.
- Direi presto, signore - rispose Kamu, dopo aver fatto un conto mentale dei giorni. - L'oro esercita una grande attrattiva ed è possibile che uomini armati delle province di Itsa e di Chiba si stiano dirigendo qui già adesso.
- Manda allora degli ufficiali reclutatori lungo il canale il più presto possibile, anche domani stesso - ordinò Shonto, - e disponi perché comincino il loro lavoro a sud dei confini di Seh, e fra sette giorni si spostino in modo da continuare a precederci. Scegli inoltre un uomo responsabile del reclutamento: per evitare che gruppi di uomini si uniscano di continuo alla nostra flotta, rallentandoci la marcia, sarà opportuno creare dei campi per queste reclute, in punti strategici. Sarà inoltre necessario assegnare degli ufficiali a tali reclute per completarne l'addestramento, anche se questo significherà assottigliare le nostre file. Generale Hojo, questo comporterà la promozione di parecchi ufficiali minori, quindi provvedi di conseguenza.
Kamu e Hojo s'inchinarono in segno d'obbedienza e Shonto indugiò per un momento a guardare in silenzio fuori dello shoji aperto.
- Ci sono anche altre notizie - disse, spostando con una mano la pergamena di Hitara per metterla più in luce. - Ho avuto una lettera dell'Imperatore. Ó Figlio del Cielo scrive che si sta raccogliendo un esercito in difesa di Seh.
Shonto parve quindi assaporare la reazione dei presenti a quella notizia così inattesa.
Lady Nishima fissò con un certo disprezzo Jaku Katta, pensando fra sé che si era dimostrato incapace di dire la verità.
Pur non essendo stato il primo a riprendersi, Kamu fu però il primo a parlare.

- Sì, signore, l'Imperatore non ha dunque ricevuto la cassetta delle tasse del tutto vuota? - domandò.
- Il Figlio del Cielo mi chiede di indagare sulla cosa, facendo presente che il personale governativo potrebbe aver agito in maniera molto stolta. È evidente che Seh deve trattenere parte delle entrate per la propria difesa, ma… - Shonto scrollò le spalle e concluse: - Ci viene chiesto di approntare un documento che descriva con esattezza il nostro fabbisogno, malgrado il mancato pagamento delle tasse. Pertanto, noi prepareremo per l'Imperatore un rapporto con le nostre esatte esigenze militari.
- E cosa gli diremo? - domandò Hojo.
- La verità - rispose Shonto. - Questo ti sorprende, generale? Tutti scoppiarono a ridere, compreso lo stesso Hojo.
- Generale Jaku, forse tu puoi spiegarci il significato della decisione dell'Imperatore.
- Io stesso stavo cominciando a perdere la speranza, signore - rispose Jaku, inchinandosi. - Gli amici che ho a corte non erano riusciti, in sede di consiglio, a ottenere che venisse organizzato un esercito per la difesa di Seh, e tu puoi bene immaginarne il perché. L'esercito di cui scrive l'Imperatore è destinato a difendere la capitale dalle truppe che Lord Shonto potrà radunare, segno che l'editto emanato nel quale viene offerto oro in cambio dei servizi di uomini armati non è passato inosservato e deve aver causato molte discussioni. Il Figlio del Cielo teme che altre Case si possano unire a noi.
«Le forze imperiali non vengono radunate per combattere contro il Khan, ma si tratta comunque di un esercito ed è importante determinare chi ne assumerà il controllo quando la minaccia sarà effettiva.
I membri del personale di Shonto s'inchinarono a Jaku.
- È un minimo segno di speranza, generale Jaku. Se non altro l'Impero non sarà impreparato. Quanto è grande l'esercito che

l’Imperatore sta radunando?
- Questo non è ancora chiaro - replicò Jaku, inchinandosi a sua volta. - Spero di saperlo presto.
- Senza dubbio - intervenne Shuyun, inchinandosi al suo signore, - le forze dell’Imperatore saranno tanto numerose da tener testa all’esercito di Lord Shonto, dal momento che questa è la sola minaccia che il trono teme. Se torna a nostro vantaggio che l’Imperatore organizzi un vasto esercito per aiutarci, per perorare la nostra causa dovremmo esagerare sul numero delle nostre forze.
- Mi sorprendi, Fratello Shuyun - sorrise Komawara. - Questo consiglio viene da parte di qualcuno che ha studiato gli scritti di Botahara?
- Di recente ho cercato di ampliare la mia istruzione, Lord Komawara - rispose Shuyun, comportandosi come se nessuno fra i presenti avesse sorriso. - Ho sentito dire che la menzogna di cui nessuno dubita è quella pronunciata da un uomo onorevole, quindi noi potremmo dire una grande menzogna ed essere creduti.
- Cominceremo a spostare la nostra gente al sud il giorno stesso in cui i barbari attraverseranno il confine - decise Shonto. -Molti ci hanno derisi per aver radunato tante imbarcazioni fluviali, ma questo stato d’animo cambierà presto quando le barche trasporteranno più velocemente le nostre forze a sud via fiume, mentre i barbari procederanno a cavallo seguendo le rive. Inoltre, eventuali zattere manovrate da uomini del deserto saranno mezzi lenti e inaffidabili, soprattutto se non potranno oltrepassare le chiuse del canale. Bisogna anche perfezionare i nostri piani di bruciare tutte le altre imbarcazioni di Seh, in modo da tenere il canale libero davanti a noi. Una volta che la notizia dell’arrivo di un esercito di barbari ci avrà oltrepassati e si diffonderà anche nel sud, avremo a che fare con migliaia di profughi diretti verso le province interne, e non possiamo permettere che questo ostacoli la marcia.
- Ho lasciato delle guarnigioni di guardie lungo il canale, Lord

Shonto - riferì Jaku Katta, con un rapido inchino. - Possiamo usarle per tenere la strada aperta davanti a noi.
- Bene - annuì Shonto. Poi rifletté per un momento e aggiunse: - L'Imperatore sta mandando al nord il suo inutile figlio, che senza dubbio avrà con sé una piccola scorta. Sono certo che il Principe si rivelerà soltanto una seccatura, ma lo tratteremo comunque con il dovuto rispetto, perché non si può sapere quale parte potrà avere nelle mosse future del nostro gioco.
- Senza dubbio non potrà mai servire da ostaggio - affermò Hojo. - Il Principe non è molto caro al suo imperiale genitore, ed è possibile che l'Imperatore speri che venga mandato a morire combattendo contro i barbari, come forse dovremmo fare - concluse, dopo un momento di riflessione.
- Troppi andranno incontro a una fine del genere, Masakado-sum - annuì Shonto, - ed è una fine che non auguro a nessuno.

32

Fuochi di segnalazione divampano Da collina a torre
A collina
Come scintille sfuggite a un braciere
In una casa secca come esca.

Fermo, accanto alla finestra più alta della Torre Occidentale, Lord Komawara stava osservando all'orizzonte il divampare intervallato di fuochi, segno che entro il mattino successivo la notizia avrebbe raggiunto l'angolo più remoto della provincia.
Era una sera fredda, sferzata da un vento aspro, ma il nobile non pareva accorgersene e sostava nello stesso punto ormai da oltre un'ora, intorpidito fin nel centro dell'anima, e certamente non per il freddo della notte.
Stanno arrivando, pensò. Stanno arrivando.
All'improvviso, la sua mente parve incapace ci concentrarsi su qualcosa e prese a seguire un sentiero per poi scivolare subito in un altro, e un altro ancora. E pensiero dei suoi uomini che si dirigevano verso una roccaforte fra le montagne si perse in mezzo ad un'immagine di cavalieri che portavano notizie dal confine settentrionale e si precipitavano verso la città per avvisare dell'imminente arrivo dei barbari! Possibile che il loro esercito fosse davvero vasto quanto aveva scritto Fratello Hitara?
Un fuoco apparve improvviso su una collina verso oriente, seguito poco dopo da un altro ancora più lontano.
Lord Toshaki sedeva in sella al suo cavallo, davanti a una piccola locanda. Sullo sfondo, scorreva uno stretto fiume sulla cui superficie si rifletteva tremolante la luce della luna quasi piena, liquida quanto l'acqua e subito dispersa nel buio della notte. Il

figlio di Toshaki, Yoshihira, sedeva poco lontano su un ceppo di pino, con accanto il cavallo intento a brucare la scarsa erba invernale. Nessuno dei due uomini parlava, e neppure le loro guardie, che aspettavano senza dare segno di impazienza o di agitazione. La calda luce che scaturiva dalla locanda si rifletteva ora su una corazza laccata, ora su un elmo, e intanto il vento freddo s'insinuava violento fra i pini, facendoli ondeggiare e scricchiolare.
A poco a poco la luna si spostò verso ovest e il padrone della locanda arrivò con coppe di vino e riso fumante. Il suo invito ai nobili di rientrare nella locanda per evitare le asprezze della notte incontrò un cortese rifiuto: i cavalieri in attesa nel buio avevano infatti la sensazione che l'atmosfera selvaggia della notte desse una certa purezza alla loro veglia.
Poi si udì un rumore di cavalli al galoppo e una guardia, che era piazzata lungo la stretta strada, entrò nel campo visivo del gruppo ed emise un fischio. Subito il figlio di Toshaki balzò in sella e andò a raggiungere il padre, mentre altri uomini uscivano a precipizio dalla locanda e correvano verso la stalla. Quelli erano gli uomini con cui Toshaki aveva parlato in precedenza, e che erano alle dipendenze di Lord Taiki, anche se portavano sulla sopravveste l'emblema del cavallo volante, lo stemma del governatore di Seh. Gli uomini riapparvero quasi immediatamente con cavalli sellati dei loro capi, soffermandosi a controllare le cinghie e le briglie avvalendosi della luce proveniente dalla locanda.
Nel frattempo tre cavalieri emersero dagli alberi e fecero fermare le bestie al limite delle forze davanti ali'edificio. Subito alcuni uomini li attorniarono e mentre i tre cavalieri si concedevano soltanto un momento per bere qualcosa, gli furono portati cavalli freschi per ripartire.
A quel punto Lord Toshaki e i suoi uomini si fecero avanti e interrogarono i messaggeri.
- Che notizie ci sono? - chiese il figlio di Lord Toshaki. -Quanto è

grande questo esercito?
I tre cavalieri sollevarono lo sguardo per vedere chi avesse posto quella domanda, e per tutta risposta continuarono a sorseggiare la bevanda, porgendo la ciotola al locandiere perché la riempisse una seconda volta.
Il giovane Toshaki si fece allora più vicino, in modo da bloccare loro il passo.
- Il Signore dei Toshaki vuole sapere quanto è grande l'esercito dei barbari - ripetè, con una nota d'ira nella voce.
Uno dei cavalieri, un giovane capitano, montò in sella alla sua nuova cavalcatura, che caracollò da un lato a causa dell'eccitazione che avvertiva negli uomini.
- Il tuo signore desidera valutare le dimensioni dell'esercito che per tutto l'inverno ha radunato, in modo da poter fronteggiare i barbari? - ribatté, dimostrando ben poco rispetto. - Torna alla tua scacchiera di gii, giovane signore, mentre noi obbediamo agli ordini del governatore.
Toshaki si affiancò allora al figlio, ignorando il vento che gli stava arruffando i lunghi capelli, e prese la parola di persona.
- Nonostante il passato, adesso combatteremo insieme - disse. - Noi siamo uomini di Seh, e vogliamo sapere a cosa ci troviamo di fronte.
Il capitano fece avanzare sotto stretto controllo il cavallo, che agitava la testa e tentava già di spiccare la corsa.
- T'inchinerai ai piedi di Lord Komawara e gli chiederai perdono, signore - ingiunse al figlio di Toshaki, parlando con voce sommessa e tesa per l'ira. - Tanto vaste sono le dimensioni dell'esercito dei barbari.
Poi spronò il cavallo insieme ai suoi compagni e si fece largo fra le guardie dei Toshaki. Un momento più tardi i tre cavalieri scomparvero nell'oscurità, fra gli alberi che si agitavano come un mare sferzato da una violenta tempesta.

Il mattino successivo all'apparizione dei fuochi di segnalazione, i primi cavalieri che venivano a riferire il rapporto degli ufficiali di frontiera giunsero in città, e già all'alba un enorme flusso di gente cominciò a riversarsi nella capitale dalla provincia e dalle campagne e villaggi circostanti: per quelle persone era inconcepibile che la città potesse cadere, quindi venivano a rifugiarsi dentro le sue mura portando con loro tutto quello che erano in grado di caricare su dei carretti o sulle loro spalle.
Era tardo inverno e faceva ancora freddo, ma il cielo mostrava un limpido azzurro durante il giorno e lucente manto di stelle nella la notte. Quanti avevano esperienza in fatto di movimenti di truppe pregavano perché giungesse la pioggia che era abituale in quel periodo dell'anno, perché delle piogge consistenti avrebbero rallentato l'invasione o l'avrebbero addirittura arrestata per qualche tempo, ma per quanto scrutassero l'orizzonte in cielo non si profilava nessuna nuvola.
Il Governatore Shonto ricevette i rapporti degli ufficiali di frontiera e si chiuse in riunione con il suo stato maggiore per la maggior parte della giornata, in attesa dei principali nobili di Seh che sarebbero arrivati in tarda serata: per la prima volta da due generazioni, il Governatore di Seh aveva indetto un Consiglio di Guerra.
Fermo insieme alla sua famiglia sulle rive fangose del fiume Chousa, il pescatore stava guardando le fiamme mutare per sempre la sua vita: fumo e vapore si levavano in grandi pennacchi dalle travi umide e salivano verso il cielo a violarne la purezza, mentre le acque del fiume sfioravano lo scafo in fiamme e procedevano oltre, coperte da un viscido strato di fuliggine. La moglie del pescatore stava singhiozzando, tenendo stretti a sé i figlioletti, ma l'uomo contemplava quell'opera di distruzione con una profonda tristezza nello sguardo.
A valle, vicino alla curva del fiume, poteva vedere un'altra

imbarcazione che veniva trascinata a riva e incendiata, mentre la barca dei soldati del governatore procedeva oltre. Da dove si trovava, il pescatore guardò i soldati esplorare la bocca di un affluente, in parte coperta dai salici, e osservò una delle guardie alzarsi in piedi sulla barca per aprire la cortina di rami con la spada.
Intanto lo scafo in fiamme ebbe un sussulto come se una parte di esso si stesse contorcendo per l'agonia e questo attrasse per un momento l'attenzione del pescatore, che parve sul punto di scoppiare in pianto come la moglie. Quell'impulso però passò e la tristezza tornò ad affiorare mentre l'albero in fiamme s'inclinava lentamente fino a crollare sfrigolando nel fango umido e altre assi dello scafo si spezzavano crepitando.
Voltando le spalle all'incendio, il pescatore si avvicinò al mucchietto di cose accumulate sulla riva e parzialmente coperte da una vela rammendata: tutto ciò che possedeva al mondo. Tratta da un lato la vela, prelevò una rete da pesca e si mise a cercare dei pezzi di legno galleggianti abbastanza grandi da reggere il suo peso.
Dopo tutto, guerra o non guerra, la gente doveva comunque mangiare.
Nel suo appartamento, Shonto era impegnato a scrivere alla luce di due lampade, con tratti di pennello ponderati ma veloci. Le vesti di seta e di broccato proprie di un governatore imperiale gli erano d'impaccio, soprattutto adesso che l'armatura laccata in azzurro degli Shonto era stata preparata per lui, e non vedeva l'ora di liberarsene. Intinto il pennello nell'inchiostro scrisse:
Shokan-sum,
Prego che questa lettera ti arrivi. Manderò degli uomini giù per il fiume e lungo la costa, nella speranza che trovino una barca che li possa trasportare oltre lo stretto. Con tutta Seh in fuga davanti ai barbari sarà un miracolo se riusciranno a trovare il modo di raggiungerti.
I barbari hanno attraversato il confine e arriveranno qui fra sei

giorni. Io mi ritirerò lungo il Canale Grande nella speranza di rallentare la loro avanzata quanto basta perché Akantsu possa radunare un esercito. Naturalmente l'Imperatore mi toglierà il comando se soltanto gli sarà possibile, e anche se cercherò di mantenere il controllo dell'esercito il più a lungo, non posso prevedere quello che accadrà, dato che gli Yamaku hanno avuto il tempo di valutare con una certa cura la loro linea d'azione.
Tu pensa a te stesso e ricorda che se questa guerra sarà perduta le nostre terre non avranno più nessuna importanza, per cui non è il caso di sprecare tempo e uomini per difenderle.
Ho inviato la notizia dell'invasione sia alla capitale che a Yankura. Sarebbe meglio che Tanaka fosse con te, ma se questo non dovesse essere possibile non ti preoccupare eccessivamente, il nostro mercante è sempre pieno di risorse.
Che Botahara ti protegga.
Shonto firmò il messaggio, lo ripiegò con cura e vi appose il suo sigillo, Poi si alzò e lasciò le sue stanze anche se era molto tardi: il Consiglio di Guerra lo stava aspettando.
Nella Grande Sala del palazzo del governatore era raccolto circa un centinaio di uomini, e anche se si trattava di persone per lo più abituate alle incertezze proprie della vita nel settentrione, la maggior parte di loro tradiva ora qualche segno del senso di shock subito, quella stessa espressione che Shonto aveva già visto in passato negli spadaccini, nella frazione di secondo in cui si rendevano conto di aver commesso un errore che non era possibile rimediare e si disponevano ad attendere l'inevitabile tocco dell'acciaio.
Shonto osservò con estremo distacco gli uomini che si stavano inchinando al suo cospetto, consapevole che ciascuno dei presenti rappresentasse un certo numero di uomini e che la somma di quegli uomini costituisse l'entità massima dell'esercito che potevano raccogliere.
In alcuni casi quel numero non arrivava alle cinquanta unità,

mentre in altri casi era più elevato, come per esempio per Komawara che aveva radunato trecentocinquanta uomini e che per farlo aveva impegnato il proprio futuro. Quanto ai nobili più potenti, era possibile che disponessero di mille uomini, forse duemila nel caso di Toshaki e di Ranan.
Quindicimila armati in tutto era la stima fatta da Hojo e da Komawara, a cui andavano aggiunti i tremilacinquecento che Shonto aveva portato con sé a Seh. Diciottomila guerrieri contro quasi centomila barbari.
Nel formulare quei calcoli mentali, Shonto rispose con un cenno del capo all'inchino dei nobili. Le lampade erano accese in tutta la sala, e l'odore dell'olio che bruciava era tanto intenso da riuscire quasi a coprire quello dei cavalieri, molti dei quali erano ancora accaldati perché arrivati appena in tempo per il consiglio. Una sola occhiata a quel raduno rendeva subito evidente che quella non era la capitale imperiale, dove un simile gruppo di nobili avrebbe sfoggiato un'eleganza senza pari; qui invece molti dei nobili di Seh erano in tenuta da caccia, pratica per muoversi con scioltezza e per cavalcare, un genere di abbigliamento inesistente all'interno del palazzo imperiale.
Senza che fossero state date disposizioni in quel senso, i presenti si erano disposti in base alle loro precedenti convinzioni, e adesso gli alleati di Shonto e i suoi consiglieri erano raccolti alla sua destra, separati dagli altri che sedevano in file successive di fronte alla piattaforma.
Per un momento Shonto spostò lo sguardo su Komawara, che se ne stava rigido in ginocchio fra i suoi alleati, e pensò che quello era il momento del suo trionfo personale, perché nessuno aveva sofferto quanto lui. Qualsiasi cosa provasse, però, Komawara stava nascondendo molto bene i propri sentimenti dietro una maschera seria e preoccupata.
Alla sua sinistra, il governatore vide i Toshaki che sedevano

accanto ai Ranan, un'alleanza tutt'altro che naturale creata dal clamoroso errore che entrambi avevano commesso.
Sì, pensò fra sé Shonto, per Komawara nella vita ci saranno pochi momenti gratificanti quanto questo.
Rivolse un inchino al Cancelliere di Seh, Lord Gitoyo, che a sua volta s'inchinò e indirizzò un segnale a qualcuno che non era visibile. Pochi secondi dopo, all'esterno della sala, un enorme tamburo cominciò a scandire dodici colpi che echeggiarono per tutta la città e sul lago. Inchinandosi nuovamente, Lord Gitoyo si erse sulla persona e prese a parlare con voce che risuonò nitida in tutta la sala.
- Il Consiglio di Guerra della Provincia di Seh è stato convocato. Il governatore imperiale, Lord Shonto Motoru, vi ha chiamati qui. C'è fra voi qualcuno che intende contestare il diritto del governatore di guidarci in tempo di guerra? - domandò.
Alcuni scossero il capo ma i più manifestarono la loro risposta restando in silenzio.
- Fino a quando non sarà stata dichiarata la cessazione dello stato di guerra, gli ordini del governatore imperiale, Lord Shonto Motoru, saranno la legge di Seh, al di sopra di qualsiasi altro comando, tranne gli ordini del nostro Imperatore - aggiunse il Cancelliere.
I nobili s'inchinarono e Lord Gitoyo tacque aspettando. Quando poi Shonto gli rivolse un cenno di assenso, si erse
nuovamente sulla persona e riprese a parlare.
- Abbiamo ricevuto i rapporti degli ufficiali di frontiera, e adesso vi sarà reso noto quello che hanno riferito. Lord Akima…
II vecchio, che per tanto tempo aveva tormentato Komawara a causa delle sue «assurde» idee sui barbari, aveva un aspetto leggermente diverso dagli altri, in quanto non sembrava un uomo in procinto di essere trafitto da una spada, ma uno che fosse già stato passato da parte a parte.
Quando si controllò abbastanza da prendere la parola, la sua voce

suonò flebile e vecchia.
- I rapporti dal… dal confine settentrionale recano gravi notizie. Un contingente di barbari è entrato nella provincia di Seh, ad ovest di Kyo, ieri prima del tramonto. Riferiscono che è composto di cavalleria, soldati, arcieri e convoglio dei viveri. La loro consistenza è di circa centomila uomini.
Per alcuni secondi Akima non riuscì a proseguire, ma la cosa passò inosservata perché coloro che avevano creduto quella stima una semplice diceria, ora apparivano sconvolti quanto l'anziano nobile.
Akima fece un evidente sforzo di volontà per ridare forza alla propria voce e proseguì:
- I membri dello stato maggiore del Governatore Shonto mi hanno garantito che questi barbari impiegheranno sei giorni per arrivare in città, che sembra essere la loro destinazione. A quanto pare sono ben armati, forniti di buoni cavalli e dotati di provviste sufficienti a sostentarli per un assedio prolungato. - Finì di leggere, poi lasciò ricadere le mani sulle ginocchia e fissò lo sguardonel nulla, dando l'impressione di contemplare il lontano confine di Seh.
Aggiunse poi con voce incredula: - E io non ho voluto ascoltare la voce della ragione.
- Lord Akima! - sussurrò il cancelliere, in tono quasi tagliente.
Akima parve emergere da uno stato di trance e rivolse un inchino alla piattaforma per poi tornare in posizione inginocchiata; per quanto si sforzasse, però, il suo volto non riuscì a mantenere la rigida impassibilità sfoggiata dagli altri.
Shonto si concesse un momento per contemplare gli uomini schierati davanti a sé. Non apparivano particolarmente orgogliosi, ma lui sapeva che questo era ingannevole e si domandò quanti sarebbe riuscito a convincere a seguirlo lungo il Canale Grande. Questo era il vero interrogativo. Quei nordici orgogliosi non avevano paura di morire, e il fatto che i loro nomi sarebbero stati cantati in una ballata che narrava di una grande battaglia, sarebbe

stata per loro ricompensa sufficiente. Soprattutto adesso che Seh stava per cadere, si rendevano conto di aver commesso un errore di valutazione, per non aver dato ascolto ad altri, reputandosi troppo saggi.
Shonto prelevò la spada dal suo sostegno e adagiò il fodero di traverso sulle ginocchia. La verità era che Seh sarebbe stata perduta comunque, anche se quei nobili avessero cominciato a prepararsi alla difesa il giorno stesso del suo arrivo.
Lui sapeva che era così, che l'esercito dei barbari aveva dimensioni soverchiami, ma come poteva convincere quegli uomini ad abbandonare Seh per salvare l'Impero? Questo era il vero, arduo compito che lo aspettava.
- Nobili di Seh - cominciò, traendo un profondo respiro, - di recente abbiamo spesso discusso dell'entità della minaccia costituita dai barbari, ma adesso il tempo delle discussioni è finito. Quanti hanno sostenuto che i barbari non fossero un pericolo sono adesso convinti di averci portati a questa situazione, ma si sbagliano: se anche avessimo cominciato a prepararci alla situazione attuale il giorno stesso in cui io sono diventato governatore, non saremmo riusciti comunque a raccogliere forze sufficienti a contrastare l'esercito dei barbari che sta marciando verso la nostra città: centomila guerrieri.
Facendo una pausa, lasciò che quella cifra aleggiasse nella Grande Sala prima di proseguire il suo discorso.
- Senza il sostegno dell'Imperatore e di tutto Wa, non possiamo organizzare un esercito tale da fronteggiare la minaccia barbarica. La nostra è una città forte, ma la disparità numerica si farà sentire anche nel corso di un assedio: centomila assalitori contro appena quindicimila difensori. Nonostante il coraggio degli uomini di Seh, la battaglia non durerebbe abbastanza lungo per permettere al resto di Wa di inviare un esercito in nostro aiuto, mentre questo è proprio quello che noi dobbiamo fare: rallentare l'avanzata dei

barbari abbastanza a lungo per avere il tempo di formare un esercito.
- Questo Khan che ha radunato le innumerevoli tribù del deserto, avrebbe potuto con facilità conquistare l'ignara provincia di Seh nello scorso autunno, ma così avrebbe dato all'Impero tutto l'inverno per organizzare un contrattacco. Di conseguenza è evidente che la preda ambita dal Khan non è Seh: avendo a disposizione centomila uomini, è chiaro che lui miri a conquistare il trono di Wa.
Nel fare quell'affermazione, Shonto lasciò vagare lo sguardo per la sala, cercando di valutare la reazione dei nobili del settentrione, ma non riuscì a decifrare la loro espressione. Stavano accadendo troppe cose per poter essere assimilate in uria volta sola, e il pericolo che dovevano fronteggiare era troppo grande.
- Nonostante tutto, io sono certo che possiamo salvare la provincia di Seh - continuò, facendo una pausa per dare maggior effetto alle parole. - Il Khan è obbligato a raggiungere le province interne prima che venga riunito un esercito capace di fermarlo, e se qui non troverà resistenza non indugerà a Seh ma proseguirà verso il sud, perché non ha altra"-scelta. Far spostare attraverso l'Impero una massa di uomini come quella, richiederà molte settimane, e per tutto quel tempo l'esercito dovrà essere nutrito. Noi però possiamo rallentare in molti modi la sua marcia verso sud, in quanto lungo la strada ci sono posti che permettono anche a pochi uomini di bloccare la loro avanzata. Se sarà possibile sconfiggere i barbari nelle province di Chiba o di Dentou, i segni del loro passaggio saranno meno evidenti a She, rispetto a altre provincie dell'Impero.
Nel parlare, Shonto si accorse che le sue affermazioni cominciavano ad essere recepite, almeno da alcuni.
- Di conseguenza prenderò con me i miei uomini e quanti altri mi vorranno seguire, e partirò per il sud. Tutte le altre imbarcazioni che rimarranno a Sen verranno incendiate al fine di rallentare il più

possibile la marcia dei barbari verso sud, e dovremo inoltre distruggere tutto ciò che essi potrebbero trovare come sostentamento. Quando arriveranno nel cuore di Wa, quei barbari cominceranno ad essere veramente affamati.
Facendo una nuova pausa, Shonto lanciò un'occhiata in direzione di Hojo, che rispose con un cenno impercettibile del capo.
- Io non vi posso ordinare di seguirmi - concluse quindi, -perché so che la via dell'onore non può essere la stessa per ogni uomo. Entro l'alba, però, desidero sapere cosa avete deciso.
Poi si alzò e lasciò la sala fra gli inchini dei nobili presenti.
Un colpo battuto contro il paravento che dava accesso alle stanze di Shuyun annunciò l'arrivo di Kalam. La vista del barbaro che indossava la livrea degli Shonto era una cosa a cui il monaco trovava difficile abituarsi, pur se meno di tanti altri. Data la situazione del momento, però, si era deciso che Kalam dovesse essere vestito in quel modo per la sua stessa sicurezza, perché la tensione era al massimo fra gli uomini di Seh, ed era possibile che qualcuno non riuscisse a fare distinzione fra un membro di una tribù di cacciatori e un seguace del Khan.
Il nomade eseguì un inchino degno della livrea azzurra che portava, e nel guardarlo in faccia Shuyun non ebbe bisogno di chiedergli il motivo della sua venuta, perché c'era una sola cosa che poteva far arrossire Kalam: una visita di Lady Nishima.
- Sì? - chiese.
- C'è Lady Nishima - annunciò il barbaro, storpiando il suono «sh» ancor più del consueto.
Fin dalla prima volta che aveva visto Lady Nishima, il barbaro si era convinto che lei fosse una grande principessa e ancora adesso definirla soltanto «Lady» lo trovava insignificante.
Era molto tardi perché Lady Nishima venisse in visita, ma senza dubbio, dopo il Consiglio di guerra ben pochi avevano dormito.
- Per favore, falla entrare - disse Shuyun.

Subito dopo, Nishima apparve sulla soglia e si arrestò incerta; dal rumore dei suoi passi, Shuyun si era reso conto che non era stata accompagnata da alcuna serva, e questo lo sorprese.
Appariva estremamente snella, ferma nella'cornice della porta: non aveva quell'aria imperiosa che tanto faceva impressione su Kalam e appariva invece fragile e vulnerabile mentre fissava Shuyun con quei suoi grandi occhi scuri che racchiudevano una domanda della cui natura lui non era certo.
- Nessuno dorme, Shuyun-sum - mormorò lei, a titolo di saluto; nessuna scusa per averlo disturbato, scuse che peraltro Shuyun non riteneva necessarie.
- Prego, accomodati, Lady Nishima - rispose lui, accennando ai cuscini. - Come tutti gli altri anch'io ero qui seduto a pormi domande.
Conservando nonostante tutto la sua naturale grazia, Nishima si adagiò sui cuscini con la leggerezza di una danzatrice, si chiuse maggiormente le vesti intorno alla gola e lasciò vagare lo sguardo per la stanza.
- Non hai un braciere a carbone? - domandò.
- Io non ho freddo - rispose Shuyun, scrollando le spalle, ma al tempo stesso si alzò in piedi e scomparve nella stanza accanto, tornando subito dopo con una spessa trapunta che offrì a Lady Nishima.
Sorridendo in segno di gratitudine, lei si avvolse nella coperta e per qualche tempo rimasero entrambi seduti in silenzio. Più di una volta Shuyun ebbe l'impressione che Nishima fosse sul punto di parlare, ma che qualcosa la bloccasse sul nascere. Pareva quasi che quanto stava accadendo nell'Impero fosse una cosa così immensa da sfidare, ogni possibilità di essere descritta a parole, e Shuyun cominciava ad avere l'impressione che tutti fossero in preda ad un tumulto tale da non riuscire neppure a esprimere ciò che pensavano e che provavano.

- Mi chiedo cosa stiano facendo tutti gli altri - affermò infine Nishima, sollevando quasi con timidezza lo sguardo su Shuyun.
- Stanno seduti in una stanza e attendono gli avvenimenti.
Nishima annuì, perché c'era un che di vero in quell'affermazione. Tentò di immaginare la scena, ma rinunciò subito e riassestò i cuscini raggomitolandosi su di essi, puntellandosi con un gomito.
Nello stesso momento una delle lampade si spense e cominciò a fumare, ma nessuno dei due parve badarvi e di lì a poco Nishima si protese verso l'altra lampada ancora accesa.
- Posso? - domandò, e quando Shuyun annuì abbassò la fiamma, sdraiandosi con un braccio piegato sotto la testa ma con gli occhi ancora aperti. - Se gli Yamaku dovessero cadere… - cominciò con voce sottile e quasi infantile. - Se dovessero cadere, qualcun altro dovrà salire al trono.
Non era una domanda e lei non si aspettava una risposta da Shuyun; scivolando nel silenzio, rimase a fissare a lungo la luce della lampada ancora accesa fino ad attirare su di essa anche l'attenzione del giovane monaco, che nel riportare infine lo sguardo sulla sua ospite scoprì che aveva gli occhi chiusi. Non desiderando disturbarla, ma reputando poco corretto restare con lei nella stessa stanza mentre dormiva, accennò quindi ad alzarsi.
A causa di quel movimento Nishima si riscosse, e in uno stato di dormiveglia gli prese la mano, addormentandosi infine con la fronte appoggiata contro il suo polso.
Me ne devo andare, pensò Shuyun, ma nonostante questo non si mosse perché la morbida mano di Nishima stretta intorno alla sua lo stava trattenendo più saldamente di qualsiasi giuramento, costringendolo a lottare con sentimenti che riusciva a stento a riconoscere.
Rassegnandosi al fatto che Nishima non era intenzionata a lasciarlo andare, si stese a sua volta sui cuscini con la testa vicina a quella di lei e s'impose di dormire in modo da poter essere abbastanza

riposato l'indomani per far fronte ai propri doveri.
Una campana scandì l'ora del gufo e lui sentì Nishima muoversi. La mano della donna sgusciò dalla sua, poi luì avvertì il tepore della trapunta che lo avvolgeva.
All'esterno, dei passi si avvicinarono, ma lui rimase in silenzio fino a quando li sentì allontanare. Contemporaneamente, Nishima. si mosse sotto il copriletto premendo contro la schiena di Shuyun, circondandolo con un braccio e tastando fino a trovargli la mano mentre il suo alito gli sfiorava il collo come una carezza.
Per un momento Shuyun potè sentire Lady Nishima lottare per controllare il proprio respiro, poi lei smise e per qualche tempo rimasero vicini in quel modo senza che nessuno dei due dormisse. Finalmente Nishima cedette al sonno, senza dubbio sfinita per la preoccupazione, ma Shuyun rimase sveglio ad ascoltare il suo respiro, percependo il calore della sua mano nella propria e qualche altra sensazione a cui non riusciva a dare spiegazione.
L'addestramento botahista lo stava avvertendo che Lady Nishima si era protesa verso di lui per attrarlo nell'illusione, e lui ebbe l'impressione di non opporre un'adeguata resistenza. Si sentì sprofondare in una nuvola di desiderio, di tenerezza e di emozione che nessun monaco botahista avrebbe dovuto conoscere, mentre il sentiero su cui avrebbe dovuto camminare cominciava a perdersi all'interno di quella nuvola.
Rohku Tadamori, fino a poco tempo prima semplice caporale e adesso capitano, abbassò lo sguardo sul campo dei barbari rischiarato dalle prime luci dell'alba. L'accampamento distava almeno cinque rih, ma dalla sua posizione sulla sommità di un'altura lui ne aveva una chiara visuale e ciò che stava vedendo aveva l'effetto di raggelarlo fin nel profondo del cuore.
Era stato mandato là per valutare se fosse possibile effettuare una scorreria contro il convoglio dei viveri del nemico, perché era noto che a un grande esercito in marcia non fosse facile difendere la

retroguardia da rapidi attacchi.
Affidate le redini del cavallo ad urto dei suoi uomini, Rohku si chinò oltre il limitare dell'altura per perlustrare ciò che avevano visto dal basso: una sorta di camino nella roccia, in fondo al quale una ventina di metri più in basso sporgeva un cespuglio di rispettabili dimensioni.
Costatato che da dove si trovava la discesa era possibile, Rohku si ritrasse dal bordo dell'altura e cominciò a liberarsi dell'uniforme che affidò ad una guardia. Indossò quindi indumenti più caldi e una sopravveste, poi si legò la spada sulla schiena e rivolse un cenno alle sue guardie, tornando verso l'altura.
Due fra i migliori cercatori di tracce di tutta Seh lo aiutarono a calarsi oltre il bordo in modo che evitasse frane, poi cominciò la discesa soffocando il timore e ricordando a se stesso l'impresa che Shuyun e Lord Komawara avevano compiuto alla Gola di Denji. Mentre si concentrava su ogni movimento, sentì che i due cercatori di tracce stavano cancellando ogni segno del passaggio del gruppo.
L'esercito del Khan sarebbe passato proprio sotto di lui, e appena una trentina di metri lo avrebbero separato dai barbari, perciò le sue osservazioni sarebbero state le più ravvicinate che avessero ottenuto fino a quel momento e la cosa poteva tornare molto utile.
Anche se gran parte delle rocce non erano saldamente ancorate alla parete, Rohku raggiunse la sua destinazione senza incidenti, constatando che il costone era in parte riparato in alto dalla forma stessa della roccia, che creava dietro il cespuglio una sorta di grotta naturale. Sistematosi al suo interno si dispose ad aspettare, consapevole che ci sarebbero voluti almeno due giorni prima che tutto l'esercito dei barbari oltrepassasse la sua posizione, e che da quel momento lui si trovava in territorio nemico.
La luce del giorno aveva cessato di essere una vista gradita nella provincia di Seh, perché significava che l'esercito del Khan si era rimesso in movimento e si stava avvicinando sempre più alla città.

Anche i membri dello stato maggiore di Shonto erano allerta e nelle pause delle riunioni, sembravano tendere l'orecchio per recepire eventuali rumori dell'esercito che si avvicinava.
Con il sopraggiungere dell'alba i nobili di Seh resero nota la loro decisione e Shonto convocò di nuovo il suo stato maggiore per definire le strategie.
- Diecimila uomini armati, per lo più a cavallo - riferì il generale Hojo, che teneva in mano i fogli con le cifre definitive - si sono uniti ai nostri uomini; abbiamo in tutto tredicimilacinquecento combattenti da schierare in campo.
Hojo non aggiunse contro centomila avversari perché non ce n'era bisogno, e ad un cenno di Shonto riprese con il suo rapporto.
- Non sappiamo ancora in che misura sarà possibile attaccare il convoglio dei viveri dei barbari, ma considerate le loro forze la cosa non appare fattibile. Lord Toshaki Hirikawa e Lord Ranan hanno scelto di rimanere a Seh, ma hanno ordinato ai rispettivi figli di unirsi alle nostre forze. I nobili che resteranno qui sono decisi a difendere la città nella speranza di rallentare l'avanzata dei barbari. Se il Khan si convincerà che la città è ben difesa, sarà costretto a perdere tempo per preparare un assedio e costruire delle zattere, arte in cui i razziatori barbari non possono certo essere maestri. La morte in battaglia, signore, è la pena che hanno scelto per scontare il loro errore.
- Huh - mormorò Shonto, scuotendo il capo e tamburellando con il pollice sul bracciolo. - È una fortuna che antepongano il loro orgoglio alla sicurezza dell'Impero scegliendo una morte gloriosa il cui unico scopo è quello di dare ad altri il tempo di radunare un esercito e forse di compiere grandi imprese. - D'un tratto Shonto calò con violenza il pugno sul bracciolo, senza però che il suo volto tradisse la minima rabbia, poi proseguì: - In ogni caso, si tratta di una cosa inevitabile. Questo ci lascerà anche il tempo per sferrare un assalto contro il convoglio di vettovaglie del nemico prima che

arrivi in città. Quando potremo avere una precisa valutazione delle loro forze?
- Se tutto andrà come previsto ci vorranno ancora un paio di giorni, signore - rispose Hojo.
Shonto si girò verso Kamu: il vecchio maggiordomo sfoggiava una rigidità degna di una statua di bronzo, ma Shonto non faticò a individuare in lui un lieve tremito che tradiva la fatica che stava facendo.
- Kamu-sum, i preparativi per la nostra partenza sono stati ultimati? - domandò.
- Le prime imbarcazioni stanno già scendendo il canale per sgombrare il passo, Lord Shonto - rispose il vecchio, con un rigido inchino. - Ho sovrinteso di persona alla preparazione della tua barca, mio signore.
- Aspetterò fino a quando avremo una valutazione effettiva delle forze dei barbari - annuì Shonto. - Generale Hojo, parla con Lord Toshaki e con Lord Ranan: se proprio devono vendere la loro vita, bada almeno che lo facciano a caro prezzo.

33.

Un lieve arcobaleno era apparso al di sopra delle montagne occidentali e formava un alto arco attraverso un cielo tumultuoso in, cui laceri brandelli di nubi spargevano in lontananza scuri nastri di pioggia.
Dove il neo-capitano Rohku si era nascosto, sul costone sovrastante l'ampia valle, non c'era però segno di pioggia e splendeva anzi il sole che illuminava quello che sembrava essere un piacevole giorno d'inizio primavera. Purtroppo la grotta in cui Rohku si era annidato era rivolta verso nord, il che impediva ai raggi del sole di arrivare al suo nascondiglio, costringendo l'uomo che da due giorni vegliava a riscaldarsi con il solo movimento.
Il perimetro dell'accampamento dei barbari non era molto lontano da lui, si trovava alla sua destra in direzione del confine. Lo shock provato da Rohku alla vista delle dimensioni dell'esercito del Khan col trascorrere delle ore si trasformava in crescente disperazione.
Centomila uomini. Da quando la peste si era diffusa nel nord l'intera popolazione della provincia di Seh era circa la stessa, e la sola città, che un tempo vantava una popolazione di centoquarantamila anime, adesso ne aveva a stento la metà.
Come possono essere così tanti? si chiese ancora una volta il capitano; una domanda a cui era impossibile dare risposta e che era la stessa che aveva indotto i nobili di Seh ad ignorare ogni avvertimento dell'imminente invasione.
Rohku non sapeva se lo turbava maggiormente contemplare l'esercito nemico di giorno o di notte, quando i fuochi del loro accampamento venivano, accesi.
Alcune pattuglie avevano lasciato il campo prima dell'alba e pur non essendo in grado di vederle, lui le aveva sentite passare. Il

Khan aveva mandato in esplorazione pattuglie di una trentina di uomini, ma ne circolavano anche di oltre duecento. Si trattava di una strategia prudente, perché le pattuglie più piccole avrebbero potuto spingersi più lontano ma al tempo stesso avrebbero potuto ripiegare verso quelle più numerose se si fossero imbattute in un contingente di uomini di Seh troppo numeroso per le loro forze. Anche questa era una cosa che Rohku trovava sconcertante, che un esercito tanto vasto fosse disposto a rischiare tanto poco. Non era il genere di strategia che si sarebbe aspettato dai guerrieri barbari.
Poco lontano da lui l'esercito del deserto si era intanto svegliato e cominciava a muoversi come fosse un drago, con un lento movimento che dalla testa si propagava alla lontana coda. Il drago era in caccia e stava strisciando lentamente sul terreno in cerca della sua preda.
Non molto tempo dopo l'avanguardia passò sotto il punto d'osservazione di Rohku, era composta da cavalieri in groppa a bestie di qualità e dotati di un'armatura simile a quella degli uomini dell'Impero: spada e lancia corta. Da dove si trovava Rohku vide gli ornamenti degli elmi di bronzo scintillare sotto il sole, ma non riuscì a distinguerne la forma.
Alcune bandiere colorate si agitavano nella brezza, sfoggiando simboli che Rohku non conosceva. trattava di bandiere che recavano come simbolo forme di animali: un cavallo in corsa, una tigre alata, il falco azzurro del deserto, una vipera arrotolata su se stessa. Fra tutti spiccavano alcuni stendardi di seta dorata contrassegnati dal simbolo di un drago dalla strana forma contorta.
Dietro il primo gruppo di guerrieri veniva una numerosa cavalleria montata sui pony delle steppe, anche se i capitani e i capi tribù erano in sella a cavalli veri e propri.
La cavalleria non era equipaggiata nello stesso modo dell'avanguardia, gli uomini indossavano armature messe insieme alla meglio e l'elmo privo di ornamenti, ma questo aveva poca

importanza perché le loro armi erano più che adeguate e sembravano logore per l'uso. Quando infine la cavalleria del Khan ebbe oltrepassato la sua posizione il sole era ormai giunto allo zenit. Anche se i nomadi erano abbastanza lontani da impedirgli di vederli in volto, Rohku constatò che l'esercito era composto da uomini di ogni età, da semplici ragazzi a stagionati veterani dell'età di Lord Shonto o anche più vecchi, ma nessuno di loro appariva fragile perché la vita nel deserto aveva la durezza della selezione e i più deboli non sopravvivevano.
Dopo la cavalleria fu la volta degli arcieri e dei fanti, che marciavano in ranghi cosi stretti da non apparire neppure esseri umani ma formiche uscite dalla loro tana per riversarsi nella valle, una grande massa in movimento irta di picche e di lance, composta anch'essa di uomini dotati di corazza e di elmo.
I fanti erano seguiti da un mare di bandiere, dietro le quali cavalcavano degli uomini vestiti di grigio e dotati di turbante.
C'erano delle voci che circolavano sul conto di questi uomini in grigio, pareva che Lord Komawara e Fratello Shuyun li avessero visti nel corso del loro viaggio nel deserto e che essi avessero il compito di proteggere lo scheletro di un antico drago.
Incuriosito, si sorprese nell'atto di protendersi in avanti per vedere meglio e subito si trasse indietro. Gli uomini in grigio non erano molto numerosi e passarono rapidamente oltre, seguiti da quella che sembrava una guardia d'onore e che portava un'armatura decorata in nero, carminio e oro. Adesso Rohku poteva vedere la schiena di quei cavalieri e d'un tratto si rese conto che quello era il carminio imperiale: quegli uomini portavano i colori dell'Imperatore di Wa.
In mezzo ad essi cavalcava un condottiero in sella ad un grande cavallo baio che avrebbe destato l'invidia di qualsiasi nobile di Seh. La sua armatura era modellata secondo lo stile dell'Impero ma era abbinata ad alti stivali preferiti dai nomadi delle tribù, e anche dalla

distanza Rohku riuscì a capire che a modellare quell’armatura era stato un vero artista, e che essa sarebbe stata degna di un Imperatore.
Nel vedere passare quell’uomo, con la sua corazza rifinita in carminio imperiale e ornata di bordi e di fusciacca, Rohku notò che il condottiero sfoggiava un elmo dotato di una cresta di alte piume di un rosso cupo che ondeggiavano e dondolavano mentre cavalcava. Si protese maggiormente in avanti per rendersi conto di chi fosse quell’uomo: quello che stava passando sotto di lui vestito come un Imperatore di Wa era il Grande Khan.
Sgomento, Rohku chiuse gli occhi per un secondo: gli uomini di Seh erano convinti di essere sul punto di combattere per difendere la loro provincia, ma in realtà Seh era la cosa che meno stava a cuore a quel barbaro. Riprendendo l’osservazione, vide che all’interno del cerchio della guardia del Khan c’erano anche altri condottieri, nessuno dei quali portava però indosso il carminio imperiale, sebbene fossero tatti dotati di splendide armature. Parlavano e ridevano fra loro come se stessero andando a caccia o in un viaggio di piacere, mentre di tanto in tanto qualche cavaliere risaliva o scendeva la colonna per fare rapporto.
D’un tratto un ciottolo gli rimbalzò davanti. Si ritrasse contro la fredda pietra e smise addirittura di respirare nel vedere un rivoletto di terriccio che scivolava lungo la roccia coperta di muschio: sull’altura che lo sovrastava c’era qualcosa o qualcuno, e nel rendersene conto lui cercò di ricordare se poco prima si fosse lasciato sfuggire qualche commento.
Giungevano anche delle voci, che si esprimevano in una lingua che gli era familiare, per quanto fosse nato e cresciuto nel sud. Si trattava della stessa lingua che aveva sentito dal suo servo barbaro. In alto arrivarono dei cavalli e altri uomini, e con un’invocazione a Botahara il giovane capitano cercò di premersi contro la roccia, augurandosi che nessuna parte del suo corpo fosse visibile

dall'alto. Quando si era calato dal costone lo aveva fatto con grande cura, nascondendo le impronte nel muschio e badando a non spezzare rami, e per quanto adesso continuasse ad augurarsi che nessun cercatore di tracce barbaro fosse in grado di individuare dall'alto i segni della sua presenza al tempo stesso non riuscì a convincersi che potesse essere davvero così.
La reputazione dei cercatori di tracce barbari era infatti leggendaria fra gli uomini di Seh. Estrasse lentamente la daga dal fodero perché il costone era troppo piccolo per poter usare la spada; accorgendosi che la gamba sinistra aveva perso sensibilità a causa della protratta immobilità si rese conto che essa non avrebbe risposto ad eventuali rapidi movimenti che si fossero resi necessari e di nuovo levò una preghiera a Botahara.
Un altro ciottolo rimbalzò sul costone, accompagnato da voci, e lui rimpianse di non aver mai imparato quella lingua da Kalam, poi il rumore prodotto dagli zoccoli parve echeggiare attraverso la pietra nel farsi sempre più tenue e al tempo stesso dall'alto non giunsero altre voci, ma nonostante questo Rohku non osò ancora muoversi per qualche tempo, perché se avesse voluto cogliere alla sprovvista un uomo annidato sul costone lui si sarebbe comportato proprio in quel modo: fingendo di allontanarsi per indurlo a credersi al sicuro e poi coglierlo alla sprovvista.
D'un tratto qualcosa nella lunga linea di barbari che stava sfilando più in basso attrasse la sua attenzione: all'interno di un altro cerchio di guardie del Khan c'erano infatti delle donne, che cavalcavano come gli uomini del deserto anche se era possibile intravedere a tratti i fini abiti di seta che portavano sotto le vesti esterne di materiale più rozzo. Erano circa un centinaio, con la testa avvolta in sciarpe a colori vivaci che lasciavano scoperti soltanto gli occhi e la fronte.
È così che vanno in guerra, pensò. Davvero stupefacente.
Giunse il tardo pomeriggio, e le nubi si raggrupparono per

aggredire l’azzurro della volta celeste, tingendo di grigio la giornata. Sul costone, Rohku cominciò a tremare mentre mangiava un po’ di cibo e beveva un sorso d’acqua dalla sua borraccia. L’impossibilità di muoversi stava cominciando a generare in lui un freddo intenso, al punto da indurlo a chiedersi se quando fosse giunto il momento di risalire la parete di roccia, fra un altro giorno almeno, sarebbe stato ancora in condizione di farlo.
Al seguito di un altro gruppo di cavalieri armati giunse infine il convoglio delle vettovaglie: a quanto pareva i barbari non disponevano di carri o di carretti, perché tutto era caricato a dorso di pony e di mulo.
L’oscurità scese prima che l’ultima parte del convoglio dei viveri fosse passata. Quindi l’uomo di Wa trascorse la prima parte della notte ad ascoltare il suono dei flauti dei barbari che si levava dagli innumerevoli fuochi da campo. Più tardi cominciò a piovere, ma la sua preghiera di avere un vero e proprio temporale non fu esaudita.
Shonto era seduto nella balconata dell’appartamento privato. La giornata era serena e portava l’annuncio dell’imminente calore primaverile nonostante le gonfie nubi bianche sparse sullo sfondo dell’azzurro intenso del cielo. Quella sarebbe stata una giornata che in condizioni normali gli avrebbe risollevato lo spirito.
Da dove si trovava Shonto poteva vedere la lunga fila di persone costrette a lasciare la città in cui molte di esse erano giunte da poco. Dal momento che non c’erano barche a disposizione degli abitanti di Rhojo-ma e che gli ammali da trasporto erano stati requisiti in previsione della guerra, i profughi erano costretti a fuggire a piedi. Lunghe colonne stavano attraversando il ponte che collegava la città alla riva per poi risalire una bassa collina fino al punto in cui la strada si divideva; lì circa una metà di essi sceglieva di dirigersi al sud in direzione delle province interne, mentre gli altri si avviavano ad ovest, verso il mare. Quando arrivavano in cima alla collina era quasi possibile vederli esitare, incerti sulla direzione da prendere.

È un rischio in entrambi i casi, pensò Shonto. Per quanto lo riguardava aveva già deciso: se ne sarebbe andato com'era venuto, lungo il Canale Grande, anche se la cosa costituiva un rischio.
Distogliendo lo sguardo dai profughi, Shonto rilesse per la seconda volta la lettera di Lord Toshaki.

Lord Shonto,
Governatore Imperiale della Provincia di Seh,
È stato il tuo antenato a dire "il modo in cui un uomo muore è importante quanto quello in cui vive", ed io onoro la sua memoria.
Essendomi reso conto di aver vissuto male cercherò si stare
più attento per quanto concerne la mia morte, e quando ti verrà
consegnata questa lettera io sarò già tornato alla ruota, una scelta che compio per cancellare la mia vergogna e perché non sono degno di dare la mia vita combattendo contro i barbari accanto ai miei compagni.
Non ne sono degno, Lord Governatore, perché ho cospirato con il mio Imperatore per porre fine alla vita di Shonto Motoru secondo un piano che senza dubbio ti è noto anche se forse non ti è chiara la parte che io ho avuto in esso. Il piano consisteva nel mandarti al nord con l'esplicito ordine di porre fine alle incursioni dei barbari, cosa naturalmente impossibile soprattutto perché i barbari stavano venendo pagati dall'Imperatore per effettuare scorrerie oltre il confine. Il tuo fallimento era inevitabile, signore, la situazione sarebbe presto degenerata fino a diventare incontrollabile e tu saresti stato rimosso dalla tua carica con l'ordine di far ritorno alla capitale, o almeno questo è quanto sarebbe stato detto a parole, mentre in realtà io avevo l'incarico di rimuoverti a forza dalla tua posizione. A quel punto l'Imperatore avrebbe sostenuto che ti eri rifiutato di rientrare alla capitale per fronteggiare le conseguenze del tuo fallimento e che in preda alla disperazione avevi cercato di insediarti a Seh come suo sovrano. Naturalmente Lord Toshaki,

suddito fedele dell'Imperatore, non aveva potuto permettere una cosa del genere e aveva salvato l'Impero da una guerra civile. Fra le altre ricompense mi era stato promesso che sarei diventato governatore di Seh, e mio figlio dopo di me.
Ho tradito Seh e il popolo di Wa, ma entrambe le cose non erano intenzionali. Ammetto di aver complottato contro la Casa di Shonto, ma non era mia intenzione aiutare ì barbari nella loro invasione, e come gli altri nobili di Seh anch'io non immaginavo che essi potessero radunare un simile esercito, una cosa a cui fatico ancora a credere.
Ti dò la mia parola che mio figlio Yoshihira non sapeva nulla di tutto questo, e in virtù della sua innocenza gli ho ordinato di dirigersi al sud con il tuo esercito in modo che la nostra Casa possa avere continuità o che almeno lui possa trovare una morte onorevole in battaglia, cosa che spero vorrai permettere. I miei connazionali penseranno che io abbia fatto questa scelta per pagare i miei errori, dato che non ho permesso che si radunasse un esercito a Seh e che non ho dato ascolto alla voce della ragione, ed è mia speranza che tu lasci che continuino a crederlo. In cambio, ti fornisco un 'informazione: l'uomo che ha escogitato e guidato il complotto contro di te ti è adesso al fianco. È stato Jaku Katta a progettare ogni dettaglio della tua rovina, Lord Shonto, quanto al perché adesso sia qui non ne ho idea, al riguardo ho sentito le stesse voci che conosci anche tu.

Alla scacchiera di gii
Non è possibile sacrificare
L'onore per la posizione.
Prendo il mio posto sui bastioni,
Il tuffo è freddo come l'acciaio,
Morbido come la cenere.

Lord Toshaki Hirikawa

Nel tornare a contemplare la lunga fila di gente che risaliva la collina Shonto pensò che era tutto molto triste.

Era vero che lo stolto figlio di Toshaki era innocente? Forse sì. Senza dubbio Toshaki Shinga era stato a conoscenza del complotto, su questo potevano esserci ben pochi dubbi, ma del resto Toshaki Shinga aveva deciso di rimanere in città, al comando della guarnigione, trovando un modo più utile di quello scelto dal suo signore per sacrificare la propria vita! Quello stolto di Toshaki Hirikawa avrebbe fatto meglio a restare vivo abbastanza a lungo da morire rallentando l'avanzata dei barbari.

Alzatosi in piedi, Shonto lasciò la balconata. Quella mattina si era liberato delle vesti ufficiali proprie del governatore di Seh e adesso era abbigliato in maniera più confortevole, pronto a viaggiare. Attizzati i carboni ardenti che si trovavano nel braciere, accennò a buttare su di essi la lettera di Toshaki ma all'ultimo momento si trattenne e decise di conservarla perché un giorno avrebbe potuto risultare interessante, se non altro dal punto di vista storico.

Gli ultimi abitanti oltrepassarono alla spicciolata le porte e si . . avviarono sul ponte mentre le campane echeggiavano da molte torri in tutta la città ormai vuota, segnalando che le porte stavano per essere chiuse per l'ultima volta. Shonto intanto era fermo sul molo che presto sarebbe stato sommerso dal lago, intento ad osservare gli uomini che in lontananza cominciavano a demolire l'unico ponte che collegava la città alla terraferma e che entro un'ora sarebbe stato a sua volta sommerso.

All'estremità settentrionale era possibile vedere il figlio di Lord Toshaki circondato dalla sua gente. La notizia del suicidio del vecchio Toshaki, che si era gettato nel lago dall'alto dei bastioni con indosso l'armatura completa, si era ormai diffusa, e per quanto si fosse trattato di uno strano suicidio che denotava estrema vergogna Lord Toshaki era stato comunque un uomo che a Seh

godeva di rispetto per cui i presenti erano animati di preoccupazione per l'orgoglio ferito di suo figlio. Per questo motivo, tutte le espressioni di cordoglio erano contenute entro limiti di un codice non scritto che suggeriva: il giovane Toshaki è un guerriero e un nobile di Seh, quindi è forte. Tutte le condoglianze saranno offerte in modo formale perché i Toshaki non hanno bisogno di conforto e questa è soltanto una questione di rispetto.
Poco lontano i membri dello stato maggiore di Shonto stavano ancora lavorando per provvedere ai dettagli che avrebbero permesso ad un esercito di tredicimila combattenti più alcune migliaia di civili di spostarsi velocemente verso sud. L'esercito dei barbari poteva percorrere cinque iih al giorno ma il canale avrebbe trasportato le truppe di Shonto molto più in fretta di così.
Nel vedere gli uomini tagliare via i rami di un'antica vite rampicante che aderiva alla pietra intorno alle porte della città, Shonto ebbe l'impressione che quello fosse un segno di ciò che stava per succedere e distolse lo sguardo.
In quel momento alle porte si presentò una delegazione preceduta da guardie armate di tatto punto che portavano delle bandiere: erano arrivati i nobili di Seh, quelli che sarebbero rimasti in città. La maggior parte della vecchia generazione aveva scelto di espiare il proprio errore difendendola, un'impresa il cui esito era certo come il fatto che alla notte seguiva il giorno, e con loro sarebbero rimasti cinquemila uomini scelti per condividere il grande onore di morire con i loro signori in una battaglia che non poteva essere vinta.
Un araldo precedeva i guerrieri condannati a quella sorte.
- Fate largo! - gridava. - Fate largo! Fate largo ai nobili di Seh! Fate largo!
Gli stolti di Seh, pensò Shonto. Coraggiosi ma stolti.
In qualità di membro anziano della Casa più importante, Lord

Ranan era a capo della delegazione e si avvicinò a Lord Shonto con un inchino a cui questi rispose inchinandosi a sua volta in segno di rispetto invece di limitarsi al cenno del capo che la sua posizione gli avrebbe consentito.
- I nostri preparativi procedono come progettato, Lord Shonto - annunciò Ranan, con aria piena d'importanza. - Saremo pronti prima che appaia l'avanguardia del Khan.
Idiota, pensò Shonto. Arrogante idiota.
- Sei da onorare, Lord Ranan, come tutti coloro che si preparano alla… difesa-rispose.
- È nostra intenzione rallentare l'avanzata dei barbari di tutti i giorni che ci sarà possibile - affermò Lord Ranan, con un altro inchino. - Possano questi giorni essere ben utilizzati, signore.
Sul molo tutti s'inchinarono a quanti sarebbero rimasti.
Shonto stava per avviarsi verso la sua barca quando la folla si aprì per lasciar passare il giovane signore dei Toshaki, che indirizzò un rapido inchino a Shonto e a Ranan per poi rivolgersi a Komawara, del cui arrivo Shonto non si era accorto.
Membri della guardia di Komawara si fecero subito più vicini al loro signore, e nel guardarli meglio Shonto vide che erano gli uomini degli Hajiwara, che pur avendo adottato l'armatura bordata in nero e porpora propria dei Komawara conservavano sulla spalla una fascia del verde degli Hajiwara.
- Lord Komawara - esordì Toshaki, con estrema formalità, come se stesse ripetendo, un discorso preparato con cura, - un tempo ho suggerito che tu avessi bisogno di un'arma adeguata per combattere contro le orde barbariche.
Facendo una pausa, Toshaki protese una mano, verso uno dei suoi uomini che posò su di essa una spada che lui protese davanti a sé tenendola con entrambe le mani come se fosse un tesoro.
- Questa spada apparteneva a mio padre, Toshaki Hirikawa -disse. - È stata fatta da Toyotomi il Giovane e si è conquistata grande fama

nella Guerra di Ona. Questa lama è rimasta presso la famiglia Toshaki per sette generazioni ed ha dimostrato il proprio valore in molte battaglie contro i barbari. È mia speranza che tu la voglia accettare come segno del mio rispetto: fra i nobili di Seh tu sei stato il primo a renderti conto della posizione in cui ci trovavamo, anche se tanti fra noi ti hanno avversato - Concluse, offrendo la spada con un lieve inchino.
Komawara parve restare come pietrificato e per un secondo Shonto pensò che avrebbe rifiutato la spada. Poi però Komawara s'inchinò e tolse l'arma dalle mani di Toshaki maneggiandola con pari reverenza e quando infine parlò, la sua voce risuonò tesa, come se stesse faticando a controllare l'emozione.
- Tu mi rendi un grande onore, Lord Toshaki, e spero che le mani dei Komawara sapranno maneggiare questa spada almeno con la metà dell'abilità dimostrata dai tuoi antenati, nel qual caso essa risulterà veramente un'arma di grande fama.
Toshaki s'inchinò ancora e ad un gesto di Shonto i membri dello stato maggiore cominciarono a prendere posto sulle imbarcazioni assegnate.
Siamo in guerra, pensò Shonto, e non c'è tempo di starsene seduti a bere vino e a intessere bugie sulla grande stima che i nostri antenati nutrivano gli uni nei confronti degli altri.
Mentre le imbarcazioni si staccavano dalla riva salì quindi sul castello di poppa. Le vele alzate sbattevano sotto la sferza del vento, poi il timoniere impostò la rotta e le vele si gonfiarono, cessando di rumoreggiare. Da dove si trovava Shonto vide Lady Nishima, Lady Kitsura e Lady Okara agitare una mano in un gesto di saluto da una barca vicina, poi un marinaio indicò qualcosa e Shonto si girò in tempo per vedere la bandiera con il Bocciolo di Shinta scendere dalla vetta della tórre più alta della città per essere sostituita un secondo più tardi dal Cavallo Volante di Seh.
Una fila sempre più lunga d'imbarcazioni si mosse sotto la spinta

della brezza, diretta verso l'imboccatura del Canale Grande e la prima serie di chiuse. L'imbarcazione di Shonto andò a prendere posto quasi in coda al convoglio, perché nella campagna che stavano per iniziare la sua postazione di comando avrebbe dovuto per necessità essere vicina alla retroguardia, una cosa davvero strana e insolita.

Lady Nishima si appoggiò alla murata, lieta del suo sostegno perché si sentiva pervadere da una debolezza che la turbava. La guerra era giunta, nonostante tutte le sue preghiere, e nel lasciare la città lei stava guardando verso nord, consapevole che le truppe dei barbari sarebbero apparse da quella direzione entro pochi giorni. In quel momento ogni altra preoccupazione appariva meschina e insignificante di fronte alla consapevolezza che presto delle pèrsone sarebbero morte, e non soltanto in battaglia.

Pensò agli abitanti di Seh che si stavano incamminando verso sud o verso il mare: non tutti si sarebbero messi in salvo o avrebbero capito il pericolo che stavano correndo. Avrebbero cercato di nascondersi nella speranza che la tempesta passasse oltre senza recare loro danno, ignari che suo padre aveva lasciato un piccolo contingente di uomini nascosto sulle colline di Seh con l'ordine di accertarsi che non restassero coltivazioni di sorta che i barbari potessero trovare. Quegli uomini avrebbero effettuato delle scorrerie contro la loro stessa gente e probabilmente sarebbero stati costretti anche ad uccidere.

Non lasciate nulla per il nemico, aveva ordinato suo padre, e questo significava che non sarebbe rimasto nulla neppure per i contadini.

Un suono simile ad uno strano tuono echeggiò sul lago e indusse Nishima a girarsi in tempo per vedere il primo tratto di ponte crollare in una cascata bianca. Per un fugace istante un arcobaleno apparve fra gli spruzzi, poi l'acqua si ricongiunse come una ferita che guarisse, e il legame che univa la città alla terraferma scomparve.

Nello stesso momento una barca funebre apparve oltre F estremità meridionale della città, coperta con i fiori bianchi dei giglio delle nevi che venivano sollevati dalla brezza e sparsi sulle acque calme del lago. La barca funebre di Lord Toshaki, si diresse con .determinazione verso l'estremità di sudovest del lago come se la sua destinazione non fosse mai stata in dubbio, e nell'osservarla Nishima sollevò d'impulso le mani a coprirsi il volto ma poi si rese conto di quello che stava facendo e si costrinse a bloccarsi, tracciando invece il segno di Botahara.
D'un tratto la barca funebre prese a sussultare sulle onde create dal crollo del ponte e Nishima rimase a guardarla tenendosi aggrappata alla murata fino a quando le acque non si furono calmate, poi si affrettò a scendere di sotto e nell'intimità della sua piccola cabina tirò fuori il necessario per scrivere, preparando l'inchiostro con quello che per lei era quasi un rituale.

La nostra barca di robinia nera
La sua pittura a scaglie come la pelle di un serpente
Si avvia fra la folla d'imbarcazioni
Sul Canale Grande.
Innumerevoli viaggiatori,
Innumerevoli desideri
Trasportati sulle acque azzurre.
Soltanto la barca funebre
Coperta di petali bianchi
Sembra conoscere la sua destinazione.

34

Una stalla abbandonata e riadattata di recente come teatro era stata requisita dagli ufficiali reclutatori di Shonto. Il tetto lasciava passare l'acqua in alcuni punti quando la pioggia e il vento dell'ovest univano le loro forze e in un angolo aleggiava ancora un odore irriconoscibile, ma a parte questo l'edificio era del tutto adatto allo scopo.
Due ufficiali sedevano a un tavolo situato su quello che era stato il palcoscenico e su tre lati erano inginocchiati in file più o meno ordinate parecchi uomini che alla luce delle lampade sembravano tutti dello stesso genere, ma che ad un'occhiata più attenta risultavano di ogni età, taglia, accento, esperienza e temperamento.
Nonostante questo avevano tutti una cosa in comune: erano guerrieri senza una Casa da servire e anche se alcuni di essi avevano appreso fin dalla giovinezza l'uso della spada, molti erano figli di mercanti o di contadini che avevano rotto i legami con la famiglia per condurre questo genere di vita. Gli uomini radunati nella stalla avevano già superato una prova di abilità sia con la spada che con l'arco; quelli che avevano fallito la prova erano stati mandati altrove perché nella guerra imminente ci sarebbe stato bisogno di tatti gli uomini disponibili.
L'ufficiale reclutatore, un sergente delle guardie di Shonto, indicò un nome sulla lista e il suo assistente lo scandì a voce alta: subito un individuo di circa quarant'anni si alzò e attraversò la stanza per inginocchiarsi davanti all'ufficiale. Come la maggior parte dei presenti l'uomo era rozzamente vestito, ma al contrario di molti altri i suo abiti erano puliti e mostravano di essere stati rammendati con perizia. Alto e ben formato, il guerriero aveva il volto coperto da una barba scura e ciò che essa non nascondeva era stato scurito dal

tempo trascorso al sole e segnato da rughe profonde, soprattutto sulla fronte e agli angoli degli occhi.
- Shinga Kyoshi?
L’uomo annuì con un accenno d’inchino.
- Le tue armi sono in ordine? - chiese l’ufficiale.
- Armatura completa e spada - rispose l’uomo, con voce profonda.
- Non ho arco.
L’ufficiale annuì; accanto al nome di quest’uomo c’era un’annotazione in cui si segnalava che era veramente molto abile con la spada.
- Dammi la tua arma - ordinò, protendendo la mano. L’uomo inginocchiato esitò per una frazione di secondo, come se non avesse capito bene la richiesta, poi estrasse la lama dal fodero e la consegnò all’ufficiale dalla parte dell’elsa.
Senza dubbio era un’arma di qualità, splendidamente bilanciata e affilata alla perfezione; la guardia in se stessa era un piccolo capolavoro in quanto era coperta da uno strato di conchiglie laccate, montate su bronzo. Il nome del fabbro che aveva creato la spada era contrassegnato sulla lama, Kentoka, e per quanto si trattasse senza dubbio di un falso, l’arma era comunque di buona fattura, migliore di quella che ci si sarebbe aspettati di trovare nelle mani di un soldato girovago. Il sergente infine fissò sul suo interlocutore il proprio sguardo, che di solito aveva l’effetto di far liquefare uomini giovani e forti.
- Qui si dice che vieni dal Nitashi - osservò. L’uomo annuì.
- Io sono originario del Nitashi - aggiunse l’ufficiale, - e tu non hai l’accento di quelle parti.
- Manco da casa da molti anni, signore.
L’ufficiale continuò a fissare il proprio interlocutore, sentendosi certo che se avesse controllato la sua armatura avrebbe scoperto che le decorazioni erano appena state sostituite usando un colore neutro. Infine restituì la spada all’uomo, lo fissò per qualche altro

secondo e riportò lo sguardo sulla lista, spingendo pergamena e pennello dall'altra parte del tavolo.
- Va' a cercare il quartiermastro - disse soltanto. L'uomo firmò e si allontanò in tutta fretta
Nel guardare la firma del guerriero, l'ufficiale reclutatore nascose la propria reazione: nell'arco degli ultimi due giorni questo era il terzo uomo che gli capitava di assoldare con la convinzione che fosse stato al servizio degli Hajiwara, e questo era stato di certo un ufficiale! Scuotendo il capo rifletté che se ne fossero affluiti altri avrebbe dovuto prendere in considerazione l'ipotesi di respingerne qualcuno, perché bisognava tenere in considerazione anche i sentimenti dei Butto.
- Ujima Nyatomi! - chiamò il suo assistente, e un altro uomo barbuto si affrettò a inginocchiarsi davanti all'ufficiale, che era chino sulle sue liste.
- Ujima Nyatomi? - ripetè questi, e l'uomo annuì. Se avesse sollevato lo sguardo, avrebbe notato che la nuova recluta era più anziana della precedente e aveva un fisico meno possente, ma invece si limitò a chiedere: - Le tue armi sono in ordine?
Il guerriero annuì.
- La tua spada.
L'uomo gli mise in mano il pomo della spada e nel sollevare lo sguardo dalla lista il sergente sgranò gli occhi, perché quella era una spada veramente degna di tale nome: scivolava in mano con la leggerezza di un sogno e aveva l'elsa coperta con la pelle di una razza gigante e avvolta con un cordone di seta azzurra, mentre la guardia… d'un tratto il sergente si rese conto che la guardia aveva la forma di un bocciolo di shinta!
Di scatto sollevò lo sguardo sull'uomo che gli era inginocchiato davanti, che però lo prevenne prima che potesse cominciare a reagire.
- La mia armatura è della stessa qualità, sergente - disse, scuotendo

al tempo stesso il capo in marnerà quasi impercettibile, - e dispongo anche di arco, lancia e cavallo.
L'ufficiale gli restituì la spada e cercò il suo nome nelle liste, spingendo poi carta e pennello verso di lui.
- Va' a cercare il quartiermastro - gli ordinò.
L'uomo firmò, s'inchinò e si allontanò in fretta. Intanto venne scandito un altro nome ma l'ufficiale non lo sentì neppure: aveva appena assoldato Rohku Saicha, il capitano della guardia degli Shonto, come recluta per l'esercito di Seh. Chiedendosi quanti altri fossero fuggiti dalla capitale, suo malgrado il sergente sorrise.
La flotta era entrata nel Canale Grande ed era stata immediatamente rallentata ad un'andatura lenta come il passo di un uomo. Kamu sapeva che la velocità che avrebbero tenuto andando verso sud non avrebbe mai potato paragonarsi a quella con cui erano venuti al nord perché sul canale c'erano troppi profughi e il numero delle imbarcazioni usate dall'esercito in ritirata era molto più elevato, ma in ogni caso un esercito di centomila uomini non avrebbe certo potuto percorrere più di sette o otto rih al giorno su terreno pianeggiante e uniforme.
Di conseguenza i barbari avrebbero impiegato oltre tre mesi lunari a raggiungere per via di terra la capitale'imperiale, mentre con venti favorevoli le imbarcazioni fluviali potevano spesso percorrere la distanza fra Seh e la capitale in meno di trenta giorni, in quindici se avevano un equipaggio abbastanza numeroso da viaggiare di giorno e di notte.
A questa velocità, rifletté Kamu, percorreremo ogni giorno almeno una distanza doppia di quella dei barbari.
Inoltre la flotta di Shonto era partita almeno due o forse tre giorni prima che i barbari raggiungessero la città, il che costituiva un vantaggio significativo.
La cabina di Kamu era un caos, pergamene accumulate come legna da ardere o stese per essere usate, e lettere ammucchiate in pile

ordinate, tutte bloccate da un fermacarte. Carta in fogli stesi, arrotolata, a pezzetti coperti da annotazioni, carta di riso, carta di gelso, sembrava non esserci fine a questo bene prezioso e ognuno di quei pezzi di carta recava un'informazione che Kamu non poteva permettersi di perdere. Nel contemplare quel caos, il vecchio si trovò a sognare una piccola casa dal tetto di paglia su una tranquilla collina.
Un colpo battuto contro la porta fu seguito dall'ingresso di Toko, l'assistente di Kamu, che portava con sé una cartella all'apparenza piena di altre carte. Nei mesi trascorsi dal tentativo di assassinio nel giardino di Shonto questo giovane si era rivelato un assistente prezioso, naturalmente aveva ancora molto da imparare, su questo non c'erano dubbi, ma imparava bene e capitava di rado che commettesse due volte lo stesso errore.
Imitando involontariamente Lord Shonto, il maggiordomo inarcò un sopracciglio con fare interrogativo all'indirizzo dell'assistente.
- Richieste di ottenere un passaggio o di unirsi alla flotta, Maggiordomo Kamu - riferì Toko. - Il ragazzo non aveva perso i modi propri di un servitore e continuava a essere silenzioso nei movimenti e quieto nel parlare.
- Mettile lì - annuì Kamu, indicando il posto con il pennello. Toko posò la cartella sulla pila che gli era stata indicata e si
raddrizzò, aspettando in silenzio; dopo un momento Kamu si rese
conto che il giovane stava attendendo che lui lo notasse, cosa che lo fece quasi sorridere. - Toko?
- Maggiordomo Kamu - cominciò il ragazzo, in tono che rivelava una certa dose d'incertezza, - parecchie di quelle richieste provengono da membri della Fede Botahista, e non sono certo se sia il caso di farli aspettare.
- Huh - borbottò Kamu, contemplando la colonna di cifre riportata nel rapporto che aveva davanti. - Quanti sono, esattamente?
- Due Sorelle e cinque monaci, uno dei quali sostiene di essere

stato un insegnante di Fratello Shuyun.
- Ah, sì, Soto… - cominciò Kamu, non completando il nome.
- Credo si chiami Fratello Sotura, Maggiordomo Kamu - sopperì Toko.
- Sì, l'ho conosciuto - annuì Kamu, tracciando una cifra sul rapporto. - Trova il modo di alloggiarli da qualche parte dove non corrano rischi. Questo è un esercito in guerra, non una processione imperiale.
Toko annuì, aprì una cartella per prendere un'annotazione e se ne andò.
Questa non è una processione imperiale, pensò Kamu scuotendo il capo, una volta solo. Che Botahara ci protegga.
Crepuscolo e pioggia. Il Capitano Rohku era irrigidito per il freddo e per la prolungata mancanza di movimento, e fu costretto a interrompere l'ascesa per controllare un insistente tremito alla gamba sinistra, consapevole che se uno dei suoi uomini non avesse pensato di portare una corda lui non sarebbe mai riuscito a risalire da solo. Un altro metro e mezzo, poi una nuova sosta, perché la pioggia scorreva lungo l'angolo di roccia che lui stava superando e lo rendeva scivoloso come il ghiaccio.
Quando riprese a muoversi i suoi piedi persero l'appiglio e lui cadde, trattenuto per la terza volta dalla corda. Agitandosi, si dibatté fino a incontrare di nuovo la roccia con le mani e con i piedi, e si appoggiò con al guancia alla pietra fredda, dicendosi che rimanevano al massimo quattro metri e che sarebbe stata una vergogna se avesse dovuto farsi issare in cima dai suoi uomini. Quel pensiero gli rinnovò in certa misura le forze, dandogli l'impeto per riprendere l'ascesa.
Poiché c'erano nelle vicinanze delle pattuglie di barbari, il suo affiorare oltre il limitare della collina venne accolto in silenzio; sedutosi su un masso mangiò un po' di cibo freddo e per quanto desiderasse una bevanda calda dovette rinunciarvi perché non si

poteva correre il rischio di accendere un fuoco. Infine Rohku rivolse un cenno ad uno dei suoi uomini e si alzò in piedi con mosse rigide per raggiungere il proprio cavallo: montare in sella da solo gli richiese ogni brandello di forza che gli rimaneva, ma ci riuscì senza avere bisogno di aiuto, nel gruppo c'erano anche degli uomini di Seh ed era importante conservare il loro rispetto.
Adesso li attendeva una lunga cavalcata perché avrebbero dovuto fare il loro rapporto ai difensori della città, e proseguire poi lungo il canale, con la previsione di raggiungere la flotta di Lord Shonto entro tre giorni. Rohku aveva molte cose da riferire al suo signore, molte davvero.
Tadamoto trovò l'Imperatore intento a passeggiare vicino alla Polla del Drago, dove era stata organizzata un'esposizione di fiori perché ormai i boccioli del tardo inverno e dell'inizio della primavera cominciavano a protendersi verso il sole che iniziava a farsi più caldo.
Anche se ufficialmente era in compagnia di alcuni membri della sua corte, l'Imperatore procedeva da solo, e nessuno osava infrangere il suo stato d'animo.
Nel lanciare un'occhiata al gruppo dei cortigiani Tadamoto notò con una certa soddisfazione che fra essi figuravano alcune giovani donne di grande bellezza giunte di recente a corte e si augurò con un fervore rasentante la preghiera che una di esse catturasse la fantasia dell' Imperatore.
Poi però lui scorse anche Osha fra quei volti giovani e puri e quelle vesti elaborate, e scoprì che lei lo stava fissando con una tale tristezza da indurlo quasi a scoppiare in pianto.
Osha, Osha, a Tadamoto pareva che il volto di lei riflettesse una grande profondità spirituale, mentre quelli delle giovani donne che la circondavano sembravano quasi maschere dipinte, dotate di una vaga espressione.
Accorgendosi che il suo passo stava quasi vacillando, Tadamoto si

affrettò a distogliere lo sguardo prima che qualcuno vedesse chi stava guardando e si diresse verso l'Imperatore in quello che era diventato ormai un esercizio familiare, al punto che Tadamoto pensava spesso a se stesso come ad un eremita che avesse sviluppato mediante la meditazione il controllo del proprio spirito in modo da potersi costringere quasi a piacimento a non provare emozioni.
Quando s'inginocchiò davanti all'Imperatore era infatti insensibile come una pietra.
Akantsu annuì e gli fece cenno di alzarsi per camminargli accanto, ma Tadamoto esitò e scoccò un'occhiata al gruppo di cortigiani che stavano fingendo di non osservare la scena: un infimo; colonnello che veniva invitato a passeggiare con il Figlio del Cielo era una cosa che avrebbe suscitato più di un commento.
Infine si allontanarono lentamente dagli altri e l'Imperatore si soffermò ad osservare una macchia di gigli delle nevi che si aggrappava ad un cespuglio di chaku; ancora qualche giorno di sole e quei gigli sarebbero scomparsi.
Per quel periodo dell'anno la giornata era piuttosto calda, animata da una brezza tanto delicata che agitava appena la superficie della Polla del Drago e dava una sensazione di sensuale languore simile a quella del tocco di un'amante; il cielo, luminoso come una campana echeggiante, era cosparso da poche macchie di nubi simili a echi e sovratoni in mezzo a quella chiarezza dominante.
- Hai qualcosa da riferire, Colonnello - osservò l'Imperatore, continuando a contemplare i gigli delle nevi; che i cortigiani si chiedessero pure di cosa stavano discutendo, di certo non lo avrebbero dedotto dal comportamento del loro sovrano.
- Infatti, Imperatore. Sono finalmente riuscito a far arrivare degli ufficiali nella provincia di Ika Cho: Lord Shonto Shokan è scomparso con un contingente di dimensioni significative, circa quattromila uomini.

- Scomparire con tanti uomini non è una cosa facile. Sappiamo come ci sia riuscito?
- Pare che il figlio di Shonto abbia condotto le sue truppe verso il passo del Vento Alto, sire.
- L'anno non è ancora abbastanza avanzato per tentare di valicare il passo - commentò l'Imperatore, annuendo. - E possibile che riesca a superarlo?»
In quel momento il suono di una risata femminile echeggiò dall' altra parte della polla.
- Lo si ritiene improbabile, Imperatore, perché sulle montagne quest'inverno ci sono state massicce nevicate - rispose Tadamoto, accennando a girarsi a guardare verso i cortigiani ma trattenendosi appena in tempo. - Trovo strano che Shonto Shokan non sia andato al nord per via di mare. Senza dubbio le tempeste non sarebbero state più pericolose della traversata del passo.
- Il Passo del Vento Alto permetterebbe a Shokan di sbucare nel Chiba settentrionale, giusto? - osservò l'Imperatore, cogliendo un giglio delle nevi e contemplandolo per un momento.
Tadamoto annuì.
- Per la tua onorevole moglie, da parte del Figlio del Cielo, Tadamoto-sum - disse d'un tratto l'Imperatore, porgendo al colonnello il giglio delle nevi, poi sfoggiò un sorriso preoccupato e aggiunse: - Metti degli uomini di guardia all'estremità occidentale del passo. Se non si trattasse di uno Shonto direi una preghiera per la sua anima, ma…
Scrollando le spalle l'Imperatore riprese a camminare, lasciando Tadamoto a inchinarsi con il giglio stretto in mano.
Le voci di parecchie centinaia di donne si stavano levando in un canto melodioso che pareva scaturire dal pavimento e dalle pareti. La Priora giaceva sulla sua lettiga con gli occhi chiusi, ed era impossibile determinare se stesse dormendo o se stesse ascoltando in uno stato di assoluta concentrazione perché il suo petto si

muoveva appena nella respirazione, quindi Sorella Sutso esitò ad avvicinarsi.
Dalla navata sottostante il canto si librava verso il soffitto, sotto il quale era appollaiata una balconata simile ad un nido ben nascosto; la stanza che dava accesso alla balconata era uno dei ritiri preferiti della Priora, e le Sorelle preferivano non disturbarla quando si trovava là.
Decidendo che sarebbe stato meglio aspettare, Sutso mosse un passo verso la balconata, ma la voce della Priora risuonò flebile, quasi sommersa dal canto sottostante.
- Sutso-sum?
- Sì, Priora.
- Il canto delle nostre sorelle diventa sempre più ispirato ad ogni anno che passa - mormorò la vecchia suora, senza muoversi o aprire gli occhi, con voce che sembrava secca e avvizzita.
- Sono d'accordo, Priora - assentì la segretaria, inginocchiandosi accanto alla lettiga. - Mi dà l'impressione di essere più vicina a Botahara.
- Si tratta dell'altezza, figlia mia - rispose la Priora, mentre un sorriso di beatitudine le appariva sul volto rugoso.
Sutso non osò ridere perché non era neppure certa se la Priora avesse inteso fare dell'umorismo: quell'anziana donna era la persona più vicina alla perfezione che lei avesse mai incontrato, e in sua presenza nessuno agiva mai in modo che potesse apparire anche solo lontanamente irrispettoso.
- Hai qualcosa che ti opprime la mente, Sutso-sum - osservò la vecchia, e non era una domanda.
Sutso annuì, anche se gli occhi della Priora erano sempre chiusi..
- Secondo le tue istruzioni ho scritto a Morima-sum, e sono preoccupata perché non ho avuto risposta.
- Morima-sum non ci verrà meno, Sutso-sum, non temere -garantì la Priora, continuando ad osservare un'immobilità assoluta. - Può

darsi che scrivere una lettera non le sembri importante quanto lo è per noi. Aspetta ancora un po'.
Sutso annuì di nuovo, s'inchinò ed accennò a rialzarsi quando la Priora parlò.
- Sei preoccupata per la guerra imminente - disse.
- Tutti sono preoccupati, Priora - rispose Sutso, lasciandosi ricadere in ginocchio. - Non è come le Guerre Interine dove tutti gli interessati erano seguaci della Via: i barbari non ci tratteranno certo con rispetto e le nostre sorelle saranno in pericolo.
I grandi occhi scuri della Priora si spalancarono e scrutarono per un momento il volto della sua segretaria.
- Se gli uomini che hanno combattuto le Guerre Interine fossero stati veri seguaci di Botahara non ci sarebbe stata nessuna guerra, Sutso-sum - affermò, poi tacque per un momento durante il quale il canto si fece d'un tratto lento e gentile. - L'Impero è vasto, e questa guerra sarà come le altre, parti di Wa soffriranno terribilmente e altre regioni ne usciranno intatte. La cosa mi rattrista, ma fino a quando la Via non verrà veramente seguita da tutti ci saranno sempre delle guerre. Noi abbiamo effettuato tutti i preparativi possibili, quindi lasciamo che le guerre siano una preoccupazione di altri e concentriamoci sugli Insegnamenti di Botahara - proseguì, sorridendo ancora. - Pensa, figlia mia, il Maestro è giunto durante l'arco della nostra vita! Questo è un miracolo che esula da ogni immaginazione e anche se l'Impero ci dovesse crollare intorno è a questo che dobbiamo dedicare ogni sforzo perché sono passati mille anni di attesa, figlia mia, quaranta generazioni! Il Maestro, dobbiamo trovare il Maestro, questa è la ragione della nostra esistenza.
Intanto la voce del coro riprese a crescere protendendosi come una preghiera e la sua bellezza commosse Sutso al punto da farle apparire una lacrima agli occhi mentre sfiorava la manica della veste della Priora con il tocco leggero che avrebbe usato per

accarezzare un bambino addormentato.

35.

Le prime rondini di primavera
Si librano nel cielo dell'inverno
Volteggiano sopra i fiumi,
Trovando gioia in ogni colpo d'ala.
Il crepuscolo indugia come un amante
Incapace di andarsene,
Incapace di dire ciò che ha nel cuore

Dal Libro del Palazzo Lady Nikko

Nelle camere dell'Imperatrice Jenna, Jaku Tadamoto sedeva sull'antico letto appartenuto all'Imperatrice e si stava chiedendo se Osha sarebbe venuta perché ormai stava aspettando da molto tempo. Forse non aveva potato lasciare le sue stanze senza essere vista, oppure era stata intercettata da agenti dell'Imperatore, o ancora, ipotesi peggiore di tutte, era stava convocata presso il Figlio del Cielo. Proprio perché quella era l'ipotesi che più lo turbava, Tadamoto non riuscì a impedire alla sua mente di riempirsi di immagini di Osha nell' abbraccio dell' Imperatore.
Lei reagiva al suo tocco? In quelle fantasticherie tormentose vedeva Osha raggiungere vette di passione che non aveva mai conosciuto con lui e a poco a poco cominciò a sentirsi uno stupido ad aspettare.
La lanterna che aveva usato per giungere fin lì era posata per terra e proiettava un tenue cerchio di luce nell'ampia stanza, la stessa in cui loro avevano trascorso la prima notte insieme e che Tadamoto aveva scelto per quell'incontro nella speranza che tornarvi potesse aiutarli a ritrovare i sentimenti del passato.
Nel passare le dita sul copriletto Tadamoto ricordò d'un tratto in

modo nitido la prima volta che aveva sfiorato il seno di Osha, qui, in una calda notte d'autunno.
Ormai si stavano evitando a vicenda da alcune settimane, ma quel pomeriggio vedere Osha in mezzo ai cortigiani raccolti intorno alla Polla del Drago lo aveva colpito in un modo che non sapeva spiegare, destando nel suo animo l'improvviso e disperato bisogno di vederla, al punto che non sarebbe riuscito a mangiare o a dormire finché non le avesse parlato.
Rimase seduto a chiedersi se non stesse facendo la figura dello stupido e se Osha non stava magari godendo fra le braccia dell'Imperatore mentre lui era lì a soffrire di nostalgia per lei. Nonostante questo, però, non riuscì a costringersi ad andarsene.
Assalito dall'impulso improvviso di fare qualcosa, si avvicinò ai paravento che davano accesso al balcone e li spinse di lato, in quanto non temeva di poter essere visto in un punto tanto alto di quell'ala non frequentata del palazzo, anche perché le camere degli Hanama avevano la reputazione di essere frequentate dagli spiriti e questa sarebbe stata una spiegazione più che sufficiente per chiunque avesse scorto la sua sagoma.
Indugiando a contemplare le curve e i piani dei tetti del palazzo, un insieme di una complessità incredibile rischiarato da una pallida luna crescente, Tadamoto si stupì che tutto apparisse tanto tranquillo, al punto da rendere difficile immaginare che Wa stesse per essere sconvolto dalla imminente guerra, sia che si trattasse di una guerra civile fra gli Shonto e gli Yamaku, sia della guerra contro i barbari di cui avevano parlato Shonto e Katta.
Era trascorso meno di un decennio dall'ascesa al trono degli Yamaku e già la guerra pareva prendere vita come un fuoco che fosse scomparso solo temporaneamente sotto la cenere e si stesse riattizzando.
Accorgendosi che si era messo a camminare per la stanza, Tadamoto comprese quanto fosse poco controllato e si costrinse a

sedere con calma.
Poi il paravento che dava accesso alla camera si aprì di qualche centimetro e Tadamoto sussultò: Osha! A causa del buio non poteva vederla bene, ma la sua sagoma gli era tanto familiare da fargli comprendere che non si poteva trattare di nessun altro.
Sgusciando nella fessura lei si richiuse il paravento alle spalle e si appoggiò alla parete, conio sguardo fisso su di lui: impossibilitato dalla penombra a vedere l'espressione dei suoi occhi, Tadamoto ne fu turbato perché avvertiva l'impellente bisogno di incontrare il suo sguardo per sapere cosa diceva il suo cuore.
Rivolgendogli un cenno del capo Osha si diresse quindi verso i paravento aperti con movimenti lenti e deliberati, come se la sua forza vitale fosse ridotta ad un flebile bagliore.
Non fluttua più, si sorprese a pensare Tadamoto.
Delineata sullo sfondo della notte Osha gli sembrava bellissima, anzi perfetta, piccola e straordinariamente delicata, e gli pareva quasi di avvertire il calore della sua pelle. Alle spalle di Osha il cielo non era nero ma del blu più cupo che si potesse immaginare, e bandiere di nuvole così lontane da sembrare ultraterrene riflettei vano la luce lunare, mentre le stelle mancavano di definizione come se fossero riflessi in una pozza d'acqua scura.
Girandosi, Osha si appoggiò allo stipite con le mani serrate dietro la schiena.
- Questa stanza… - cominciò, con voce piatta. - Venire qui mi causa una profonda tristezza.
Improvvisamente imbarazzato, Tadamoto si sedette, con le mani posate sulle cosce.
- Sì - convenne. - Pensavo che sarebbe stato diverso.
Osha trasse un profondo respiro come se intendesse parlare, poi però espirò lentamente e si girò a contemplare la notte, dando l'impressione di non badare al fatto che l'aria era fredda.
- Il mio cuore… il mio cuore è in rovina, Tado-sum, e non so se

qualcosa potrà sopravvivere a tanta devastazione - affermò.
Seguì un lungo silenzio, poi Tadamoto azzardò la domanda che tanto lo tormentava.
- Allora ami l'Imperatore?
Osha si fissò i piedi, scuotendo lentamente il capo, e quando sollevò il volto Tadamoto potè vedere che i suoi occhi scintillavano di lacrime alla luce delle stelle.
- Non lo amo - sussurrò.
Tadamoto annuì, un movimento gentile e denso di rassegnazione. Si sentiva così gravato dalla tristezza che essa gli impediva di muoversi, e rimase accasciato sul letto come se qualcosa fosse collassato dentro di lui. Il suono del pianto di Osha gli causava un dolore ancora più intenso, ma non riusciva ad alzarsi per andare da lei, e rimase immobile anche quando la vide accasciarsi in ginocchio con il volto affondato fra le mani.

37.

Il Vento dei Boccioli di Susino
Sparge foglie e fiori fra le colline
Risa e canti echeggiano
Dalla Collina del Vento del Nord,
Arpa e flauto
Dalla Collina del Vento dell'Ovest.

La valle fra la Collina del Vento del Nord e la Collina del Vento dell'Ovest era diventata per gli uomini di Seh il centro focale di un pensiero preoccupante: pattuglie di barbari vi avevano fatto la loro comparsa la sera precedente e di nuovo al mattino, e adesso torti stavano guardando in quella direzione, aspettando in silenzio l' apparizione dell' esercito vero e proprio.
Fermo vicino ad una stretta apertura nella torre settentrionale, il generale Toshaki Shinga stava contemplando quel punto del panorama che era diventato oggetto di fascino morboso per tutti coloro che si trovavano in città, ascoltando al tempo stesso i rumori ritmici degli affilatori di spade che fluttuavano fino a lui dal basso.
È una giornata troppo bella, pensò il generale, sporgendosi a guardare l' acqua che lambiva la base delle mura. E questa è una città forte, che però non è stata costruita per essere difesa, da così pochi uomini.
Il silenzio aveva invaso la città in maniera più assoluta di come avrebbe mai potuto farlo qualsiasi esercito, e in quella quiete Toshaki poteva quasi percepire l'attesa degli uomini. Poi l'apertura fra le colline tornò ad attirare la sua attenzione, e con essa la piccola pattuglia di barbari visibile fra gli alberi in boccio alla base della Collina del Vento del Nord, dove si trovava ferma fin dall'alba.

Due barche dondolavano all’ancora vicino alla riva settentrionale del lago, in attesa che gli ultimi esploratori tornassero, e nel guardarle Toshaki si chiese cosa avrebbe deciso se fosse stato fuori di pattuglia: sarebbe tornato nella città condannata oppure avrebbe cercato di raggiungere la flotta di Lord Shonto?
Appoggiandosi ai bordi dell’apertura si dondolò avanti e indietro sui talloni: aspettare era la parte peggiore.
Gli uomini rimasti avevano ricevuto una descrizione dettagliata dell’esercito barbarico dal capitano di Shonto, e nel ripensare a quelle informazioni Toshaki scosse il capo perché si era trattato, del rapporto più strano che avesse mai ascoltato: invece di essere loro d’aiuto dal punto di vista strategico, esso aveva infatti distrutto del tutto ogni speranza perché la semplice preponderanza numerica dell’esercito barbarico rendeva assurda la loro difesa. Adesso l’unico scopo degli uomini rimasti nella capitale di Seh era di convincere il Khan che l’esercito racchiuso nelle sue mura era troppo vasto perché lui se lo lasciasse impunemente alle spalle. Se i barbari avessero sprecato parecchi giorni organizzando attacchi sul lago, Shonto avrebbe avuto così più tempo per radunare il suo esercito.
Pochi giorni, pensò Toshaki, stiamo vendendo la nostra vita per così poco, ma almeno sarà una morte onorevole.
Intanto in tutta la città era in corso il cambio della guardia sulle mura, inteso a dare l’impressione che i difensori fossero molto numerosi. L’Esercito degli Spaventapasseri, così qualcuno lo aveva ribattezzato, suscitando qualche risata forzata.
Toshaki stava effettuando un’ispezione delle difese quando l’avanguardia dell’esercito dei barbari apparve fra le colline: numerose come i fili d’erba, le loro bandiere si riversarono lungo la valle agitandosi al soffio della brezza primaverile mentre i cavalieri si spargevano con lenta ineluttabilità sulla pianura a nord del lago. L’avanguardia si arrestò soltanto dopo aver formato un perimetro

di circa due rih e alle sue spalle altri barbari continuarono a riversarsi sulla pianura; di lì a poco apparvero le prime tende e i cavalli vennero impastoiati a pascolare, mentre ben poco lasciava supporre che gli invasori temessero un attacco. Con le bandiere colorate che si agitavano al vento e le tende che spuntavano come funghi, la scena parve quasi assumere un tono festoso.
Barbari a piedi e a cavallo si accalcarono poi al limitare del campo e rimasero a fissare per qualche tempo la città, prima di tornare fra le tende ed essere sostituiti da altri che di lì a poco cedettero il posto ad altri ancora.
Al tramonto l'esercito nemico stava ancora continuando ad arrivare, e già il primo albero era stato abbattuto e trascinato fino alla riva del lago.

38.

A cena la conversazione era stata stentata e ogni tentativo di. ravvivarla si era spento nel silenzio e in sorrisi imbarazzati, perché la notizia che l'esercito del Grande Khan era pronto ad attaccare aveva minato la tranquillità di tutti.
Tentando di porre ordine con la musica ai loro pensieri errabondi Lady Nishima e Lady Kitsura suonarono l'arpa e il flauto per Lady Okara, ma per quanto fosse famosa per i suoi modi gentili la pittrice trovò difficile concentrarsi sull'esecuzione delle sue compagne e la cosa risultò evidente dalla sua espressione, anche se ad onore del vero le suonatrici erano a loro volta tutt'altro che concentrate e si stavano quindi esibendo in marnerà poco ispirata. Nishima, in particolare, pareva essere altrove con la mente.
Un mimmo rumore sul ponte dell'imbarcazione fu sufficiente ad alterare del tutto la concentrazione e a far sì che la musica perdesse il suo ritmo e si arrestasse, poi la cosa si ripetè quando un cupo rumore di passi echeggiò sopra la loro cabina per poi ripassare di lì a poco, del resto viaggiare al buio richiedeva spesso manovre di emergenza che a volte non erano neppure sufficienti per non finire in secca.
- Non è nulla, ne sono certa - affermò Lady Okara, con un sorriso incoraggiante, ma né Nishima né Kitsura si mostrarono inclini a riprendere a suonare e dopo un momento di esitazione posarono da un lato gli strumenti con qualche parola di scusa.
- Anche se sapevamo ormai da mesi quello che stava succedendo trovo difficile credere che la guerra sia cominciata - commentò Kitsura.
- Sì - convenne in .tono sommesso Nishima. - Tanti uomini sono rimasti a She, e questo è uno stupido spreco se si pensa ai giorni

che devono venire. Sono lieta che Lord Komawara non sia uno di loro - aggiunse, sfregando la mano sull'intelaiatura dell'arpa.
- Anch'io mi sono affezionata a lui - sorrise Kitsura, annuendo. - Sembra che sia trascorso molto tempo da quando lo abbiamo incontrato alla festa dell'Imperatore.
- Allora sembrava tanto giovane - commentò Lady Okara, cambiando posizione sui cuscini e protendendosi a prendere del vino mentre scuoteva con tristezza il capo. - È difficile credere che questo Lord Komawara così cupo sia lo stesso uomo.
La conversazione si spense nuovamente e infine Kitsura e Nishima augurarono a Lady Okara la buona notte e si congedarono. L'imbarcazione su cui stavano viaggiando adesso era notevolmente diversa da quella che le aveva portate al nord, perché questa era decisamente più grande e più elegante, non un'imbarcazione mercantile dotata di qualche cabina ma una progettata per il trasporto di passeggeri appartenenti alle classi più abbienti di Wa.
Arrivate alla porta della cabina di Nishima le due donne esitarono, e quando nessuna delle due parve pronta a dormire, Kitsura venne invitata nella cabina di Nishima, illuminata da una sola lampada che proiettava un intenso chiarore sulle pareti di legno scuro; essendo a poppa, la cabina aveva delle vere e proprie finestre invece che degli oblò, anche se esse erano tutte chiuse tranne una, e sul pavimento coperto di stuoie di paglia erano stesi un paio di spessi tappeti di lana di fattura barbara. Nel guardarli, Nishima cercava sempre di ricordare qualcosa che Kalam aveva detto in merito alle popolazioni tribali, e cioè che non tutte le tribù sostenevano il Khan, e di convincersi che quei tappeti fossero stati intessuti presso quelle tribù che si nascondevano per sfuggire al nuovo condottiero.
- Oh, Nishi-sum, per questa sera ne ho avuto abbastanza - rifiutò Kitsura quando lei le offrì del vino.
Sprofondando sui cuscini scivolarono di nuovo entrambe nel silenzio, poi Nishima chiamò una serva perché portasse un braciere

per combattere il freddo della sera che cominciava a farsi avvertire. Quando arrivò, Kitsura protese subito le mani verso le fiamme.
- Il fatto che il calore di questo braciere non venga immediatamente assorbito dall'oscurità è un segno di primavera, Nishi-sum - disse, con il suo incomparabile sorriso. - Forse riuscirà addirittura a riscaldare la cabina.
Nishima si limitò ad annuire. Kitsura non era tipo da rimanere triste, quali che fossero le circostanze, e non tollerava di vedere la cugina meno che allegra, ma adesso Nishima non era in grado di fingersi felice e sapeva che se avesse cercato di sorridere l'espressione sarebbe risultata artificiosa. Per qualche momento Kitsura rimase in silenzio, poi parlò ancora.
- Ti sei chiesta che parte abbia avuto Jaku nella decisione improvvisa di radunare un esercito imperiale? Lui sostiene che è stato frutto dell'influenza degli amici che ha a corte, ma…
- Credo che la nostra prova abbia rivelato la verità, Kitsu-sum - rispose Nishima, aprendo il ventaglio per contemplare il disegno di susini in fiore che lo decorava. - Lui non gode più di favore a corte. Del resto, non credo che si sarebbe alleato così strettamente con mio padre se fosse stato preoccupato di quello che l'Imperatore poteva pensare. No, Jaku è come sempre un'opportunista, e quando l'Imperatore ha deciso di radunare un esercito per proteggersi da qualsiasi progetto che Shonto potesse avere in mente, è stato pronto a farsi avanti per attribuirsi ogni merito. Non mi fido di lui, Kitsu-sum, non mi fido proprio.
- Tuttavia è un uomo avvenente… - obiettò Kitsura, scrollando le spalle.
- Sei impossibile - dichiarò Nishima, cercando di ottenere un tono di finto sgomento senza però riuscirci del tutto. - Jaku Katta è così immerso nei complotti che c'è da meravigliarsi che si ricordi a chi deve dire una determinata menzogna piuttosto che un'altra.
- Noi tutti complottiamo, cugina - le ricordò Kitsura, con un sorriso

pieno di tensione. - Per qualche ragione quelli di noi che appartengono alle antiche famiglie pensano di avere il diritto di complottare, mentre quelli che hanno da poco migliorato la loro posizione sociale sembrano calpestare le regole sociali quando fanno altrettanto.
- Ho commesso un errore lasciandomi attirare dal suo aspetto, Kitsu-sum, e ho agito in marnerà molto stupida - dichiarò Nishima, non sapendo come rispondere a quell'affermazione.
- Adesso t'interessa qualcun altro, vero, cugina? - domandò Kitsura, osservando Nishima che a sua volta fissava il braciere.
- No, naturalmente no - negò lei, sollevando lo sguardo per un attimo prima di tornare a contemplare il bracière. - E solo che mi sento sciocca per come mi sono comportata con Jaku Katta.
- Huh - commentò Kitsura, tirando fuori una spazzola e cominciando a pettinarsi i lunghi capelli. - Se non facciamo soste, entro pochi giorni passeremo di nuovo dal tempio degli Amanti. Sono uno spettacolo affascinante, non trovi? Sarebbe interessante saperne qualcosa di più, mi rincresce di non aver fatto ricerche negli archivi mentre eravamo a Seh.
- Sì, sono certa che sarebbe stato molto interessante - convenne Nishima, lisciando con cura una piega del suo abito.
Il silenzio tornò a calare, infranto solo dal lambire delle onde contro lo scafo, poi qualcuno bussò alla porta, strappando un sussulto ad entrambe.
- Avanti, prego - rispose Nishima.
- Fratello Shuyun è venuto a farti visita, Lady Nishima - annunciò Shimeko, facendo capolino dalla porta con un inchino.
- Ah! - esclamò Nishima, incapace di nascondere il piacere per quella notizia. - Pregalo di raggiungerci, allora.
- Ora devo andare, cugina - affermò intanto Kitsura, accennando ad alzarsi.
- Kitsu-sum, sono cèrta che Fratello Shuyun apprezzerà la tua

presenza - replicò Nishima; mentre pronunciava quelle parole la porta si aprì e Shuyun oltrepassò Shimeko, che si stava inchinando. Il monaco s'inchinò, e in quel momento Nishima vide Shimeko tracciare il segno di Botahara nei richiudere la porta. Poi lei e Kitsura risposero con un cenno all'inchino di Shuyun e infine Nishima aggiunse: - È gentile da parte tua farci visita, Fratello, però sto avendo delle difficoltà a convincere Kitsura-sum a restare…
- Per favore cugina, Fratello Shuyun - affermò Kitsura, rivolgendo a entrambi il suo più disarmante sorriso, - ho altre questioni che richiedono la mia attenzione e per quanto mi rincresca devo rinunciare alla vostra compagnia. - Alzandosi, rivolse un altro cenno a Shuyun e. aggiunse: - Se i tuoi doveri ti lasceranno del tempo per una partita di gii, Fratello, sarei onorata di giocarne una con te. - Salutò e sgusciò fuori con un ultimo sorriso, aprendo da sé la porta.
Per un momento il rumore delle acque del fiume parve invadere la cabina.
- Ho ricevuto un messaggio di Lady Okara - spiegò quindi Shuyun.
- Era preoccupata che le notizie giunte da Seh avessero avuto un effetto negativo su di te e su Lady Kitsura, quindi ero venuto a chiedervi come stavate.
- Sei stato gentile, Shuyun-sum, e così pure Lady Okara - rispose Nishima, poi accennò alla finestra e proseguì: - È difficile rimanere tranquilla quando la guerra ha fatto ritorno a Wa e tanti uomini sono rimasti a morire. Che si debbano sacrificare così per fornirci una manciata di giorni di vantaggio è una tragedia, come quando è scoppiata la peste e ci si guardava intorno chiedendoci chi sarebbe vissuto e chi sarebbe morto. Sonno certa che questa situazione tormenti tutti in pari misura. Tuttavia - aggiunse, sollevando lo sguardo e cercando di sorridere, - non devi essere troppo preoccupato, Fratello, perché il trauma nel vedere i timori diventare realtà passerà presto

- Questa è una triste verità, Lady Nishima - annuì Shuyun. - Purtroppo il trauma della guerra viene sempre superato. Se così non fosse, forse si intraprenderebbero meno guerre.
Un'espressione sofferta apparve sul volto di Nishima, che però ritrovò subito il controllo.
- E tu come ti senti, Shuyun-sum, adesso che la guerra ci sta incalzando?
- Quando mi sono recato nel deserto, il monaco che ho incontrato là ha detto che la guerra non porta nessuna anima alla perfezione - affermò Shuyun, dopo un momento di riflessione. - Le sofferenze imminenti, ecco, è difficile immaginare che il karma di tante persone sia quello di soffrire così. - Tacque per un momento, lasciando vagare lo sguardo verso la finestra di poppa, poi riprese:
- Io sono un seguace di Botahara, e tuttavia il mio Ordine mi ha ordinato di dare sostegno a Lord Shonto in tutte le sue attività, per il bene della Confraternita che preserva gli scritti di Botahara. Di conseguenza, anch'io vado in guerra. Chiedo scusa -aggiunse quindi, incontrando lo sguardo di Nishima, - non spetta ad un Consigliere Spirituale gravare l'animo di quanti gli sono affidati con i propri conflitti interiori.
Nel parlare s'inchinò profondamente, ma Nishima si protese a prenderlo per una manica.
- Per favore, Shuyun-sum, non ti scusare. Fuori da questa stanza io devo essere Lady Nishima Fanisan Shonto, ho gravi obblighi nei confronti di mio zio e della nostra Casa, un ruolo che, lo confesso, alle volte mi opprime al limite della sopportazione. Se non avessi un luogo e una persona con cui poter parlare apertamente… - Interrompendosi scrollò le spalle, poi proseguì: - Sono certa che il tuo ruolo sia difficile in quanto pare che la vita di tutti sia densa di contraddizioni, e sono onorata che tu ne abbia parlato con me.
Questa stanza mi appare come una sorta di rifugio in cui non sono costretta a recitare il ruolo di dama di una Grande Casa, Shuyun-

sum, e se devo essere sincera sento più il bisogno di un amico che di un Consigliere Spirituale.
- Ciò che accade in questa stanza riguarda soltanto noi due e nessun altro - continuò, prendendogli una mano, - e non ne parlerei neppure con il mio signore. È quindi mia speranza che qui la dama e il consigliere possano essere soltanto Nishi-sum e Shuyun-sum, e niente altro - concluse, tirandolo per la mano come se volesse trarlo più vicino a sé mentre lui sembrava diventare rigido e goffo.
- Mi è difficile, Lady Nishima, dimenticare di essere un Fratello - replicò lui, in tono formale.
- Per me non è facile dimenticare di essere figlia di due grandi Case, perché sono stata addestrata a comportarmi sempre come tale - ribatté Nishima, fissandolo negli occhi fino a costringerlo ad abbassare lo sguardo, poi eseguì un inchino formale e tornò a sollevarsi mantenendo una posizione rilassata ma eretta. Adesso l'espressione del suo volto denotava indifferenza nei confronti del mondo circostante ed era quella tipica di una raffinata aristocratica. Poi sorrise e aggiunse: - Quanto a te, amico mio, tu invece sei sempre così.
Con quelle parole eseguì quindi una perfetta imitazione del doppio inchino dei Botahisti e tornò quindi in posizione inginocchiata, con le mani sulle cosce e il volto atteggiato ad una maschera impenetrabile di serenità, emettendo al tempo stesso un respiro lungo e controllato come se stesse per entrare in stato di meditazione.
L'imitazione era così perfetta che Shuyun ne rimase dapprima turbato, poi non riuscì a trattenere un sorriso.
- Ecco! - esclamò in tono di trionfo Nishima, spostandosi in fretta al suo fianco sempre rivolta verso di lui. - Adesso ho appena visto il vero Shuyun-sum. - Quando però gli prese le mani nelle proprie il sorriso svanì rapido com'era apparso e lei implorò con voce sottile: - Per favore, non scomparire ancora.

Per un momento il volto di Shuyun parve tremolare come una candela, oscillando fra la maschera di un Fratello Botahista e i lineamenti espressivi del giovane che Nishima aveva appena intravisto.
- Shuyun-sum, questo disagio che avverti in presenza delle donne deve essere vinto - dichiarò Nishima, e prima che lui potesse protestare si protese e lo spinse, facendolo quasi cadere all'indietro.
- Ah, avverto della resistenza! I tuoi insegnanti sarebbero molto delusi di te - commentò scivolandogli fra le braccia e affondando il volto nel collo di lui. - Questo è il conforto di cui ho bisogno, il conforto di un amico - sussurrò, - e tu, Shuyun-sum, devi imparare cosa sia il conforto in compagnia di una donna. In questo sarò io la tua insegnante.
Per un momento rimasero immobili in quella posizione, poi? Nishima parlò ancora.
- Respira come faccio io - disse, effettuando un esercizio di respirazione calibrato per rilassare i muscoli. - La notte in cui abbiamo dormito insieme ho potuto avvertire la tua resistenza proprio come la avverto adesso - continuò, premendo contro il corpo di lui con il proprio, e avvertendo di nuovo un momento di resistenza. Ritraendosi, si alzò in fretta e spense la lampada, poi prese le mani di Shuyun nel buio infranto soltanto da un accenno di luce che veniva dalla finestra di poppa e mormorò: - Mi prometti che non te ne andrai?
Shuyun esitò, ma lei gli strinse le mani fino ad indurlo ad annuire, poi scomparve in un'altra parte della cabina e tornò quasi immediatamente, ridisponendo i cuscini nella luce tenue e stendendo su di essi una spessa trapunta prima di girarsi verso Shuyun che sedeva immobile come una pietra.
- Lady Nishima, io…
- Non è presente nessuna Lady Nishima e tutti i Consiglieri Spirituali sono banditi da questo momento dalla mia camera -

ribatté lei, prendendogli di nuovo le mani. - Tu invece, Shuyun-sum, sei il benvenuto.
Shuyun l'assecondò quando lei lo tirò con gentilezza fino a farlo adagiare sul letto approntato alla meglio, poi Nishima lo raggiunse e tirò la trapunta su entrambi, prendendo le mani di lui fra le proprie.
- Lo scopo della lezione di stanotte è quello di raggiungere la tranquillità in presenza di una donna - disse, protendendosi a stringergli i muscoli di una spalla che erano un nodo di tensione. - Devi cominciare rilassando i muscoli. Sai come si fa?
Lui annuì.
- Comincia - ordinò Nishima, e lo sentì controllare la respirazione fino a scivolare in uno stato meditativo; dopo qualche momento tornò quindi a insinuargli fra le braccia, e poiché aveva indosso un solo abito di seta molto sottile non appena gli fu contro lo sentì cadere di nuovo preda della tensione. - Non lasciare che la mia presenza distrugga la tua tranquillità - gli sussurrò all'orecchio, - perché io intendo invece fare in modo che la tua vicinanza intensifichi la mia. Trasse quindi un profondo respiro e quando esalò il fiato parve rabbrividire. - Le tue braccia mi circondano ma le tue mani galleggiano nell'aria - osservò. - Non puoi certo rilassarti in questo modo, ecco, così va meglio.
Per molto tempo giacquero vicini nel buio senza che nessuno dei due parlasse o si muovesse, poi Shuyun sentì due labbra morbide baciargli il collo e la voce di Nishima sussurrargli all'orecchio, sommessa come un sospiro.
- Presto arriveremo agli Amanti Senza Volto - osservò lei. Shuyun annuì in silenzio.
- Lord Botahara ha conosciuto delle donne? Lui annuì di nuovo, più lentamente.
- E tuttavia ha raggiunto la perfezione, medita su questo, se non vuoi dormire - suggerì Nishima, baciandogli ancora il collo prima di controllare la respirazione fino ad addormentarsi.

Shuyun rimase invece sveglio per qualche tempo pensando all’immagine intagliata nella parete della Gola di Denji, ma alla fine anche lui s’impose di dormire.
Più tardi Nishima si svegliò, avvertendo contro di sé il calore di Shuyun. I loro corpi avevano più o meno la stessa statura ma gli anni di addestramento avevano dato a quello di lui un tono muscolare che lei non poteva certo eguagliare, senza però dargli il fisico massiccio tipico di alcuni kick boxer. Dopo un momento Nishima cercò di girarsi, con cautela per non svegliarlo, ma neh’esercitare una leggera pressione contro il suo petto lo sentì riscuotersi.
- Shhh, dormi - sussurrò, prendendogli la mano nel buio per baciarla; per un momento la trattenne fra le proprie come se stesse prendendo una decisione, poi la guidò attraverso l’apertura della propria veste e fino al seno,“trattenendola saldamente mentre soffocava un piccolo gemito e cominciava un esercizio di respirazione.
Come prima lezione questo è certo più che sufficiente, altrimenti lo spaventerò fino a farlo fuggire, pensò, ma al tempo stesso si premette maggiormente la sua mano contro il suo seno,
ascoltando il gorgogliare della barca che fendeva l’acqua calma e avendo l’impressione che quel suono fosse un canto di delizia, gioioso e irrefrenabile.
Nishima si svegliò di nuovo al cambio della guardia, sentendosi calda e languida. La mano di Shuyun le accarezzava ancora il seno e lei poteva sentire ondate di calore che le divampavano in tutto il corpo e il respiro che si accelerava. Stava cercando di controllarlo quando sentì Shuyun svegliarsi a sua volta in reazione al suo stato di eccitazione e allorché la sua mano riprese a muoversi sul seno si girò verso di lui, sfilando il braccio dalla manica della veste.
Stringendoglisi contro quanto più era umanamente possibile gli baciò il collo, poi le guance e gli angoli degli occhi, e Shuyun reagì

bloccandola contro di sé in modo da impedirle di muoversi.
- Nishi-sum, non posso… - mormorò, accennando a ritrarsi, ma lei non lo lasciò andare.
- No, Shuyun-sum, ti prego, resta ancora un poco. Se te ne vai adesso resterò con l'impressione di aver fatto qualcosa di terribile e non mi perdonerò mai.
In risposta a quella supplica lui smise di cercare di ritrarsi e restarono entrambi distesi, cullandosi delicatamente a vicenda fino a ritrovare il respiro; Nishima, dal canto suo, non cercò neppure di infilarsi di nuovo la veste e giacque abbandonata tra le sue braccia.
Poi le dita di Shuyun cominciarono a scivolarle lentamente lungo la schiena e Nishima si trovò a concentrarsi sul suo tocco come se al mondo non importasse niente altro, sentendo il calore che pareva emanare dalla sua mano. A poco a poco le dita le scesero lungo la schiena mentre lei cercava di imporgli con la volontà di non fermarsi, poi lui le premette il palmo aperto contro la base della colonna vertebrale e Nishima sentì il chi scorrere come un calore lucente, come un minuscolo fulmine ramificato.
Nel momento stesso in cui il chi lasciò la mano di lui, Nishima lo sentì fluire verso il centro del piacere e non riuscì più a respirare. Soffocando un gemito lottò per non far capire a Shuyun ciò .che stava provando, ma al tempo stesso senti il suo corpo reagire come se fosse animato di volontà propria e premersi maggiormente contro quello di Shuyun mentre il fulmine continuava a scaturire dalla sua mano.
Affondando il volto contro il petto di lui Nishima prese a gemere in maniera incontrollabile e a contorcersi sotto il tocco rovente e ora quasi intollerabile della sua mano contro la schiena. Dopo un brivido prolungato che parve non finire mai, giacque immobile fra le braccia di Shuyun.
Che Botahara mi salvi, pensò. Lui non ha provato niente? È possibile che sia rimasto insensibile mentre a me pareva che si

squarciassero i cieli?
Prima che l'oscurità svanisse Shuyun sgusciò fuori sul ponte dell'imbarcazione e si cercò un posto a sedere in mezzo al carico. Servendosi del proprio addestramento botahista per muoversi in silenzio se n'era andato senza svegliare Nishima; adesso il freddo dell'aria e l'infinito della notte stavano creando intorno a lui un contrasto quasi doloroso con il calore della cabina e della presenza della ragazza.
Shuyun cominciò a recitare in silenzio una preghiera per chiedere perdono ma ne perse il filo quasi immediatamente.
Cosa mi sta succedendo? si chiese. Per quello che ho fatto dovrei essere privato della cintura e del pendente ed essere espulso dal mio Ordine.
Fece quindi appello ad una vita di addestramento per placare il caos che gli infuriava nell'anima, ma quel tumulto resistette ad ogni tentativo di sedarlo e anche se lui rimase seduto come se fosse immerso nella meditazione in realtà ciò che gli pervadeva la mente era un'immagine degli Amanti Senza Volto della Gola di Denji, sul cui viso stavano cominciando ad apparire dei lineamenti. Quell'immagine così nitida era mescolata all'intenso ricordo di Nishima abbandonata fra le sue braccia e persa in un piacere tanto intenso da essere come un momento di grande scoperta.

39.

Nel cuore del vasto accampamento dei barbari era fiorito un singolo susino, che sembrava quasi un isolato atto di sfida, una dichiarazione poetica nella sua purezza; adesso quella nube di boccioli candidi fluttuava appena al di sopra delle tende e delle ribollenti migliaia di guerrieri come se la terra stessa avesse innalzato il proprio stendardo.
Era prima mattina del secondo giorno dell'assedio, e ancora non era stata scagliata una freccia, né estratta una spada neppure per provarne raffilatura; una barca veloce incrociava al largo della costa settentrionale del lago, ben fuori della portata degli archi dei barbari, e nel guardarla Toshaki Shinga stava rimpiangendo di non essere a bordo, perché anche se si trattava di un impulso che non avrebbe saputo spiegare avvertiva il disperato desiderio di dare un'occhiata al volto dei nemici, di vederli per ciò che erano.
Le zattere dei barbari erano allineate lungo la riva e gli uomini di Seh stavano aspettando l'attacco.
Il vento non era molto forte, ma a tratti sembrava fare appello a tutte le sue riserve di energia e scatenare grandi folate attraverso il lago, il che era forse ciò che stava impedendo il previsto attacco dei barbari.
Aspettano il Vento dei Boccioli di Susino, questa era la frase che Toshaki stava sentendo ripetere da più parti, pronunciata con una nota di disprezzo nella voce.
Gli uomini che pattugliavano la riva avevano riferito che fra i guerrieri barbari c'erano anche numerosi pirati, il che significava che i nemici avrebbero potuto effettuare preparativi migliori di quanto gli uomini di Seh avessero previsto, ed era la seconda volta che avevano sottovalutato i barbari. Ancora una volta Toshaki si

chiese chi fosse questo Khan, da dove venisse e come avesse fatto a raccogliere tanti uomini.
Un giovane a cui era stato dato di recente il grado di ufficiale apparve in cima alla scala della torre su cui Toshaki stava osservando la pianura e gli rivolse un rapido inchino.
- Lord Ranan riferisce che la flotta è pronta, signore - avvertì.
- Dobbiamo essere pazienti, perché i barbari sono lenti a trovare il coraggio di attaccare - annuì Toshaki, tornando a contemplare il nemico, poi chiese: - I segnali sono chiari?
- Sì, generale.
- Bene - annuì ancora Toshaki, congedando l'ufficiale che scomparve nella direzione da cui era venuto.
Parecchi cavalieri andavano e venivano dal campo dei barbari, di solito erano pattuglie di rispettabili dimensioni, e questo voleva dire che di certo il nemico si era ormai reso conto che l'esercito di Seh si era ritirato verso il sud. Adesso tutto dipendeva da quanti uomini avessero supposto di trovare dentro le mura, ma del resto gli uomini rimasti avevano recitato alla perfezione il loro ruolo di Esercito di Spaventapasseri, fingendosi più numerosi di quanto fossero in realtà, e forse questo spiegava l'esitazione che i barbari stavano dimostrando.
Poi una barca si staccò dalla riva diretta verso la città sotto lo sguardo interdetto di Toshaki: una barca! I barbari avevano trovato un'imbarcazione sfuggita agli uomini di Shonto. Ad un bastone piantato a prua era appesa una bandiera di tregua e dal modo in cui l'imbarcazione si stava avvicinando era possibile intuire che era manovrata da rematori esperti, segno che fra i barbari c'erano dei pirati, di cui ora Toshaki poteva distinguere i turbanti colorati. A quanto pareva i nemici di Wa avevano formato un'empia alleanza che non comprendeva al suo interno un solo seguace del Maestro Perfetto.
Intanto la barca inviata in esplorazione dalla città aveva cambiato

rotta e si era venuta a portare a tiro d'arco da quella dei pirati, una posizione che mantenne fino a quando l'imbarcazione fu vicina alle mura:
- Va' dai segnalatori - ordinò il generale ad un aiutante, - e riferisci loro di avvertire la nostra pattuglia che se questa strana barca dovesse tentare di aggirare la città dovrà essere fermata ad ogni costo.
Per gli dèi, pensò intanto fra sé, non possiamo certo permettere loro di vedere tutto quello che stiamo preparando.
La barca però non cercò di aggirare le mura e si diresse invece verso la torre che Toshaki aveva eletto a propria postazione di comando. Rendendosene conto, il nobile si avviò allora giù per i gradini che dalla cima della torre portavano ai bastioni delle mura, e quando la barca fu più vicina potè vedere a prua un uomo che sedeva in disparte dagli altri e non maneggiava un remo. Socchiudendo gli occhi, lo scrutò con attenzione per qualche momento.
- Quell'uomo a prua - disse quindi ad un giovane arciere che gli era vicino, - riesci a vederlo?
- Sì, signore - rispose l'arciere, dopo aver concentrato lo sguardo per un momento.
- È un barbaro?
- No, signore, e neppure un pirata - rispose il giovane, scuotendo il capo. - È vestito come un uomo di Seh.
Aggrappandosi al parapetto delle mura, Toshaki si protese sull'acqua mentre una folata di vento deviava la prua dell'imbarcazione e costringeva il timoniere a regolare la rotta. Cinque colpi di remo, poi dieci, a mano a mano che la barca si avvicinava, sulle mura cominciò a levarsi un sordo borbottio che si estendeva da un uomo all'altro e che indusse Toshaki a girarsi verso l'aiutante in cerca di spiegazioni.
- Alcuni affermano che quello è Lord Kintari, generale - affermò

questi.
Tornando a voltarsi verso l'imbarcazione, il generale constatò con sua sorpresa che quello poteva davvero essere Kintari, mentre lui aveva creduto che l'intero clan fosse stato eliminato da Shonto.
Intanto Lord Ranan venne a raggiungerlo insieme a parecchi altri dei nobili più anziani.
- Lord Kintari, reincarnato nei panni di se stesso. Che Botahara sia lodato - commentò in tono asciutto Lord Ranan, inducendo perfino Toshaki a sorridere.
- Reincarnato nei panni di un traditore, a mio parere - commentò qualcun altro, e parecchie teste annuirono in silenzio.
Adesso la barca era abbastanza vicina da permettere di comunicare gridando fra essa e le mura, quindi il timoniere la fece girare con la prua verso il vento e i rematori la tennero in quella posizione, mentre l'uomo a prua si alzava in piedi, fugando ogni dubbio sulla sua identità.
- Nobili di Seh, reco un messaggio del Grande Khan di tutte le tribù - esordì Kintari, poi fece una pausa come per dare a tutti il tempo di assimilare appieno il suo messaggio. La sua voce suonava debole sullo sfondo del rumore del vento e delle onde che lambivano le mura di pietra, e adesso era così vicino alle mura che Toshaki poteva vedere la sua veste agitarsi sotto il soffio della brezza.
- È senza spada - osservò Ranan, e Toshaki annuì.
- Il Grande Khan sa quanto siete numerosi, miei signori - riprese Kintari, - e sa che non potete sperare di resistere alla forza delle tribù. Che cosa otterrete con quest'inutile difesa? Il vostro Imperatore Yamaku ha forse mandato un esercito a difendere Seh? State per rinunciare alla vita per un Impero che non si renderà neppure conto del vostro sacrificio.
- Agli Yamaku importa soltanto il loro potere, e non sono veri imperatori di Wa perché non si può dire che governino, si limitano a porre le diverse parti dell'Impero una contro l'altra e a derubare

tutti. Siete disposti a dare la vita per queste sanguisughe? - esclamò Kintari, con voce che andò salendo di tono fino ad echeggiare fra gli edifici vuoti.
«Io vi conosco, uomini di Seh, so che siete coraggiosi, tutti quanti, ma vi avverto che il vostro senso del dovere è malriposto. Il Khan è venuto per abbattere gli Yamaku, non per distruggere Wa. Lui è un grande uomo, signori, uri uomo di cui non si è visto l'uguale da quando l'Imperatore Jirri ha cavalcato su questa stessa pianura.
«Siete invitati a banchettare con il Khan, signori, in modo che lo possiate conoscere di persona. Il Khan ci porterà una pace e una ricchezza che non abbiamo mai conosciuto e coloro che cavalcheranno con lui diventeranno grandi uomini del futuro Impero. Contemplate quest'esercito - continuò Kintari, indicando l'accampamento. - Fra tutti questi centomila soltanto il Khan e una manciata di altri sono uomini di cultura, e quando gli Yamaku saranno stati abbattuti il Khan avrà bisogno di uomini abili e colti che governino il nuovo Impero. Se quegli uomini sarete voi, come potrà non trattarsi di un Impero di giustizia e di cultura?
«Un banchetto, signori, non una trappola, perché del resto vi siete già messi in trappola da soli. Che risposta devo portare al Grande Khan?
Seguì un istante di esitazione, durante il quale gli uomini si guardarono con una domanda nello sguardo.
- Arciere - ordinò intanto Toshaki Shinga, in tono sommesso.
- Signore?
- Metti a tacere quel traditore.
Una freccia solcò l'aria e si materializzò nel petto di Kintari come se fosse spuntata da esso. Il nobile non cercò neppure di serrarsi il petto per il dolore ma crollò lentamente oltre la murata come un albero abbattuto mentre i pirati cominciavano a remare freneticamente per portarsi fuori tiro, senza però che fossero scagliate contro di loro altre frecce.

Lord Kintari venne lasciato a galleggiare prono fra le piccole onde che infrangevano la superficie del lago e la barca pirata contrassegnata dalla bandiera di tregua continuò rapida la sua corsa fino a riva dove i rematori si affrettarono a tirarla in secca come se ci fossero delle frecce puntate contro il loro cuore.
Consapevole del silenzio che regnava ora sulle mura, Toshaki si sporse intanto a guardare il nobile che galleggiava nell'acqua bassa;
- È stata una morte migliore di quanto meritasse - commentò Lord Ranan, ad alta voce perché tutti lo potessero sentire, - ma era tutto quello che si poteva fare.
Poi s'inchinò a Toshaki, rivolse un cenno del capo all'arciere e tornò ai propri doveri mentre dall'altra parte del lago echeggiava un grido possente come un tuono lontano e le zattere venivano infine spinte in acqua.
- Da il segnale - ordinò con calma Toshaki al suo aiutante. - Cominciamo.
Lungo tutte le mura vide gli uomini tracciare il segno di Botahara e poi, secondo il rito dei guerrieri, stringere i lacci dell'elmo.
Allentata la spada nel fodero, salì le scale della torre stringendosi a sua volta l'elmo: presto non ci sarebbe più stato molto che lui potesse fare, ma era deciso a tentare di dirigere la difesa fino a quando gli fosse stato possibile.
A quanto pareva i pirati non dovevano essere abbastanza numerosi da manovrare tutte le zattere, perché su molte i remi erano in mano a dei barbari diretti da pirati che urlavano e gesticolavano, e su almeno una di esse era possibile vedere uno scontro in corso e spade che scintillavano.
Stolti, pensò Toshaki, venite un po' più avanti.
La numerosa flotta di zattere avanzò lentamente urtandosi e ostacolandosi a vicenda nel lottare contro il vento di traverso che nonostante tutti gli sforzi dei rematori le stava spingendo verso ovest, con il risultato che ben presto esse si trovarono sparpagliate

e impegnate a procedere a fatica controvento per puntare in diagonale verso le mura.
Nel vedere quello spettacolo Toshaki scoppiò a ridere. Nel tentativo di lanciare contro la città il maggior numero possibile di uomini, i capi dei barbari avevano fatto costruire troppe zattere e questo si stava adesso ritorcendo contro di loro. In quella confusione infatti più di una zattera andò in pezzi, lasciando i nomadi terrorizzati ad aggrapparsi ai singoli tronchi mentre il peso dell'armatura cercava di trascinarli a fondo.
Nel frattempo alcune barche erano apparse oltre il muro orientale della città, impegnate a trainare zattere improvvisate su cui erano ammucchiati pezzi di mobili e stuoie di paglia. Contrariamente ai barbari, gli uomini di Seh avevano una grande familiarità con l'acqua ed eseguirono la loro manovra con un'abilità tale da rendere orgoglioso un ufficiale della marina, posizionandosi sopravvento rispetto al nemico per poi dare fuoco alle zattere e tagliare le corde che le trattenevano.
Toshaki calò un pugno sui bastioni di pietra nel vedere che i barbari sulle zattere si erano accorti di ciò che il vento stava spingendo verso di loro e avevano smesso di remare, con il risultato di mandare le loro imbarcazioni a sbattere contro quelle che le seguivano.
In quel momento una grande folata di vento attizzò i fuochi e spinse le zattere in fiamme contro quelle delle loro vittime. Nella flotta dei barbari si diffuse il caos perché gli uomini che si trovavano sulle zattere più esterne balzarono su quelle che seguivano quando il fuoco entrò in contatto con il primo dei loro natanti improvvisati e si propagò ad esso.
Toshaki vide uomini contorcersi con i vestiti in fiamme e altri cadere in acqua e scomparire sotto la superficie. La flotta nemica stava andando alla deriva verso est, e non aveva più nessuna possibilità di raggiungere le mura. ;

Toshaki sentì qualcuno salire di corsa le scale alle sue spalle, e un momento più tardi Lord Ranan venne a raggiungerlo, con il fiato corto per la fretta.
- Ammiraglio Ranan, il tuo squadrone si è comportato bene -si complimentò Toshaki.
- Chi avrebbe mai pensato che sarebbe diventata una battaglia navale, generale? - replicò Ranan, con evidente soddisfazione. -
E gli uomini del deserto sono miseri marinai - aggiunse con un'amara risata.
Intanto quanto rimaneva della flotta dei barbari si andò ad arenare contro la costa occidentale del lago, dopo aver peraltro riportato meno darmi di quanto si sarebbe potuto sperare perché la maggior parte dei tronchi era stata tagliata di fresco ed era ancora troppo intrisa di linfa per bruciare.
- Se non altro abbiamo regalato a Lord Shonto almeno un altro giorno - commentò Lord Ranan. - Possa il suo esercito aumentare di mille uomini.
- Avverti le pattuglie di uscire di nuovo - ordinò Toshaki al suo aiutante. - Voglio essere informato di tatto quello che fanno i barbari.
- Già, mi chiedo cosa faranno - osservò Lord Ranan, appoggiandosi alla parete e aprendo la maschera dell'elmo. - È possibile che osino riprovare con questa mossa?
- Presto sapremo di che pasta è fatto questo Grande Khan - replicò Toshaki, scrollando le spalle. - Se non riuscirà a prendere in pochi giorni una città quasi priva di difensori non potrà certo tenere testa a Shonto Motoru, che è un famoso giocatore di gii. Shonto non permetterà mai a questo barbaro senza esperienza di sorprenderlo in un punto in cui la semplice superiorità numerica possa portare alla vittoria.
Poi si girò verso nord e verso l'esercito dei barbari, in mezzo al quale l'isolato susino in fiore ondeggiava sotto il vento liberando

una nube di petali candidi.

40.

La flotta che trasportava Lord Shonto verso sud continuò la navigazione anche di notte, lasciandosi dietro una terribile scia di distruzione. Nel frattempo la notizia si era diffusa in fretta lungo il canale e la gente fuggiva davanti alla flotta di Shonto come se si fosse trattato dell'esercito stesso dei barbari, con il risultato che in alcuni punti il canale risultava intasato dalle barche dei fuggiaschi ed era necessario mandare avanti dei soldati che sgombrassero il passo con la forza. E delle loro azioni tutti avevano avuto modo di vedere i risultati quella sera, quando la flotta aveva oltrepassato gli scafi ancora fumanti di una cinquantina di imbarcazioni in secca sulle rive del canale.
Ho l'impressione di seguire la scia lasciata da una guerra e non di precederne una, rifletté Fratello Sotura mentre sostava vicino alla murata di poppa e osservava un raggio di luna giocare sulle onde provocate dal passaggio dell'imbarcazione. Al crepuscolo aveva sentito uno stormo di gru in volo che passava sopra di loro, che aveva destato in lui un senso di tristezza incontrollabile.
Quella era una notte pervasa di una grande bellezza. Il Vento dei Boccioli di Susino stava spingendo l'imbarcazione lungo il canale come una mano gentile e il profumo degli alberi che cominciavano a fiorire,permeava l'aria. Il vento era così costante che in quella sezione del canale priva di banchi di sabbia e di secche i marinai avevano ben poco da fare per cui avevano acceso un fuoco in un braciere nel centro della nave per preparare il cha e oziare sul ponte chiacchierando in attesa che giungesse il loro turno al posto di vedetta o al timone.
Un marinaio si avvicinò a Sotura, offrendogli una ciotola di cha che lui accettò con un cenno del capo, sorseggiando la bevanda

calda e osservando il paesaggio notturno. In cielo la costellazione del Drago a Due Teste apparve al di sopra degli alberi di caliptra che crescevano lungo la riva, e la brezza prese a mormorare.
Sentendo un rumore di passi che si avvicinava e che non era quello proprio dei marinai scalzi ma un'andatura controllata, Sotura si volse e vide una donna venire verso di lui. In un primo tempo la figura gli parve curva e stanca, ma poi si rese conto che nessuna delle due impressioni era esatta quando la luce della luna delineò la forma familiare di una mascella squadrata.
- Sorella Morima - salutò Sotura, inchinandosi. - Sono onorato di trovarmi a viaggiare in tua compagnia.
La Sorella anziana, che indossava la veste gialla e la fusciacca purpurea proprie del suo Ordine, coperta peraltro da informi sopravvesti grigie e marrone, e aveva la testa avvolta in uno scialle, ricambiò il suo cenno di saluto e si appoggiò alla ringhiera come se avesse appena compiuto un grande sforzo fisico.
Osservandola, Sotura notò che era più magra di quanto lo fosse l'ultima volta che l'aveva vista… al Monastero di Jinjoh dove lei si era recata per l'apertura delle pergamene, anche se un occhio addestrato non avrebbe notato quel cambiamento a causa degli strati di vestiario.
- Sorvegli il tuo protetto molto da vicino, Fratello Sotura, tanto da far supporre che si dubiti della sua capacità di giudizio - commentò la suora.
Era un'affermazione offensiva, doppiamente tale perché Morima aveva sfoggiato modi estremamente rozzi rifiutando di rispondere al saluto cortese di Sotura.
- Shuyun-sum sembra essere osservato da molti, Sorella, il che costituisce il vero quesito.
- Huh - commentò Sorella Morima, sbuffando quella sillaba come una violenta espirazione. - A proposito di veri quesiti - rifletté quindi, - tu non ne hai da porre, Fratello, adesso che il Maestro è

giunto ma non è fra i vostri Fratelli anziani?
- Mi sorprende che tu dia ascolto alle voci, Sorella - ribatté Sotura, volgendo di nuovo lo sguardo verso la scia dell'imbarcazione.
- I boccioli sono stati visti, Fratello - sibilò Morima, in uno stentoreo sussurro. - Sono stati toccati dalle mie Sorelle. Toccati! Non fingere con me, Fratello Anziano Sotura.
- Credi quello che preferisci, Sorella - ribatté Sotura, scrollando le spalle.
- Quésta è la conclusione a cui sto giungendo, Fratello - dichiarò la suora, poi tacque e per qualche tempo si potè sentire soltanto lo sciabordio dell'acqua smossa dallo scafo dell'imbarcazione. - Ti sei mai chiesto, Fratello, chi sia stato Shuyun-sum nella sua precedente incarnazione? - domandò poi Morima. - Un giovane così dotato di talento non può essere stato un mercante o un nobile. Non è possibile.
- Di certo sei consapevole che non possiamo sempre sapere queste cose - rispose Sotura, scrollando ancora le spalle.
- Forse è vero per chi non ha talento - ribatté Morima, senza però insistere sull'argomento. Girandosi, si appoggiò alla murata e congiunse le mani, osservando: - Tutto questo deve essere difficile per te, Sotura-sum: la fioritura dell'Udumbara, le Sacre Pergamene scomparse o addirittura distrutte, l'avvento del Maestro che non riuscite a trovare e un giovane protetto dotato dell'orecchio per la verità. - Facendo una pausa, la suora contemplò l'acqua per un momento, poi aggiunse: - Le menzogne non possono riuscire facili neppure ai membri anziani del tuo Ordine. Cosa dirai a Shuyun-sum, quando ti porrà queste stesse domande?
Sotura volse le spalle alla murata in modo da poter guardare in faccia la donna.
- Corre voce, sorella, che tu abbia avuto una crisi di fede - dichiarò in tono gelido. - Pregherò perché Botahara ti guidi.
Poi rivolse a Morima un rigido inchino e si allontanò, lasciandola

sola.
Portatosi a prua, il monaco sedette al riparo della frisata, perché quello era il punto più lontano che poteva raggiungere; nonostante questo potè ancora avvertire le menzogne che lo braccavano ormai da vicino.

41

L’intera fila si era arrestata forse per la centesima volta durante quella giornata. Guardando giù per il canalone Lord Shonto Shokan osservò il procedere lungo il sentiero dei cavalieri che come il loro signore erano da tempo smontati di sella per condurre a mano i cavalli ed erano ora sparsi sulla pista. Spostandosi sulla destra per vedere meglio, Shokan sprofondò fino a mézza coscia nella neve che si andava ammorbidendo e imprecò sonoramente.
Ormai erano completamente circondati dalle montagne, erano al di sopra della zona in cui cominciava la neve e si erano addentrati in un’area che ogni giorno che passava diventava sempre più spaventosa. Le guide avevano ordinato una sosta ed erano andate avanti per verificare il possibile pericolo perché dopo aver perso trenta uomini a causa di una valanga Shokan non intendeva rischiarne altri. Naturalmente, era possibile che presto quel problema passasse in second’ordine, perché il vero interrogativo che tutti si stavano ponendo era se fosse comunque possibile proseguire.
Pur sapendo che la neve non avrebbe retto il suo peso, Shokan cercò di liberare una gamba per tornare sul tratto di crosta compatta, ma la sola cosa che ottenne fu che l’altra gamba sprofondò ancora di più e che lui si ritrovò seduto e immerso nella neve fino alla vita, cosa che gli strappò dapprima un’altra imprecazione e poi una risata.
La notte precedente avevano preso in considerazione l’eventualità di abbandonare i cavalli nella speranza che gli uomini riuscissero a trovare un varco dove per essi proseguire era impossibile e perché con una certa cautela gli uomini potevano marciare anche di mattina, quando la neve era ancora dura per il gelo.

In quel momento un ragazzo risalì di corsa la fila di uomini con un'agilità che destò l'invidia di Shokan e si lasciò cadere in ginocchio sulla neve davanti al suo signore inchinandosi. Annuendo per indicargli che poteva parlare, Shokan pensò che forse quando non avessero più avuto cibo sarebbero diventati tutti leggeri e agili come quel ragazzo.
- Signore, gli uomini di Lord Jima hanno raggiunto la fine della nostra linea, ma sette di loro sono scivolati nella gola.
- Possono uscirne? - domandò Shokan, tracciando il segno di Botahara.
- Lord Jima dice di sì, e che sono pronti a procedere, signore - rispose il ragazzo, con una certa esitazione.
Shokan annuì, consapevole che anche se era soltanto mezzogiorno, per quella giornata non sarebbero riusciti a procedere oltre. Issatosi in piedi con un certo sforzo, si girò a guardare su per il canalone: più in alto rispetto a lui c'erano al massimo una ventina di uomini, poi il sentiero tracciato dalle guide scompariva sull'infinita distesa di neve. D'un tratto un movimento attrasse la sua attenzione e lo indusse a girarsi di scatto: sì, questa volta non c'erano dubbi!
- L'ho visto anch'io, signore - affermò il ragazzo in tono esitante, perché sapeva di essersi appena rivolto ad un grande nobile senza avere avuto il permesso di farlo.
Shokan però non parve accorgersene e indicò un costone che li sovrastava verso sud.
- Lassù? - chiese.
- Sì, Lord Shonto.
Quelle apparizioni fugaci erano cominciate a intervalli due giorni prima, e poiché era considerato un presagio di buona fortuna vedere uno dei membri del Popolo della Montagna gli uomini avevano preso a guardarsi intorno con attenzione per avvistarne altri. Lungo la linea era infatti possibile vedere parecchi di essi che indicavano.

Voltandosi, Shokan contemplò il pendio che avevano davanti e rifletté che valicarlo così non era certo possibile: avrebbero dovuto abbandonare l'armatura e tutti i cavalli. Guardando verso lo stallone che aveva portato con sé fino da Seh, il giovane nobile scosse il capo con tristezza nel pensare che avrebbero dovuto macellare i cavalli e prendere con loro tutta la carne che potevano trasportare perché non c'era altra scelta.
- Riferisci a Lord Jima che aspetto notizie dalle guide - disse al ragazzo con un sorriso. - Non ci muoveremo fino ad allora.
Il ragazzo s'inchinò, si alzò in piedi e si allontanò di corsa. Trenta passi più a valle sprofondò nella neve fino al petto.

42.

La rovina di un pendio alberato
Ferisce il cuore.
Il Vento dei Boccioli di Susino
Sussurra sulle acque immote.
Il gentile arrivo della primavera
Solleva lo spirito eterno.

Lord Akima

Dall'alto delle mura all'estremità orientale della città, Lord Ranan e Lord Akima stavano osservando la costruzione di un ponte galleggiante.
L'esercito dei barbari aveva trascorso una giornata impegnato a recuperare i tronchi dall'estremità occidentale del lago dove erano andati ad arenarsi dopo il fallito attacco con le zattere.
Adesso che la brezza soffiava alle spalle degli assalitori, infatti, sarebbe stato impossibile per gli uomini di Seh piazzare sopravvento delle zattere incendiarie.
Il ponte galleggiante stava crescendo di ora in ora, protendendosi verso le mura della città, e l'ultima sezione stava ormai per essere completata vicino alla riva; una volta che fosse stata pronta non sarebbe poi stato difficile spingerla sull'acqua fino a collocarla al suo posto, collegando così la riva alle mura, creando un passaggio abbastanza largo da permettere a cinquanta uomini per volta di percorrerlo affiancati. L'unico interrogativo era quando quell'operazione sarebbe stata compiuta.
- Guarda, ci sono troppe sezioni - osservò Lord Akima, indicando il ponte galleggiante, dove l'attività di costruzione stava precedendo con una velocità stupefacente.

Dopo aver osservato i lavori per qualche momento Lord Ranan annuì. Squadre di cavalli affluivano di continuo trasportando assi tolte da case e granai delle vicinanze, che venivano poi usate per congiungere le parti del ponte e fornire una superficie di marcia agli assalitori.
- Devono avere intenzione di renderlo più ampio a quell'estremità, ma del resto è quello che farei anch'io - commentò, proferendo quello che era il massimo commento di approvazione per l'operato dei barbari: è quello che farei anch'io.
- Potrebbero finire prima che faccia buio - osservò Akima, guardando alle proprie spalle in direzione del sole.
- Attaccheranno all'alba, quando noi avremo il sole negli occhi. Se la scelta dipendesse da me, io aspetterei.
Akima annuì.
La maggior parte degli uomini concentrata nella difesa della parte orientale della città per il momento stava lasciando sguarniti il palazzo del governatore e la città interna che erano più facilmente difendibili. Percorsi di ritirata fino alla zona occidentale erano stati preparati in tutta la città distruggendo ponti e bloccando strade, con il risultato che soltanto un uomo che conoscesse il percorso avrebbe potuto spostarsi rapidamente seguendo un tragitto facilmente difendibile. Nonostante questo, gli uomini di Seh si stavano preparando a difendere la parte orientale della città il più a lungo possibile.
- Ti prego di scusarmi, Lord Akima, ma ci sono delle cose a cui devo provvedere - disse d'un tratto Lord Ranan.
Inchinandosi, Akima lo guardò allontanarsi.
- Quanto sono caduti in basso i grandi - commentò quindi fra sé, ricordando che appena dieci anni prima i Ranan erano stati i virtuali sovrani di Seh e si erano avvicendati per generazioni nella carica di governatori imperiali. E adesso il capo della loro Casa era lì, uno dei generali che avrebbero presenziato alla caduta di Seh

nelle mani dei barbari. Pensando che gli errori si pagano sempre a caro prezzo, il vecchio diede quindi un'ultima occhiata alla riva orientale prima di tornare a occuparsi dei propri compiti.
Quella notte il suono dei flauti dei barbari echeggiò sulle acque del lago, una musica malinconica suonata secondo le strane scale musicali delle tribù del deserto che non servì certo a rasserenare lo spirito degli uomini della città; poiché un attacco notturno era improbabile ma non impossibile, molti di essi montarono la guardia e altri si sistemarono negli edifici abbandonati che sorgevano vicino alle mura, per essere pronti a intervenire.
Dalla città erano state mandate alcune barche a pattugliare le acque del lago per essere certi che i barbari non mettessero in posizione il ponte con il favore del buio, magari spostandolo altrove, in quanto un attacco alle prime luci dell'alba contro una diversa porzione della città sarebbe stato un disastro perché i difensori erano troppo poco numerosi per sparpagliarsi lungo tutte le mura.
Dopo il tramonto della luna vennero poi approntate altre barche, che avevano però uno scopo del tutto diverso. Su di esse s'imbarcarono infatti molti uomini armati di tutto punto che lasciarono la riva in assoluto silenzio orientandosi grazie alle stelle e ai fuochi del campo dei barbari che ardevano sulla riva, seguendo la linea della costa con il favore di una brezza leggera che agitava a stento le vele, poiché non si poteva rischiare di accendere luci di sorta. Quel genere di navigazione era peraltro difficile ed esisteva il rischio che le barche rimanessero separate, o che avvenisse una collisione.
Fuochi accesi su un letto di sabbia ardevano a intervalli lungo tutto il ponte di legno, illuminandolo da un'estremità all'altra.
Quando una torcia accesa sulla sommità delle mura venne spenta, le barche risposero a quel segnale convenuto girandosi ciascuna verso il fuoco assegnatole fra quelli accesi sul ponte, e poiché il vento non era sufficiente a dare loro velocità, il timoniere di

ciascuna imbarcazione puntò la prua direttamente verso la sezione di ponte che gli era stata assegnata, spingendo la barca su di essa e tagliando nel contempo le funi di ancoraggio.
Immediatamente dalle guardie barbare si levò un grido di allarme e un rumore di spade infranse la serenità della sera facendo al tempo stesso tacere i flauti mentre gli assalitori accendevano delle torce nella speranza di poter incendiare quella distesa di assi.
Arrivando in cima alle mura in quel momento, Lord Ranan scoprì che Toshaki e Akima lo avevano già preceduto.
- Non sta bruciando - osservò Ranan.
il fragore era intenso e all’interno delle mura gli uomini stavano affluendo su tutte le scale nella convinzione che l’attacco avesse avuto inizio, mentre alla luce dei fuochi era possibile vedere i barbari riversarsi sul ponte di legno e gettare a calci le torce nell’acqua, anche se qua e là pareva che qualche lingua di fiamma stesse attecchendo debolmente.
Al di là del punto contro cui era stato diretto l’attacco uno dei fuochi di guardia parve poi disintegrarsi e fu possibile vedere degli uomini spargerne la legna in fiamme sulla strada galleggiante, da cui giunse un improvviso schianto seguito da un andare alla deriva della costruzione.
- Lo hanno spezzato! - esclamò Akima. - Guardate!
Dalle mura della città si levò un grido di entusiasmo, ma il rumore di spade continuò ad echeggiare mentre gli arcieri tendevano l’arco, pronti a prendere di mira la prima sezione di ponte che fosse apparsa loro davanti piena di barbari e di guerrieri di Seh. Ma il movimento di quella parte del ponte risultò talmente lento che gli uomini cominciarono a stancarsi e ad avere le dita intorpidite dallo sforzo di tenere teso l’arco.
Infine il clangore di spade cessò bruscamente e con esso tacquero anche le grida dei barbari, mentre sul pezzo di ponte che era stato possibile staccare le fiamme iniziavano ad attecchire alle travi aride

ed esso continuava a fluttuare verso la città come una grande torcia che illuminava tutta la zona. Adesso la luce arancione rendeva possibile vedere con chiarezza i barbari accalcati sull'estremità tronca del ponte e una piccola barca a vela che passava vicino alla sezione in fiamme. Senza dubbio era una delle imbarcazioni di pattuglia che stava cercando eventuali superstiti.
Dall'alto delle mura gli uomini di Seh osservarono quella costruzione divorata dalle fiamme andare in pezzi nel giungere vicino alla città e al tempo stesso tracciarono il segno di Botahara: i primi difensori erano morti ma il loro sacrificio aveva ritardato ancora una volta l'attacco.
Giunse' il mattino, annunciando un chiaro e limpido giorno di primavera e rivelando che un altro albero era fiorito sul pendio collinare. Neil'osservare quel panorama dall'alto delle mura, il generale Toshaki cercò di non pensare alla barca funebre che appena pochi giorni'prima aveva trasportato il suo signore attraverso il lago e che era stata anch'essa coperta di fiori bianchi.
I rumori prodotti dall'esercito di barbari che si preparava all'attacco echeggiavano attraverso il lago, rovinandone la quiete perfetta, ed era chiaro che ormai mancavano soltanto poche ore prima dello scontro. Un pensiero che indusse Toshaki ad allentare per la centesima volta la spada nel fodero. Gli uomini che lo circondavano erano immersi nel silenzio perché non c'era bisogno di discutere piani o strategie in quanto il loro intento non era poi così complicato.
Il Capitano Rohku si trovava su una collina a sud di Seh, nascosto da alberi e cespugli che non erano stati utilizzati dai barbari per il loro grande ponte galleggiante, e si stava chiedendo per quale motivo fosse stato scelto per svolgere quel particolare compito che gli era stato affidato. Forse era cominciato tutto dal fatto che lui era stato il primo a riferire l'arrivo di Jaku Katta in città, in quanto era risaputo che eventi anche meno significativi avevano avviato degli

uomini ad attività durate poi per tutta una vita. Quale che fosse il motivo effettivo, il giovane capitano era comunque : diventato suo malgrado l'osservatore, il testimone.
Anche l'incarico di nascondersi su un costone per osservare il passaggio dell'esercito nemico e fare rapporto su di esso era stato affidato a Rohku, che dopo aver riferito tutto ciò che aveva scoperto ai difensori della città e aver inviato un rapporto a Lord Shonto si era visto consegnare ordini sigillati che avevano incaricato lui e una manciata di uomini della sua compagnia a essere testimoni della caduta di Seh. Senza dubbio ciò che avrebbe visto sarebbe servito a Shonto e al suo stato maggiore per capire molte cose in merito all'esercito barbarico e ai suoi capi, ma quello era un incarico che a Rohku non andava a genio perché pur ritenendo che i nobili di Seh stessero agendo da stolti non gli piaceva l'idea di assistere alla loro morte.
La notte precedente nel buio erano accadute molte cose e anche se era stato difficile vedere con esattezza quello che succedeva, era risultato evidente che gli uomini di Seh avevano organizzato un attacco contro il ponte e ne avevano staccato una sezione, appiccandovi il fuoco. Dal suo posto di osservazione Rohku aveva visto quella zattera in fiamme girare su se stessa e andare lentamente in pezzi prima di arrivare alle mura della città ma non era riuscito a vedere cosa ne fosse stato degli uomini di Seh. Questo aveva dato adito a molte supposizioni e alla fine i suoi compagni si erano trovati d'accordo nel ritenere che la maggior parte dei guerrieri di Seh fosse riuscita a fuggire con le loro barche.
Rohku era certo che non ci credessero davvero, e che in quel momento gli assalitori giacessero in fondo alle gelide acque del lago, ancorati per sempre al fondale dal peso dell'armatura, che Botahara proteggesse la loro anima.
L'ultima pezzo di ponte che avrebbe collegato l'esercito dei barbari con le mura della città era stato completato, ed ora i barbari stavano

portandolo in posizione per collegarlo al resto della struttura. Distogliendosi per un momento dall'osservazione, Rohku si accertò che i suoi uomini stessero sorvegliando i boschi alle sue spalle invece di seguire lo svolgersi degli eventi. Stava infine tornando a concentrarsi sul suo compito quando uno degli uomini venne a raggiungerlo.
- Un'altra pattuglia di barbari sta passando diretta ad ovest e dovrebbe apparire fra poco sotto di noi - avvertì, indicando alla loro sinistra.
Rohku annuì, consapevole che i barbari stavano esplorando le campagne circostanti con determinazione e costanza e più di una pattuglia aveva fatto ritorno all'accampamento portando con sé qualche impotente abitante di Wa che non era stato abbastanza rapido ad andarsene, e senza dubbio a quest'ora il Khan doveva essere al corrente di dove fosse finito l'esercito di Shonto.
La pattuglia, che per una volta non aveva prigionieri, apparve dove aveva predetto la guardia e nel guardarla passare Rohku dovette ammettere che i barbari erano cavalieri eccellenti, pensando che se essi maneggiavano l'arco e lampada nello stesso modo sarebbero stati un nemico formidabile.
- Capitano - chiamò uno degli uomini, puntando l'indice verso il lago.
L'ultima sezione di ponte stava cominciando a muoversi: servendosi di pali e di funi i pirati e i barbari stavano trasferendo al suo posto la struttura improvvisata e con il Vento dei Boccioli di Susino che continuava a soffiare dal mare non c'era a disposizione nessun mezzo che potesse fermare la spinta propria della zattera che i barbari stavano spostando con tale lentezza da non creare quasi la minima onda nell'acqua.
Poi alcuni barbari che tenevano lo scudo sopra la testa si spostarono sulla sezione più esterna del ponte in modo da proteggerla da eventuali sortite dei difensori di Seh. Non appena il

ponte entrò a portata di tiro degli arcieri più forti, naturalmente le frecce cominciarono a piovere su di esso, ma i barbari s'inginocchiarono e si ripararono dietro gli scudi.
Lanciando un rapido sguardo verso la riva, Rohku vide le bandiere del Khan schierate vicino alla riva nel punto in cui aveva inizio il ponte; notando che l'accesso era protetto da alcune guardie a cavallo vestite di rosso, il giovane capitano dedusse che il condottiero dei barbari dovesse essere andato di persona sul posto per incitare i suoi uomini.
Nel momento in cui il ponte era ormai quasi sotto le mura cittadine un'ombra apparve sulle acque come una nube di passaggio, composta però di frecce. Nel rendersene conto Rohku trattenne il fiato e distolse per un momento lo sguardo in modo da accertarsi che la sua scorta gli sorvegliasse le spalle, in quanto da quel momento avrebbe dovuto dedicare tutta la propria attenzione alla battaglia per poter fornire a Lord Shonto un resoconto completo.
Quando il ponte andò a sbattere contro le mura, Rohku vide gli uomini di Seh uscire fuori della città con l'ausilio di scale e di corde, nel momento stesso in cui l'avanguardia dell'esercito nemico veniva loro incontro. I barbari che proteggevano l'estremità del ponte vennero costretti a indietreggiare quasi immediatamente, cosa che destò la soddisfazione di Rohku perché quelli dovevano essere i loro combattenti migliori e tuttavia non erano riusciti ad arginare gli uomini di Seh. L'esercito nemico e i difensori si scontrarono nel centro del ponte e un grido possente si levò da entrambe le parti mentre il rumore dell'acciaio che cozzava contro l'acciaio echeggiava per la valle simile al clangore di un'enorme campana.
Affidato il comando della città a Lord Akima, il generale Toshaki afferrò una corda e si calò in fretta oltre le mura: il ponte galleggiante sussultò sotto l'impatto dei suoi piedi, ondeggiando e barcollando come una nave, mentre intorno a lui altri uomini si lasciavano cadere dall'alto: circa un terzo dei difensori della città

che avrebbero rimpiazzato i caduti.
Nonostante il suo innumerevole esercito, il Khan non poteva scagliare sul ponte il grosso delle sue forze perché era largo soltanto quanto bastava per far passare cinquanta uomini affiancati, e la seconda ondata di guerrieri scesi dai bastioni conquistò altri trenta metri di spazio non costringendo i barbari a indietreggiare ma spingendoli verso il lago e abbattendoli dove si trovavano.
Toshaki avanzò fra i cadaveri sul plancito reso viscido dal sangue e dall'acqua, e nel camminare estrasse la spada senza guardare i morti e i feriti perché non voleva sapere chi avesse già perso la vita. Neil'arrivare alle spalle del muro di combattenti vide che gli uomini di Seh si stavano tenendo pronti a staccare una porzione il più grande possibile di ponte qualora i barbari avessero cercato di riguadagnare il terreno perduto: la loro intenzione era palesemente quella di respingere il più possibile i nemici verso la riva per poi tranciare il ponte e costringerli a ricostruirlo.
Siamo in cinquemila e in questo preciso momento stiamo per perdere cinquecento uomini, rifletté Toshaki. Come potremo portare avanti la difesa in questo modo?
Nel formulare quel pensiero si gettò nella mischia, abbattendo un barbaro con un solo colpo, poi l'addestramento di tutta una vita prese il sopravvento e lui continuò a combattere senza che la sua mente fosse consapevole di quanto gli accadeva intorno.
Un barbaro inciampò e Toshaki registrò l'impatto delle sue costole contro il proprio stivale quando lo gettò nelle acque fredde con un calcio; contemporaneamente avvertì una botta contro la spalla sinistra e comprese in modo vago che forse lo avevano ferito. Scivolò, cadde e fu risollevato in piedi da un giovane gigante che non riconobbe.
Dopo qualche tempo indietreggiò per riposare e altri presero il suo posto. Senza aspettare di essersi veramente ripreso tornò quindi a gettarsi nella mischia e nello stesso momento le frecce piovvero

all’improvviso dall’alto, sibilanti e letali, permettendo agli uomini di Seh di guadagnare di nuovo terreno. Nel combattere Toshaki inciampò nel cadavere di un barbaro ucciso da una freccia alla gola, poi fu gettato a terra da un enorme guerriero dotato di scudo ma un uomo di Seh s’interpose per incassare il colpo successivo e un altro provvide ad abbattere il gigante. Soltanto in seguito il generale si rese conto che quegli uomini portavano i colori dei Toshaki.
D’un tratto si sentì il crepitare sibilante di un fuoco e di nuovo Toshaki indietreggiò per riposare. Adesso i suoi uomini erano costretti a indietreggiare, e quando si girò per cercare dei rinforzi vide che alle sue spalle il ponte era in fiamme e che al di là dell’incendio gli uomini di Seh avevano staccato un pezzo che si stava allontanando.
Siamo isolati, si disse, e nel guardare verso la battaglia che infuriava davanti a lui, si rese conto che i suoi uomini erano esausti e prossimi a cedere. Costringendosi a rialzarsi in piedi, si spostò vicino al bordo della piattaforma perché non voleva correre il rischio di essere catturato: le acque avrebbero anche potuto impadronirsi di lui, ma mai i barbari.

Una vita intera
Per scoprire una singola verità. Un solitario petalo bianco
Che va alla deriva nel vento Viene a posarsi sulla mia corazza Più splendido
Di tutte le opere dell’uomo.
Lord Toshaki Shinga

FINE
Del secondo libro della saga dell’Impero di Wa